

**BOLLETTINO**  
della  
**SOCIETÀ LETTERARIA**



2012

Bollettino  
*della*  
Società Letteraria



2012

# Bollettino della Società Letteraria

Fondato nel 1925

Redazione, amministrazione  
Piazzetta Scalette Rubiani 1  
37121 Verona  
telefono e fax: 045 595949  
www.societàletteraria.it  
societaletteraria@societaletteraria.it

Registrazione n. 59 presso Tribunale di Verona del 24.07.1953  
Stampato nel mese di aprile 2014  
Composto in caratteri ITC Garamond

*Direttore responsabile*  
Daniela Brunelli

*Coordinamento editoriale*  
Paola Azzolini

*Comitato redazionale*  
Riccardo Bonuzzi, Francesco Ginelli, Ernesto Guidorizzi,  
Silvio Pozzani, Lorenzo Reggiani, Paola Tonussi

*Foto in copertina*  
Ritratto di gentiluomo di autore ignoto.  
Collezione Società Letteraria

Iniziativa regionale realizzata  
in attuazione della L.R. 5.9.1984, n 51 - art 11



# Indice

<i>Editoriale</i> DANIELA BRUNELLI.....	7
 <i>1911-1912: 100 anni dalla guerra di Libia. L'archeologia italiana in Libia</i>	
Cento anni in Libia dell'archeologia italiana NICOLA BONACASA .....	13
L'Archeologia italiana in Cirenaica: alcuni momenti salienti OLIVA MENOZZI E MARIA CRISTINA MANCINI.....	23
L'Università di Padova e la Libia PAOLA ZANOVELLO E GIULIA DEOTTO .....	45
 <i>Lezioni americane di Italo Calvino: una rilettura in prospettiva di diritto e letteratura</i>	
«Lezioni americane» di Italo Calvino: tra diritto e letteratura TOMMASO DALLA MASSARA .....	51
Appunti e riflessioni sul binomio diritto e letteratura RICCARDO BONUZZI .....	57
Il diritto e la leggerezza. Sulla prima delle «Lezioni Americane» di Italo Calvino LAURA PEPE.....	67
Molteplicità GIOVANNA VISINTINI .....	93

### *Storie nella Repubblica di Venezia*

Premessa a «Storie nella Repubblica di Venezia.  
Uomini, donne, parole e idee in età moderna»  
FRANCESCO GINELLI ..... 111

Malleus hebreorum (fra Bernardino da Feltre, 1439-1494).  
Elementi per un'auto-recensione  
MATTEO MELCHIORRE..... 115

Sfumature libertine incognite nel Seicento veneziano  
GIULIA MODENA..... 125

Informazione, spionaggio e segreto di stato a Venezia  
nella prima età moderna  
SIMONE LONARDI..... 143

Stupro e aborto: il caso di Camilla Tognon (Legnago, 1662)  
ANGELA SALAMON..... 157

### *Saggi e studi*

Bibliotecari veneti e veronesi del secondo Ottocento  
GIANCARLO VOLPATO ..... 177

I Filelleni, soldati dell'Europa unita  
SILVIO POZZANI..... 235

«Una lunga litania di chiacchiere». La critica al potere temporale  
della Chiesa nell'abate Alessandro Bazzani  
FEDERICO MELOTTO..... 245

«Non mancarono di concorrervi, persino degli ecclesiastici!».  
Le letture di un «cittadino prete»: l'abate Giuseppe Venturi  
dall'evangelismo giacobino al primo Risorgimento  
MASSIMO SCANDOLA..... 261

Cesare Lombroso e Verona  
ETTORE CURI ..... 275

Incantesimi sonori. Echi wagneriani in pagine  
di Gabriele D'Annunzio  
PAOLA AZZOLINI E LUISA ZECCHINELLI ..... 289

### *Il luogo dell'inedito*

Elegia per Alexander Langer  
SANDRO BOATO ..... 315

Il sontuoso giardino  
ARNALDO EDERLE ..... 321

Lucrezio, Fiori della «Natura»  
SEBASTIANO SAGLIMBENI ..... 325

Coincidenze  
PAOLA TONUSSI..... 357

Il grande amico: ricordo del poeta Giuseppe Piccoli  
ARNALDO EDERLE ..... 369

### *Recensioni e rassegne*

Il *Breviario Grimani*  
REDAZIONALE ..... 377

Caterina Percoto, *Racconti*  
PATRIZIA ZAMBON..... 381

Salvatore Carachino, *Teufelserenade*  
REDAZIONALE ..... 389

Leonardo Raito, *Gaetano Boschi*.  
*Sviluppi della psichiatria di guerra*  
ELEONORA FARINA ..... 393

Lorenzo Reggiani, *Batticuore*  
ALBERTO SALA ..... 397

In memoriam SILVANO ZAVETTI .....	407
--------------------------------------	-----

#### *Notiziario Sociale*

Elenco cariche sociali anno 2012 .....	413
Relazione dell'amministratore al bilancio chiuso al 31 dicembre 2011.....	414
Elenco dei libri pervenuti nel 2012 .....	418
Notizie sugli autori dei testi.....	421

## *Editoriale*

DANIELA BRUNELLI

*Presidente della Società Letteraria di Verona*

È con grande piacere che ogni anno si licenzia alle stampe il *Bollettino della Società Letteraria di Verona*, atteso testimone delle numerose attività culturali svolte nelle sale del Sodalizio e ospite di brevi ed inedite opere letterarie, che impreziosiscono il già alto valore del nostro Annuario.

Quest'anno, chi avrà la curiosità di sfogliare il periodico e soffermarsi sui singoli contributi, noterà la particolare cura che la Coordinatrice e il Comitato di redazione hanno posto nell'esigere, fra l'altro, che i contributi di saggistica siano preceduti da un *abstract* in lingua inglese. Ciò è dato per consentire al *Bollettino* di essere a pieno titolo inserito fra le riviste scientifiche riconosciute dall'*Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca* (ANVUR), ente pubblico vigilato dal *Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca* (MIUR).

Fra i propri compiti, l'ANVUR, grazie al *Gruppo di lavoro Riviste e libri scientifici* composto da studiosi di chiara fama, è chiamata anche a classificare le riviste su cui hanno pubblicato gli studiosi italiani ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale.

Per tale motivo, è un onore per la Società Letteraria di Verona vedere riconosciuto dall'ANVUR il proprio *Bollettino*, per ora inserito nell'"Area 10-Riviste scientifiche", la quale raccoglie i periodici di divulgazione

storica, filologica e letteraria. A partire da questo numero, con il quale abbiamo adottato alcuni nuovi criteri editoriali, è nostra ambizione aderire il più possibile alle caratteristiche previste dall'ANVUR stessa per le più importanti riviste italiane di profilo accademico<sup>1</sup>.

A conclusione di un impegnativo lavoro svolto nel corso dell'anno che precede, corre l'obbligo di ringraziare tutti gli autori dei contributi pubblicati, sia in forma di saggio che d'inedito letterario. Nominarli tutti mi è impossibile, ma al lettore basterà scorrere l'indice per apprezzare la presenza dei prestigiosi nomi che, con la loro opera, contribuiscono a lasciare il segno del significativo lavoro culturale svolto dalla Società Letteraria di Verona a favore dei Soci e dei cittadini.

Un particolare ringraziamento, va a Paola Azzolini, coordinatrice del presente *Bollettino*, a Riccardo Bonuzzi, Francesco Ginelli, Ernesto Guidorizzi, Silvio Pozzani, Lorenzo Reggiani, Paola Tonussi, componenti del Comitato di Redazione e ai curatori degli interessanti cicli d'incontri che qui trovano ampia testimonianza, ovvero: Nicola Bonacasa per il Ciclo *1911-1912: 100 anni dalla guerra di Libia - L'archeologia italiana in Libia*; Riccardo Bonuzzi e Tommaso Dalla Massara per il ciclo *Lezioni americane di Italo Calvino: una rilettura in prospettiva di diritto e letteratura*; Francesco Ginelli per il ciclo *Storie della Repubblica di Venezia*. Ringrazio, infine, gli autori della sezione *Recensioni e Rassegne*, selezione dei volumi più significativi acquisiti nel corso dell'anno, e Arnaldo Ederle e Silvano Zavetti che ci hanno donato il sensibile ricordo di alcuni soci illustri del Sodalizio, quali Giuseppe Piccoli, Domenico Azzolini, Massimo Spiritini.

## NOTE

- <sup>1</sup> ANVUR, *Classificazione delle riviste*, in <[http://www.anvur.org/index.php?option=com\\_content&view=article&id=254&Itemid=315&lang=it](http://www.anvur.org/index.php?option=com_content&view=article&id=254&Itemid=315&lang=it)>, ultima consultazione 25 febbraio 2014.



1911-1912:  
100 anni dalla guerra di Libia  
L'archeologia italiana in Libia

# Cento anni in Libia dell'archeologia italiana

NICOLA BONACASA

## *Abstract*

*At least 50 of the 100 years of Italian Archaeology in Libya, passed by the author in Sabratha, Leptis, Cyrene and other sites of Libya, led him to face many studies and work commitments. He was thus able to follow for long decades the growth of the nation and to appreciate the Libyan People. The painful events of 2011, which saw much of Europe and even Italy mobilize against Libya, have generated a long dark time in the history of the Mediterranean area, with a war against the Gaddafi regime, smuggled as "a humanitarian action" while the Libyan people fought and died for their own destiny. The author mentions a number of scholars from different backgrounds and in particular Gennaro Pesce, a courageous archaeologist and scholar, who was left alone to cope with the events in Cyrenaica and Tripolitania, 1942-1945, and as official "regent the Superintendent", he unified the Antiquities and Monuments of Tripolitania and Cyrenaica. He was one of those few archaeologists who, in forty years time, made the world aware of the antiquities of Tripolitania and Cyrenaica. G. Pesce was also responsible for the rescue of the s.c. "Archaeological Treasure of Libya", via Cyrene and Tripoli to Rome: from 6 January 1943 when the "Treasure" came to Termini Station, in Rome, at the police station of Italian Africa, to be transferred to the Colonial Museum after September 8, 1943.*

L'Università di Palermo e in particolare la Facoltà di Lettere e Filosofia con i suoi molteplici impegni assunti nelle Università della Libia, tra Archeologia, Linguistica, Studi Arabistici e Storia Contemporanea, ha par-

tecipato all'incontro che si è svolto nell'Aula Magna della nostra Facoltà di Lettere alla fine del 2011. Io personalmente, dopo le posizioni assunte in pubblico e per iscritto avverso la guerra non dichiarata dalle potenze occidentali contro la Libia, non potevo mancare all'invito coinvolgente e responsabile della Società Letteraria di Verona dell'8 marzo 2012, e partecipare anche al «Bollettino» in corso di stampa.

Dunque anch'io dovrò incominciare dal 2011, andando a ritroso.

Nel giugno del 2011 usciva il volume XXV, 2010, degli *Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e politica*, con un cospicuo numero di saggi su *La guerra di Libia nella Storia d'Italia*. Nel settembre del 2011 veniva pubblicato il numero 13 della Rivista di storia contemporanea *I sentieri della ricerca* (Centro Studi "Piero Ginocchi", Crodo), interamente dedicato alla guerra di Libia ed ai nostri 100 anni in Libia. Tra i saggi eccellono quelli di Angelo Del Boca (*Cento anni in Libia*), di Nicola Labanca (*La guerra di Libia nelle pubblicazioni e negli studi italiani degli ultimi venticinque anni*), dello stesso Labanca (*Bestie, e umani*), di Francesca Gandolfo (*Il tesoro archeologico della Libia*), e di altri studiosi ancora.

Allora come oggi, io toccherò brevemente due temi. Il primo rientra nel panorama dei 100 anni in Libia, tracciato da Angelo Del Boca. Il secondo è connesso con la ricerca di Francesca Gandolfo, *Il tesoro archeologico della Libia*.

Ma i due temi si incroceranno e così in parte i protagonisti.

Ho l'obbligo di ricordare a me stesso e agli intervenuti due fatti che si raccordano con l'evento presente. Il primo: quando, nel 1997, dopo trentasette anni di lavori in Tripolitania, ho assunto l'incarico dello scavo, del restauro e dell'anastilosi del Tempio di Zeus a Cirene e concordai il programma degli interventi generali della Missione palermitana, per la mia vecchia solidarietà con l'Egitto e con l'ambiente alessandrino, guardai subito al problema ancora aperto del santuario di Iside (cosiddetto delle Divinità Alessandrine), scoperto nel 1935 da Ettore Ghislanzoni sull'acropoli di Cirene, sul versante di Nord-Est, appena fuori delle mura ellenistiche, e riuscii ad avviare alcune nuove importanti ricerche.

A quelle indagini cirenee, nella mia mente, si sommavano l'edizione del Serapeo di Leptis Magna, assunta da Nino di Vita, ed il progetto che io stesso accarezzavo da tempo delle indagini al Serapeo di Sabratha, i cui lavori ebbero inizio solo nel 2003 e continuano ancora oggi. Insomma, era questo, in terra libica, un complesso di ricerche a senso unico aventi come mira la riscoperta delle divinità e dei culti egizi. Il secondo fatto è quasi personale e consiste nell'incontro con il silenzioso e dotto archeologo Gennaro Pesce, napoletano di nascita (1902) e poi sardo di adozione, che, molto prima della storia accattivante dell'Iseo di Sabratha, ha affrontato con decisione problemi della ricerca e dei restauri in Cirenaica, come quelli del Tempio di Zeus a Cirene, un monumento colossale dove Pesce scavò a lungo, centrando e risolvendo diverse questioni interpretative e di cronologia, pubblicando tre studi puntuali, due sul «Bulletin de Correspondance Hellenique», 1947-48 e 1950, per concluderli con il terzo nel «Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie», del 1951. Ora, il restauro del colossale Tempio di Zeus di Cirene è appannaggio della Sezione Archeologica del Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Palermo. Non meno interessanti alcune altre ricerche di Pesce su singoli problemi dell'archeologia della Cirenaica, *Il Palazzo delle Colonne in Tolemaide di Cirenaica* (Roma 1950), e sull'archeologia della Tripolitania, *Il Tempio di Iside a Sabratha* (Roma 1953).

L'1 Dicembre 1948 cessava il comando di Gennaro Pesce presso il Governo Libico, ed il 6 Gennaio 1949, Pesce assumeva la direzione della Soprintendenza alle Antichità di Cagliari, nella cui Università fu pure docente dal 1952 al 1967. E in quella grande isola, che è la Sardegna, dava inizio ad una serie straordinaria di interventi di scavo per la conoscenza della Civiltà Punica, che ebbe come coronamento nel 1961 l'edizione cagliaritano del suo volume *Sardegna Punica* (che non riuscì ad essere pronto per l'accattivante mostra realizzata l'anno precedente); ma, per la sua importanza, riedito con una lunga ed emozionante *Premessa*, note biografiche e bibliografiche nell'anno 2000, a Nuoro, a cura di Raimondo Zucca, a sedici anni dalla scomparsa di Gennaro Pesce (8 gennaio 1984).

Con Pesce in Sardegna, a Cagliari, e Giacomo Caputo in Toscana, a Firenze, si poteva considerare concluso il lungo periodo della nostra presenza archeologica e culturale in Libia, iniziato nel 1910-1911, dopo il passaggio di Federico Halbherr e di Gaetano De Sanctis, i quali rientrando dalla Cirenaica visitarono soprattutto Leptis Magna e il suo entroterra. In Tripolitania, nel 1911, e di seguito nel 1913, conclusa la guerra italo-turca, fecero da battistrada Salvatore Aurigemma e Francesco Béguinot, ed in Cirenaica Domenico Comparetti e Gaspare Oliverio. La ripresa dell'archeologia italiana in Libia, concluso il secondo conflitto mondiale, avvenne nei primi anni '50 del secolo scorso, con la missione archeologica italiana diretta da Renato Bartoccini a Leptis Magna e da Sandro Stucchi nel 1957 a Cirene.

Io, dal 1955, proprio con Bartoccini, e per tre anni di seguito, ebbi la fortuna di scavare al Porto Severiano di Leptis Magna: e fu il mio impegno in terra libica. Sicché, da quell'anno, con qualche interruzione ho visto crescere e modificarsi la nazione libica fino all'anno in corso. L'ultima missione dell'Università di Palermo ha avuto luogo a Cirene, nell'agosto del 2012, cinquantaduesimo anno della mia presenza in Libia, e sta per aprirsi quella che avrà luogo nell'ottobre del 2013. Ma, esauritosi il conflitto internazionale e interno in Libia, alla fine del 2011, esattamente nel dicembre, ottenuto il nulla-osta del nostro Ministero degli Esteri, la Missione dell'Università di Palermo è ritornata a Sabratha ed a Cirene percorrendo per aereo ed in macchina svariate migliaia di chilometri. Il nostro compito era quello di essere presenti, e l'accoglienza dei Colleghi Libici è stata fraterna.

Chiuso il preambolo, entriamo in argomento.

Prima che, (come ho scritto sulla rivista palermitana «Kalòs», insieme alla "primavera araba" apertasi anche in Libia) si scatenasse nel febbraio del 2011 la guerra incolta a cui abbiamo assistito con sbalordimento, che ha generato un lungo momento buio della storia del Mediterraneo, mentre il Popolo Libico lottava e moriva per il proprio destino e l'Europa impreparata e confusa seminava terrore e discordia, ebbene, noi abbiamo ricordato con voce ferma, in un'intervista a RaiTre e anche per

iscritto, a tutti i responsabili politici ed all'opinione pubblica del mondo civile che l'archeologia della Libia è storicamente, da sempre, archeologia dei Libici e degli Italiani; e che i più importanti siti archeologici della Libia sono stati definiti dall'UNESCO "Patrimonio dell'Umanità". Il dovere di tutti era ed è quello di rispettarli e di preservarli.

Eppure sfugge ad ogni uomo pacifico e colto come, ancora nel 2011, Europa ed Italia abbiano potuto fare ricorso alla guerra – partecipando attivamente alle operazioni di un conflitto non dichiarato, ma attuale benché camuffato, di cui molti si sono disinteressati e che è stata definito giustamente "un disastro strategico" – e non piuttosto alla forza della ragione e del dialogo, ancora scegliendo l'offesa inutile e anzi dannosa, e rinunciando al compito secolare di portatrici di amicizia e di cultura. L'Italia soprattutto, che in questo frangente non è stata capace di far sentire alta la sua voce con l'autorità e la ricca esperienza del suo passato mediterraneo, che proprio in terra d'Africa e in Libia in particolare fin dal 1910-1911 ha saputo bene dimostrare, sia pure con alcuni inevitabili errori, fino ad ieri. Inoltre, c'è stata per un secolo circa, piaccia o non piaccia ad alcuni, un'abile "diplomazia dell'archeologia italiana" che per lunghi decenni ha saputo comunicare ad alto livello trasformando la cultura europea in ambasciatrice di amicizia. E il frutto di tutto ciò si è riversato con utilità sulla crescita del mondo mediterraneo d'oggi, non solo libico e nord-africano: basti guardare ai grandi temi attuali della politica e dell'economia (a parte il petrolio e il gas), degli scambi scientifici e della ricerca, fino alla difesa del comune patrimonio storico-culturale. È evidente che i nostri compiti in Libia e nel Mediterraneo sono stati e sono tuttora ben diversi da quelli delle altre nazioni europee e da esse, con piena autonomia, avremmo dovuto distinguerci per cultura, per tradizione, per cautela, per rispetto di noi stessi e del popolo libico.

Le date possiedono qualcosa di fatale, che l'Italia deve ancora imparare a superare: 1911-1915, intervento italiano in Tripolitania e Cirenaica a seguito della timida ma boriosa avventura politica coloniale di Giovanni Giolitti (intervento definito abilmente da Mussolini «un atto di

brigantaggio»); 2011, timido e ondivago intervento italiano, com'è stato definito, al seguito di Francia e Inghilterra, per colpire il regime dittatoriale di Gheddafi, mirando però di fatto al controllo petrolifero della Libia (degli altri, s'intende, non nostro). Così si ripetono sul terreno, dopo più di sessant'anni, condizioni politico-militari identiche a quelle del 1943, da cui nulla abbiamo imparato (meno male che stavolta non c'è stata la Germania e che di fatto non c'è stata l'America, ma abbiamo capito bene che Obama ha passato la mano a Sarkozy e Cameron, i quali non si sono fermati a metà dell'opera). Ecco lo stato di fatto: la Libia sempre in mezzo, l'Italia in silenzio senza capire neppure il perché, da un lato e dall'altro i "nuovi alleati" di sempre (Francia e Inghilterra). Evento tragicamente ridicolo a parte, servirà mai da lezione tutto ciò? Non lo credo.

Credetemi. Non provo nessuna soddisfazione nel rilevare che una posizione ideologica analoga, con parole più acconce delle mie, hanno espresso firme di prestigio come quelle di Angelo Del Boca, Giorgio Bocca e Lucio Caracciolo, per restare in ambito italiano.

Insomma a 100 anni di distanza, scrive Del Boca – alla pagina 16 del libro *I sentieri della ricerca* – l'Italia si è trovata nella stessa pessima situazione di ripetere l'aggressione ad un paese sovrano, con una guerra contro il regime di Gheddafi, contrabbandata come "un'operazione umanitaria". Nel comune disinteresse, poche le voci di dissenso e fra queste le voci di due Generali italiani di Corpo d'Armata, del nostro Stato Maggiore, i quali hanno dichiarato che la guerra libica appena conclusa, è stata una guerra sbagliata e perdente sotto ogni punto di vista per quanto riguarda l'Italia: tanto che il più acceso dei due Generali si riservava di restituire all'ONU le mostrine ricevute per un precedente importante incarico. Insomma, il mondo alla rovescia, e per nostra fortuna, con i militari di rango, pacifisti, i quali su due nostri settimanali di larga tiratura ridicolizzano l'inconsistente politica estera italiana.

Ho detto e scritto in altre occasioni che «Sabratha è la città degli uomini, Leptis Magna è la città dell'impero, Cirene è la città degli dèi». Ciascuna ha una sua propria identità storica, che la connota, e che la

ricerca archeologica ha reso visibile attraverso le testimonianze architettoniche, le arti figurative e la cultura materiale.

Io ho avuto la fortuna di operare in tutti e tre questi grandi centri antichi della Libia, sin dalla primavera del 1955, quando per la prima volta toccai la costa sud del Mediterraneo. Ma è bene precisare che, insieme con quella dell'Università di Palermo, ben 12 missioni italiane sono attive da anni in Libia, patrocinate dal M.A.E. Tutte hanno ben meritato dovunque per impegno e per dottrina.

Ritorniamo a Gennaro Pesce ed al tesoro archeologico della Libia. Pesce rimase solo in Libia dal novembre 1942 al novembre 1945, essendo in missione in Italia Giacomo Caputo, siciliano, di Palma Montechiaro, comandato nel Regno in occasione della Mostra triennale d'Oltremare che si teneva a Napoli. Fatto sta che Caputo riuscì a rientrare in Libia soltanto nell'immediato dopoguerra, esattamente nel novembre 1945, con una nave ospedale, su richiesta della British Military Administration. Tutto quello che intercorse dal '42 al '45, accadde e venne affrontato da Gennaro Pesce in piena solitudine, in qualità di funzionario reggente la Soprintendenza unificata alle Antichità ed ai Monumenti di Tripolitania e Cirenaica.

Le due operazioni ad alto rischio condotte da Gennaro Pesce furono: il trasferimento in territorio tripolino (per essere nascoste in luoghi sicuri del Gebel, in Tripolitania) a partire dal 6 Gennaio 1941 delle principali opere esposte nei Musei della Cirenaica; il salvataggio del così detto "Tesoro archeologico della Libia", lo spostamento a Leptis prima ed a Tripoli dopo della parte cirenaica del tesoro, e, quindi, il ritiro dalla Banca d'Italia di Tripoli (26 Novembre 1941) della parte relativa alla Tripolitania, i controlli, la preparazione e la sistemazione in due casse separate, appositamente approntate, quindi la presunta spedizione per mare in Italia. Quando e perché in Italia se la Mostra d'Oltremare di Napoli era chiusa dal Maggio del 1940?

La seconda di queste difficili operazioni è quella affrontata con estrema cura e ricchezza di dati, da Francesca Gandolfo, *Il tesoro archeologico della Libia* (pp. 241-292, de *I Sentieri della Ricerca. Rivista di storia*

*contemporanea*, settembre 2011). E perché di uno studio si tratta, anzi di un'indagine ricostruttiva approfondita, io qui potrò interessarmene brevemente, per quella che è la mia preparazione di archeologo, e in ricordo di un archeologo come Gennaro Pesce, uomo colto, taciturno e coraggioso. Uno dei pochi, non più di dieci archeologi, i quali nel giro di un quarantennio fecero conoscere al mondo le antichità della Tripolitania e della Cirenaica. La Gandolfo ha giustamente incentivato le qualità di funzionario e di organizzatore solitario di Gennaro Pesce e con questo ha reso onore anche ad altri che con lui hanno accresciuto le nostre conoscenze dell'Africa Settentrionale incrementando di molto la cultura archeologica europea. Per questo abbiamo apprezzato che le diverse citazioni adoperate dalla Gandolfo siano tratte dal volume di Massimiliano Munzi, *La decolonizzazione del passato. Archeologia e politica in Libia dall'amministrazione alleata al regno di Idris* Roma, 2004, che è uno dei testi più obiettivi e meritori che siano venuti circolando sulla Libia riguardo alla fine del periodo fascista e all'inizio del periodo post-bellico.

Con abile stile narrativo la Gandolfo incomincia dalla fine, indagando sulle peripezie del "tesoro", dal 6 Gennaio del 1943 quando il "tesoro" arrivò alla Stazione Termini, al posto di polizia dell'Africa Italiana, per essere trasferito al Museo Coloniale dopo l'8 Settembre 1943. Intanto, vi aveva lavorato sopra a lungo la Commissione del Ministero dell'Africa Italiana, guidata dal professor Rodolfo Micacchi, capo dell'Ispettorato Scuole e Archeologia dell'Africa Italiana e autore di un bel libro sulla Tripolitania antica.

Fatto sta, riprendendo il nostro discorso, che il "tesoro", dopo alterne vicende e spostamenti e andirivieni, ricompare di fatto a Roma nel 1944, quando viene nascosto e sotterrato nei locali del Museo Coloniale, come attesta Umberto Giglio in un rapporto del 4 Agosto 1944, quando già era stata aperta un'inchiesta, segno che i misteri che accompagnavano il "tesoro" avevano fortemente sollecitato le attenzioni dell'Autorità di Polizia Italiana.

Precisato questo, è obbligo sottolineare che ancora per altri quattro anni, fino agli inizi del 1948, è possibile seguire il "tesoro" attraverso

documenti, rapporti e carte ufficiali, ma dopo se ne perdono le tracce.

Insomma, il "Tesoro archeologico della Libia" ha fatto la stessa fine del Tesoro di Dongo, per cui, ad un certo punto, che è che non è, esso scompare. Una fine all'italiana per oltre 100 chili di monete, di ori e di argenti lavorati.

Francesca Gandolfo dimostra con rara pazienza, dopo essere stato salvato in Libia, a Bengasi, a Tripoli, trasportato a Roma, trasferito a Cremona durante la Repubblica di Salò, ritorna di nuovo a Roma, dopo esami infiniti, catalogazioni, elenchi continuamente ripetuti, un dedalo di verbali a cura di testimoni oculari. Com'è possibile (si chiede sempre la Gandolfo) che il "tesoro", costituito da circa 7000 reperti, sia scomparso nel nulla? Per concludere che il mistero che ora lo circonda altro non è che l'assenza di notizie certe su di esso. Non c'è alcun dubbio.

Secondo noi o il "tesoro" è rimasto nascosto fin troppo bene in Italia, ovvero il "tesoro" ha preso la via verso un altro paese per esempio la Libia stessa per essere custodito nel "caveau" di una banca, per esempio a Bengasi. Di recente (2012), nel volume *For the Preservation of the Cultural Heritage in Libya (Kyranas 1)*, Pisa-Roma 2012 (pp. 221-250), dedicato alla Cirenaica, la collega Serena Ensoli è ritornata su questo tema bruciante con una documentazione a dir poco sorprendente, anche sul ritorno in Libia del tesoro, ritorno che era stato sostenuto a suo tempo da Richard G. Goodchild, e le recenti disavventure subite dal tesoro durante la guerra del 2011. Certo è che durante i molti anni della mia frequentazione della Libia, alcuni colleghi libici, soprattutto Soprintendenti e Direttori di Musei, mi hanno chiesto non del "tesoro" nel suo complesso, ma soprattutto delle monete, perché preoccupati della loro fine in quanto documentazione di alto valore scientifico proveniente dagli innumerevoli scavi condotti dagli Italiani a Cirene, a Leptis, a Sabratha e altrove. Non ho potuto e non ho saputo rispondere, allora. Ma forse gli esiti della sventurata guerra del 2011 potrebbero fornire quelle risposte esaurienti che aspettiamo sul "tesoro della Libia".

Di questa lunga storia restano in piedi la solida personalità di un uomo come Gennaro Pesce e la devozione dei suoi collaboratori di

Bengasi e di Tripoli: alcuni di Tripoli, come il fotografo De Liberali e l'assistente-mosaicista Gaudino, li ho conosciuti bene anch'io, quando arrivai in Libia nel 1955; ma era troppo tardi. Pesce è l'unico spettatore italiano, con una carica ufficiale, ad avere visto, registrato e descritto quello che di tragico ebbe luogo in Libia a partire dal 6 Gennaio 1941, quando il generale Rodolfo Graziani ordinò lo sgombero della Cirenaica, un mese prima dell'entrata e della conquista delle truppe alleate. Peccato che Pesce parlò sempre poco di tutto ciò, anche nella sua sede ufficiale dell'Università di Cagliari, dove tuttavia ebbe modo di accennare a quei fatti, e ne scrisse brevemente soltanto in un libretto, oggi dimenticato.

Io, tutte le volte che posso, continuo a ricordare la meritoria attività di Gennaro Pesce, anche quando cito i due suoi straordinari articoli sul Tempio di Zeus a Cirene, degli anni 1947-48 e 1950 nel «Bulletin de Correspondance Hellenique»; ma, insieme ricordo che Achille Adriani, mio maestro a Palermo, allora direttore del «Bulletin de la Société Archéologique d'Alexandrie» pubblicò doverosamente il terzo lungo articolo di Pesce nel 1951.

Per quei tempi, non era un riconoscimento da poco.

## L'Archeologia italiana in Cirenaica: alcuni momenti salienti

OLIVA MENOZZI E MARIA CRISTINA MANCINI

### *Abstract*

*Italian archaeology in Libya: some crucial events. The political and historical events between Italy and Libya have been continuously involved with the archaeological researches in this country, since the earliest documentation of the Italian travellers. The scientific interest for the Cyrenaican region seems to start quite early, in the XVII<sup>th</sup> and the XVIII<sup>th</sup> centuries; however, the first Italian travellers to document scientifically, archaeologically, anthropologically this region date from the beginning of the XIX<sup>th</sup> century. From the middle of the century the expeditions and reports improve largely and the beginning of the XX<sup>th</sup> century saw an 'officialisation' of an Italian Mission in Libya. In 1913 the Antiquities of Libya became part of the Italian Cultural Patrimony and a Service for the Antiquities of Libya, directly depending from the Italian Ministry of the Colonies, was created. In these years also the first cartographic and geological surveys and mapping of the region are attested, as well as urban development, with the introduction of new architectonic standards. The paper aims to illustrate the main moments and sites in Cyrenaica involving archaeological and scientific expeditions during Italian political and military events.*

Il presente contributo rappresenta un *abstract* di un lavoro di ricerca che è stato presentato in occasione del Convegno di Studi *La Libia nella Storia d'Italia*<sup>1</sup>, si rimanda pertanto agli atti di tale evento per una versione più approfondita della ricerca. Si è scelto di toccare in questa sede solo alcune problematiche relative al ruolo dell'Archeologia Italia-

na in Cirenaica, partendo comunque dal presupposto che la Cirenaica è sempre meno studiata in tal senso, rispetto alla Tripolitania.

La forte monumentalità delle vestigia romane di Leptis Magna e Sabratha, d'altronde, hanno dato vita, nella fase di colonizzazione italiana, al 'mito' della Romanità quale sinonimo di civilizzazione<sup>2</sup>; l'ellenicità di Cirene, invece, ha determinato sin dagli anni precedenti la Guerra Italo-Turca stupore e perplessità, tanto da far coniare l'assioma di Cirene quale 'Atene d'Africa'<sup>3</sup>. Le vicende storiche tra Italia e Libia si sono intrecciate più volte alla ricerca archeologica quasi senza soluzione di continuità, sin dai tempi dei primi viaggiatori, attraverso le prime documentazioni scientifiche ottocentesche, durante i prodromi e le vicende della guerra Italo-Turca, le fasi della colonizzazione, con i due conflitti mondiali, sino ai più recenti eventi bellici che hanno portato alla caduta del regime di Muammar Gheddafi.

L'interesse scientifico italiano per la Libia è ben più antico di quanto non si pensi e fu proprio la Cirenaica a destare, tra fine XVII e inizio XVIII secolo, l'interesse e la curiosità dell'umanista ed erudito Francesco Scipione Maffei<sup>4</sup> che non si recò mai in Cirenaica e il suo interesse in merito fu limitato ed occasionale<sup>5</sup>, ma ebbe il merito di aprire la strada ad una serie di eruditi e viaggiatori italiani.

I primi viaggiatori Italiani in Cirenaica con un approccio già scientifico e documentativo tra il 1811 e il 1817 furono i medici Agostino Cervelli<sup>6</sup> e Paolo Della Cella<sup>7</sup>. Mentre poco o nulla si conosce del diario di viaggio di Cervelli, medico proveniente da Pisa, ben più ampio è il resoconto del secondo medico, genovese che accompagnò in Cirenaica l'esercito del Pashà di Tripoli Yusuf Caramalli contro il figlio ribelle Mohammed Caramanli. Egli si sofferma spesso su dettagli archeologici, paesaggistici, storici, geologici ed etnografici di estremo interesse scientifico, con descrizioni particolarmente intense dei siti archeologici, dimostrando un interesse sia di tipo storico che antropologico. La descrizione è un crescendo di informazioni quanto di coinvolgimento emotivo. L'erudito viaggiatore trasmette lo stupore intenso e crescente di fronte alle rovine della necropoli di Cirene, man a mano che sale

'le alture', usando, più o meno inconsapevolmente lo stesso termine erodoteo (*bomoi*) per definirle<sup>8</sup>. Le vestigia e i paesaggi della Cirenaica fanno da scenario alle cacce e alle battaglie tra le truppe del pashà di Tripoli e quelle di Mohammed Caramanli, a cui egli partecipa apparentemente da spettatore con interesse da erudito e da medico, ma che forse già implica un intento documentativo a fini esplorativi e conoscitivi verso i possedimenti Turchi d'oltremare. Per i primi decenni del 1800 il Della Cella è senz'altro la fonte più ricca di spunti e di dettagli, soffermandosi anche su tanti particolari poco noti, come attitudini e situazione delle popolazioni locali, descrizioni di località e percorsi viari antichi, particolarità botaniche e geologiche. La preziosità di tale testo risiede anche nel fatto che è il più dettagliato resoconto sullo stato dei monumenti e dei siti della regione prima del contributo massiccio, in ambito archeologico, dell'esercito italiano negli anni tra il 1914 ed il 1935, fornendoci un raro quadro degli antefatti della ricerca archeologica italiana. Più che un viaggiatore da *grand tour* in Cirenaica, Della Cella può essere considerato un vero e proprio precursore della *landscape archaeology* nella regione, che attraversa con l'approccio analitico e multidisciplinare di una moderna ricognizione archeologica e topografica, dando utili informazioni anche di tipo antropologico, etnografico e geologico.

Di poco successivo (1825) fu il viaggio di Padre Pacifico da Monte Cassiano, dell'Ordine dei frati Minori, che fu inviato a Tripoli come Prefetto Apostolico della Sacra Congregazione di Propaganda Fide<sup>9</sup>, certamente anche a curare gli interessi dello stato Pontificio nei rapporti con l'Impero Ottomano, soprattutto per quel che concerneva il Mediterraneo Occidentale. Egli si reca da Tripoli sino in Cirenaica, per fondarvi una Missione Francescana, perché esplicitamente interessato alla regione, probabilmente sia per motivi di carattere religioso e scientifico, che per approfondire meglio la situazione politica cirenaica, così complessa, ma ritenuta forse utile, per gli annosi contrasti tra il protettorato Turco e le tribù locali, che facevano capo ai Senussi, determinando spesso attriti evidenti. Purtroppo poco rimane degli appunti del diario di Pa-

dre Pacifico, di cui addirittura si ignora anche il nome di battesimo, ma la succinta relazione<sup>10</sup> che fu edita dalla *Société de Géographie* nel 1825 mostra come sia vivo l'interesse scientifico per le rovine che incontra e che descrive e tenta di localizzare, forse anche per avere punti di riferimento topografici nei suoi resoconti, altrimenti poco puntualizzabili in un panorama dello *Djebel* troppo vasto e sconosciuto. Trascrive inoltre più di 200 iscrizioni, contribuendo grandemente a incrementare l'interesse del mondo accademico per questa regione tanto ignota quanto ricca di documenti epigrafici.

Nel 1827 un console del Regno di Sardegna, stanziato a Tripoli con mansioni ufficiali di rappresentanza, si reca in Cirenaica e trascrive ben 32 iscrizioni dalla regione, mostrando un forte interesse antiquario per tali reperti. Il personaggio è rimasto a lungo anonimo, ma di recente si è ipotizzato possa trattarsi del console Pietro Negri, la cui permanenza come console a Tripoli si data proprio in quegli anni<sup>11</sup>. Era chiaro che il console non si fosse recato in Cirenaica per puro interesse scientifico, ma probabilmente il viaggio rientrava nel suo più ampio compito di curare gli interessi del Piemonte in Libia, che in quegli anni erano anche turbati dalle incursioni corsare di Yusuf Caramanli<sup>12</sup>.

D'altronde l'interesse politico nella regione, oltre che scientifico, doveva aver costituito il motore principale di tali e tanti viaggi, visto che in quello stesso scorcio del XIX secolo si annoverano numerosissime spedizioni esplorative e documentative anche di studiosi di varie nazioni, come ad esempio la spedizione ben più famosa del francese Pacho tra il 1824-25<sup>13</sup>, quella nel 1828 degli inglesi fratelli Beechey<sup>14</sup>, non dimenticando l'opera scientifica del danese Thrige del 1819<sup>15</sup>, la spedizione di C. Gazzera nel 1833<sup>16</sup>, di J.C. Gramberg de Hemsö tra 1825 e 1833<sup>17</sup> e di A. Letronne nel 1828<sup>18</sup>. Tali e tante spedizioni, descrizioni, opere di documentazione e speculazione scientifica furono certo possibili non solo grazie all'interesse culturale che tale regione presentava, ma certo anche per l'interesse politico che dovette spingere diversi stati a sovvenzionare le spedizioni anche alla ricerca di eventuali punti di debolezza dell'Impero Ottomano.

Certo tutto questo fervore di resoconti e racconti, di disegni e incisioni, determinò, al volgere della metà del XIX secolo, un ulteriore e più specifico interesse, che fu quello dei grandi musei per il reperimento di nuove opere da mettere in mostra. Iniziò quindi il tempo delle grandi spedizioni oltremare del collezionismo archeologico europeo, che non risparmiarono certo la Cirenaica e soprattutto Cirene. Tra esse alcune ebbero carattere più tecnico e scientifico, come ad esempio quella degli ufficiali della marina inglese R.M. Smith e E.A. Porcher<sup>19</sup>, che garantirono una bella collezione scultorea ed epigrafica al British Museum, ma scavarono, studiarono e documentarono attraverso le prime fotografie, ampie aree del sito di Cirene, lasciando un'accurata quanto preziosa documentazione scientifica. Altre spedizioni invece furono finalizzate al mero reperimento di materiale archeologico per puro gusto antiquariale, senza lasciare alcuna documentazione scientifica, come quella del francese V. de Bourville nel 1848<sup>20</sup>, dedito a procacciare materiale archeologico per il Museo del Louvre, senza però documentare o dare notizia del luogo di rinvenimento, e anzi determinando anche danni nei monumenti, come nel famoso triste caso dell'asportazione delle metope dipinte dalla Tomba dell'Altalena, che giunsero al Louvre senza alcuna indicazione sul monumento di appartenenza, di cui presto si persero le tracce e solo di recente le Missioni dell'Università di Urbino<sup>21</sup> e dell'Università di Chieti<sup>22</sup> hanno potuto rintracciarne la collocazione e verificare il danno operato nel segare e asportare le metope.

A questo punto le spedizioni di carattere archeologico-documentativo si infittiscono, grazie all'interesse crescente determinato dai resoconti di viaggiatori e dalle stesse opere pervenute nei grandi musei. Dalla metà alla fine del XIX secolo la documentazione sull'archeologia Cirenaica cresce notevolmente, con studiosi di varie nazioni, quali H. Barth, J. Hamilton, J. Dennis, G. Rohlfs, M. Camperio e C. Pedrone, G. Haimann, H. Weld-Blundell, che contribuirono ad aggiornare la planimetria di Cirene, ad ampliare le conoscenze dei singoli monumenti, a documentare ampie aree sconosciute della necropoli<sup>23</sup>. È sì merito del-

la ricchezza del patrimonio archeologico Cirenaico l'aver attirato tante spedizioni in questa terra apparentemente remota, ma certo un ruolo fondamentale dovette avere anche quanto stava accadendo sin dal 1830 in Algeria e dal 1881 in Tunisia, già ormai toccate dal colonialismo francese, e dal 1882 in Egitto per opera dell'Impero britannico, che mostravano come l'impero ottomano non riusciva più a far fronte alle pressioni e apriva la via alle potenze europee sempre più interessate al Nord Africa. La Libia risultava, nell'ultimo ventennio del XIX secolo l'unica *enclave* nord-Africana rimasta sotto protettorato turco, che presentava un maggior potere in area tripolitana, mentre mostrava enormi punti di debolezza proprio in Cirenaica, dove il potere turco era minato da un lato da una scarsa presenza radicata nel territorio e dall'altro dal potere delle tribù locali, fortemente territoriali e tra loro legate da forti legami e motivazioni politici ed etnici. Sono certamente questi ultimi interessi a richiamare l'attenzione alla fine del XIX secolo di esploratori Italiani che si recano sull'altopiano Cirenaico per documentare ampiamente la regione, soprattutto dal punto di vista topografico e geografico, come ad esempio nel 1880 il gruppo di P. Mamoli, V. Pastore e il Capitano Bottiglia<sup>24</sup>, che visitano soprattutto gli abitati moderni e sottolineano l'interesse geografico della regione, mettendone in evidenza anche la valenza agricola, per le caratteristiche molto particolari di altopiano fertile, con un copioso tenore delle piogge.

È nel primo decennio del XX secolo che l'Italia comincia a palesare un interesse crescente per la Libia e l'archeologia locale, come fatto già notare da altri studiosi<sup>25</sup>, muovendo parallelamente i primi passi verso un'ufficializzazione di una Missione Italiana in Libia. Nella primavera del 1910 Federico Halbherr e Gaetano de Sanctis sbarcarono in Cirenaica, provenendo da Creta, dove la Missione Italiana operava; tale spedizione aprì la Missione Archeologica Italiana in Libia e iniziò i lavori a Cirene già nel Luglio dello stesso anno<sup>26</sup>. Erano anni certo di fermento e parallelamente agli studiosi Italiani, anche l'archeologo R. Norton iniziò la Missione Americana, sempre a Cirene. È ancora dibattuto dagli studiosi quale delle due missioni possa essere conside-

rata la prima e certo tale competizione nell'iniziare per primi i lavori a Cirene doveva anche celare un intento politico di affermare la priorità del proprio operato. Per entrambe le missioni però cruciali furono gli eventi del 1911, con l'assassinio di De Cou prima e poi con lo scoppiare della Guerra Italo-Turca. L'assassinio dell'epigrafista H. De Cou, della Missione Americana, costituisce ancora un mistero parzialmente irrisolto<sup>27</sup>. Erano le 9 del mattino del 10 marzo e l'epigrafista dirigeva i lavori di scavo alle pendici settentrionali dell'acropoli di Cirene, quando un colpo di fucile lo uccise. Sembrò un agguato determinato da vicende sentimentali che la vittima aveva intrecciato con una donna del luogo, ma più tardi si sospettò che non fosse lui il destinatario dell'agguato<sup>28</sup>, ma che fosse addirittura lo stesso Norton. Negli anni sono stati chiamati in causa mandanti turchi, italiani o locali, ma mai si è venuti a capo delle ragioni di tale omicidio, che comunque determinò un arresto momentaneo dei lavori delle due missioni e la decisione di Norton di proseguire per finire velocemente ciò che stavano portando avanti sull'acropoli e nella necropoli nord, per poi interrompere la Missione Americana.

Ma gli eventi stavano evolvendo velocemente anche per la Missione Italiana, l'ultimatum del 28 settembre e lo sbarco delle truppe italiane a Tobruk a fine mese e a Tripoli il 3 ottobre, decretarono l'inizio delle ostilità della Guerra Italo-Turca<sup>29</sup>, eventi che portarono anche le Missioni Archeologiche Italiane ad una breve battuta di arresto tra la fine del 1911 e il 1912.

Con l'occupazione italiana le antichità della Libia entrarono a far parte dei beni tutelati dall'allora Direzione generale delle Antichità e Belle arti e subito dopo, nel 1913, fu creato un apposito ufficio, del 'Servizio per le Antichità', presso il Ministero delle Colonie, sotto la direzione di L. Mariani, che aveva preso parte alle Missioni di Halbherr e De Sanctis nel 1910 e '11 e quindi ben conosceva la situazione politica e archeologica delle due regioni. Si procedette subito a ufficializzare una Soprintendenza agli scavi e E. Ghislanzoni ne fu il primo direttore<sup>30</sup>. Nei primi anni di lavoro scavi e restauri fervevano anche grazie all'aiuto co-

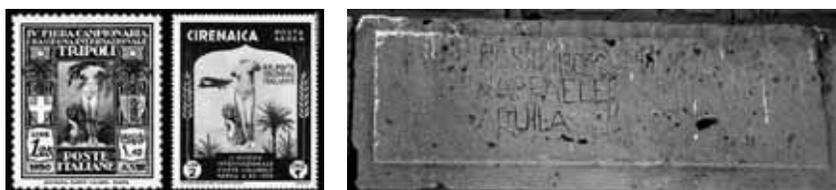


Figura 1 - La serie di francobolli con la venere di Cirene.

Figura 2 - L'iscrizione di un soldato Italiano sulle mura di Porta Tocra a Tolemaide.

stante dei militari, che quando non erano coinvolti in atti bellici, venivano impiegati come enorme forza lavoro sia negli scavi che nei restauri, in Tripolitania come in Cirenaica. Erano soprattutto le grandi strade urbane ad essere scavate o evidenziate nei siti archeologici, unitamente ai grandi edifici pubblici, scelta dettata sia dalla monumentalità di tali edifici, che dalla regolarità dell'impianto viario, fattori che esaltavano l'interesse scientifico ma anche politico che tali siti destavano in quanto esemplificazioni urbanistiche della regolarità e maestosa monumentalità delle mitizzate città classiche. Furono anche gli anni delle scoperte più famose in Cirenaica, ad esempio, lo stesso Ghislanzoni narra, nel *Notiziario Archeologico del Ministero delle Colonie*<sup>31</sup>, gli emozionanti eventi che portarono al rinvenimento della Venere di Cirene, in un crescendo narrativo in cui annovera i numerosi rinvenimenti e scavi sul finire del 1913 e l'inizio del 1914. La Venere di Cirene, che fu allora portata al Museo Nazionale Romano<sup>32</sup>, è divenuta ormai famosa in Italia perché riconsegnata alla Libia nel 2006; ma fu senz'altro il rinvenimento che maggiormente colpì l'immaginario collettivo, insieme a quello della testa di Zeus, se ancora nel 1930 e nel 1935 la statua compare sulle serie di francobolli italiani (fig. 1) e se un artista come De Chirico se ne lascia suggestionare, come evidente da alcuni dipinti<sup>33</sup> in cui tali reperti scultorei campeggiano con il candore del marmo come richiamo emotivo in uno scenario fatto dai contrasti delle ombre lunghe di arcate e porticati dei tipici edifici italiani che si stagliano sui colori caldi e nitidi della terra, della sabbia e del cielo.

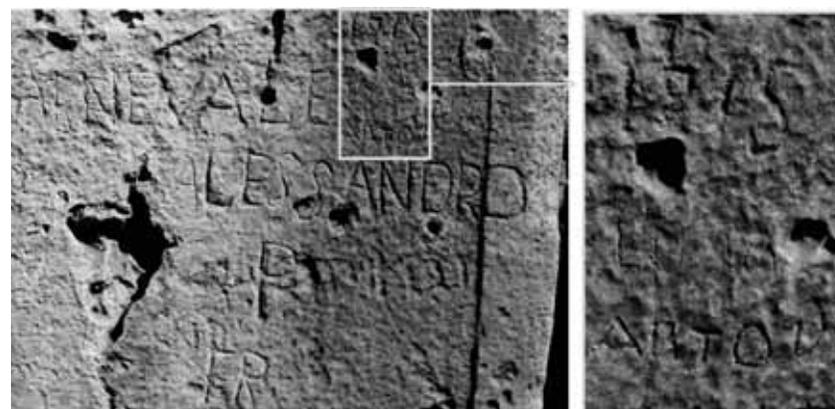


Figura 3 - Iscrizioni di soldati italiani databili al 1915 da Wadi Omran, vicino Tolemaide.

A Tolemaide il passaggio e la permanenza dell'esercito italiano lasciò segni indelebili nel sito, come ad esempio l'iscrizione sulle mura esterne di Porta Tocra (fig. 2) in cui si legge a chiare lettere il nome *Rossi Raffaele*, con l'appartenenza militare al *130 a/o* e l'indicazione *Aquila*, forse pertinente alla divisione o alla città di provenienza. Del tutto sconosciute invece sono delle iscrizioni graffite presso l'insediamento extraurbano di Wadi Omran, a soli due chilometri a est di Tolemaide e posto proprio sul mare. Il sito era sconosciuto sino a pochi anni orsono<sup>34</sup> e presenta un'area di cave lapidee utilizzata in età tardo-romana e bizantina sia per sepolture rupestri, che come piccolo insediamento cristiano, vista la presenza di una piccola basilica. Sulle pareti esterne di una delle antiche sepolture rupestri si leggono a chiare lettere (fig. 3) sia il nome completo di un soldato, *Alessandro Carnevale*, che solo il nome di battesimo di un secondo, *Luca*, con l'indicazione della data *1915* e, subito sotto, una toccante invocazione "*aiuto*". Il Soprintendente di Tolemaide, che gentilmente ci accompagnava per mostrarci il sito, a lui ben noto perché la sua famiglia era proprietaria di una fattoria nella zona (e il nome della zona oggi è ancora quello del clan familiare), ci ha raccontato che suo nonno conosceva i soldati nascosti

in quelle grotte, che cercavano di mettersi a riparo da molteplici attacchi, sia dei Turchi dal mare, che di tribù locali che scendevano dallo Jebel. Dal racconto si evince che si trattava di ragazzi talmente giovani, da aver impietosito i locali, che sebbene ufficialmente nemici, li avvertivano dell'arrivo di pericoli dal mare o dal retroterra e poi di notte portavano loro di nascosto cibo e acqua, a testimonianza che i rapporti umani spesso vanno al di là della logica della guerra e della politica.

Relativamente a Cirene le notizie di scavi e restauri per questi anni sono numerose, seppur frammentarie, e spesso l'esercito italiano partecipò sotto la guida di Ghislanzoni e altri tecnici<sup>35</sup>.

Tra i lavori che risultarono particolarmente laboriosi e articolati, bisogna certo annoverare la sistemazione dell'area della necropoli nord di Cirene, a cui l'esercito partecipò per una doppia valenza dell'area, cioè sia per il valore archeologico della zona, la più monumentale e la più ricca di emergenze rupestri, ma soprattutto per l'importanza della via che percorreva la necropoli, che era la via principale d'accesso dal mare e come tale andava monitorata e difesa. Proprio per tale motivo il Generale G. Cesare Tassoni, che era giunto in Cirenaica nel maggio del 1913<sup>36</sup>, iniziò la sistemazione della necropoli Nord, proprio lungo l'asse viario che da Apollonia-Sousa, uno dei principali approdi della zona, portava a Cirene. Si tratta di un asse viario fondamentale e la necropoli che si snoda lungo tale via offriva facili luoghi di riparo e di appostamento per il controllo della via, ma anche dell'altopiano sottostante. Ancora oggi, percorrendo tale via, è possibile riconoscere alcuni apprestamenti e opere di sostruzione ascrivibili ai militari del generale Tassoni.

Nell'ambito di tale sistemazione bisogna contestualizzare un evento specifico che ci è riportato in modo frammentario da diversi studiosi, che è quello della sistemazione della monumentale Tomba N1, anche nota come Tomba dei Coniugi o Tahuna, e della costruzione di un edificio militare nel 1916. La tomba era stata scavata durante le brevi campagne della Missione Americana, da Norton e da De Cou. Durante le risistemazioni dell'area, ad opera dell'esercito Italiano, si venne a creare



Figura 4 - Cirene: l'Edificio della Sussistenza in una foto d'epoca e come si presenta oggi.

la necessità di costruire un edificio che fosse adibito a magazzino per l'esercito, che fu eretto nel 1916 (fig. 4) proprio alle spalle (a sud) della monumentale Tomba N1. Ghislanzoni, che era allora Soprintendente, fermò i lavori, con impeto e fermezza e, precorrendo di molto i tempi delle più recenti leggi sull'Archeologia preventiva, obbligò l'esercito a operare diversi saggi, prima di decidere il definitivo e puntuale posizionamento dell'edificio<sup>37</sup>, approfittando dell'aiuto dei militari anche per risistemare tutto il complesso funerario e la parte della necropoli più monumentale e di impatto, quella appunto con la serie monumentale di tombe arcaiche con portico. La costruzione fu nota come Edificio della Sussistenza Militare (fig. 4), ma con la fine della guerra Italo-Turca cambiò destinazione d'uso, pur rimanendo in ambito militare, e dalla Guida TCI del 1929 si evince come in quegli anni fosse adibito a



Figura 5 - Cirene: edifici Italiani nella Shahat vecchia.  
 A - La piccola chiesa di S. Francesco; B - La moschea costruita da Balbo;  
 C - l'edificio del Comando di Settore; D - l'edificio della Soprintendenza alle Antichità; E - la vecchia piazzetta.

Caserma dei Carabinieri<sup>38</sup>. Tra la fine della dominazione italiana e l'inizio di quella britannica, cambiò nuovamente uso e fu trasformato nel Museo di Cirene e ancora oggi, ormai svuotato e in totale abbandono, è noto a Cirene come Vecchio Museo Italiano. L'edificio presenta anche un certo interesse architettonico, costruito a blocchetti di calcare locale, secondo le tecniche di scalpellini e muratori del genio militare italiano, con copertura a piccole volte catalane e ampi spazi interni aperti con pilastri portanti o archi che danno luce a tutto l'edificio (fig. 4, C e D).

D'altronde gli edifici ancora esistenti a Cirene, costruiti tra il 1913 ed il 1929 sono diversi, come ad esempio la sede della Soprintendenza alle Antichità della Cirenaica, tutt'ora sede del DoA<sup>39</sup>, che risulta tra gli edifici monumentali annoverati nella Guida TCI del '29 (fig. 5, D) e la cui costruzione da parte del genio Militare Italiano nel 1915 è menzionata da un'epigrafe ancora conservata al primo piano della Soprintendenza. Non lontano si conserva ancora la chiesetta cattolica (fig. 5, A), che secondo i locali sarebbe stata dedicata a S. Francesco, con l'annes-

so piccolo cimitero italiano. La guida TCI del '29 cita anche la piazzetta (fig. 5, E) che tutt'ora si incontra salendo verso sud (lungo la strada che porta a Shahat-Cirene nuova), e ancora, il Comando di Settore trasformato in seguito in Tribunale (fig. 5, C), edificio liberty ma dall'architettura austera, oggi sede del Museo etnografico. Salendo ancora si incontrava la Casa Parisi, nota ancora oggi perché sede delle Missioni Italiane, ma che nel '29 viene già citata come Magazzino della Soprintendenza alle Antichità. Si tratta di edifici monumentali, ma mai troppo imponenti, costruiti sfruttando le terrazze entro l'area archeologica, ma rispettando le antichità, forse anche per il costante monitoraggio dei Soprintendenti della Cirenaica.

A Ghislanzoni, che fu a capo della Soprintendenza dal 1913 al 1923, succedette G. Oliverio; in questi anni le campagne archeologiche della Missione Italiana continuavano, grazie anche ai tanti studiosi che vi presero parte, quali S. Ferri, C. Anti, L. Pernier, ma anche architetti quali I. Gismondi. Nel 1936 le due soprintendenze della Libia furono riunite, sotto la direzione di G. Caputo, ma a Cirene rimase comunque l'Ufficio dove l'ispettore di zona continuava a lavorare.

In questi primi anni, tra il 1913 ed il 1929, l'Ufficio Cartografico del Comando Militare di Cirene iniziò a mappare la zona, gettando le basi delle tavolette IGM della Cirenaica, che furono poi utilizzate nella pianificazione della 'colonizzazione agraria' della regione<sup>40</sup>, cartografia tutt'ora acquisibile presso l'IGM, ricca di interessanti spunti storici già ad una prima disamina della toponomastica. Tra i precursori dell'esplorazione geografica e geologica spicca fra tutti Ardito Desio. Nel 1926 effettuò una prima missione geografico-geologica in Marmarica e nel territorio di Giarabub, pubblicando i risultati in quattro volumi, per conto della Reale Società Geografica Italiana. Nel 1930 visitò, sempre per scopi geologici, la Cirenaica e la Sirtica e nel 1931, su incarico dell'Accademia d'Italia, allora presieduta da Guglielmo Marconi, attraversò il Sahara Libico con una grande carovana di cammelli, percorrendo il Fezzan Orientale. Anche in questa occasione compì studi di carattere geologico e geomorfologico, pubblicati in quattro volumi. Nel 1932 visitò per lo



Figura 6 - Toilemaide: edifici italiani in abbandono.

stesso motivo il retroterra cirenaico fra le Oasi di Giarabub, Gialo, Marada e la costa del Mediterraneo. Dal 1936 venne incaricato dal Governo della Libia di creare il Museo Libico di Storia Naturale, una rivista di studi collegata e di dirigere le ricerche geologico-minerarie e di acque artesiane nel sottosuolo. Scopri un giacimento di sali di magnesio e potassio (carnallite) nell'Oasi di Marada e l'esistenza di idrocarburi nel sottosuolo libico estraendo nel 1938 i primi litri di petrolio. Il programma di ricerche petrolifere per il triennio successivo, sviluppato con il concorso dell'AGIP, prevedeva principalmente, nel quadro dei suoi studi sull'intero territorio libico. Lo scoppio della guerra impedì lo sviluppo di tale programma: prima di lasciare il paese, 18 dei pozzi perforati per ricerche idriche davano manifestazioni di petrolio. Desio si dedicò allora all'elaborazione dei dati raccolti nei suoi ultimi viaggi e diede alla stampa un volume sui suoi numerosi viaggi in Libia *Le vie della Sete*.

Le attività delle indagini scientifiche, sia archeologiche che geologiche e naturalistiche, andarono di pari passo agli eventi politici e militari. Indubbia è la spinta urbanistica indotta dalla presenza militare italiana, soprattutto per la fase tra il 1925 ed il 1940, che nei siti archeologici è ad esempio attestata a Toilemaide che fu oggetto di un rinnovamento urbanistico ampiamente pianificato di notevole portata a giudicare da quanto ancora si conserva (fig. 6). A Cirene fu costruita una moschea (fig. 5 B) nei pressi della già esistente chiesa di San Francesco, con l'intento di garantire e gestire con più facilità la tanto desiderata integrazione tra comunità locale e comunità italiana. Durante il governatorato di Balbo, sempre a Cirene, vennero costruiti due hangar (fig. 7) per i velivoli Savoia Marchetti, che nel 1938, vennero destinati anche a compiti di collegamento tra l'Italia e la Libia, comprendendo varie città sia lungo la costa che all'interno. Oggi quegli stessi edifici, ancora ben conservati, fungono da magazzini per la locale Soprintendenza; il loro discreto stato di conservazione, gli ampi spazi che offrono varie possibilità espositive, hanno spinto la locale Soprintendenza, insieme con la Missione dell'Università di Chieti e con lo Studio architettonico MP&T di Verona (che ne ha anche progettato i restauri, cfr fig. 7, E), ad ipotizzarne una valorizzazione come polo museale.

In quegli anni Luigi Pernier divenne direttore della Missione Archeologica Italiana a Cirene, dal 1925 al 1936. Esegui ben dieci campagne di scavo come componente della Missione Archeologica Italiana, e dirresse con Carlo Anti i lavori di scavo del Santuario di Apollo. La suddivisione dei compiti prevedeva che fosse affidato ad Anti lo studio dei materiali, mentre Pernier era responsabile dello scavo. Il lavoro fu riorganizzato topograficamente e gli scavi furono ripresi con l'intento e la volontà di una totale e completa esplorazione della città di Cirene. Ogni anno una speciale commissione di archeologi e tecnici pianificava i lavori di scavo. Vennero così ripresi e completati i sondaggi archeologici nel Piazzale della Fonte, nei templi di Apollo e Artemide (1925), nell'altare di Apollo e alle Grandi Terme zona NE (1926), e alle Grandi Terme zona NW, alle Piccole Terme e ai Propilei (1927-28)<sup>41</sup>. Conse-

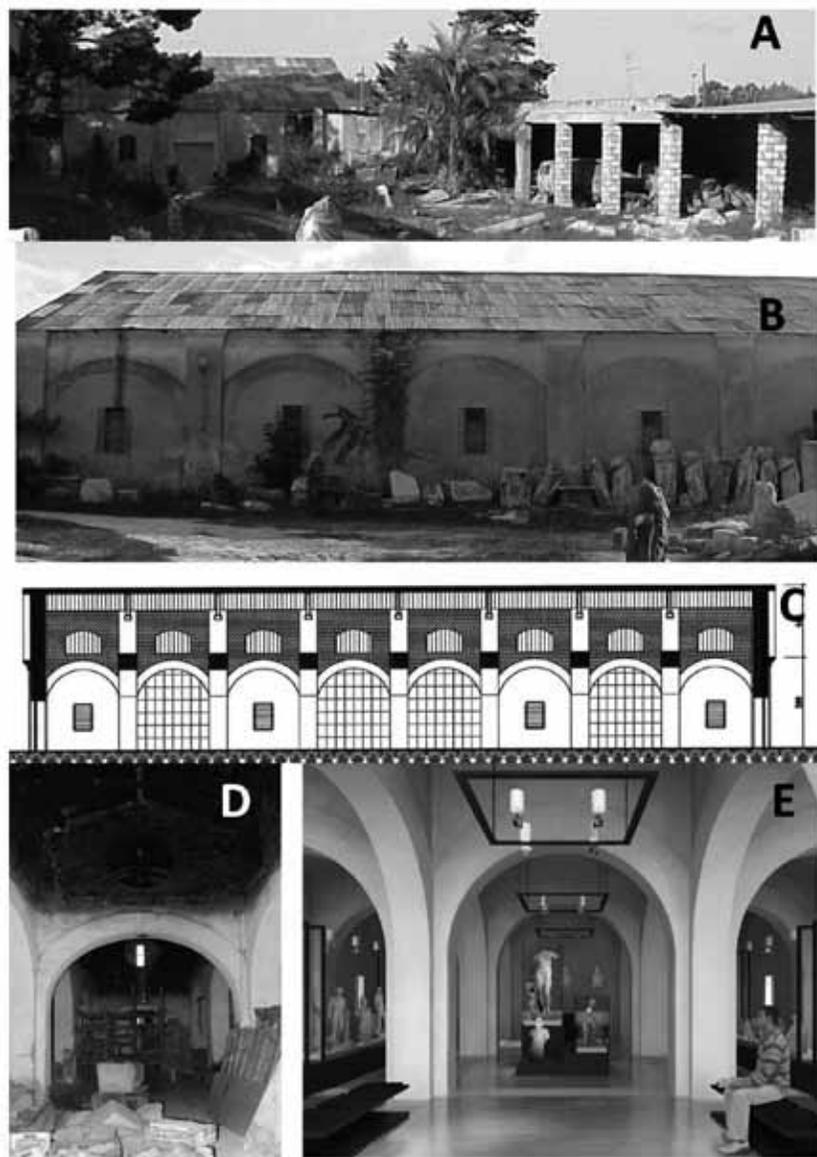


Figura 7 - Cirene: gli hangars dei Savoia Marchietti.

guentemente fu affrontato anche il problema del restauro e della conservazione dei monumenti noti e di quelli rinvenuti con i nuovi scavi. Furono a tal fine impiegati e coinvolti professionisti di vari livelli, architetti, disegnatori, assistenti di scavo, tutti con provata e effettiva esperienza nel campo, utilizzando, in caso di difficoltà, tecniche insuperabili, metodi e soluzioni originali<sup>42</sup>.

L'attività scientifica subisce un'importante perdita; G. Guidi, che era passato nel 1928 dalla Cirenaica alla Direzione delle Antichità della Tripolitania, muore improvvisamente nel 1936. Essendo state nel frattempo riunite in un unico stato le tre province libiche per volontà del governatore Balbo, anche a seguito della sua scomparsa si decise di riunire la tutela e conservazione del patrimonio storico-archeologico della Libia in un'unica Soprintendenza dei Monumenti e Scavi con sede a Tripoli, la cui direzione fu affidata a Giacomo Caputo, coadiuvato da Enrico Paribeni, in qualità di Ispettore per la Cirenaica. Due anni dopo, nel 1938, finiva di esistere l'autonomia della Missione di Cirene, dal 1925 costituita e diretta da Luigi Pernier, dall'Oliverio e dall'Architetto Italo Gismondi<sup>43</sup>. La situazione rimase inalterata fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

Con l'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, nel giugno del 1940, il Caputo ed il suo collaboratore del tempo Gennaro Pesce furono costretti, dai nuovi avvenimenti bellici e dalle cambiate situazioni sociali, ad un lavoro immenso e straordinario nella protezione delle numerose opere artistico-archeologiche della colonia, sia per quel che concerne i siti archeologici sia per tutti i beni mobili, che nella maggior parte dei casi, ovvero le più importanti e pregevoli, seguirono pedissequamente la ritirata delle truppe italiane, tanto che al momento dell'occupazione inglese della Libia avvenuta nell'inverno del 1943, a Sabratha nei magazzini degli edifici adibiti ad uso militare furono ritrovate accumulate numerose sculture, provenienti da varie città e territori libici tra cui anche Cirene. Il monopolio culturale e politico italiano in Libia finì con la guerra. L'amministrazione militare inglese dei territori occupati controllava ormai oltre il paese, anche le antichità, ponendo al control-

lo dei siti archeologici alcuni ufficiali (*Antiquities Officers*) dell'esercito. Tra questi occuparono un posto di rilievo H.W. Haynes, J.B. Ward-Perkins e R. Goodchild. Furono anche i protagonisti di un particolare episodio, relativo alla loro richiesta di operare sul campo in stretta collaborazione con G. Caputo, che sorprendentemente rimase Soprintendente alle Antichità anche durante l'amministrazione inglese in Tripolitania, ed il suo collaboratore G. Pesce<sup>44</sup>. Al termine della guerra, l'amministrazione politica del territorio libico passò direttamente ai funzionari inglesi che individuarono i Controllori per le Antichità, proprio tra gli ex ufficiali incaricati durante il secondo conflitto mondiale di tutelare aree e reperti archeologici. Nonostante questo cambiamento politico continuò ad essere in vigore e si consolidò l'egemonia anglo-italiana sulle attività di ricerca sul campo e non solo, una stretta e reale collaborazione basata su stima e fiducia reciproche e, soprattutto, su una leale distinzione dei ruoli: gli Italiani proseguivano con lo studio e la pubblicazione dei vecchi scavi e dei relativi rinvenimenti, mentre gli Inglesi gestivano le attività nei siti archeologici.

## NOTE

- <sup>1</sup> Tenutosi presso l'Università di Chieti nel marzo del 2012 ed organizzato dai colleghi storici contemporaneisti che lavorano su tali tematiche in collaborazione con l'Archivio Nazionale per gli Studi Storici di Tripoli. Cfr Maria Cristina MANCINI & Oliva MENOZZI, *Il ruolo dell'Archeologia nei rapporti tra Italia e Libia: il caso della Cirenaica*, in Stefano TRINCHESE (a cura di), *La Libia nella Storia d'Italia*, in stampa.
- <sup>2</sup> Mariella CAGNETTA, *Antichisti e Impero fascista*, Bari 1979.; Antonino DI VITA, *La Libia nel ricordo dei viaggiatori e nell'esplorazione archeologica dalla fine del mondo antico ad oggi: brevi note*, «Quaderni di Archeologia della Libia», 13, 1983, pp. 63-86, in part. pp. 75-77; Massimiliano MUNZI M., *L'epica del ritorno. Archeologia e Politica nella Tripolitania Italiana*, Roma 2001; MUNZI, *La decolonizzazione del passato*, Roma 2004.
- <sup>3</sup> Luigi PERNIER, *Restaurando l'Atene d'Africa*, «Sunday Star di Washinton», 1 nov. 1931, fasc.II, pp. 3-4; Luciano PANDOLFI, *Restaurando l'Atene d'Africa. Un quasi sconosciuto articolo di Luigi Pernier*, «Quaderni di Archeologia della Libia», 8, 1976, pp. 7-10.
- <sup>4</sup> Anna PASQUALINI., *Il contributo degli italiani allo studio delle antichità cirenaiche tra '700 e '800: appunti su aspetti inediti o poco noti*, in Lidio GASPERINI e Silvi Maria MARENGO (a cura di), *Cirene e la Cirenaica nell'antichità. Atti del Convegno internazionale di studi (Roma-Frascati, 18-21 Dicembre 1996)*. ICHNIA. Collana del Dip. di Scienze Arch. e St. dell'Antichità. Università di Macerata, 9, Tivoli 2007, pp. 525-549.
- <sup>5</sup> Egli si soffermò su un'iscrizione dalla Cirenaica, che ritenne particolarmente interessante perché citava l'esistenza di un anfiteatro in una regione allora ancora ritenuta lontana e poco monumentale.
- <sup>6</sup> Il diario di viaggio di Cervelli è andato perduto. Una versione breve fu presentata in traduzione francese in Michel DELAPORTE, *Extrait du Journal d'une expédition faite en 1811 et 1812, de Tripoli à Derne, par les déserts*, in *Recueil de Voyages et de Mémoires, publié par la Société de Géographie*, II 1825, pp. 20-23.
- <sup>7</sup> Paolo DELLA CELLA, *Viaggio da Tripoli di barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto fatto nel 1817*, 3a ed., Città di Castello 1912. Si tratta di un diario che egli scrive in forma di lettere, con il resoconto dettagliato del viaggio e degli eventi, indirizzandole a Domenico Viviani, professore di Scienze Naturali all'Università di Genova. Cfr Salvatore BONO, *Storiografia e fonti occidentali sulla Libia 1510-1911*, «Quaderni dell'Istituto Italiano di Cultura di Tripoli», vol. 2 Nuova Serie, Roma 1982, pp. 79-80.
- <sup>8</sup> HEROD, *Hist.*, IV, 199, 1-2.
- <sup>9</sup> Costanzo BERGNA, *La missione francescana a Tripoli*, Tripoli 1924, pp. 120-122.

- <sup>10</sup> Pacifico DA MONTE CASSIANO, *Relation succincte de la Pentapole Libique*, in Michel Delaporte, *Recueil de voyages et de mémoires publié par la Société de Géographie*, II, 1825, p. 15-31.
- <sup>11</sup> PASQUALINI, *Il contributo*, cit., pp. 10-11.
- <sup>12</sup> Rodolfo MICACCHI, *Le ultime gesta dei corsari tripolini e la reazione degli Stati italiani*, in «Rivista delle Colonie» VII (1933), pp. 201-222; Emilio PRASCA, *La spedizione della regia Marina sarda a Tripoli nel 1825*, in «La Rassegna Nazionale» XXXIV, 16 gennaio 1912, pp. 186-206.
- <sup>13</sup> Jean Raimond PACHO, *Relation d'un voyage dans la Marmarique, la Cyrenaïque et les oasis de Audjelab et de Maradeb, pendant les années 1824 et 1825*, Parigi nel 1827.
- <sup>14</sup> Frederich William BEECHY, *Proceedings of the Expedition to explore the Northern Coast of Africa*, London 1828.
- <sup>15</sup> Joan Peter THRIGE, *Res Cyrenensium, a primordiis inde civitatis usque ad aetatem, qua in provinciae formam a Romanis est redacta*, Hafniae 1828.
- <sup>16</sup> PASQUALINI, *Il contributo*, cit., in part 535-536.
- <sup>17</sup> Nicola BONACASA, Serenella ENSOLI (a cura di), *Cirene*, Milano 2000, pp. 16-17.
- <sup>18</sup> Jean Antoine LETRONNE., *Sur quelques inscriptions inédites trouvées dans la Cyrenaïque par m. Pachy*, «Journal des Savants», 1828, pp. 183-188; ID., *Deux nouvelles inscriptions grecques de la Cyrenaïque et véritable emplacement de Cyrene*, «RA», 5, 1848, pp. 432-433.
- <sup>19</sup> Robert Murdoch SMITH R.M., Edwin A. PORCHER E.A., *History of the recent Discoveries at Cyrene made during an Expedition to the Cyrenaica in 1860-1861*, London 1864.
- <sup>20</sup> BONACASA-ENSOLI, *Cirene*, cit., pp. 161-163.
- <sup>21</sup> BACCHIELLI L., *Le pitture dalla "Tomba dell'Altalena" di Cirene nel Museo del Louvre*, «Quaderni di Archeologia della Libia», 8, 1976, pp. 355-384.
- <sup>22</sup> Emanuela FABBRICOTTI E., *Alcune tombe della Necropoli Occidentale di Cirene*, in Emanuela FABBRICOTTI e Olivia MENOZZI (a cura di), *Cirenaica: studi, scavi e scoperte: atti del X Convegno di Archeologia Cirenaica*, Oxford 2006, vol. 1, pp. 121-127.
- <sup>23</sup> George DENNIS, *On recent excavations in the Greek cemeteries of Cyrenaica*, *Transactions of the Royal Society of Literature*, 9, 1870, pp. 135-182; Giuseppe HAIMANN G., *Cirenaica*, Milano 1866; James HAMILTON J., *Wonders in North Africa*, London 1856; Herbert WELD-BLUNDELL, *A Visit to Cyrene in 1895*, «BSA», 1895-96, pp. 113-140.
- <sup>24</sup> Luigi Vittorio BERTARELLI, *Guida d'Italia: Possedimenti e colonie. Touring Club Italiano*, Milano 1929, in part. p. 421.
- <sup>25</sup> DI VITA A., *La Libia nel ricordo dei viaggiatori e nell'esplorazione archeologica dalla fine del mondo antico ad oggi: brevi note*, «Quaderni di Archeologia della Libia», 13, 1983, pp. 63-86; Anna SANTUCCI, *Antichità Cirenaiche e archeologia italiana nella propaganda politica del primo Novecento (1911-1943)*, «Revista de historiografia», 17, 2012, pp. 88-106.
- <sup>26</sup> Salvatore AURIGEMMA, *Federico Halbherr e la missione archeologica italiana in Cirenaica e in Tripolitania*, «Africa Italiana», IX, 1930, pp. 237-250; Salvatore AURIGEMMA, *Campagne libiche della Missione Archeologica Italiana*, «Boll. R. Soc. Geogr.It.», L, 1913, pp. 997-1024; Giuseppe OLIVERIO, *Federico Halbherr in Cirenaica (luglio 1910-aprile 1911)*, «Africa Italiana», X, 1931, pp. 229-290; Silvio ACCAME, *F. Halbherr e G. De Sanctis: pionieri delle missioni archeologiche italiane a Creta e in Cirenaica: dal carteggio de Sanctis. 1909-1932*, *Studi dell'Istituto Italiano per la Storia Antica*, vol monografico 34, Roma 1984; Silvio ACCAME, *F. Halbherr e G. De Sanctis (nuove lettere dal carteggio De Sanctis 1892-1932)*, *Studi dell'Istituto Italiano per la Storia Antica*, vol monografico 37, Roma 1987.
- <sup>27</sup> Michele COCCIA, *Giallo fra le rovine di Cirene*, «Antichità viva», n. 72, XVII (1998), pp. 72-75; Richard GOODCHILD, *Death o fan Epigrapher: the killing of Herbert de Cou*, «Michigan Quart. Review», VIII-3, 1965, pp. 149-154; OLIVERIO, G., *Scavi di Cirene*, Bergamo 1931, in part. p. 24; PETRICIOLI, M., *Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia 1898/1943*, Roma 1990, pp. 91-149.
- <sup>28</sup> Vincenzo LA ROSA V., *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale*, Catania 1986, in part. p. 89.
- <sup>29</sup> FRANCESCO MALGERI, *La guerra di Libia (1911-1912)*, Roma 1970.
- <sup>30</sup> AURIGEMMA, *Campagne libiche della Missione Archeologica Italiana*, «Boll. R. Soc. Geogr.It.», cit., pp. 997-1024.
- <sup>31</sup> Ettore GHISLANZONI, *Notizie Archeologiche sulla Cirenaica*, *Notiziario Archeologico. Ministero delle Colonie*, vol. I, fasc. I-II (1915), pp. 65-239; Stefan ALTENKAMP, *Colonia Archaeology in Libya 1912-1942*, in Michael L. GALATY, (a cura di), Charles WATKINSON., *Archaeology under Dictatorship*, New York 2004, pp. 55-71.
- <sup>32</sup> Per un quadro delle vicende che determinarono lo spostamento della Venere a Roma cfr: SANTUCCI A., *Antichità Cirenaiche e archeologia italiana nella propaganda politica del primo Novecento (1911-1943)*, «Revista de historiografia», 17, 2012, pp. 88-106.
- <sup>33</sup> Come ad esempio i dipinti *Piazza d'Italia con statua* o *L'incertezza del poeta*.
- <sup>34</sup> Il rinvenimento del sito si deve al Soprintendente di Toilemaide Farag Abdul Karim Omran Tahir che ha portato sia il team polacco che il team dell'Università di Chieti in questo insediamento. Si coglie quindi l'occasione per ringraziare l'amico Farag per averci fatto partecipe di una scoperta importante non solo dal punto di vista archeologico, ma anche storico. Il soprintendente ha anche effettuato degli scavi di emergenza in loco e ha ipotizzato una ricostruzione planimetrica della basilica, datandola al V-VI

- sec.a.C: cfr. Omran TAHIR F.A.K., *The ancient sarcophagus from the basilica in Wadi Omran and the necropoleis of Ptolemais*, in Jerzy ZELAZOWSKI J. (a cura di), *Ptolemais in Cyrenaica. Studies in memory of Tomasz Mikocki*, Warsaw 2012, pp. 101-112.
- <sup>35</sup> Giorgio ORTOLANI, *Archeologia e Restauro in Libia: il contributo Italiano*, in Giovanni CARBONARA (a cura di), *Restauro e cemento in Architettura*, 2, Roma 1981, pp. 100-108.
- <sup>36</sup> Agostino GAIBI A., *Manuale di Storia politico-militare delle Colonie Italiane*, Roma 1928, pp. 368-370; Arnaldo FRACCAROLI A., *In Cirenaica con i soldati*, Milano 1913, p. 115. Una lapide posta proprio nel cuore della Necropoli Nord, nell'area che da essa prese nome di Largo Tassoni, ricorda l'arrivo il 21 maggio 1913 della IV Divisione Speciale guidata dal generale G.C. Tassoni.
- <sup>37</sup> SANTUCCI A., James COPLAND THORN, *Tabuna-Windmill tomb, Tomba dei Due Coniugi, Tomba N1: la grande Tomba Circolare della Necropoli Nord di Cirene*, in *Studi in Memoria di Lidiano Bacchielli*. «Quaderni di Archeologia della Libia», 18, 1991, pp. 184-204, in part. p. 184-186.
- <sup>38</sup> BERTARELLI, *Guida d'Italia: Possedimenti e colonie. Touring Club Italiano*, Milano 1929, in part. cfr p. 493.
- <sup>39</sup> Department of Antiquities.
- <sup>40</sup> Federico CRESTI, *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956)*, Torino 1996; CRESTI, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Roma 2011.
- <sup>41</sup> BERTARELLI, *Guida*, cit., pp. 422-423.
- <sup>42</sup> Per conoscere i particolari di queste tecniche innovative, si veda: DI VITA A., Op. cit., p. 79.
- <sup>43</sup> DI VITA, *La Libia*, cit., p. 78.
- <sup>44</sup> MENOZZI O., *Libya: Archaeology in war and archaeology of the war*, in SANTORO S. (a cura di), *Archaeology, Identity and War. Proceedings of the Conference 13 Aprile 2012-Chieti. CTMBAL Project*, in stampa.

## L'Università di Padova e la Libia

PAOLA ZANOVELLO E GIULIA DEOTTO

### Abstract

*The University of Padua has worked on various projects about the ancient Lybia. The first steps were related to the Greek and Roman site of Cyrene, where an Italian équipe worked in the first half of the Twentieth Century: these missions included Carlo Anti, born in Verona in 1889, professor of Archaeology and then Rector of this University since 1932. He also attended to some thesis, as that written by Elena di Filippo Balestrazzi, his last student and then also professor of Archaeology in his University, the study and the reconstruction for public fruition of Pratomedes' monument in Cyrene. Today the researches are focused on Tripoli and its museum, on history of archaeology in Lybia, especially related to Carlo Anti's activities and on the study of the Lybian evidences and materials, preserved in some museums of the Veneto in Italy.*

Il lavoro dell'Università di Padova in Libia risale al primo Novecento, quando grazie all'opera del prof. Carlo Anti, essa partecipò agli scavi presso il sito di Cirene.

Il professore, nato a Verona nel 1889, divenne docente di archeologia presso l'Ateneo patavino dal 1922<sup>1</sup>. È in quegli stessi anni, a partire dal 1924, che egli fu scelto per prendere parte alla missione di scavo presso il sito libico, probabilmente su richiesta del prof. Oliverio<sup>2</sup>.

Ivi si recò assieme a Luigi Pernier, studioso di fama internazionale e a Italo Gismondi, architetto della Missione.

A seguito delle attività in terra africana, gli venne conferito l'incarico anche di Direttore della Missione Archeologica Italiana in Egitto: fu con questa qualifica che scelse il sito di Tebtynis, l'odierna Umm el-Breighat, quale sede privilegiata per le sue indagini.

Nell'area si erano rifugiati alcuni esuli libici, provenienti dall'oasi di Cufra: sebbene l'interesse degli studiosi fosse diretto principalmente alla ricostruzione dell'impianto dell'antica cittadina, la notizia della presenza dei fuggitivi doveva pur rivestire di una qualche importanza politica, poiché essa fu inserita in una relazione, inviata dallo stesso docente al Duce. Attraverso questa, egli mirava a portare all'attenzione del capo del governo i risultati ottenuti in Egitto sul piano scientifico, istituzionale e politico, assieme alle prospettive future del lavoro laddove i finanziamenti fossero nel tempo proseguiti<sup>3</sup>.

In virtù del lavoro svolto nei siti africani, è conservato presso l'Ateneo un archivio di fotografie e materiale documentario che riguarda le indagini a Cirene e in Egitto, oggi in corso di riordino e studio<sup>4</sup>.

L'operato di Anti fu poi ripreso, anche grazie al materiale citato, dai suoi allievi: ad esempio, si ricorda in questa sede, che in una tesi di laurea, poi edita, Elena di Filippo Balestrazzi si occupò del monumento di *Pratomedes* a Cirene<sup>5</sup>, dandone un dettagliato studio e una suggestiva ricostruzione.

Oggi l'attività sulla Libia a Padova prosegue su più fronti: in terra africana si è svolto di recente un progetto che voleva proporre un nuovo allestimento del Museo di Tripoli, nell'ambito di una più ampia iniziativa che coinvolgeva diverse *équipes* internazionali interessate nei vari siti di Leptis Magna, Cirene, Tripoli e Sabratha<sup>6</sup>.

In Veneto proseguono gli studi sui reperti libici giunti nei musei della regione: a Venezia, presso il Museo Archeologico Nazionale, sono ad esempio conservate alcune sculture che provengono da doni di veneziani alla propria terra<sup>7</sup>.

Si trovano presso il museo:

- una testa colossale che ritrae il dio Marte, della prima metà del II secolo d.C., portata a Venezia nel 1912 dal comandante M. Scarpis.

Si tramanda che fosse stata rinvenuta dai turchi e si trovasse prima in una scuola elementare assieme ad una delle due mani della figura, ad un frammento dell'altra e ai due piedi<sup>8</sup>;

- una parte di un miliare in calcare, databile tra il 237 e il 238 d.C., rinvenuta presso lo *wadi Zennad*, ad oriente di Homs nel 1900 e portata al museo sempre dallo Scarpis. La seconda parte del miliare dovrebbe trovarsi ancora *in situ*<sup>9</sup>;
- un vaso cinerario in calcare, con una iscrizione sulla pancia costituita dalle lettere capitali C L M A, inviato dal fr. Silvestro Fontana da Laste-basse nel 1902. Proveniva da una sepoltura dell'area di Leptis Magna<sup>10</sup>.

Questi frammenti ci raccontano di contatti tra la terra veneta e la Libia che nel tempo non sono mai venuti meno e che ancora oggi guidano i nostri studi.

## NOTE

<sup>1</sup> Elena GHEDINI, Federico BIONDANI, *Carlo Anti*, Villafranca di Verona, 1990, Girolamo ZAMPIERI, *Diari e altri scritti di Carlo Anti*, voll. I, II, Verona, 2009, Girolamo ZAMPIERI, *I diari di Carlo Anti, rettore dell'università di Padova*, Verona, 2011.

<sup>2</sup> ENZO CATANI, *L'attività archeologica di Luigi Pernier*, in *Studi in memoria di Luciano Bacchielli*, Roma, 2003, p. 239.

<sup>3</sup> Paola ZANOVELLO, Giulia DEOTTO, *Carlo Anti a Tebtynis*, in «Egitto in Veneto», Ciampini, Padova, 2013, pp. 39-48.

<sup>4</sup> L'opera è parte di un progetto di dottorato ad opera di Giulia Deotto, i cui tutor sono la prof.ssa Paola Zanovello (Archeologia delle Province Romane, Università di Padova) e la dott.ssa Alessandra Menegazzi (Conservatore del Museo di Scienze Archeologiche e d'Arte dell'Università).

<sup>5</sup> Elena Di Filippo Balestrazzi, *L'emiciclo di Pratomedes a Cirene*, in «Quaderni di Archeologia della Libia», VII, 1976, pp. 109-156, 178-188.

<sup>6</sup> Il progetto, i cui referenti per Padova erano le prof.sse Ghedini, Salvadori, Zanovello con la collaborazione della dott.ssa Silvia Bullo, ha previsto la progettazione di un nuovo allestimento e la collaborazione alla realizzazione di un database del materiale presente presso il museo di Tripoli.

- <sup>7</sup> Pietro ROMANELLI, *Leptis Magna*, Roma, 1925, pp. 64-65. I reperti sono stati di recente inseriti in un progetto europeo che ne ha prevista la catalogazione, seguito dalla Regione del Veneto – Unità complessa Progetti strategici e politiche comunitarie. L'iniziativa, il “progetto strategico per la conoscenza e la fruibilità del patrimonio culturale condiviso – SHARED CULTURE (cod. CB016)” è stato finanziato dal Programma per la Cooperazione Transfrontaliera Italia-Slovenia 2007-2013 ed ha coinvolto, oltre al Museo Archeologico Nazionale di Venezia, anche diversi altri musei del Veneto.
- <sup>8</sup> Gustavo TRAVERSARI, *Sculture del V-VI sec. a.C. del Museo Archeologico di Venezia*, Roma, 1973, pp. 154-155, n. 67.
- <sup>9</sup> Salvatore AURIGEMMA, *Pietre miliari della Tripolitania*, in «Rivista della tripolitania», vol. II, 1925, vol. II, 1, pp. 3-21.
- <sup>10</sup> Luigi SPERTI, *Rilievi greci e romani del museo archeologico di Venezia*, Roma, 1988, p. 62.

### Bibliografia

- Salvatore AURIGEMMA 1925, *Pietre miliari della Tripolitania*, in *Rivista della Tripolitania*, vol. II, 1, pp. 3-21.
- ENZO CATANI, *L'attività archeologica di Luigi Pernier a Cirene dal 1925 al 1936*, in *Studi in memoria di Lidiano Bacchielli*, a cura di Bonacasa Nicola., Di Vita Antonino, De Miro Ernesto, Trojani Maria, Roma, 2003, pp. 235-258.
- Elena Di FILIPPO BALESTRAZZI, L. GASPERINI, M. BALESTRAZZI, *L'emiciclo di Pratomesdes a Cirene*, in *Quad. Arch. Libia (VII)*, 1976, pp. 109-156, 178-188.
- Elena GHEDINI, Federico BIONDANI, *Carlo Anti*, Villafranca di Verona, 1990.
- Piero ROMANELLI, *Leptis Magna*, Roma, 1925.
- Luigi SPERTI, *Rilievi greci e romani del Museo archeologico di Venezia*, Roma, 1988, p. 67, n. 26.
- GUSTAVO TRAVERSARI, *Sculture del V°-IV° sec. a.C. del Museo Archeologico di Venezia*, Roma, 1973.
- Girolamo ZAMPIERI, *Diari ed altri scritti di Carlo Anti, voll. I-II*, Verona, 2009.
- Girolamo ZAMPIERI, *I diari di Carlo Anti, rettore dell'Università di Padova e direttore generale delle arti della Repubblica Sociale Italiana*, Verona, 2011.
- Paola ZANOVELLO, Giulia DEOTTO, *Carlo Anti a Tebtynis*, in *Egitto in Veneto*, catalogo della mostra, a cura di Zanovello Paola, Ciampini Emanuele Marcello, Padova, 2013, pp. 39-48.

Lezioni americane di Italo Calvino:  
una rilettura in prospettiva  
di diritto e letteratura

# «Lezioni americane» di Italo Calvino: tra diritto e letteratura

TOMMASO DALLA MASSARA

Suona quantomeno inconsueto, entro le mura antiche della nostra storica Società, un ciclo dedicato alle Lezioni americane di Italo Calvino in chiave di diritto e letteratura. E allora merita spendere qualche parola per rappresentare i contorni e lo spirito dell'iniziativa che ha condotto a sperimentare questo connubio nella ricorrenza dei novant'anni dalla nascita dell'Autore.

Ebbene, la collaborazione tra la Società Letteraria e i giuristi dell'Università veronese risale a qualche anno fa, dapprima con incontri sporadici, dedicati a Shakespeare, Lombroso e altri nomi a vario titolo collegati alla storia della città. Nel tempo, poi, il rapporto tra letterati e giuristi è via via maturato; direi anzi che si è strutturata una fiducia tra gli uni e gli altri, consolidandosi così la persuasione che il diritto è espressione di cultura e al contempo di essa è un fattore quanto mai rilevante.

D'altra parte, non si può dimenticare che il diritto è (anche) una forma letteraria e la letteratura inevitabilmente rispecchia una cultura giuridica: ma fin qui vado enunciando idee che possono ritenersi oramai ampiamente sedimentate nel nostro tempo, per quanto ciò sia accaduto in Italia più tardi e con maggior difficoltà che altrove (e si tratterebbe di un confronto assai ingeneroso, se lo si conducesse per esempio con la cultura anglosassone).

Ma, piuttosto che soffermarmi sulla cornice generale del *law and literature*, mi pare interessante sottolineare il peso che ha assunto, rispetto al nascere di questo ciclo, l'entusiasmo di alcuni giovani soci, che sono anche studenti di giurisprudenza (a Verona, ma non solo).

È proprio a questi soci *iuniores* che si deve l'impulso decisivo, tradotto in una richiesta diretta alla Presidenza della Società, di organizzare una serie di incontri con i quali si gettasse un ponte ideale tra il campo dei loro studi e gli interessi – evidentemente coltivati come privata passione – letterari. Quindi la nostra Presidente, Daniela Brunelli, raccolta prontamente quell'istanza, ha avuto la cortesia di coinvolgermi, affidandomi con generosità e fiducia il compito di strutturare e gestire gli incontri; e se l'idea era quella di portare l'abbinata diritto e letteratura nella nostra Società, occorreva allora declinare quella medesima idea nei termini di un'iniziativa concreta.

Una volta imboccata questa via, della scelta di lavorare su Italo Calvino – e in specie sulle Lezioni americane – mi assumo ogni responsabilità.

Certo, si può dire che ciascuna scelta, nel campo del diritto e letteratura, è frutto di un percorso in larga parte personale; e, in quanto tale, si tratta di scelta controvertibile.

Però, anche cercando di affrancarmi da una visione troppo soggettiva, non avrei dubbi nell'identificare in Italo Calvino uno degli autori più 'normativi' della letteratura italiana del Novecento. La sua scrittura, specie quella della sua ultima fase (per intenderci, quella che si avvicina alle sensibilità di Queneau, Perec e, soprattutto, Borges), mi pare sostenuta – ma vorrei dire: addirittura resa riconoscibile nella sua unitarietà – da una tensione evidente verso un ordine, sebbene in sé inarriabile; trova forma letteraria la ricerca – in prima istanza, a me pare, filosofica – verso un cosmo altrettanto impossibile. Ecco dunque un po' meglio illustrato in qual senso parlerei di una 'normatività' calviniana: si concretizza nelle sue pagine una lunga serie di polarizzazioni (disordine/ordine, caos/cosmos, indistinzione/distinzione) nella quale è in effetti riconoscibile la cifra autentica della vocazione del giurista, per sua essenza uomo dell'ordinamento razionale della vita associata.

*Regula e norma*, righello e squadra nella lingua latina: il giurista lavora tracciando linee rette a cospetto del tumulto della vita, pur consapevole dell'inesorabile vanità dei suoi sforzi.

Pensiamo al Calvino di *Palomar*, oppure a quello del *Castello dei destini incrociati*, ma anche a quello delle *Città invisibili*: è una continua sfida al labirinto, un faticoso lavoro del discernere ciò che, ribellandosi alla mente ordinante, rimane ingovernabile. Tutti conosciamo la passione calviniana per la classificazione, per l'enciclopedia, per il gioco combinatorio.

Ma non voglio trattenermi troppo sul perché la scelta sia caduta su Calvino.

E invece credo ora di dover dire perché mi sia parso naturale concentrare l'attenzione sulle *Lezioni americane*.

Ciascuna delle conferenze che Calvino aveva pensato per le *Lectures* di Harvard rappresenta un testamento per il nuovo Millennio e, al tempo stesso, un autentico giacimento di idee: un'opera chiave, dunque, per penetrare lo spirito di Calvino nel ricorrere dei novant'anni dalla nascita; ma soprattutto mi sembra che nelle *Lezioni americane*, più che in qualsiasi altra opera calviniana, il giurista possa rinvenire un'infinita quantità di sollecitazioni.

Leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità e molteplicità – le cinque lezioni che ci sono giunte – rappresentano altrettante lenti che offrono una particolare visione del mondo. Ognuna delle lezioni calviniane si presta a fornire una griglia, capace di filtrare i fatti e i pensieri, di agglutinare nuove idee e di stabilire fra esse una relazione: e ciò non solo con attenzione al campo della letteratura (com'era nell'intenzione primaria di Calvino), ma anche del fenomeno giuridico.

Così, in ciascuno dei nostri incontri abbiamo cercato di ritrovare un po' dello spirito critico con il quale Calvino, negli anni Ottanta del secolo passato, si interrogava intorno ai 'valori' che si sarebbero dovuti traghettare nel nuovo Millennio: ebbene, quei 'valori' possono ancora tenersi a riferimento? E, in caso affermativo, con quali significati? Ecco dunque a ripercorrere leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità e mol-

teplicità attraverso prospettive diverse seppure sempre collocate dentro il fenomeno giuridico.

Si potrà obiettare che l'operazione culturale compiuta presenta un margine di forzatura, di inautenticità; si dirà che le lezioni calviniane sono state da noi utilizzate come pretesto per una narrazione nuova, e oltretutto fuori contesto, giacché calata nel campo 'straniero' del diritto. Tutto ciò forse è vero; e, al contempo, credo si possa dire che tutto ciò è falso. Ogni operazione di lettura corrisponde a una di traduzione; e ogni traduzione porta con sé una nuova traduzione, lungo infinite catene che ricordano una Sherazade (saga certamente cara a Calvino); e, proprio come nella Sherazade, finché può iniziare un nuovo racconto si ha salva la vita: ma il racconto è aperto a tutti, inclusivo (come nella resa cinematografica pasoliniana), non conosce purismi né limitazioni di disciplina.

La traccia delle cinque *Lezioni americane* ha lasciato ai Relatori spazi piuttosto ampi circa modi e metodi di impostazione del discorso: così si avverte, per ciascuno degli illustri giuristi che hanno accettato la sfida della contaminazione tra diritto e letteratura, la specifica cifra della propria formazione culturale (e, nella specie, giuridica).

Nell'ordine di successione cronologica degli interventi, Luigi Garofalo, Umberto Vincenti, Laura Pepe (che ha affrontato il tema da principio affidato a Eva Cantarella, davvero impossibilitata a essere presente, ma che ringrazio di cuore per il costante incoraggiamento), Giovanna Visintini e Aldo Schiavone: nomi splendidi di studiosi che coprono uno spettro di interessi oscillante tra storia e diritto, con riflessi anche piuttosto diversi l'uno dall'altro, ma accomunati da una fondamentale curiosità verso il fenomeno della cultura giuridica nel suo complesso.

Ciascuno dei relatori ha dunque individuato la strada più congeniale per condurre il percorso: però va detto che sempre si è parlato un linguaggio propriamente di *law and literature*, il quale richiede che siano indagati i riflessi della letteratura nel diritto e, viceversa, del diritto nella letteratura. Come si è detto dianzi, anche quello giuridico è un genere letterario. Naturalmente, ciò consente di attingere dalle fonti let-

terarie più diverse, vicine e lontane nel tempo: ma, molto spesso, il richiamo alla letteratura porta con sé anche riferimenti all'arte, al cinema, alla musica, che non sono mancati nelle diverse relazioni. Insomma, al centro di questa nostra sperimentazione è stata sempre l'idea che il diritto meriti di essere letto – nella specie, attraverso la chiave delle *Lezioni americane* – come parte del più ampio fenomeno culturale, di cui esso è senza dubbio (seppur forse meno di un tempo: ma questo è un altro problema) una componente significativa.

Una parola, infine, merita il pubblico dei nostri incontri.

Oltre ai Soci della Letteraria, sono stati assiduamente presenti studenti e avvocati.

Mi sembra realizzato dunque l'intento di far arrivare la voce del giurista a un pubblico vasto, non legato agli steccati di disciplina, bensì curioso di tentare un percorso culturale non banale.

Proprio all'energia dei soci giovani che hanno dato impulso a questo primo ciclo calviniano, nonché alla cerchia – auspicabilmente sempre più larga – di coloro che si faranno tentare dal rischio della sperimentazione di vie inconsuete, si affida il futuro di prossimi possibili incontri in tema di diritto e letteratura negli spazi della Letteraria.

E infine ancora un grazie, sincero, alla Società Letteraria, per aver voluto credere in quest'iniziativa: la ricorderò come uno dei 'giochi' (e la parola è affatto calviniana) più divertenti che mi sia capitato di realizzare fin qui con il diritto.

# Appunti e riflessioni sul binomio diritto e letteratura

RICCARDO BONUZZI

## *Abstract*

*The essay also is a brief introduction to the complex world of literature and law. The first meeting at the Literary Society of Verona was the occasion to point out the complex structure of the relationship between literature and law. This was done thanks to professor Tommaso dalla Massara and all the guys of the Society on the 90<sup>th</sup> anniversary of Italo Calvino's birth, the well known Italian novel writer, to celebrate his operas and his American lessons in particular, which he wrote in the 80's during his visiting period at Harvard. The starting point idea of the relationship between law and literature is in Santi Romano's work entitled L'ordinamento giuridico of 1946 and it has developed by Giuseppe Capograssi with his Studi sull'esperienza giuridica of 1932. This new way of thinking at the beginning of the 20<sup>th</sup> century considers law as a complete «experience» supported by the whole of man's ideas and way of life, and it has started an incredible analyses in fields different from the traditional ones of juridical basis. The first turning point has been the analysis of this phenomenon by two different ways: law as literature; and law in literature. At the beginning of the 19<sup>th</sup> century the theme was deeply studied by Cardozo in his 1924 work, Law and Literature, and by Wigmore in the USA, who tried to give a complete view of that relationship in writers and novelist such as Dante, Shakespeare, Goethe, Dostoevskij and Kafka. The second step was the study on the ancient Greek authors as Omer, Aristoteles and Sophocles underlining the relationship between the modern juridical thought and the ancient results. The relationship between law and literature has also involved music during all the 18<sup>th</sup> century from Bellini's Puritani to Verdi's Otello inspired by Shakespeare. In all these operas law is full involved and the relationship between law and literature is clear, very complex and with*

*a varied way of evidence but different in each period of history. The result is that in all ages it is literature that helps law to move and develop its system in a strong relation based on the value of confidence and indirect but continuous speech and dialogue.*

L'esigenza di approfondire lo stretto legame tra diritto e letteratura era già apparsa chiaramente nell'*Annual Conference* del 15-17 Novembre 2012, organizzata dal Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e dal Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Verona con la Associazione Italiana di Diritto e Letteratura AIDEL dal titolo «*Literature and Human Rights*».

È stato poi individuato un ambito di analisi che poteva rappresentare al meglio l'unione tra i due mondi giuridico e letterario, nelle *Lezioni americane* di Italo Calvino, in occasione anche della ricorrenza del novantesimo anno dalla nascita dello scrittore. Al socio Professore Tommaso dalla Massara va il ringraziamento mio e dei Soci per l'impegno di pensiero e azione profuso nell'iniziativa e per l'entusiasmo dimostrato nell'accogliere e guidare tale istanza.

L'incontro tra i due ambiti disciplinari nasce da un duplice piano di analisi. Carattere fondamentale del diritto risulta essere senza dubbio la sua storicità. Se è vero che il diritto trova oggi normalmente nei legislatori i suoi più diretti produttori è vero anche che la produzione dello stesso è privilegio di ogni agglomerato sociale che intenda vivere la propria libertà nella storia.

È dunque diritto, come ci suggerisce Santi Romano nel testo *L'ordinamento giuridico* del 1946<sup>1</sup>, non solo il prodotto della macroentità statale, ma anche, il risultato di un fascio illimitato e illimitabile di strutture tra le quali anche la stessa letteratura con il suo ordine interno.

Il secondo piano di analisi riprende le teorie di Giuseppe Capograssi che nel suo *Studi sull'esperienza giuridica* del 1932<sup>2</sup> propone per la prima volta il concetto di "esperienza giuridica" per sottolineare la inaddivisibile umanità del diritto e il suo continuo coinvolgimento con la vita.

Esperienza giuridica significa, infatti, un modo peculiare di vivere il diritto nella storia, di percepirlo, concretizzarlo e attuarlo in connessione a determinati presupposti culturali.

Introduciamo quindi il binomio "diritto e...", binomio che allude a più indirizzi metodologici che muovono da una angolazione da cui "guardare al" e "riflettere sul" diritto: i fenomeni giuridici sono esaminati mediante le nozioni e i criteri valutativi propri di un'altra scienza qual'è la letteratura<sup>3</sup>. Il fenomeno è biunivoco perché i fenomeni che di volta in volta riguardano l'uomo nella sua totalità relazionale possono essere guardati attraverso le regole che li governano e per mezzo delle diverse altre forme espressive.

Il binomio diritto e letteratura si presta dunque a tale analisi:

- Si può indagare il modo in cui il diritto attraverso i suoi simboli attraverso i quali è rappresentato in letteratura, diritto nella letteratura, partendo da Antigone<sup>4</sup> per giungere a Shakespeare<sup>5</sup>, Dostoevskij<sup>6</sup> e Dumas<sup>7</sup>.
- Altra prospettiva possibile è poi quella avanzata dal mondo statunitense: ossia il diritto come letteratura, come l'analisi del testo giuridico quale espressione letteraria, cercando di capire con quali risultati si possano applicare ai testi giuridici i canoni interpretativi tipici dei testi letterari.

Lo studio del rapporto tra questi due grandi ambiti del sapere dell'uomo muove ai primi del 900 dai contributi in Italia di Antonio d'Amato<sup>8</sup>, di Hans Fehr<sup>9</sup> in Germania ed in particolare dei contributi di John Wigmore e Benjamin Cardozo<sup>10</sup> in America.

A partire dal saggio di D'Amato "Diritto e Letteratura" del 1936 si comprende come il pensiero giuridico si è sempre mostrato in passato propenso a considerare la letteratura come materiale preziosissimo in quanto tale, capace di spiegare le origini e l'evoluzione dei vari istituti legislativi.

In tal senso si devono considerare gli studi di filosofia e storia del diritto condotti sulla letteratura antica al fine di approfondire l'origine dell'ordinamento giuridico e dei singoli istituti normativi.

Si deve poi riconoscere che vi sono autori che hanno precorso senza ombra di dubbio il rapporto tra diritto e letteratura: in area germanica il primato lo si riconosce alle prime ricerche di Jacob e Wilhelm Grimm<sup>11</sup> a tutti noi noti per l'elaborazione e divulgazione delle fiabe.

A partire dalla seconda metà dell'ottocento raffinatissima è stata l'analisi condotta da letterati e giuristi su grandi autori a partire, primo su tutti, Dante, seguito da Shakespeare, Goethe, Dostoevskij e Manzoni in merito a temi giuridici.

Si osservi che i termini Diritto e Letteratura per esaltarne le accezioni totalizzanti nell'esperienza umana sono intesi nel senso più generale ossia di volta in volta: per diritto si indica esperienza giuridica, norma scritta, diritto positivo e naturale; per letteratura si indica la narrativa, l'epica, la prosa e la poesia sebbene il campo dominante sia affidato alla narrativa (come diceva Calvino: fiction).

Guido Alpa nella introduzione a *Scritti sfaccendati su diritto e letteratura*<sup>12</sup> di Michele e Melania Salazar; parlando dell'indirizzo nella cultura giuridica attuale chiamato Law & Letterature afferma trattarsi di «...un fiume che si ramifica procedendo lentamente in un'area pressoché inesplorata e porta linfa vitale alle terre che attraversa». Alpa traccia poi brevemente il procedere di tale fiume affermando che tale innovazione non è stata per nulla facile per la volontà di mantenere alla scienza giuridica il più possibile «occlusa ad ogni contaminazione».

Introduce poi l'immagine del forziere per spiegare l'apporto che le scienze e materie di studio ancillari alla scienza giuridica hanno dato quali la sociologia del diritto, l'analisi economica e l'antropologia parlando di «frutti gustosi» e affermando che la contaminazione con la letteratura sia la «più recente acquisizione nell'inventario di Law &». Sfortunatamente, aspetto che Alpa mostra e ben comprende, tale analisi e tali immagini contrastano con la concezione moderna di diritto quale scienza autonoma e slegata da contaminazioni non rispondendo più alla vi-

sione storico esperienziale del concetto di diritto che avvicina Santi Romano a Capograssi.

Arianna Sansone nella sua splendida opera per la grande valenza sistematica intitolata *Diritto e letteratura*<sup>13</sup> individua quali ambiti tematici la prospettiva socio giuridica, filosofico politica e della filosofia del diritto, la teoria della giustizia e la teoria generale del diritto.

La letteratura viene dunque inizialmente in risalto quale documento del pensiero e del sentire umano concomitante alla regolazione normativa utile alla convivenza sociale e politica, una letteratura che espleta una indubbia funzione archeologica per gli antichi istituti normativi del passato.

Centrale per ogni lettura possibile è tornare ai fondamenti della cultura e del pensiero occidentale con Omero che nel libro diciottesimo dell'*Iliade*, vv. 497-508<sup>14</sup>, narrando la grandezza delle armi di Achille raffigura sullo scudo la risoluzione di una controversia attraverso l'intervento dei gerontes a superamento dell'istituto della vendetta privata con l'assegnazione dei due talenti d'oro a chi «dicesse più dritta la giustizia».

Il diritto può riprendere la letteratura come modalità per indagare la società nel diritto nel continuo rapporto di affinamento e bilanciamento di interessi e risposte per la collettività dei consociati con innumerevole molteplicità di oggetti di studio. Interessante è dunque la lettura del praticante avvocato, scrittore di romanzi in epoca vittoriana, Charles Dickens<sup>15</sup> perché forte e continuo è il contatto con la legge per i gruppi sociali descritti ed opposti ne sono i risultati sociali che tale rapporto provoca.

La filosofia del diritto trova quale punto di partenza della duplice strada per il concetto di giustizia e per la teoria generale del diritto il mondo della letteratura classica antica e del testo biblico dai quali, piaccia o meno, è impossibile prescindere.

Ecco dunque il proliferare di analisi che si sono susseguite negli anni per cercare di tracciare l'evoluzione dei concetti alla base del vivere associato a partire dal termine di giustizia<sup>16</sup> in dialogo con i diritti quali espressioni positive delle regole espresse fin dalla antichità in proposizioni negative<sup>17</sup>. Le leggi invisibili del vivere associato risultano trascendere la contingenza e gli scritti giuridici e giudiziari e risultano intellegibili attraverso la lente della letteratura al punto che il problema non risulta più l'evidenza del nesso, quanto l'impossibilità di collazionarne gli esempi<sup>18</sup>. Partendo da Sofocle con Antigone in pochi versi si traccia l'orizzonte giuridico di ogni uomo dell'antichità ponendolo in relazione con problemi ancor oggi attuali, mai risolti e forse nemmeno risolvibili, del rapporto tra gli editti umani e le leggi divine che per loro natura «non sono di oggi o di ieri ma sempre vivono».

L'evoluzione del rapporto tra i due ambiti dell'esperienza umana è tanto stretto da portare Shakespeare a descrivere ne il Moro di Venezia<sup>19</sup> in contrapposizione all'onesto Jago come «il più nero dei diavoli», e porta il duo italiano Boito-Verdi<sup>20</sup>, nella stesura del libretto d'opera sul medesimo soggetto, a far rispondere il Moro alla domanda di colpevolezza di Desdemona «Il più nero delitto!».

Con lo svolgersi dell'analisi si arriva al *Conte di Montecristo*, dalla situazione di giustizia violata e dunque di dis-ordine giuridico e morale, Montecristo ricostruisce grazie alla fortuna affidatagli dall'abate Faria una intera sistematica giuridico-valoriale personale per una difficile armonia con la società che lo circonda. Facilmente si comprende il passaggio al contemporaneo Manzoni con la *Storia della Colonna infame*<sup>21</sup> ed i *Promessi Sposi*<sup>22</sup> che tracciano in modo sapiente il sistema penale della Lombardia seicentesca per passare all'astrazione che porta al successivo passaggio di secolo con *Il processo*<sup>23</sup> di Kafka. La funzione di anticipatrice ed esegetica della letteratura nei confronti dei valori del diritto porta dunque alla analisi dell'opera di Calvino ed in particolar modo delle *Lezioni americane*<sup>24</sup> preparate il soggiorno negli Stati Uniti dove l'astrazione e la componente letteraria è massima al punto da analizzare cinque principi cardine per la produzione letteraria tanto

pregnanti da risultare indispensabili punti di riferimento anche per ogni studioso ed operatore del diritto.

Ritengo utile, in conclusione, sottolineare il punto di partenza dell'analisi per i giuristi italiani, riprendendo D'Amato<sup>25</sup>, la letteratura è intesa quale autentica interprete dei bisogni e delle aspirazioni dell'uomo, va attribuito ad essa un ruolo di guida per gli operatori del diritto, riprendendo l'immagine del rapporto Virgilio e Dante, funzionale al servizio della formazione e della evoluzione del Diritto.

La letteratura sembra dunque il migliore mezzo per poter esprimere i valori del diritto dal momento che, come affermava Aristotele nella Poetica<sup>26</sup>, nel rapporto tra la storia e la poesia lo stagirita ritiene la prima in grado di esporre al meglio i fatti reali, la poesia invece in grado di esprimere al meglio i fatti come potrebbero essere. Ecco dunque che tale carattere della letteratura proietta il singolo, soprattutto lo studioso del diritto, nel campo della possibilità del proprio essere con ampia possibilità di indagine alla quale applicare la forza catartica di liberazione dalle paure in un universo in continuamente mutevole di ogni ordinamento giuridico. Riprendendo la lezione di Calvino si giunge a comprendere come quel che la letteratura può fare in aiuto al campo del giuridico è «definire l'atteggiamento migliore per trovare la via di uscita, anche se questa via di uscita non sarà altro che il passaggio da un labirinto all'altro»<sup>27</sup>. Ecco che in pochi tratti Calvino salda la catena del dialogo tra i due ambiti del sapere nell'Esattezza, qualità della precisione per eccellenza e qualità e fine connaturato al diritto affermando che: «da una parte la riduzione degli avvenimenti contingenti a schemi astratti con cui si possano compiere operazioni e svolgere teoremi, dall'altra parte lo sforzo delle parole per rendere conto con la maggiore precisione possibile dell'aspetto sensibile delle cose»<sup>28</sup>.

La letteratura è dunque indispensabile per giungere all'ideale fondamentale del diritto, «lungi dal contraddirlo, lo segue nelle sue fasi e, ogni qualvolta temporeggia prima di evolversi e di affermarsi in una norma del vivere sociale, riesce a precorrerlo quasi termometro della sensibilità giuridica di un popolo»<sup>29</sup>.

## NOTE

- <sup>1</sup> Romano SANTI, *L'ordinamento giuridico*, Sansoni, Firenze, 1946.
- <sup>2</sup> Giuseppe CAPOGRASSI, *Studi sull'esperienza giuridica*, Roma, Maglione, 1932.
- <sup>3</sup> Guido ALPA, *Law & Letterature: un inventario di questioni*, in "La Nuova Giurisprudenza Civile commentata", p 175 ss, 1997.
- <sup>4</sup> SOFOCLE, *Antigone*, a cura di Giuseppina LOMBARDO RADICE, Torino, Einaudi, 1974.
- <sup>5</sup> William SHAKESPEARE, *Le Tragedie*, Milano, Mondadori, 1976.
- <sup>6</sup> Fedor DOSTOEVSKIJ, *Brat'Ja Karamazov*, trad. italiana a cura di Nadia Cicognini, Milano, Mondadori, 1994.
- <sup>7</sup> Alexander DUMAS, *Il conte di Montecristo*, trad. di Emilio FRANCESCHINI, Milano, Mondadori, 2006.
- <sup>8</sup> Antonio D'AMATO, *La letteratura e la vita del diritto*, Milano, Ubezzi & Donnes, 1936.
- <sup>9</sup> Hans FEHR, *Das Recht im Bilde, A.Francke AG*, Bern, Verla, 1929.  
*Die Dichtung im Recht, A.Francke AG*, Bern, Verla, 1936.
- <sup>10</sup> Benjamin N. Cardozo, *Law and Litterature in Yale Review*, 1924.  
*Law and Letterature*, in "Yale Review 699, 1924-1925" ristampato nel 1931, 1947, 1975.
- <sup>11</sup> Jacob GRIMM, *Von der Poesie im Recht*, in "Zeitschrift fur geschichtliche Rechtswissenschaft" 2, 1816, pp25-29, riedito in Jacob GRIMM, *Kleinere Schriften*, Berlin, Gutersloh, 1864-1890 e Olms, Hildesheim, 1965 vol VI, pp. 152-191.
- <sup>12</sup> Michele e Melania SALAZAR, *Scritti sfaccendati su diritto e letteratura*, Giuffrè Ed. 2011 Milano.
- <sup>13</sup> Arianna SANSONE, *Diritto e Letteratura, una introduzione generale*, Milano, Giuffrè, 2001.
- <sup>14</sup> Omero, *Iliade*, traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, Torino, Einaudi, 1940.
- <sup>15</sup> Uno su tutti il romanzo di formazione di Charles DICKENS, *Oliver Twist*, NewYork, Penguin Putnam, 1994
- <sup>16</sup> Giorgio DEL VECCHIO, *Il concetto di diritto*, Bologna, Zanichelli, 1912, che propone agli inizi del secolo scorso una prima analisi del concetto di diritto partendo dal concetto metagiuridico di giustizia ed iniziando a prefigurare la successiva categorizzazione sistematica del sapere giuridico.
- <sup>17</sup> Franz C. VON SAVIGNY, *Von Beruf uneser Zeit fur Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, Heidelberg, Mor und Zimmer, 1814, trad. Giuliano MARINI, *La vocazione del nostro tempo per la legislazione e la giurisprudenza*.
- <sup>18</sup> Piero CALAMANDREI, *Le lettere e il processo civile*, in "Rivista di diritto procesuale civile", 1924, pp. 202-204,

- <sup>19</sup> William SHAKESPEARE, *Otello*, traduzione italiana a cura di Salvatore Quasimodo in William SHAKESPEARE, *Le Tragedie*, Milano, Mondadori, 1976.
- <sup>20</sup> Giuseppe VERDI, Arrigo BOITO, *Otello, dramma lirico in quattro atti*, Milano, Ricordi, 1887.
- <sup>21</sup> Alessandro MANZONI, *Storia della colonna infame*, Milano, Bompiani, 1985.
- <sup>22</sup> Alessandro MANZONI, *I promessi sposi*, Firenze, Bulgarini, 1988.
- <sup>23</sup> Franz KAFKA, *Il processo*, Milano, Mondadori, 1971.
- <sup>24</sup> Italo CALVINO, *Lezioni americane, sei proposte per il nuovo millennio*, Milano, Mondadori, 2011.
- <sup>25</sup> Antonio D'AMATO, *La letteratura e la vita del diritto*, Milano, Ubezzi & Donnes, 1936.
- <sup>26</sup> ARISTOTELE, *La poetica*, Fondazione Lorenzo Valla, Roma, Mondadori 1995, necessariamente letta alla luce del saggio di Ugo Enrico PAOLI, *La scienza del diritto attico e le sue possibilità*, Milano, Cisalpino Goliardica, 1974, che ne traccia l'arco giuridico valoriale entro il quale la lettura dello Stagirita assume un significato sapienziale per l'ordine di problemi affrontati che trascende i confini del letterario per divenire testo metaordinamentale.
- <sup>27</sup> Italo CALVINO, *La sfida al labirinto, Una pietra sopra* cit. p. 122, Milano, Mondadori, 1962. Singolare è la lettura di tale conclusione critica di Calvino se rapportata agli scritti recenti di Carlo PELLOSO, *Themis e Dike in Omero*, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2012, il quale nell'analisi del mondo greco dell'età arcaica e cretese esamina con lunga e critica analisi la trasmissione del potere attraverso la trasmissione del simbolo «liparos themistés», bastone del comando, simbolo e simulacro dell'unione della regalità divina ed umana. La sua trasmissione ed il passare di mano sono l'unica garanzia della continuità nella diversità di chi lo impugna. Ecco il passaggio da un labirinto all'altro, dal quale l'uomo non potrebbe mai neppure immaginare una uscita senza il prezioso filo di Arianna rinvenibile nella letteratura.
- <sup>28</sup> Italo CALVINO, *Lezioni americane, sei proposte per il nuovo millennio*, Milano, Mondadori, 2011, pagg. 73-74. Interessante è la scelta di Calvino, tra la fiamma e il cristallo; egli sceglie quest'ultimo quale simbolo di tensione perfetta tra la razionalità geometrica e il groviglio delle esistenze umane, per passare in poche righe al racconto del gioco degli scacchi alla corte del Gran Kan, quale esempio di scelte continue che allo stesso Kan continuano, come la scrittura a sfuggire.
- <sup>29</sup> Antonio D'AMATO, *La letteratura e la vita del diritto*, Milano, Ubezzi & Donnes, 1936, p. 15.

# Il diritto e la leggerezza. Sulla prima delle «Lezioni Americane» di Italo Calvino\*

LAURA PEPE

## *Abstract*

*How can we use the many definitions of “lightness” provided by Italo Calvino in the first of his Six Memos for the Next Millennium to describe ancient law? There are in fact several possible ways to assume that ancient law is “light”. As far as Roman law is concerned, for example, law can be described as “light” both because, in the classical age, it implies a consistent effort of abstraction, and also because, in the archaic period, it shows some clear connections with some “light” social phenomena such as magic and game. In Greek literature, moreover, there is at least one piece of important evidence – Sophocles’ *Antigone* – where divine and unwritten law, ie. law in its highest sense, is associated with lightness, whereas some human written laws are clearly unjust, hence “heavy”.*

1. Il tema della leggerezza è il primo che Calvino affronta nella serie incompiuta delle sue *Lezioni americane*; egli esordisce affermando che sua intenzione è «sostenere le ragioni della leggerezza» mostrando come essa – da associare alla precisione e alla determinazione, e non, dunque, alla casualità – sia «un valore anziché un difetto» (cosa non affatto scontata se pensiamo a quanto spesso, nella *Umgangssprache*, l’aggettivo “leggero” si presti ad accostamenti che tendono a metterne in luce un *coté* non positivo, se non addirittura deteriore). L’illustrazione delle

ragioni della leggerezza non implica, prosegue Calvino, l'inesistenza di altrettanto valide ragioni del peso: tuttavia, sulla leggerezza egli sente di avere più cose da dire; è del resto evidente che la leggerezza, e non il peso, sia la qualità che più chiaramente emerge nei suoi romanzi più famosi, dal *Visconte Dimezzato* alle *Cosmicomiche*; l'autore stesso afferma che caratteristica preponderante della sua attività di scrittore è una sistematica «sottrazione di peso»: alle figure umane, alle città, ai corpi celesti; ma soprattutto sottrazione di peso al racconto e al linguaggio<sup>1</sup>.

Ora, Calvino attinge a diversi modelli letterari, buona parte dei quali tratti dall'antichità classica, per esemplificare la sostanza della leggerezza: pensa, *in primis*, al mito ovidiano di Perseo e di Medusa, che rappresenta per lui «un'allegoria del rapporto del poeta col mondo, una lezione del metodo da seguire scrivendo»<sup>2</sup>: Perseo, con il suo stare sulle nuvole, con il suo essere trasportato dai venti, con il suo non guardare l'avversario negli occhi ma attraverso un'immagine riflessa in uno specchio, è colui che sconfigge Medusa, il mostro che, pietrificando con lo sguardo, è per ciò stesso l'emblema del peso del mondo. La sconfitta è così definitiva che dalla pesantezza di Medusa finisce per generarsi leggerezza: dal sangue della sua testa mozzata nasce infatti Pegaso, il cavallo che, in quanto alato, è per ciò stesso «leggero»<sup>3</sup>. Ciò che appare come pesantezza finisce dunque per tradursi nel suo contrario, grazie «[a]lla vivacità e [a]lla mobilità dell'intelligenza»; e l'opposizione leggerezza-pesantezza, con il predominio della prima sulla seconda, è presentata come chiave universale di accesso alla realtà in genere: nella scienza, DNA, neutrini e *quarks* sono le sottilissime entità senza le quali il mondo non sarebbe possibile; nell'informatica, l'*hardware* non potrebbe nulla in assenza di un *software* che lo comanda e che lo governa<sup>5</sup>.

È chiaro che si può parlare di leggerezza in termini di volta in volta differenti; e proprio attraverso diversi esempi letterari Calvino individua alcune tra le sue possibili accezioni: essa è intesa in primo luogo come qualità della scrittura, quella qualità che si offre come positiva modalità di approccio e come ottimale via di uscita per evitare che la scrittura stessa sia alterata, intaccata e schiacciata dalla insostenibile e ineluttabi-

le pesantezza dell'essere e del vivere; in tal caso, essa si presenta come «alleggerimento del linguaggio, per cui i significati vengono convogliati su un tessuto verbale come senza peso»<sup>6</sup>. Ma può essere leggerezza anche la «narrazione d'un ragionamento o di un processo psicologico in cui agiscono elementi sottili e impercettibili, o qualunque descrizione che comporti un alto grado d'astrazione»<sup>7</sup>; e, ancora, infine, leggerezza può essere intesa come «immagine figurale» dotata di un pregnante «valore emblematico»<sup>8</sup>.

2. Le diverse definizioni calviniane della leggerezza dovranno servire da parametri indispensabili ad affrontare il tema della rilettura della prima delle *Lezioni Americane* in prospettiva giuridica. Esse serviranno infatti a tracciare la strada per stabilire se, in quale misura e in quale prospettiva, la leggerezza possa essere impiegata come una delle possibili modalità di approccio al mondo del diritto, e in particolare, al mondo del diritto antico. A tutta prima, un simile tentativo non potrebbe apparire altro se non destinato al fallimento: il diritto, con il suo specifico linguaggio tecnico e con i suoi «cavilli», evoca se mai d'istinto l'idea della complessità, della «pesantezza» piuttosto che della leggerezza; per quanto poi concerne nello specifico il diritto antico, non vi è dubbio che il fattore dell'alterità linguistica, dello spesso incomprensibile e insidioso *latinorum*, contribuisca senz'altro a radicare questa idea in modo ancora più profondo.

Eppure un simile approccio non è necessariamente l'unico possibile. Sotto il rispetto del rapporto tra diritto e leggerezza, anzi, la prospettiva del giusgreco e del giusromano può rivelarsi addirittura privilegiata, ben più di quella di ogni altro specialista del diritto: tanto il giusgreco quanto il giusromano hanno infatti la possibilità di affrontare lo studio della materia oggetto del loro interesse con un orientamento che, da prospettive tra loro anche molto diverse se non addirittura opposte, può considerarsi «leggero». Partendo, anche a mo' di semplice spunto, dalle molteplici possibili accezioni della leggerezza che Calvino individua – e cioè, come si è or ora visto, modalità gene-

rale di approccio alla vita; alleggerimento del linguaggio; processo di astrazione; immagine figurale con valore emblematico –, si può facilmente giungere alla conclusione che la leggerezza da più punti di vista può essere senz'altro assunta come opportuno mezzo di avvicinamento al, e di interpretazione del, diritto antico.

Le osservazioni che seguono possono essere ricondotte a due idee generali: in primo luogo (§ 3), cercherò – naturalmente senza la seppur minima pretesa di completezza – di offrire una serie di esempi sparsi e di superficialissimi spunti di riflessione utili a mostrare in che modo sia possibile parlare del diritto antico in termini di leggerezza. Di seguito (§ 4) – nel tentativo di offrire una rilettura delle *Lezioni Americane* nella prospettiva specifica di diritto e di letteratura – mi soffermerò invece in modo più articolato su un genere letterario e su una specifica opera letteraria dalla quale, a mio parere, la leggerezza, *rectius* l'opposizione tra leggerezza e pesantezza, sembra emergere nel modo più evidente quale chiave di lettura valida anche in ambito propriamente giuridico.

3. Quando si pensa al diritto romano, la mente va intuitivamente al diritto elaborato dai *iurisprudentes* di età classica e raccolto da Giustiniano nel *Corpus Iuris Civilis*, in particolare nei *Digesta*. E, procedendo per associazioni altrettanto intuitive, è indubbio che esso, dal punto di vista strutturale, si presenti a tutta prima come organismo quanto mai pesante per la sua dettagliata, puntigliosa e articolata complessità. Ma leggerezza è astrazione, specifica Calvino. Ora, è evidente che all'interno della "pesantezza formale" che contraddistingue il diritto romano trovano posto nozioni straordinariamente "leggere", se pensiamo che per primi i giuristi romani di età classica, veri creatori della scienza del diritto, elaborano concetti giuridici astratti, immateriali, che si oppongono per questo alla solida concretezza delle nozioni giuridiche più arcaiche. Penso, per esempio, al sorgere dell'idea moderna di *obligatio* come *iuris vinculum*, che evolve da un'idea originaria di *ob-ligatio* quale vincolo di natura materiale<sup>9</sup>; penso, ancora, alla categoria gaiana delle *res incorporales, quae tangi non possunt*, creata per comprendere ciò che non

si identifica con un oggetto ma, più astrattamente, con un *ius*<sup>10</sup>. Un discorso a parte va forse fatto per la proprietà: come è noto essa non venne inclusa tra le *res incorporales*, perché continuò, come nell'età più antica, a identificarsi con il suo oggetto; ciò tuttavia non significa che in ordine alla nozione di proprietà siano mancate elaborazioni nel senso di una progressiva astrazione rispetto a un'idea originaria concreta che, con ogni verosimiglianza, sottintendeva la necessità di un rapporto materiale ed effettivo con la *res*. Lo si evince, *in primis*, dalla terminologia: se nella più antica forma di rivendica, quella della *legis actio sacramento in rem*, come pure nel risalente istituto della *mancipatio*, chi si assume proprietario dichiara che "la cosa è sua" – *banc rem meam esse aio*<sup>11</sup> –, in età successiva si afferma un'espressione più astratta, di *dominium* e quindi di *proprietas*, e si sviluppa una concezione raffinata che è ancora oggi alla base del nostro concetto di proprietà<sup>12</sup>.

Ora, il fatto che il diritto romano di età classica a cui abbiamo appena fatto riferimento possa essere letto, in forza della sua capacità di astrazione, sotto l'ottica della leggerezza, non implica tuttavia la necessità che il diritto a esso anteriore debba essere relegato nella opposta categoria della pesantezza (proprio questo del resto intendevo quando, poco sopra, accennavo al fatto che i diversi punti di vista entro i quali inscrivere la leggerezza possono essere addirittura opposti l'uno rispetto all'altro). Potremmo per esempio pensare alle prime leggi scritte di Roma, le XII Tavole, le quali, con il loro linguaggio estremamente conciso, con il loro privilegiare la giustapposizione paratattica a scapito di una struttura ipotattica, almeno sotto il profilo formale si traducono in una sistematica sottrazione di ogni elemento superfluo, assente perché in implicito chiaramente intellegibile: *si in ius vocat, ito; ni it, antestamino; igitur em capito*<sup>13</sup>.

È tuttavia allargando la visuale e prescindendo dalla specificità di fenomeni singoli che la leggerezza può più opportunamente mostrarsi come chiave di lettura del più antico diritto romano e, in misura forse ancora maggiore, del più antico diritto greco. Anche in questo caso, mi limito ad alcuni veloci spunti di riflessione al riguardo.

Il primo: se guardiamo alla scienza del diritto in termini evolutivi, e assumiamo che nel mondo contemporaneo essa è un organismo, ancorché perfettibile, ormai “maturo”, dobbiamo necessariamente assumere, per converso, che chi si occupa delle prime manifestazioni dell’esperienza giuridica abbia a che fare con una creatura appena venuta alla luce. Nelle sue epifanie più risalenti il diritto può essere paragonato a un infante che inizia a parlare, anche se poi il linguaggio che formula e più in generale le strutture che crea sono ben lungi dall’essere infantili. Non mi pare che sia fuor di luogo, a questo proposito, ricordare un’opera che, seppure ampiamente contestata e giustamente criticata per un approccio per molti versi poco rigoroso e scientifico, rappresenta ciò nonostante una pietra miliare della cultura del secolo scorso: mi riferisco a *Homo Ludens* di Johan Huizinga, pubblicato ad Amsterdam nel 1939<sup>14</sup>. In *Homo Ludens* il gioco è un fattore universale – tant’è che a esso partecipano anche gli animali – che precede la cultura, ed è poi la prima forma nella quale la cultura si manifesta sin dall’antichità<sup>15</sup>; il gioco è la costante dei comportamenti culturali che le degenerazioni della cultura contemporanea hanno messo in crisi. Vi sono molte definizioni di gioco in Huizinga che possono ben fare il paio con l’idea della leggerezza di Calvino: esso può essere inteso come «esercizio preparatorio alla grave operosità che la vita esigerà dal singolo»; esso non è materia ma spirito, dunque non ha la pesantezza della materia ma la leggerezza dello spirito; esso è una trasfigurazione della realtà, una “illusione” (che propriamente significa “l’essere dentro il gioco”, *in-ludo*<sup>17</sup>), perché «realizza nel mondo imperfetto e nella vita confusa una perfezione temporanea, imponendo un ordine assoluto». Ora, Huizinga sottolinea come «la pratica del diritto, cioè il processo, possied[a] al massimo grado il carattere competitivo, qualunque possano essere le basi ideali del diritto»<sup>19</sup>. Non è del resto un caso, prosegue l’autore, che il termine greco con cui è designato il processo sia *agon*: è un agone, dunque, una gara, che come ogni gara partecipa di un evidente carattere ludico. Il primo tribunale, come ci è descritto da Omero nella celeberrima scena iliadica dello *Scudo di Achille*<sup>20</sup>, è un *hieros kyklos*, un

cerchio sacro, uno spazio delimitato all’interno del quale sono valide delle regole prefissate ben diverse rispetto a quelle che informano la vita ordinaria; in questo spazio la differenza sociale è sospesa, le parti perdono la loro specifica individualità per divenire, in astratto, attore e convenuto, accusatore e accusato, *ho men... ho de*, come essi sono designati nella scena omerica in questione. La natura agonale del processo originario si rivela chiaramente, del resto, se si pensa alla verosimile importanza rivestita in esso da ordalie e duelli stilizzati, che a quanto pare avevano un ruolo fondamentale nella stessa *legis actio sacramento in rem* romana: è plausibile immaginare che in origine sull’oggetto della controversia le parti ingaggiassero una lite anche fisica, oltre che verbale<sup>21</sup>. Ora, se è vero che il processo, al pari di molte altre forme di cultura, partecipa del gioco, non si può negare che il gioco, benché fatto serissimo nella misura in cui esso impone e fa rispettare regole ferree, e di importanza imprescindibile all’interno di un naturale processo di evoluzione, è, per la sua stessa modalità di confronto con il reale, indubbiamente ascrivibile alla categoria del “leggero”.

Alla medesima associazione con l’idea della leggerezza si perviene però – e aggiungo così un ulteriore possibile spunto di riflessione – anche se si tenta con il diritto più antico un approccio differente rispetto a quello ora analizzato. Come è noto, soprattutto a cavallo tra XIX e XX secolo prese piede la convinzione, rimasta in voga molto a lungo, che il diritto si fosse originato da una sorta di magma indifferenziato nel quale rientravano altri fenomeni sociali quali la religione e, soprattutto, la magia<sup>22</sup>. Nelle sue prime forme il diritto si manifesta come una serie di comportamenti di tipo rituale che, ancora oggi per il vero, sono tipici della religione, e la cui scrupolosa e pedissequa osservanza è elemento imprescindibile per la produzione degli effetti desiderati; e il diritto è fatto altresì di formule e di una gestualità che hanno molti elementi in comune con le formule e la gestualità magiche. Ora, la magia assume di poter incidere sulla realtà non con interventi massicci e invasivi, ma, al contrario, con gesti infinitesimi (impadronirsi di un capello equivale a impadronirsi dell’intera persona), con strumenti simbolici (la bacchet-

ta, per esempio) e con parole che si ritengono capaci di poter modificare la situazione esistente (le “performative utterances” di Austin<sup>23</sup>). Il diritto romano più antico è estremamente ricco di gesti simbolici – molti dei quali per il vero si conservano, benché desementizzati, anche in età decisamente più recente – che, in modo ora più, ora meno marcato, richiamano l’ambito magico. Pensiamo per esempio alla manomissione, e in particolare alla *manumissio vindicta*, negozio solenne e formale del più antico *ius civile* mediante il quale il *dominus* affrancava il proprio schiavo. Ora, tale manomissione riceve il suo nome dalla *vindicta*, o *festuca*, che non è difficile assimilare a una sorta di “bacchetta magica” la quale, imposta sullo schiavo e in stretta concomitanza con la pronuncia di una formula solenne, decretava la cessazione della sua schiavitù e proclamava la sua libertà<sup>24</sup>. Il passaggio dallo *status* di *servus* a quello di libero avviene dunque in modo immediato: un momento prima l’individuo è schiavo; un momento dopo, toccato dalla *vindicta* e per effetto di una formula performativa, egli è libero. L’immediatezza “leggera”, in quanto fortemente simbolica, di tale negozio emerge nel modo più netto se si confronta tale forma di manomissione con quella testamentaria, anch’essa ben nota al diritto romano più antico, nella quale il passaggio da uno stato all’altro si compie attraverso un fatto naturale – la morte del testatore – il quale, *certus an incertus quando*, può per ciò stesso implicare tempi di realizzazione anche molto lunghi. Ancora, l’eccezionalità del negozio emerge chiaramente anche se si pensa al fatto che, in termini più generali, ogni cambiamento di *status*, nelle società antiche, non è mai così immediato; esso richiede sempre il decorso del tempo, come è evidente nei cosiddetti “riti di passaggio” che segnano, appunto, il passaggio dell’individuo da uno *status* sociale a un altro, e che prevedono di regola una fase pre-liminale di separazione, una fase liminale di transizione e una fase post-liminale di reintegrazione<sup>25</sup>. La società spartana è forse quella che più e meglio di ogni altra offre esempi concreti di tale gradualità: il guerriero spartano, prima di divenire tale e per divenire tale, deve superare la fase di separazione in un contesto marginale – viene allontanato dalla famiglia e dalla cit-

tà e costretto a vivere, o meglio a sopravvivere, nella natura – e quindi, dopo il superamento di prove anche cruento – fase di transizione – che terminano la sua iniziazione, la sua *agogè*, viene reintegrato nella società come individuo nuovo<sup>26</sup>. Dal confronto con tali modalità “naturali” di passaggio l’efficacia performativa immediata della “artificiale” *manumissio vindicta* si manifesta forse nel modo più palmare.

4. Dopo questa veloce rassegna sulle possibili modalità di lettura del diritto in chiave di leggerezza, intendo ora concentrarmi sul binomio diritto-letteratura. Per questa seconda parte preferisco abbandonare il diritto romano e scegliere come punto di osservazione la Grecia e, in particolare – posto che la nostra conoscenza del mondo greco è prevalentemente atenocentrica – Atene. Questo cambiamento di prospettiva è dettato da ragioni di opportunità: la Grecia aveva certamente leggi scritte, che in una minima parte ci sono giunte per via diretta, per lo più epigrafica, ma non aveva esperti di diritto né, di conseguenza, aveva elaborato una scienza del diritto; pertanto, la nostra conoscenza del diritto greco, e in particolare del diritto ateniese, non si fonda tanto su fonti tecniche, giuridiche, bensì piuttosto su fonti letterarie, dunque atecniche, dalle quali, cioè, l’esistenza di regole giuridiche emerge in modo indiretto. Le fonti letterarie di regola preferite dai giusgrecisti sono le orazioni della logografia giudiziaria, cioè i discorsi che i logografi, esperti di retorica, scrivevano, dietro pagamento di un compenso, a fronte della richiesta di chi fosse coinvolto in un processo, e che – in assenza di una figura simile a quella del nostro avvocato – era poi tenuto a recitarle in prima persona davanti al tribunale. Non è tuttavia di un’orazione che intendo parlare. Esiste infatti un altro genere letterario che rappresenta una preziosissima, ancorché poco sondata, miniera di informazioni per chi si occupi del diritto greco. Questo genere è la tragedia<sup>27</sup>. Perché proprio la tragedia, che sembra non aver nulla a che fare né con il diritto né, tantomeno, con la leggerezza?

La tragedia – il teatro in generale – è un prodotto della democrazia: essa nasce e muore in quell’ottantina d’anni nei quali la democra-

zia ateniese è vitale, ossia, sostanzialmente, dal 480 a.C., anno della definitiva vittoria contro i Persiani che sancì la supremazia di Atene sulle altre *poleis* greche, fino al 404/3 a.C., anno della *débâcle* ateniese nella Guerra del Peloponneso. Il teatro, proprio come l'assemblea e il tribunale, è un fenomeno di massa tipicamente democratico, tale cioè da richiedere la partecipazione dell'intero *demos*: tutti i cittadini hanno il diritto e il dovere di assistere alle rappresentazioni<sup>28</sup>; tale loro partecipazione è un'esperienza complessa: religiosa, mistica, ma soprattutto politica, che comporta, per lo spettatore, un profondo e sostanziale cambiamento. Il cittadino esce da teatro diverso rispetto a come vi è entrato: se volessimo fare nostra la celebre espressione che Aristotele nella *Poetica* impiega a proposito della tragedia, dovremmo riconoscere che la *performance* tragica genera nel suo fruitore, attraverso *eleos*, "pianto e commiserazione", e *phobos*, "apprensione e terrore", la *katharsis* di tali emozioni<sup>29</sup>. Naturalmente non intendo entrare nella *vexatissima quaestio* di che cosa esattamente intenda lo Stagirita quando parla di catarsi tragica: come è ben noto, *katharsis* è il termine più famoso, discusso e controverso della *Poetica* aristotelica<sup>30</sup>. Mi limiterò soltanto a sottolineare che la *katharsis*, in quanto "purificazione", è di conseguenza un "alleggerimento" dalle passioni (*pathemata*) che gli spettatori vedevano oggettivati nella *performance*.

Ora, ai fini della nostra indagine è importante verificare la modalità con la quale tale oggettivazione era ottenuta; a tale scopo è opportuno riflettere sul fatto che le tragedie non prediligono ambientazioni storiche – le quali, nei rari casi in cui vengono scelte, producono effetti devastanti, proprio per il fatto che impediscono l'allontanamento in senso oggettivo della vicenda narrata e di conseguenza il compimento di catarsi<sup>31</sup>. Contenuto della tragedia non è dunque la storia, ma piuttosto il mito: quel mito che è patrimonio per eccellenza della cultura greca, panellenica, ma che nella tragedia riceve un trattamento del tutto particolare. In effetti, il mito della tragedia è molto diverso rispetto al mito dell'epica. In quest'ultima il mito è, per l'appunto, *epos*, "parola"; nella tragedia, invece, il mito è *drama*, "azione"<sup>32</sup>; e gli eroi che agisco-

no non sono più i personaggi patinati "raccontati", e "detti" da Omero; sono al contrario uomini sofferenti di fronte al loro tragico destino. La vicenda che li riguarda, la storia che essi vivono, da un lato può essere sicuramente considerata come sospesa in un universo, quale è quello del mito, privo di coordinate spaziali e temporali (il che rende universale il messaggio della tragedia); d'altro canto, tuttavia, proprio per il fatto di essere concepita per una singola e specifica *performance*, la tragedia accoglie al suo interno, nel suo tessuto mitico tradizionale, tutti i più pressanti temi politici, *lato sensu*, dell'*hic et nunc*: non è un caso che, secondo una definizione divenuta ormai classica, la tragedia nasce quando si inizia a guardare il mito con gli occhi del cittadino. Il mito consente alla tragedia una fondamentale operazione di *transfert*, impossibile in una fedele ambientazione storica: la tragedia è mimesi della realtà (come già Aristotele riconosceva nella *Poetica*) e i problemi in essa rappresentati, le questioni in essa affrontate, sono quelle con cui gli spettatori-cittadini hanno quotidianamente a che fare; tuttavia, tali problemi e tali questioni sono allontanate ed espatriate in un tempo e in uno spazio "altri", affinché tale oggettivazione renda possibile allo spettatore un minore coinvolgimento emotivo e pertanto un maggiore apprendimento. Nelle singole tragedie, i temi di attualità politica – ancora una volta in senso lato – che di volta in volta sono inseriti nella cornice mitologica sono i più disparati: ci si interroga ora su problemi che concernono le relazioni internazionali, ora su questioni di politica interna, ora anche su tematiche specificamente giuridiche. La tragedia che forse meglio e più di ogni altra tratta un tema giuridico, e che inoltre meglio si presta a una lettura in chiave di leggerezza, è senza dubbio l'*Antigone* di Sofocle.

Rappresentata nel 442/1 a.C., l'*Antigone*, epilogo della saga tebana dei Labdacidi, racconta il gesto eroico della donna che ha l'ardire di calpestare lo *psephisma* con cui lo zio materno Creonte, reggente della città, ha ordinato di lasciare insepolto il cadavere del fratello di lei Polinice: dopo aver abbandonato la patria cedendo il trono al fratello Eteocle, infatti, Polinice aveva deciso di muovere in armi contro Tebe per

riprendersi ciò che, a suo dire, gli era stato tolto<sup>33</sup>. I due fratelli, affrontatisi in singolare tenzone, si danno reciproca morte; ma mentre a Eteocle, paladino di Tebe, la città decide di tributare i sommi onori, a Polinice, considerato traditore, la sepoltura viene invece negata. È ben noto che questa tragedia, giudicata da più parti un capolavoro di perfezione, è stata assunta – Hegel *docet* – *in primis* come emblema del conflitto tra la “legge dello stato”, incarnata dal decreto di Creonte, e le “leggi non scritte degli dei”, comandamento etico assoluto che impone ad Antigone di seppellire il fratello caduto nella guerra fratricida e di osservare l’eterna legge della *pietas* dovuta ai morti; e, di poi, come riflessione politica sulla possibilità di azione del singolo in contrapposizione al potere, sulla definizione della giustizia, sulla questione femminile. Il valore “universale” del messaggio della tragedia sofoclea è tale che Piero Calamandrei ricordava «le leggi, non scritte nei codici dei re, alle quali obbediva Antigone, le “leggi dell’umanità”», per ribattere a «qualche anima bennata» la quale, all’indomani del processo di Norimberga, si sentiva «offesa e impietosa» dinanzi alle forche che avevano giustiziato 10 criminali nazisti<sup>34</sup>.

Ma, come si è detto, la grandiosità della tragedia greca nel suo complesso sta nell’emergere di tale significato universale, a-spaziale e a-temporale, da una situazione peculiare, che ha una sua precisa ragione di essere in un contesto storico specifico, dotato di specifiche coordinate spaziali e temporali. Quale è dunque la tematica peculiare che l’*Antigone* implica? Non esiterei a rispondere: non certo quella generica del conflitto tra il singolo e il potere – se così fosse essa perderebbe di individualità rispetto a molte altre tragedie che trattano essenzialmente il medesimo tema –; ma piuttosto la questione, squisitamente giuridica e ampiamente dibattuta al tempo, delle regole e dei divieti relativi alla sepoltura<sup>35</sup>. Creonte vieta che un traditore sia sepolto; Antigone non rispetta il decreto, giudicandolo empio. Ora, che cosa sappiamo a proposito di decreti storicamente emanati ad Atene e relativi al divieto di sepoltura dei traditori? E come erano recepiti tali decreti dagli abitanti della *polis*?

Le fonti conservano diverse notizie relative al divieto di sepoltura sul suolo attico di chi fosse stato giudicato “nemico” della patria. L’esempio più risalente è senza dubbio quello che riguardò il *genos* degli Alcmeonidi nel celebre *affaire* ciloniano: l’Alcmeonida Megacle aveva solennemente promesso di risparmiare la vita a Cilone – il cui tentativo di instaurare la tirannide era stato sventato –, dopo che questi, insieme con i suoi seguaci, aveva trovato rifugio presso l’altare di Atena sulla acropoli; tuttavia, non appena i Ciloniani furono al di fuori dell’area sacra, egli era venuto meno alla parola data, facendo strage dei nemici. Megacle e i suoi vennero giudicati *enagheis*, “esecrabili”, “sacrileghi”, e, qualche tempo più tardi, la *polis* prese nei loro confronti alcuni importanti provvedimenti: condannò all’esilio l’intero *genos*, vietò la sepoltura in patria dei suoi rappresentanti e ordinò la dissepolitura delle ossa dei loro morti, affinché esse non contaminassero il suolo attico<sup>36</sup>. Vi è poi un ulteriore episodio di qualche anno anteriore alla rappresentazione della nostra tragedia che può servire da utile termine di confronto. Esso, riferito da Tucidide, ha come protagonista Temistocle, l’eroe di Salamina, il quale, dopo aver a lungo dominato la scena politica di Atene, cade in disgrazia perché sospettato di mire tiranniche. Ostracizzato, egli non fa mai più ritorno in patria e trova rifugio presso il re di Persia. Giudicatolo dunque traditore<sup>37</sup>, la *polis* di Atene decreta il già noto divieto di sepoltura in terra attica del suo corpo<sup>38</sup>.

Ora, dal momento che in entrambe queste vicende il divieto di sepoltura riguarda soltanto il territorio ateniese – e dunque non è un divieto generalizzato, come quello previsto dal decreto di Creonte –, buona parte della dottrina ha ritenuto che l’empietà dello *psephisma* di Creonte, quella che autorizza la reazione sdegnata e disperata di Antigone, e che alla fine della tragedia induce lo stesso Creonte a ritornare sui suoi passi, consista proprio in tale eccesso<sup>39</sup>. Le cose, tuttavia, non sembrano porsi esattamente in questi termini. In effetti, Antigone non dichiara empio il decreto perché esso nega la sepoltura a Polinice *tout court*, anche al di fuori dalla patria; piuttosto, ella lo dichiara empio proprio perché esso vieta la sepoltura in patria e, in tal modo, oltrag-

gia la *timé* del fratello<sup>40</sup>. In altri termini, quello che la donna rivendica non è un modo diverso e meno crudele di trattare Polinice: al contrario, per lei Polinice deve essere trattato con gli stessi onori funebri riservati al fratello, in modo che a entrambi i morti tocchi in sorte la medesima *timé*. E non è un caso che la stessa tragedia si concluda poi, quando Creonte finalmente si ravvede, con la sepoltura di Polinice in terra tebana con pieni onori, proprio come Antigone aveva voluto<sup>41</sup>. Se è così, le specifiche basi del dibattito che la tragedia implica vanno ricercate altrove.

Un primo, significativo indizio può trovarsi proprio nel racconto tucidideo della vicenda relativa a Temistocle. Nel prosieguo del suo racconto lo storico ricorda infatti che, alla morte di Temistocle, alcuni dei *prosekontes*, rappresentanti del suo *genos*, decidono di riportare di nascosto le ossa ad Atene per seppellirle<sup>42</sup>. Essi si comportano dunque esattamente come Antigone, che pure, rifiutando il divieto imposto da Creonte, seppellisce di nascosto il fratello<sup>43</sup>. In entrambi i passaggi sembra dunque emergere in modo palmare la contrapposizione tra *polis* e *genos* in rapporto a questioni relative alla sepoltura. A fronte del divieto di sepoltura prescritto dalla *polis* – e non importa che nel caso di Temistocle il divieto non sia generalizzato ma circoscritto al suolo patrio – il *genos* rivendica la sepoltura in patria.

Ora, *polis* e *genos*, che pure naturalmente si compenetrano a vicenda, sono due organi distinti, dotati ciascuno di un suo proprio ordinamento; di più, con ordinamenti che possono talora confliggere, proprio come nel caso delle regole relative alla sepoltura. Ciò che l'*Antigone* dice, e che altre fonti storiche confermano, è che ad Atene era in atto un profondo dissidio tra *genos* e *polis* sulla questione dei divieti di sepoltura in terra attica. Per la *polis* è lecito ordinare che un traditore non sia sepolto in patria; per il *genos* tale divieto non può essere rispettato, perché empio. Quali tra questi due ordinamenti deve prevalere?

Senofonte, nelle sue *Elleniche*, riferisce un fatto avvenuto qualche anno più tardi rispetto alla rappresentazione dell'*Antigone*: nel 406 a.C., dopo la sofferta vittoria nella battaglia navale delle Arginuse (uno degli

episodi epilogo della guerra del Peloponneso), la città di Atene accusò di tradimento molti dei suoi strateghi vittoriosi, rei di non aver prestato soccorso a chi, in quel frangente, aveva fatto naufragio. Tra i difensori degli strateghi vi era un tale Eurittolemo, il quale, parlando dinnanzi all'*ekklesia*, incoraggiò i suoi concittadini dapprima a verificare caso per caso chi fosse effettivamente colpevole, quindi ad applicare, nei confronti di questi ultimi, una delle due possibili procedure previste dalla *polis* per casi di questo tipo: o lo *psephisma* di Cannóno, in base al quale chiunque fosse stato giudicato colpevole di aver offeso il popolo ateniese fosse ucciso e precipitato nel *barathron* – e dunque lasciato insepolto –; oppure il *nomos* relativo ai sacrileghi e ai traditori, che vietava la sepoltura dei rei in terra attica<sup>44</sup>. Possiamo in questa sede sorvolare sui molti problemi interpretativi che il testo pone<sup>45</sup>; ciò su cui è importante soffermarsi è da un lato l'ulteriore conferma dell'esistenza di un divieto di sepoltura relativo ai traditori, o più in generale ai nemici, della patria; dall'altro la precisazione di Eurittolemo circa la propria disponibilità ad accettare di buon grado l'applicazione del decreto di Cannóno (nonché, si presume, del *nomos*), nonostante la presenza, tra gli imputati, di un suo parente. «Sarebbe turpe – afferma Eurittolemo – se io avessi a cuore lui più dell'intera città». Eurittolemo, in definitiva, proclama la necessità che i provvedimenti della *polis* prevalgano sulle regole a cui obbedisce il *genos*; è esattamente l'atteggiamento iniziale di Creonte, per il quale nulla può essere superiore alla patria<sup>47</sup>.

Ma Antigone non la pensa così. Per la donna è inconcepibile che il proclama di Creonte possa violare «le leggi non scritte e stabili degli dei». E si noti che la celebre espressione, *agrapta kaspchalè theon nomima*, non individua in senso generico delle non meglio identificate regole di comportamento avite, tanto antiche da essere considerate di natura divina; al contrario, essa indica, come lo stesso Creonte finirà per riconoscere, le «leggi vigenti»<sup>49</sup>, quelle leggi che, si legge altrove, «nessuno ha avuto mai il potere di abrogare e di contraddire, e la cui interpretazione spetta agli Eumolpidi»<sup>50</sup>. Ora, gli Eumolpidi sono un'associazione formata da alcuni nobili rappresentanti dei *gene*, a cui con il tempo

era stato conferito il compito di spiegare e di interpretare tali leggi non scritte<sup>51</sup>; non solo, queste leggi non scritte sono spesso regole interne al *genos*, che impongono ai componenti del *genos* medesimo comportamenti inderogabili; non è un caso che Antigone insista sul fatto che si è comportata come si è comportata perché a essere stato ucciso non è né uno schiavo né un estraneo: è il fratello; ella non avrebbe fatto ciò che ha fatto se il morto non fosse stato un appartenente al suo *genos*<sup>52</sup>.

Ora, se è vero che l'Antigone sottende questa tensione, questa *stasis* specificamente giuridica, tra regole della *polis* e regole del *genos*, qual è l'atteggiamento di Sofocle? Che cosa vuole dire e insegnare Sofocle agli spettatori del dramma? È indubbio che la tragedia non possa essere considerata in un'ottica rigorosamente manichea, che contrappone in modo drastico e netto il bene al male. Se volessimo fare un paragone potremmo assimilare la tragedia al cerchio dello *yin* e dello *yang*: in esso il bianco e il nero non sono divisi da una linea retta ma da una curva, tale per cui bianco e nero sembrano intersecarsi, invadendo i loro spazi reciproci, in modo che il bianco contenga un punto di nero e il nero un punto di bianco. Creonte non è l'incarnazione dell'ingiustizia: si è comportato in modo ingiusto, ma è pronto a ravvedersi, anche se – tragicamente – troppo tardi, quando si rende conto che la sua azione può portare a conseguenze nefaste e catastrofiche. È tuttavia chiaro che, almeno nel suo agire contingente, Creonte per Sofocle non rappresenta affatto l'incarnazione dello stato: piuttosto, è quanto di più lontano dal modello di stato che Sofocle ha in mente; è un tiranno, come infatti è di regola apostrofato nella tragedia<sup>53</sup>. Violare le “leggi non scritte”, metterne il dubbio il valore equivaleva, per chi apparteneva a un *genos* che queste leggi riteneva sacrosante e inviolabili, a porsi sul piano della forma più esecrabile di potere, quello tirannico. Come è stato giustamente scritto, l'*Antigone*, partendo dalla questione delle leggi sulla sepoltura, implica una spiccata polemica antitirannica di parte aristocratica<sup>54</sup>.

Ora, è significativo che in tale polemica l'opposizione tra l'agire dei due personaggi sia a più riprese descritta nei termini di una contrappo-

sizione tra leggerezza e peso, in cui a prevalere, nella prospettiva sofoclea, sono decisamente le ragioni della leggerezza. A Creonte sono associate immagini di peso: quando egli chiede ai vecchi abitanti di Tebe che compongono il coro di vigilare affinché il suo decreto sia rispettato, i vecchi rispondono che egli farà bene a «caricare sulle spalle di altri, più giovani questo peso»<sup>55</sup>: qui il verbo impiegato è *bastazo*, che significa alla lettera “portare un carico, un fardello”; lo stesso Creonte, del resto, lamenta l'opposizione di alcuni cittadini al suo potere e ai suoi ordini nei termini di una riluttanza a «piegare doverosamente il capo sotto il giogo», *hypo zygo*<sup>56</sup>. E ancora all'idea del «piegare sotto un giogo», *zeygo*<sup>57</sup>, è assimilata dal coro la sua decisione di punire la colpevole, Antigone, rinchiudendola da viva in una tomba – la dissennatezza di un tiranno che lascia insepolto un morto e seppellisce una viva non potrebbe essere più evidente. Ma tali comportamenti finiranno per ritorcersi su Creonte stesso, che sul finire della tragedia, consapevole di aver calpestato una legge divina, stabile e inabrogabile, lamenterà il «gran peso», *mega baros*, che gli dei hanno scagliato sul suo capo<sup>58</sup>.

Al contrario, Antigone è leggerezza. I gesti di Antigone sono leggeri, come dimostra tanto il modo in cui la donna parla della sepoltura del fratello quanto quello in cui realizza l'atto. All'inizio della tragedia, nel domandare collaborazione alla sorella Ismene, Antigone descrive la propria intenzione di voler dare sepoltura al cadavere del fratello Polinice con il verbo *koyphizo*, che nel contesto indica in senso traslato il fatto di “sollevare” per dare la sepoltura, ma che alla lettera significa “rendere leggero”<sup>59</sup>; ed è significativo che ella, nel tributare al fratello onori funebri, non scavi una fossa, non ricopra il cadavere con una pesante zolla di terra; proprio al contrario, come informano le guardie a custodia del cadavere, ella non lascia traccia, non usa né zappa né vanga, e si limita a gettare sul corpo un velo di polvere<sup>60</sup>. Anche la sua morte è leggera: nella casa sotterranea ove è stata murata Antigone si uccide impiccandosi, cioè alleggerendo la terra del peso del proprio corpo e consegnando all'aria il suo impalpabile soffio vitale, la sua *psychè*. Con la sua leggerezza Antigone finirà per prevalere sul suo antagonista,

anche se dovrà pagare il prezzo altissimo della propria vita. Calvino diceva che la leggerezza è una positiva reazione alla pesantezza del mondo: in effetti, la leggerezza per Antigone è questo; i gesti leggeri che infine portano la donna a morire sono, come lei stessa li definisce, un guadagno per chi, come lei, vive tra tante, troppe sventure<sup>61</sup>. Ma in termini più generali la leggerezza finisce per assurgere, per Sofocle, a simbolo della giustizia: la giustizia di uno stato rispettoso dei suoi cittadini, che non promulga provvedimenti in contrasto patente e inammissibile con le leggi non scritte, ritenute di matrice divina, e da sempre vigenti.

5. Uno dei saggi più belli di Calvino è senza dubbio *Perché leggere i classici*; e una delle molte definizioni che lo scrittore dà di classico è: «un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire». Chissà se Calvino poteva immaginare che anche le sue *Lezioni Americane* sarebbero rientrate a pieno titolo tra i «classici»; e chissà quante altre cose queste *Lezioni Americane* avranno ancora da dire a noi e a chi le leggerà dopo di noi.

## NOTE

\* Il testo qui trascritto riproduce quello del mio intervento, nel febbraio 2013, presso la *Società Letteraria* di Verona nell'ambito del ciclo di incontri "*Lezioni americane*" di Italo Calvino: una rilettura in prospettiva di diritto e letteratura.

<sup>1</sup> Italo CALVINO, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Mondadori, 1993, p. 7.

<sup>2</sup> CALVINO, *Lezioni americane*, cit., p. 8.

<sup>3</sup> L'A. ha in mente soprattutto il racconto ovidiano del mito (*Ov. met.* 740 ss. e 772 ss.), che, con particolari non altrettanto "leggeri", è narrato anche, tra gli altri, in Hes. *th.* 280 ss. e sc. 220 ss.; *Apoll.* 2.42-3.

<sup>4</sup> CALVINO, *Lezioni americane*, cit., p. 11; l'espressione è usata con riferimento specifico al romanzo di Milan Kundera *L'Insostenibile Leggerezza dell'Essere* che, come Calvino chiaramente rimarca, «è in realtà un'amara constatazione dell'Ineluttabile Pesantezza del Vivere: non solo della condizione d'oppressione disperata e *all-pervading* che è toccata in sorte al suo sventurato paese, ma d'una condizione umana comune anche a noi, pur infinitamente più fortunati. Il peso del vivere per Kundera sta in ogni forma di costrizione: la fitta rete di costrizioni pubbliche e private che finisce per avvolgere ogni esistenza con nodi sempre più stretti. Il suo romanzo ci dimostra come nella vita tutto quello che scegliamo e apprezziamo come leggero non tarda a rivelare il proprio peso insostenibile. Forse solo la vivacità e la mobilità dell'intelligenza sfuggono a questa condanna: le qualità con cui è scritto il romanzo, che appartengono a un altro universo da quello del vivere».

<sup>5</sup> CALVINO, *Lezioni americane*, cit., p. 12.

<sup>6</sup> CALVINO, *Lezioni americane*, cit., p. 19.

<sup>7</sup> CALVINO, *Lezioni americane*, cit., p. 20.

<sup>8</sup> CALVINO, *Lezioni americane*, cit., p. 21.

<sup>9</sup> I. 3.13 pr.: *obligatio est iuris vinculum quo necessitate adstringimur alicuius solvendae rei secundum nostrae civitatis iura*. A partire da quale ambito – se da quello degli atti leciti o illeciti – l'originaria nozione materiale di "vincolo" si sia evoluta fino ad acquisire una valenza astratta è, come ben noto, estremamente controverso; nell'impossibilità di rendere conto della sterminata bibliografia sul tema, mi limito a ricordare alcuni tra i lavori divenuti ormai dei classici: Giuseppe Ignazio LUZZATTO, *Per un'ipotesi sulle origini e la natura delle obbligazioni romane*, Milano, Giuffrè, 1934; FRANCESCO DE MARTINO, *L'origine delle garanzie personali e il concetto dell'obligatio*, in «SDHI» 6, 1940, p. 132 ss.; Emilio BETTI, *La struttura dell'obbligazione romana e il problema della sua genesi*, 2.ed., Milano, Giuffrè, 1955;

Max KASER, *Das römische Privatrecht*, I. *Das altromische, das vorklassische und klassische Recht*, 2.ed., München, Beck, 1971.

- <sup>10</sup> Gai 2.12-14 (= D. 1.8.1.1, I. 2.2 pr.-3): *Quaedam praeterea res corporales sunt, quaedam incorporales. Corporales hae sunt, quae tangi possunt, velut fundus, homo, vestis, aurum, argentum et denique aliae res innumerae. Incorporales sunt, quae tangi non possunt, qualia sunt ea, quae in iure consistunt, sicut hereditas, ususfructus, obligationes quoquo modo contractae. Nec ad rem pertinet, quod in hereditate res corporales continentur: nam et fructus, qui ex fundo percipiuntur, corporales sunt, et id quod ex aliqua obligatione nobis debetur plerumque corporale est, veluti fundus homo pecunia: nam ipsum ius successionis et ipsum ius utendi fruendi et ipsum ius obligationis incorporale est. Eodem numero sunt et iura praediorum urbanorum et rusticorum, quae etiam servitutes vocantur.* Anche in questo caso, la letteratura relativa alla formazione della categoria gaiana delle *res incorporales* è vastissima, ed è giocoforza rendere conto dei soli lavori – a mio giudizio – essenziali: Raymond MONIER, *La date d'apparition du 'dominium' et de la distinction juridique des 'res' en 'corporales' et 'incorporales'*, in *Studi in onore di Sirio Solazzi*, Napoli, Jovene, 1948, p. 357 ss.; Giovanni PUGLIESE, *'Res corporales', 'res incorporales' e il problema del diritto soggettivo*, in «RISG» 5, 1951, p. 237 ss.; Alberto BURDESE, *Considerazioni sulle 'res corporales' e 'incorporales' quali elementi del patrimonio (in margine al pensiero di Gaetano Scherillo)*, in F. PERGAMI (cur.), *Gaetano Scherillo. Atti del Convegno (Milano, 22-3 ottobre 1992)*, Bologna, Cisalpino, 1994, p. 23 ss.; Giovanni NICOSIA, *'Ea quae iure consistunt'*, in Antonio PALMA (cur.), *Scritti in onore di Generoso Melillo*, II, Napoli, Satura, 2009, p. 821 ss.; Christian BALDUS, *'Res incorporales' im römischen Recht*, in Stefan LEIBLE, Matthias LEHMANN, Herbert ZECH (hrsg.), *Unkörperliche Güter im Zivilrecht*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2011, p. 7 ss.; Giuseppe FALCONE, *Osservazioni su Gai 2.14 e le 'res incorporales'*, in «AUPA» 55, 2012, p. 125 ss.
- <sup>11</sup> Per la formula pronunciata dalle due parti nella *legis actio sacramento in rem* e per la dichiarazione resa dal *mancipio accipiens* vd., rispettivamente, Gai 4.16 e 1.119.
- <sup>12</sup> Sull'evoluzione del concetto di proprietà e sugli essenziali riferimenti bibliografici si rimanda per tutti al recente volume di Stefania ROMEO, *L'appartenenza e l'alienazione in diritto romano. Tra giurisprudenza e prassi*, Milano, Giuffrè, 2010.
- <sup>13</sup> Tab. 1.1. Sulla peculiare struttura linguistica e sintattica delle XII Tavole si vedano Francesco SBORDONE, *Per la sintassi delle XII Tavole*, in Antonio GUARINO, Luigi LABRUNA (cur.), *Syntelesia Vincenzo Arangio-Ruiz*, Napoli, Jovene, 1964, p. 334 ss.; José GUILLÉN, *El latin de las XII Tablas*, in «Helman-

tica» 58, 1967, p. 341 ss., e poi, nella stessa rivista, in 59-60, 1968, p. 193 ss., e in 61, 1969, p. 67 ss.; Silvano BOSCHERINI, *La lingua della legge delle XII Tavole*, in *Società e diritto nell'epoca decemvirale. Atti del convegno di diritto romano (Copanello, 3-7 giugno 1984)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988, p. 45 ss.

- <sup>14</sup> Per l'edizione presa come riferimento nel testo: Johan HUIZINGA, *Homo ludens*, Torino, Einaudi, 2002, ove, nel saggio introduttivo di Umberto Eco, si trova un'efficace sintesi delle critiche mosse all'opera al momento della sua prima pubblicazione.
- <sup>15</sup> L'importanza del gioco nella formazione, nell'apprendimento e nell'educazione del bambino – anche e soprattutto al rispetto delle regole e delle leggi, ovvero alla acquisizione della capacità di discernere tra bene e male – è del resto segnalata anche da autori classici: ne parlano per esempio Plat. leg. 793e-794d, e Quint. inst. I 3.10-3.
- <sup>16</sup> HUIZINGA, *Homo ludens*, cit., p. 4.
- <sup>17</sup> HUIZINGA, *Homo ludens*, cit., p. 15.
- <sup>18</sup> HUIZINGA, *Homo ludens*, cit., p. 14.
- <sup>19</sup> HUIZINGA, *Homo ludens*, cit., p. 90.
- <sup>20</sup> Il. 18.497-508; come è ben noto, l'interpretazione del passo è estremamente controversa, dal momento che in essa non risultano chiari né gli esatti contorni della contesa né il ruolo specifico delle diverse figure, in qualche modo "istituzionali" (*hístor*, *gerontes*) che ivi figurano. L'opinione maggioritaria vuole che la disputa sia relativa all'avvenuto pagamento, *in toto*, del prezzo di riscatto (*poimē*) per un uomo ucciso: dunque, mentre l'omicida afferma di aver pagato tutto il dovuto, il parente della vittima, in rappresentanza del gruppo familiare a cui questi apparteneva, nega di aver ricevuto l'intera somma pattuita. A doversi pronunciare sulla questione sono i *gerontes*, seduti in sacro cerchio, i quali probabilmente si avvalgono della consulenza di un testimone oculare, l'*hístor*. Per una disamina del testo e dei numerosissimi problemi a esso connessi, nonché per una panoramica delle discordanti posizioni dottrinali, si rimanda – ancora una volta senza alcuna pretesa di esaustività – a Hans Julius WOLFF, *The Origin of Judicial Litigation among the Greeks*, in «Traditio» 4, 1946, p. 31 ss. e part. 34 ss.; Eva CANTARELLA, *Lo scudo di Achille: considerazioni sul processo nei poemi omerici*, in «RISG» 16, 1972, p. 246 ss.; EAD., *Dispute Settlement in Homer. Once again on the Shield of Achilles*, in J. STRANGAS (ed.) 2002, *Mélanges en l'honneur de Panayotis D. Dimakis*, Athènes, Sakkoulas, 2002, p. 147 ss.; Michael GAGARIN, *Drakon and Early Athenian Homicide Law*, New Haven-London, Yale University Press, 1981, p. 13 ss.; Henri VAN EFFENTERRE, Micheline VAN EFFENTERRE, *Arbitrages homériques*, in Gerhard THÜR (ed.), *Symposion 1993. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsge-*

- schichte. Graz-Andriz 12-16 September 1993*, Wien-Köln, Böhlau, 1994, p. 2 ss.; Edwin CARAWAN, *Rhetoric and the Law of Draco*, Oxford, Clarendon Press, 1998, p. 51 ss.; Carlo PELLOSO, *'Themis' e 'dike' in Omero. Ai primordi del diritto dei Greci*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, p. 112 ss.
- <sup>21</sup> Cfr. Gai 4.16: [...] *qui vindicabat, festucam tenebat; deinde ipsam rem adprehendebat, veluti hominem, et ita dicebat: "hunc ego hominem ex iure Quiritium meum esse aio secundum suam causam. Sicut dixi ecce tibi, vindictam imposui", et simul homini festucam imponebat. Adversarius eadem similiter dicebat et faciebat. Cum uterque vindicasset, praetor dicebat: "mittite ambo hominem", illi mittebant*. Sulla questione non si può prescindere dal lavoro di Paolo FREZZA, *Ordalia e 'legis actio sacramento'*, in «AG» 142, 1952, p. 83 ss., ripreso poi da Eva CANTARELLA, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 228; per una differente interpretazione dei gesti simbolici nelle *legis actiones* si vedano, tuttavia, Pierre NOIALLES, *'Fas' et 'jus'. Études de droit romain*, Paris, Les Belles Lettres, 1948, p. 45 ss.; Henry LÉVY-BRUHL, *Recherches sur les actions de la loi*, Paris, Sirey, 1960, p. 5 ss.
- <sup>22</sup> Per una "teoria generale della magia" in rapporto ad altre discipline sono imprescindibili i saggi di James George FRAZER, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990 (London, 1922 [abridged edition]), part. p. 65 ss.; Henri HUBERT, Marcel MAUSS, *Esquisse d'une théorie générale de la magie*, in «Année Sociologique», 1904, p. 1 ss.; Marcel MAUSS, *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1965. Con riferimento più specifico al rapporto tra magia e diritto, e in particolare al diritto romano, si rimanda poi a Paul HUVELIN, *Magie et droit individuel*, in «Année Sociologique» 1905-6, p. 1 ss.; Axel HÄGERSTRÖM, *Der römische Obligationenbegriff im Lichte der allgemeinen römischen Rechtsanschauung*, I, Uppsala-Leipzig, Alqvist & Wiksell, 1927, *passim* (con la recensione, tra le molte, di Wolfgang KUNKEL, in «ZSS» 49, 1929, p. 479 ss.); Max KASER, *Religione e diritto in Roma antica*, in «Annali del Seminario Giuridico dell'Università di Catania» III, 1948-9, p. 77 ss.; C. GIOFFREDI, *Religione e diritto nella più antica esperienza romana. Per la definizione del concetto di 'ius'*, in «SDHI» 20, 1954, p. 259 ss.; Riccardo ORESTANO, *Dal 'ius' al 'fas'. Rapporto tra diritto divino e umano in Roma dall'età primitiva all'età classica*, in «BIDR» 46, 1939, 194 ss. (ora in ID., *Scritti*, II, Napoli, Jovene, 1998, p. 561 ss.); ID., *I fatti di normazione nell'esperienza romana arcaica*, Torino, Giappichelli, 1967, part. p. 99 ss.; Carla FARALLI, *Diritto e magia: il realismo di Hägerström e il positivismo filosofico*, Bologna, Clueb, 1987, *passim*.
- <sup>23</sup> John Langshaw AUSTIN, *How To Do Things With Words: the William James Lectures delivered at Harvard University in 1955*, Oxford, Clarendon Press, 1963 (in trad. it. a cura di Carlo PENCO e Marina SBISÀ, *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti, 1987); ID., *Performative Utterances*, in James Opie URMSON, Geoffrey James WARNOCK (ed.), *Philosophical Papers*, Oxford, Oxford University Press, 1961, p. 220 ss.
- <sup>24</sup> Per il vero da più parti sono stati espressi dubbi circa l'effettiva possibilità di una identificazione tra i due termini *vindicta* e *festuca*, pur postulata nel succitato passaggio di Gai 4.16 (*supra*, nt. 21: "ecce tibi vindictam imposui", et simul homini festucam imponebat). Per la questione – in questa sede chiaramente marginale – e inoltre per gli aspetti magici della *manumissio vindicta* si rimanda, tra gli altri, a Henry LÉVY-BRUHL, *L'affranchissement par la vindicte*, in *Studi in onore di Salvatore Riccobono*, III, Palermo, Castiglia, 1936, p. 1 ss.; Salvatore TONDO, *Aspetti simbolici e magici nella struttura giuridica della 'manumissio vindicta'*, Milano, Giuffrè, 1967, *passim* e part. p. 111 ss.; Raymond MONIER, *Contribution a l'étude des rites de la 'manumissio vindicta'*, in *Studi in memoria di Emilio Albertario*, I, Milano, Giuffrè, 1953, p. 197 ss.; NOIALLES, *'Fas' et 'jus'*, cit., p. 45 ss.; ID., *Du droit sacré au droit civil. Cours de droit romain approfondi, 1941-1942*, Paris, Sirey, 1949, p. 88 ss.
- <sup>25</sup> Naturalmente imprescindibile al riguardo il lavoro di Arnold VAN GENNEP, *Les rites de passage*, Paris, Nourry, 1909 (in trad. it. con introduzione di Francesco REMOTTI, *I riti di passaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002).
- <sup>26</sup> Principale fonte relativa alla *agogé* spartana è Plut. *Lyc. passim*. Sulla suddivisione in classi di età Henri-Irénée MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris, Seuil, 1948 (in trad. it. a cura di Umberto MASSI, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma, Studium, 1966, p. 39 ss., part. p. 45 ss.)
- <sup>27</sup> Per l'importanza della tragedia come fonte di cognizione del diritto attico rimando, per tutti, a Danielle ALLEN, *Greek Tragedy and Law*, in Michael GAGARIN, David COHEN (eds.), *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law*, Cambridge, New York, Cambridge University Press, 2005, p. 357 ss.; e al mio *I 'Sette contro Tebe' e la spartizione dell'eredità di Edipo*, in Eva CANTARELLA, Lorenzo GAGLIARDI (CURT.), *Diritto e teatro in Grecia e a Roma*, Milano, LED, 2007, p. 31 ss.
- <sup>28</sup> Sulla effettiva consistenza della partecipazione del popolo ateniese alle performances teatrali si rimanda a Haron Caparne BALDRY, *The Greek Tragic Theatre*, London, Chatto & Windus, 1971, trad. it. a cura di Herbert e Marjorie BELMORE, *I Greci a teatro. Spettacolo e forme della tragedia*, Bari, Laterza, 2005, part. p. 45 s.
- <sup>29</sup> Arist. *poet.* 1449b24 ss.: ἔστιν οὖν τραγωδία μίμησις πράξεως σπουδαίας καὶ τελείας μέγεθος ἔχουσης, ἡδυσμένῳ λόγῳ χωρὶς ἐκάστῳ τῶν εἰδῶν ἐν τοῖς μορίοις, δρώντων καὶ οὐ δι' ἀπαγγελίας, δι' ἑλέου καὶ φόβου περαίνουσα τὴν τῶν παθημάτων κάθαρσιν.

- <sup>30</sup> Per un'idea della bibliografia sull'argomento si rimanda, per tutti, al recente studio di Donato LOSCALZO, *Catarsi tragica*, in «QUCC» 75, 2003, p. 67 ss.
- <sup>31</sup> Esempio al riguardo quanto riferisce Erodoto (Hdt. 6.21) a proposito della messa in scena, da parte del tragediografo Frinico, del dramma storico *La Presa di Mileto*: rappresentando un fatto accaduto qualche tempo prima – ossia la distruzione della città ionica di Mileto per opera del re persiano Dario – il poeta aveva scatenato un'incontenibile crisi collettiva di panico, tanto che, ritenuto responsabile dell'accaduto «perché aveva ricordato sventure nazionali», era stato condannato al pagamento della considerevole ammenda di mille dracme.
- <sup>32</sup> Lo sottolinea lo stesso Aristotele, nel passaggio della *Poetica* sopra riportato (*supra*, nt. 29).
- <sup>33</sup> Per le diverse varianti del mito di Eteocle e Polinice rimando a PEPE, *I 'Sette contro Tebe'*, cit., part. p. 34 ss. Mentre in diverse tragedie tebane e in diverse altre fonti vari dubbi sono espressi circa la liceità dell'occupazione del trono di Tebe da parte di Eteocle, nell'*Antigone* la colpa di Polinice, l'ingiustizia del suo muovere in armi contro la patria, non è mai messa in questione.
- <sup>34</sup> Piero CALAMANDREI, *Costituzione e leggi di Antigone. Scritti e discorsi politici*, Milano, Sansoni, 2004, citazioni rispettivamente da p. 18 e 17.
- <sup>35</sup> Illuminante, in questo senso, la lettura del bel saggio di Giovanni CERRI, *Legislazione orale e tragedia greca: studi sull'Antigone' di Sofocle e sulle 'Supplici' di Euripide*, Napoli, Liguori, 1979, il quale (p. 17) esordisce proprio con queste significative parole: «È singolare che l'*Antigone* di Sofocle, una tragedia il cui referente immediato è con assoluta evidenza il diritto funerario proprio di una certa epoca, sia stata in genere analizzata sulla base di antinomie astratte, per lo più desunte da schemi ideologici della cultura europea moderna. Vi si è voluto così vedere di volta in volta il conflitto tra stato e famiglia, ordine politico e religione, legge positiva e legge naturale, dettame della legge e imperativo etico, stato e libertà individuale, ragion di stato e coscienza umana. Un cliché interpretativo le cui varianti sono pressoché illimitate. Il discorso critico dovrebbe invece prendere le mosse dalla normativa storicamente attestata per il trattamento del cadavere di chi fosse colpevole di tradimento o di sacrilegio. Queste infatti, nella tragedia, sono le accuse rivolte a Polinice dal tiranno Creonte, che ha emanato il decreto di non sepoltura. Solo in rapporto alla situazione giuridica reale, è possibile ricostruire quali siano stati i giudizi e gli atteggiamenti del pubblico ateniese, di fronte al divieto su cui si impernia la vicenda drammatica».
- <sup>36</sup> Principali fonti dell'episodio sono Hdt. 5.71; Thuc. 1.126.3-12; Plut. *Sol.* 12.1-3; per la sua ricostruzione e per la principale bibliografia di riferimen-

- to si vedano, tra gli ultimi, David D. PHILLIPS, *Avengers of Blood. Homicide in Athenian Law and Custom from Draco to Demosthenes*, Stuttgart, Steiner, 2008, p. 35 ss.; Laura PEPE, *'Phonos'. L'omicidio da Draconte all'età degli oratori*, Milano, Giuffrè, 2012, p. 7 s. e rell. ntt.
- <sup>37</sup> Thuc. 1.135 ss. e part. 1.138.6: οὐ γὰρ ἐξήν θάπτειν ὡς ἐπὶ προδοσίᾳ φεύγοντος.
- <sup>38</sup> Se si trattasse di un provvedimento *ad personam* ο, piuttosto, di una norma generale già in vigore nella *polis* e relativa ai colpevoli di tradimento non è dato evincere dal testo tucidideo di riferimento citato alla nt. precedente: al riguardo vedi CERRI, *Legislazione orale e tragedia greca*, cit., p. 22 s.
- <sup>39</sup> I principali sostenitori di tale posizione sono ricordati da CERRI, *Legislazione orale e tragedia greca*, cit., p. 29 nt. 4.
- <sup>40</sup> Soph. *Ant.* 21 s.: οὐ γὰρ τάφου νῶν τῷ κασιγνήτῳ Κρέων τὸν μὲν προστίσας, τὸν δ' ἀτιμάσας ἔχει;
- <sup>41</sup> Soph. *Ant.* 1110 ss.
- <sup>42</sup> Thuc. 1.138.6: τὰ δὲ ὅσα φασὶ κομισθῆναι αὐτοῦ οἱ προσήκοντες οἴκαδε κελεύσαντος ἐκείνου καὶ τεθῆναι κρύφα Ἀθηναίων ἐν τῇ Ἀττικῇ.
- <sup>43</sup> Soph. *Ant.* 85: κρύφῃ.
- <sup>44</sup> Xen. *Hell.* 1.7.20-2.
- <sup>45</sup> È parsa infatti singolare a buona parte della critica la formulazione del decreto di Cannóno nel testo senofonteo, dal momento che in esso si legge che il condannato ἀποθανόντα εἰς τὸ βάραθρον ἐμβληθῆναι (Xen. *Hell.* 1.7.20): dunque il *barathron* doveva fungere non già da luogo di esecuzione di una condanna a morte per precipitazione, ma piuttosto da luogo ove i cadaveri venivano gettati (ἐμβληθῆναι) e di conseguenza lasciati insepolti, dopo essere stati sottoposti a un diverso e non meglio specificato tipo di supplizio capitale (ἀποθανόντα). Di qui, la correzione del testo tradito in ἀποθανεῖν εἰς τὸ βάραθρον ἐμβληθέντα, grazie alla quale la precipitazione nel *barathron* figura quale modalità di esecuzione del supplizio. Sull'opportunità di conservare la lezione originale si è tuttavia pronunciato, con argomentazioni a mio parere inoppugnabili, CERRI, *Legislazione orale e tragedia greca*, cit., p. 25 ss. (il quale ricorda che anche in Thuc. 2.67.4 vi è un chiaro riferimento al baratro come luogo ove i cadaveri vengono soltanto gettati); *contra* (ma con basi testuali a mio avviso meno convincenti) CANTARELLA, *I supplizi capitali*, cit., p. 96 ss.
- <sup>46</sup> Xen. *Hell.* 1.7.21: αἰσχρὸν γὰρ μοί ἐστιν ἐκείνον περὶ πλείονος ποιεῖσθαι ἢ τὴν ὅλην πόλιν.
- <sup>47</sup> Soph. *Ant.* 182 s.: καὶ μείζον ὅστις ἀντὶ τῆς αὐτοῦ πάτρας φίλον νομίζει, τοῦτον οὐδαμοῦ λέγω.
- <sup>48</sup> Soph. *Ant.* 453-5: οὐδὲ σθένειν τοσοῦτον φόμην τὰ σὰ κηρύγμαθ', ὥστ' ἄγραπτα κάσφαλή θεῶν νόμιμα δύνασθαι θνητὸν ὄνθ' ὑπερδραμεῖν.
- <sup>49</sup> Soph. *Ant.* 1113: τοὺς καθεστῶτας νόμους.

<sup>50</sup> [Lys.] *And.* 10: [...] τοῖς ἀγράφοις, καθ' οὓς Εὐμολπίδαι ἐξηγοῦνται, οὓς οὐδεὶς πω κύριος ἐγένετο καθελεῖν οὐδὲ ἐτόλμησεν ἀντειπεῖν, οὐδὲ αὐτὸν τὸν θέντα ἴσασιν.

<sup>51</sup> Al riguardo vedi CERRI, *Legislazione orale e tragedia greca*, cit., p. 36 ss.

<sup>52</sup> *Soph. Ant.* 517: οὐ γάρ τι δοῦλος, ἀλλ' ἀδελφὸς ὤλετο.

<sup>53</sup> Cfr. e.g. *Soph. Ant.* 60, 1056, 1169.

<sup>54</sup> CERRI, *Legislazione orale e tragedia greca*, cit., p. 88.

<sup>55</sup> *Soph. Ant.* 216: νεωτέρῳ τῷ τοῦτο βαστάζειν πρόθεσ.

<sup>56</sup> *Soph. Ant.* 291 s.: οὐδ' ὑπὸ ζυγῷ λόφον δικαίως εἶχον.

<sup>57</sup> *Soph. Ant.* 955: ζεύθη δ' ὀξύχολος παῖς ὁ Δρύαντος. Il riferimento è a Licurgo, il re reso folle da Dioniso per aver ostacolato il suo culto; come Antigone, egli fu rinchiuso dal suo popolo in una grotta.

<sup>58</sup> *Soph. Ant.* 1271 ss.: ἐν δ' ἐμῷ κάρᾳ θεὸς τότ' ἄρα τότε μέγα βάρος μ' ἔχων ἔπαισεν.

<sup>59</sup> *Soph. Ant.* 43: εἰ τὸν νεκρὸν ζῆν τῆδε κουφιεῖς χερί.

<sup>60</sup> *Soph. Ant.* 249 ss., part. 256: λεπτή δ' [...] κόνις.

<sup>61</sup> *Soph. Ant.* 461 ss: εἰ δὲ τοῦ χρόνου πρόσθεν θανοῦμαι, κέρδος αὐτ' ἐγὼ λέγω. Ὅστις γάρ ἐν πολλοῖσιν ὡς ἐγὼ κακοῖς ζῆ, πῶς ὄδ' οὐχὶ κατθανῶν κέρδος φέρει;

<sup>62</sup> Italo CALVINO, *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori, 1995, p. 7.

## Molteplicità

GIOVANNA VISINTINI

### Abstract

*In this essay, the author, a Professor of Civil Law, tries to transfer the concept of "multiplicity" to the field of jurisprudence. The concept of multiplicity has been highly valued by Calvino in his works, and was used by Calvino to corroborate the idea that literature can represent the complexity of reality and the heterogeneity of the causes of events in real life. In the first part of the essay, the author recalls the contents of the Memo on multiplicity, highlighting the many references to the works of other writers (Gadda, Queneau and many others), which this memo contains, which are all characterised by stories on multiple relationships. In the second part, the author presents some relevant examples, from the field of jurisprudence, which appear to blend well with these literary references. In particular, the author discusses the shift of the legal idea of "cause" from the mere notion of necessary and sufficient condition ("condicio sine qua non"), which corresponds to the idea of cause in the works by Gadda and, later, by Calvino. For some time, in Italy, judges have been aware of the multiplicity of causes of real-life events. In addition to this, there exists a multiplicity of legal models in Europe, among which the most suitable can be chosen, irrespectively of the laws that each single state has adopted. Finally, the author states that the moral responsibility, which Calvino was assigning to writers, that is of bringing the values of literature in the new millennium, and of continuously researching on new ways of describing the complexity of the real world, might also be borne among jurists. This is because, very similarly to literature, jurisprudence is also "made" of words. In the conclusion, the author expresses the wish that this moral responsibility will help in resolving the current crisis of the Italian legal system.*

Ringrazio il collega e amico Tommaso Dalla Massara per questo invito ma non vi nascondo che ha suscitato in me molte preoccupazioni e insicurezze dal momento che sono una giurista che non si è mai cimentata sul terreno dei rapporti fra diritto e letteratura anche se ho subito condiviso la tesi di fondo che ha ispirato questo ciclo di conferenze intorno alle lezioni americane di Calvino, secondo cui anche quello giuridico è un genere letterario che merita di essere letto come parte del più ampio fenomeno culturale, di cui esso è senza dubbio una componente significativa.

Il diritto è fatto di parole che sono il mezzo con cui si fanno le leggi e si scrivono le sentenze e quindi è strettamente imparentato con la letteratura, le scuole di diritto in passato si sono confuse con le scuole di retorica e ancora adesso, benché non si parli più di retorica, in alcuni ordinamenti didattici dei corsi di laurea in giurisprudenza è inserito l'insegnamento della scienza dell'argomentazione e si parla di stili differenti nella stesura delle sentenze, stile italiano a confronto con quello francese e americano e così via come se si trattasse di generi e di stili letterari.

Ciò non toglie che nonostante queste assonanze traghettare nel diritto i valori di cui parla Calvino nelle sue lezioni è una sfida non facile da raccogliere e certamente superiore alle mie forze. Anche perché confesso che io di Calvino, quando ho raccolto l'invito, conoscevo solo quello che è da tutti riconosciuto come l'unico suo romanzo in stile classico, il barone rampante. Nulla sapevo del suo ultimo periodo, che si potrebbe definire di ricerca del romanzo a rete o iper-romanzo, cui, come dirò tra breve, attiene il valore della molteplicità oggetto di questa lezione-conferenza.

Quindi ho accettato l'invito più che per scienza e ammirazione di Calvino per amore di Verona e dei miei brillanti colleghi della Facoltà di giurisprudenza per non dire dei miei parenti veronesi cui è legata la mia famiglia di origine che ha stanza nella sponda bresciana del lago di Garda a fronte della sponda veronese.

Mi è stato di aiuto nel preparare questa conferenza il libro recente di un grande giurista purtroppo mancato l'anno scorso Francesco Gal-

gano dal titolo "Il diritto e le altre arti" sottotitolo "Una sfida alla divisione fra le culture" (di un editore noto forse soltanto nell'entourage bolognese, Editrice Compositori) ove l'autore, che ha coperto molto prestigiosamente la cattedra di diritto civile nell'Università di Bologna, esordisce ricordando che le origini del diritto si confondono con le origini della poesia perché la più antica fonte di conoscenza del diritto è l'Iliade di Omero ove è descritto come si svolgeva il processo otto secoli prima di Cristo.

Ma sarebbe un errore – e forse non è superflua questa precisazione in una sede letteraria come questa – pensare che il diritto sia soltanto un insieme di regole che serve a dirimere i conflitti e che si identifichi con il processo, che fra l'altro in letteratura è rappresentato spesso come un incubo. È invece una caratteristica della scuola cui appartengo richiamare l'attenzione dei nostri studenti sul fatto che di diritto è intrisa la vita sociale, familiare, degli affari. Non solo il processo è diritto ma sono diritto anche i contratti che riflettono operazioni economiche, strumenti per la circolazione ma anche di creazione della ricchezza. E l'astrazione che nei manuali di diritto si fa di una categoria concettuale unitaria, il contratto, per descrivere le regole comuni a tutti i contratti, non risponde alla realtà in cui non esiste il contratto ma esiste una molteplicità di contratti molti dei quali recano un nome inglese e giovano all'intera comunità anche se non scritti nelle leggi ma inventati da giuristi al servizio delle grandi corporazioni. Consentitemi questa breve digressione: i giuristi che con la loro fantasia creano nuovi strumenti al servizio dei loro clienti vengono solitamente dileggiati come mercanti del diritto mentre a dire il vero contribuiscono allo sviluppo economico della società in cui vivono. Ovviamente sono lautamente pagati dalle corporazioni al cui servizio lavorano – scrive Galgano – ma ciò nulla toglie al servizio che essi fanno alla collettività e non solo al loro committente. I formulari contrattuali vengono adottati nella prassi e in questo modo si crea diritto. È quello che in gergo si chiama *lex mercatoria*. Allo stesso modo la molteplicità delle decisioni delle Corti con riguardo a uno stesso caso – ove le differenze dipendono da una visione diver-

sa e cultura diversa – nei settori in cui la legge è carente o poco chiara, sta a indicare il ruolo di fonte del diritto della magistratura. E in un mondo globale in cui sentenze di Tribunali internazionali correggono le decisioni dei giudici nazionali possiamo anche dire che questo diritto giurisprudenziale evolve in direzione di una molteplicità di modelli e con un carattere di creatività di cui purtroppo in letteratura non si ha conoscenza.

Dunque vi sono delle assonanze fra diritto e letteratura anche sotto il profilo della creatività e della fantasia.

Ma non voglio parlare di molteplicità sul terreno del diritto prima di dirvi come ho interpretato il valore della molteplicità della lezione di Calvino nel tentativo di trasportarne il messaggio sul terreno del diritto.

La lezione di Calvino che reca questo titolo inizia con un riferimento a Carlo Emilio Gadda e alla sua visione del mondo come un garbuglio di inestricabile complessità in cui ogni evento appare determinato da una molteplicità di cause. Calvino esordisce con una citazione di un passo tratto da “Quer pasticciaccio brutto de via Merulana” ove il personaggio principale, il dr. Ingravallo, commissario di pubblica sicurezza, sostiene che le catastrofi non sono mai la conseguenza o l’effetto d’un unico motivo, d’una sola causa, ma sono come un vortice verso cui hanno cospirato una molteplicità di causali convergenti. Racconta Gadda che al dr. Ingravallo sfuggiva continuamente di bocca il termine giuridico “causali” perché aveva la fissazione di dover sostituire alla categoria giuridica “causa” “le cause”. Il fattaccio, a suo dire, era sì solo apparentemente l’effetto di una unica causa principe in realtà era l’effetto di una rosa di causali che gli erano soffiate addosso come nella rosa dei venti quando i venti si avviluppano e confluiscono in un vortice. Va notata la raffigurazione e il paragone molto indovinato per chi conosce questi fenomeni naturali. Il lago di Garda ne dà molti esempi! Insomma Gadda fa dire al suo personaggio che bisognava riformare il senso della categoria di causa quale abbiamo ricevuto dai filosofi a partire da Aristotele e da Kant.. E questo come dirò attiene a un dibattito presente non solo in campo filosofico ma anche nel diritto.

E poi continua a rilevare Calvino per giustificare il suo esordio nella lezione con la citazione di questo scrittore, il romanzo di Gadda gli sembrava che si prestasse molto bene a introdurre il tema della molteplicità anche sotto un altro senso quello cioè del romanzo come rete di connessione tra i fatti, le persone, le cose del mondo, il romanzo che poi egli definì come iper romanzo. Cita ad esempio di questa idea di rete l’episodio descritto nel romanzo di Gadda del ritrovamento dei gioielli rubati al cap. 9 del Pasticciaccio dove in cinque pagine ogni gioiello ritrovato innesta una relazione con la sua storia geologica, la sua composizione chimica e riferimenti artistici dalle possibili destinazioni delle gocce azzurro cielo a signore vestite di celeste e molto scollate (lui dice poppute...) al verde del topazio che viene associato al cedro menta con selz sognato dai due brigadieri, al rosso del rubino che evoca il chicco di melograno beccato da un pollo e così via.. Ma Calvino non si ferma in questa lezione a Gadda e nomina un numero notevole di scrittori da Musil (*l’uomo senza qualità*) a Proust, Goethe, Lichtenberg, Blumenberg (*La leggibilità del mondo*, Il Mulino) Mallarmé, Flaubert, Raymond Queneau, Thomas Mann, Eliot, James Joyce, Paul Valéry e Luis Borges, tutti esempi di scrittori, a suo dire, di romanzi o racconti caratterizzati da storie incrociate che contengono la molteplicità delle relazioni sia in atto che proiettate nel futuro potenziali e spesso storie non finite, incompiute.

A dire il vero questi scrittori sono distanti l’uno dall’altro – lo hanno rilevato anche altri – e ciò che ho colto in questo lungo elenco di esempi di letteratura che Calvino ci offre in questa lezione è la sua maggiore attenzione verso una letteratura, appartenente soprattutto all’area francese e spagnola, di una generazione di poco precedente la sua mentre ha l’aria di dire che la letteratura italiana della sua epoca al confronto del suo glorioso passato è in crisi e la sua importanza è diminuita. Lui si sente, oserei dire, protagonista del risveglio della letteratura italiana nel solco della migliore sua tradizione da Leopardi all’Ariosto e a Dante, capisaldi del suo percorso di scrittore e citatissimi anche nelle lezioni americane.

Detestava Moravia e sono note le polemiche con Pasolini.

Insomma questo lungo elenco di esempi letterari a me non è sembrato così centrato sull'obiettivo di chiarire il valore della molteplicità che è già di per sé un valore molto più difficile a comprendersi rispetto agli altri quattro che sono stati affidati ad altri conferenzieri e le cose non migliorano se si guarda a quelli dei suoi romanzi – nei quali egli dice di aver realizzato questa arte combinatoria, l'iper romanzo – che sono (v. a p. 118) il primo “Se una notte d'inverno un viaggiatore” e l'altro “Il castello dei destini incrociati”. Dieci inizi di romanzi nel primo che sviluppano nei modi più diversi un nucleo comune, cioè nel quadro di una cornice che li determina (una stazione ferroviaria, il bar della stazione, la cabina telefonica, un libro in lettura sulle cui pagine cade un po' di quella nebbiolina tipica delle stazioni poco illuminate e c'è un giallo, un morto, il libro che non si riesce a leggere e altro ancora) e il secondo che riflette le molte storie che si possono cogliere in un mazzo di tarocchi spostando le carte. Ecco questi due libri sono a suo dire una campionatura della molteplicità potenziale del narrabile (sono le sue parole). E qui il discorso mi sembra molto sofisticato e io mi sono quasi persa. Un'idea me la sono fatta: l'idea che lui, nel periodo in cui scriveva queste cose – che poi probabilmente se avesse avuto il tempo di farle queste lezioni avrebbe certamente chiarito ulteriormente il suo pensiero – stesse attraversando una fase di ricerca con questa apologia del romanzo come grande rete e che il fine ultimo era quello di suffragare quella che lui riteneva una funzione insopprimibile della letteratura, quella di rappresentare con i suoi mezzi specifici (il linguaggio scritto, il racconto, il romanzo) la complessità inestricabile della realtà (per dirla con Gadda la presenza simultanea degli elementi più eterogenei che concorrono a determinare ogni evento) e ciò in un periodo in cui si cominciava a interrogarsi sul futuro della letteratura a fronte dell'incalzare delle tecnologie informatiche. Certamente Calvino stava attraversando una crisi esistenziale (non come quella di Gadda che purtroppo finì la sua vita in stato di depressione) in una sorta di conflitto con la modernizzazione tra i due rischi in cui vedeva stretto il mondo, ri-

schi di portata imponente da lui definiti, da un lato come la ‘pestilenza del linguaggio’ e dall'altro la ‘spazzatura delle immagini’. A questa crisi Calvino peraltro reagiva razionalmente accreditando un ruolo e una responsabilità etica dello scrittore che ha il compito di traghettare nel terzo millennio i valori della letteratura, di preservare il linguaggio che lui vedeva colpito in Italia da una specie di peste, e di custodire il libro come un organismo vivente come qualcosa che dura e che vive al di là della nostra vita come *work in progress*, in altre parole il compito di conservare l'eredità della cultura occidentale e di indagare nuovi modi di scrivere per riuscire a descrivere la complessità dell'universo e persino per dar voce al “non dicibile” e cioè far parlare il cielo, le stelle, la luna, gli uccelli, le piante e così via in una prospettiva sempre più fantastica e fiabesca.

Certamente oggi potrebbe constatare come le librerie sono affollate dai giovani e come sia sempre più condivisa la sua idea che la riflessione suscitata da un libro e il dialogo che internamente si instaura con l'autore da parte del lettore è un'occasione di crescita. Vi ricordo l'inizio e la fine del romanzo che lui asserisce essere il campione del romanzo rete: l'inizio “Stai per cominciare a leggere il nuovo romanzo Se una notte d'inverno un viaggiatore di Italo Calvino” e la fine “Sto per finire Se una notte d'inverno...”. Ecco il senso della sua ricerca di questo tormentato periodo della sua vita di scrittore: come si può instaurare un rapporto tra autore e lettore per avvicinare il secondo ai valori della letteratura. Quindi non mi sento di interpretare l'iper romanzo alla stregua di un potenziamento o un oltrepassamento del romanzo classico, come suggerisce il termine, ma piuttosto vedo in ciò una testimonianza di una fase di ricerca che, a causa della prematura scomparsa di Calvino, non è approdata a un risultato finale anche se si coglie un messaggio fortissimo: la ricerca e la sperimentazione sono essenziali per interpretare la realtà nel solco della migliore tradizione in un quadro storicizzato. Questa è la mia impressione e dunque dalla lettura della lezione americana sulla molteplicità ho colto l'attenzione dell'autore per la straordinaria complessità della realtà che, a suo giudizio, la letteratura deve

rappresentare e l'importanza di una visione globale dei problemi senza fermarsi in superficie e a quello che appare a prima vista.

Ora torno al diritto nel tentativo di indagare se e in quale senso fra i valori che Calvino suggeriva di traghettare nell'attuale terzo millennio, il valore della molteplicità ha influenzato la vita del diritto. La prima cosa che mi è venuta in mente è l'evoluzione del concetto giuridico di causa che assomiglia molto alla concezione di Gadda fatta propria da Calvino e d'altronde anche dagli ultimi dati acquisiti dalle scienze empiriche a seguito dello sviluppo della fisica (basta leggere la voce Causalità del dizionario di filosofia di Nicola Abbagnano per saperlo) il concetto tradizionale di causa come condizione e ragione sufficiente di un evento è stato distrutto. Così è successo nel campo del diritto con maggiore lentezza perché si doveva far fronte a testi legislativi inseriti nel codice penale che avevano recepito la categoria giuridica della causa come *condicio sine qua non*. Si legge tuttora nell'art. 40 cod.pen. sotto la rubrica 'Rapporto di causalità' che "Nessuno può essere punito per un fatto, preveduto dalla legge come reato, se l'evento dannoso o pericoloso, da cui dipende l'esistenza del reato, non è conseguenza della sua azione od omissione" e all'art. 41 sotto la rubrica del concorso di cause è disposto che il nesso causale con la causa antecedente può essere escluso solo quando il fatto sopravvenuto è da solo sufficiente a produrre l'evento. Su questa base e soprattutto con il ricorso alla teoria c.d. della *condicio sine qua non*, sono state decise molte cause in tema di responsabilità civile per danni da incidenti stradali in modo assolutamente inadeguato alla colpa del danneggiante considerata causa unica dell'evento e alla esigenza di equità del caso singolo. Porto qualche esempio: in un caso un militare investito da un'auto subiva lo sfracellamento di una gamba. Sotto l'effetto del dolore e nell'immediatezza dell'evento l'infortunato estraeva la pistola di ordinanza e si suicidava. La Corte di cassazione ritenne l'automobilista responsabile della morte e non solo della lesione personale sostenendo che il gesto autolesionistico era comunque una conseguenza dell'investimento in base a un meccanismo psicologico noto come "corto circuito" (Cass. 7 febbraio

1996 n. 969 in *Foro it.* 1996, I, 2482). In un'altra casistica in cui persone rimaste coinvolte in sinistri stradali sono state contagiate dalla trasfusione di sangue infetto nel corso di interventi chirurgici resi necessari in seguito al sinistro, la giurisprudenza ha ritenuto responsabile il solo autore dell'incidente anche per i danni conseguenti all'infezione (v. fra le altre Cass. 24 aprile 2001 n. 6023 in *Resp. civ. prev.* 2002, 133). Un caso ancora più emblematico di questo modo di pensare dei giudici è quello deciso anni or sono dalla Corte di appello di Milano ove l'automobilista che aveva investito un motociclista provocandone la caduta con lesione di una gamba venne riconosciuto responsabile anche dei danni che l'infortunato si era procurato dopo mesi dal sinistro buttandosi da una finestra del nosocomio ove era ricoverato per paura di sottoporsi a un intervento chirurgico necessario per limitare le conseguenze del sinistro (A. Milano 13 luglio 1989 in *Giur. it.* 1990, I, 2, 541). E l'elenco potrebbe continuare con i casi di soggetti che si sono suicidati a causa di uno stato di depressione seguito a distanza di molti mesi dall'incidente provocato nell'ambiente di lavoro da esposizione a monossido di carbonio (Cass. 23 febbraio 2000, n. 2037). Il datore di lavoro ha dovuto rifondere i danni da morte. Ora, ma non da molto tempo, si sta abbandonando questa tecnica di decisione che ricerca la causa unica da sola sufficiente a causare l'evento soprattutto laddove la concausa sopravvenuta è l'errore medico da cui discendono conseguenze peggiorative. In altri termini si sta accreditando presso i Tribunali la teoria c.d. della responsabilità proporzionale che in sostanza significa questo: il rapporto di causalità deve essere valutato in base a un serio e ragionevole criterio di probabilità il che equivale all'abbandono del concetto di causa esclusiva ed assorbente consegnatoci dalla tradizione.

Io stessa come cultore della responsabilità civile ho convinto un mio allievo Marco Capecchi a scrivere un libro sulla causalità per sostenere il *revirement* della giurisprudenza e il fatto che il libro sia già alla terza edizione sta a indicare l'attualità del dibattito su tale problematica. In sintesi come si legge nel libro (Capecchi, *Il nesso di causalità*, 2 ed. Padova, 2012) ora i giudici sono consapevoli dell'incertezza causale a

causa della molteplicità delle concause e anche nel nostro ordinamento si ricorre a modelli di decisione ben diversi da quelli sopra menzionati. Il problema di stabilire la responsabilità dell'automobilista che ha cagionato un sinistro stradale per il suicidio del danneggiato viene deciso ritenendo che l'incidenza causale dell'investitore sia quantificabile nel 20%. E per tutta quella casistica in cui i danneggiati da incidenti stradali si presentano in ospedale dove ricevono cure errate con la conseguenza dell'aggravamento del danno o della morte, si fa applicazione del principio che probabilisticamente se il paziente fosse stato curato correttamente avrebbe avuto una chance di sopravvivenza del 50%. Oppure nei casi di soggetti che hanno contratto malattie per assunzione di sostanze dannose quando non si riesce ad accertare chi ha messo in circolazione fra diversi fabbricanti il prodotto dannoso viene riconosciuta una responsabilità proporzionale alla quota di mercato del prodotto dei singoli fabbricanti (si chiama *market share liability*).

Si è trattato di un'evoluzione giurisprudenziale che deriva da modelli di decisione accolti prima da Corti straniere il che mi porta a parlare anche della molteplicità delle giurisprudenze e dei modelli decisionali per restare nell'ordine di idee della lezione di Calvino. E anzi qui si coglie anche un altro messaggio di Calvino laddove egli si sforza di fare ricerca di nuove forme di romanzo e si propone di conservare il linguaggio e la specificità dei mezzi letterari a fronte dei pericoli dell'informatica.

Qualche mese fa sui giornali è apparsa la notizia di una svolta della Cassazione favorevole all'adozione di bambini da parte di coppie gay. Non entro nel merito della questione ma cosa capisce la gente da questo titolo "La svolta della Cassazione/ "Sono finiti i pregiudizi" e altre frasi del genere. Che nel nostro paese coppie dello stesso sesso possono adottare. Ma non è così. La sentenza si è limitata a decidere a favore di un affidamento di un bambino alla madre escludendo un affidamento condiviso con il padre uomo piuttosto violento. E la madre convive con un'amica. La figura del padre c'era. C'è una bella differenza. Potrei portarvi molti esempi di fraintendimenti da parte dei Mass media dell'effettiva

decisione dei giudici e questo dipende dai difetti dell'informazione informatica che riduce, come diciamo noi, il diritto in pillole.

Voglio dire che la cultura giuridica è minacciata dalle banche dati ove l'utente trova molto celermente le c.d. massime di giurisprudenza che sono sunti brevissimi della decisione ma spesso mal formulati e non fedeli alla decisione effettiva in quanto possono corrispondere a enunciati della sentenza che non hanno avuto alcuna influenza sulla decisione. Poinelle banche dati si possono trovare titoli di articoli di dottrina apparsi in riviste giuridiche ma non si trovano i libri, i commentari, le monografie, i trattati e le enciclopedie. Adesso cominciano le biblioteche on line ma sono a pagamento e non certo esaurienti. I miei colleghi sanno che, se non ci si vuole fermare alla lettura del sunto della decisione, la c.d. la massima, cliccando su 'Sentenze per esteso' nelle banche dati giuridiche si può leggere l'intera motivazione della sentenza ma senza una guida alla lettura nel quadro degli orientamenti del passato che solo i libri possono offrire perché la cultura del precedente giudiziale non si può improvvisare.

Questo per dire che anche nel mondo del diritto i pericoli insiti nella circolazione tramite *internet* di un diritto giurisprudenziale sibillino, oscuro o eccessivamente generalizzante è sentita dalla dottrina più autorevole come una minaccia per le istituzioni e per una corretta informazione della società civile.

E ancora, per venire a una nota di ottimismo e tornare alla molteplicità come valore da preservare, posso dire che noi giuristi siamo stati educati a ragionare in termini di categorie dogmatiche unitarie e ancora adesso nei manuali di istituzioni di diritto privato gli studenti vengono iniziati allo studio del diritto sulla scorta della sistematica del codice civile con l'analisi di nozioni unitarie. La proprietà, il possesso, il contratto, la vendita, ma di fronte a una realtà economica in continua evoluzione queste nozioni sono state disaggregate in una molteplicità di discipline e di prassi applicative.

Faccio un esempio: l'Unione europea che pure lavora per armonizzare le legislazioni dei paesi membri perché ritiene che troppe differen-

ze siano un ostacolo all'integrazione del mercato ha elaborato di recente nel 2011 una proposta di Regolamento su un diritto comune delle vendite che anziché centrarsi su un modello contrattuale unico prevede una disciplina opzionale delle vendite affiancando ai 27 regimi nazionali un regime ulteriore più semplice identico in tutta Europa. Con il risultato che ogni Stato avrà a disposizione due regimi giuridici a scelta in tema di contratti di vendita di beni mobili, il proprio e quello introdotto dal Regolamento. Così l'armonizzazione viene perseguita attraverso la molteplicità nell'auspicio che gli operatori e anche il consumatore scelgano il regime europeo.

Altro esempio di creatività del diritto e di moltiplicazione di beni materiali è la multiproprietà anch'essa totalmente disciplinata da normative di matrice europea.

Tale figura, di origine francese si è diffusa nel nostro paese a partire dagli anni '70 ed è stata, sin da subito, utilizzata per fini turistici poiché consente a più proprietari di sfruttare al meglio un immobile che, diversamente, il singolo proprietario utilizzerebbe, come seconda casa, per pochi giorni all'anno; i vantaggi economici di tale meccanismo sono evidenti sia per gli acquirenti – i quali, avendo esigenze abitative tra loro complementari, possono utilizzare, in periodi diversi, la stessa unità immobiliare, dividendone i costi e gli oneri – sia per i promotori immobiliari – che alienano il bene più facilmente e con una resa superiore rispetto alla vendita tradizionale, oltre a mantenere spesso la gestione della struttura – sia per la collettività – poiché in tale modo è «diminuita la pressione edificatoria nei luoghi di vacanza, i quali normalmente sono anche i più pregevoli sotto il profilo paesaggistico» ed è garantito un afflusso turistico più regolare.

Ecco anche questo contratto ha creato un nuovo bene che in passato non esisteva, bene prodotto dalla fantasia delle Law Firm. E l'elenco di contratti simili contrassegnati da nomi inglesi factoring, franchising, leasing può essere lungo., contratti di cui tutti gli imprenditori hanno beneficiato senza pagare *royalty* ai loro inventori perché il diritto si crea anche in questo modo e non è un fenomeno solo legislativo.

Non voglio dilungarmi con discorsi troppo tecnici ma vorrei esprimere in sostanza il messaggio che anche sul terreno del diritto la molteplicità dei modelli costituisce un valore sempre più rilevante e che questo è un bene per il nostro paese che soffre di una crisi notevole delle istituzioni e quindi si presenta arretrato sul piano legislativo. In altri termini occorre tenere presente che sul piano pratico degli affari e della difesa dei diritti dei cittadini ci sono altre Fonti che creano diritto con incidenza nell'ordinamento interno nazionale perché in un mondo post moderno globale si attua la competizione tra modelli diversi e i modelli circolano attraverso la circolazione delle giurisprudenze. Non è detto che sempre debba prevalere il modello straniero e vorrei prima di chiudere fare un *excursus* in tema di proprietà che oggi grazie alla supremazia del diritto comunitario è stata inquadrata fra i diritti inviolabili dell'uomo e le libertà fondamentali nella carta di Nizza ora diventata costituzione europea. Ovvero sarebbe scomparsa la qualificazione del diritto di proprietà come strumento per la realizzazione di una funzione sociale ridistribuiva e di bilanciamento tra l'interesse della collettività e quello individuale del proprietario. Qualificazione fatta propria dalla costituzione italiana che si è ispirata a questo proposito alla costituzione di Weimar che nel 1919 costituì il primo tentativo di concepire la proprietà non solo come un diritto ma fonte di doveri. L'affermazione programmatica che si legge nell'art. 42 della nostra Costituzione secondo cui la legge può determinare limitazioni alla proprietà privata al fine di assicurarne la funzione sociale e le direttive costituzionali che si leggono negli articoli seguenti di favorire la proprietà della casa di abitazione e la proprietà coltivatrice diretta (ecco la molteplicità delle proprietà) stanno a dimostrare il recepimento nella nostra carta costituzionale di un solidarismo che si pone in contrasto con il liberalismo di stampo europeo. E infatti la Corte di Strasburgo ha imposto una modifica delle norme italiane che per favorire la politica comunale di accesso alla casa di abitazione avevano previsto un'indennità di esproprio per la costruzione di case popolari inferiore al valore venale di mercato. Tuttavia oggi, dato che il mercato immobiliare è molto importante nel no-

stro paese perché a seguire le statistiche gli investimenti in costruzioni e in affitti rappresentano il 60% della ricchezza delle famiglie e soprattutto la proprietà della casa di abitazione costituisce nell'ottica dei risparmi delle famiglie una sorta di previdenza sociale che si aggiunge alla pensione, a mio avviso dovremo tornare a parlare della proprietà con il nostro linguaggio e con le idee che hanno suggerito all'Assemblea costituente di assegnare alla proprietà la caratterizzazione di diritto-dovere e di strumento per la realizzazione dell'equità sociale nell'accesso a certi beni come la casa di abitazione. Ma in questa circolazione dei modelli giuridici chi ci rappresenta in Europa deve essere capace di accreditare presso la Corte di Strasburgo e al parlamento europeo il nostro linguaggio e i valori che hanno ispirato la nostra costituzione. Ma non vi è dubbio che nel quadro dei flussi giuridici che ho cercato di presentarvi per darvi un'idea di come il diritto si formi tramite imitazione e recezione di leggi straniere e di prassi contrattuali nate in diversi paesi il made in Italy non è così circolante nei paesi membri dell'Unione. È più apprezzato nei paesi latino americani. Ma vi è un'eccezione: il provvedimento che nel 1980 impose in Italia la chiusura dei manicomi e la loro sostituzione con comunità protette è stato esportato subito in Francia e Germania ove la realizzazione è stata più rapida che da noi.

E concludo con questo auspicio che nella competizione fra i molteplici modelli resa possibile dal mercato globale abbiano la preminenza quelli che consentono la più razionale soluzione dei problemi. Come ha scritto Galgano in quel libretto che ho già menzionato potrebbe realizzarsi oggi – ma con quale lentezza mi chiedo – il sogno di Platone di una repubblica dei sapienti ricordando ciò che ha scritto Voltaire nella voce Eguaglianza del dizionario filosofico, secondo cui “il fondamento della democrazia, non porta con sé che il cuoco possa dire al cardinale siamo uguali: d'ora in poi preparami il pranzo e io farò il cardinale. Il cardinale sarebbe un pessimo cuoco e il cuoco un pessimo pastore di anime...”. Ecco oggi in questa società dominata dalle tecnocrazie ove già ci sono una molteplicità di *Authorities* indipendenti che prendono decisioni importanti cui i politici di tutti i paesi si devono uniformare (si

pensi alla Federal Reserve che decide il se e il quanto dell'aumento o della riduzione del tasso di sconto) dovrà prender piede il governo dei sapienti, ovvero di quelli che se ne intendono. La frantumazione di tanti modelli andrà a favore di quello che l'umanità spontaneamente sceglierà, auspicabilmente di quello che esprimerà regole giuste e chiare. E il compito che Calvino deputava alla letteratura di una responsabilità morale potrebbe contribuire a formare una coscienza etica degli avvocati e dei magistrati. Quanto ce ne sia bisogno per far fronte alla crisi della giustizia è sotto gli occhi di tutti. Quindi ben vengano incontri di diritto e letteratura se serviranno a restituire dignità alle professioni legali.



# Storie nella Repubblica di Venezia

# Premessa a «Storie nella Repubblica di Venezia. Uomini, donne, parole e idee in età moderna»

FRANCESCO GINELLI

Nella primavera del 2013 ha avuto luogo presso la Società Letteraria di Verona il ciclo di incontri *Storie nella Repubblica di Venezia. Uomini, donne, parole e idee in Età Moderna*. Tale serie di conferenze ha rappresentato il prodotto di una collaborazione tra il Sodalizio Veronese e *Parentesi Storiche*, associazione culturale sorta nel 2011 dall'incontro tra alcuni studenti e docenti dell'Università degli Studi di Verona con lo scopo di approfondire e divulgare studi e ricerche di storia locale con ambito cronologico l'Età Moderna.

Gli incontri hanno avuto come tema comune la storia della Repubblica di Venezia sul mare e sulla terraferma tra il 1400 e il 1600. Il momento storico non è stato tuttavia trattato secondo un'esposizione cronologica di episodi consecutivi, bensì è stato affrontato sotto una prospettiva più prettamente tematica. Da questi secoli densi di eventi e di cambiamenti nella società e nella cultura regionale e nazionale sono stati infatti estrapolati quattro argomenti specifici, al fine di permettere una migliore focalizzazione e approfondimento dell'episodio di volta in volta analizzato e discusso. Ogni conferenza ha sempre visto l'alternarsi di due voci, rispettivamente quella del professore, la cui esperienza è il frutto di inesauste ricerche e appassionate lezioni, e quella del giovane ricercatore o studioso, desideroso di fare dei propri studi il proprio futuro. Ciò ha rappresentato una delle caratteristiche principali e trainanti di questo ciclo: si è così voluto evidenziare la continuità del-

le ricerche e l'eredità di metodi che vengono trasmessi da una generazione di studiosi all'altra.

Il primo incontro, svoltosi martedì 12 marzo, ha affrontato la figura di Fra Bernardino da Feltre e la tematica dell'antigiudaisimo, analizzando i mutevoli rapporti del francescano con la Repubblica di Venezia. In quell'occasione intervennero Alessandro Arcangeli, Docente di Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Verona, e Matteo Melchiorre, Ricercatore assegnista in forze all'Università degli Studi di Udine. Durante il secondo incontro del 23 marzo Alfredo Viggiano, Professore di Fonti e Metodi della Ricerca Modernistica e di Storia della Storiografia presso l'Università degli Studi di Padova, e Simone Lonardi, presidente dell'Associazione Culturale Parentesi Storiche e Dottorando di Ricerca della Scuola Superiore di Studi storici, geografici e antropologici dell'Università degli Studi di Padova, hanno analizzato il sistema delle informazioni nella Serenissima, con un particolare accento sullo spionaggio. Il terzo incontro, svoltosi martedì 9 aprile, è stato animato da Federico Barbierato, Ricercatore di Storia Moderna dell'Università degli Studi di Verona, e Giulia Modena, Dottoranda presso il medesimo Ateneo. Nelle loro esposizioni hanno approfondito l'attività storico-culturale dei membri dell'Accademia degli Incogniti, la produzione letteraria di questi ultimi e la diffusione delle idee libertine nella Repubblica di Venezia durante il Seicento. Infine nell'ultima conferenza, avvenuta giovedì 23 maggio, Adelisa Malena, Ricercatrice presso l'Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia, e la dott.ssa Angela Salamon, autrice del volume *Per amor o per forza: stupro e aborto nella Legnago del Seicento* (edito Verona, QuiEdit, 2013, con una prefazione di Ermanno Orlando), si sono concentrate sulla condizione femminile nella Venezia del Seicento, partendo dall'analisi di un caso di stupro e tentato aborto avvenuto nel XVII sec. a Legnago e soffermandosi in seguito sui concetti di onore e vergogna nella Serenissima in Età Moderna. Una tematica che, per quanto affrontata nel contesto della storia culturale del 1600, trova ancora tristi agganci con la realtà contemporanea.

Un ultimo pensiero. Perché scegliere di riflettere e di dialogare su ciò che ci ha preceduto? Per non dimenticare le origini e il percorso compiuto dall'uomo, per valorizzare il passato, ma soprattutto per la ferma convinzione che la Storia, qualunque era o momento essa studi, possa sempre fornire una migliore comprensione del presente e uno spunto di riflessione sul futuro.

Nelle pagine seguenti sono riportati quattro contributi. Gli elaborati portano le firme di Matteo Melchiorre, Simone Lonardi, Giulia Modena e Angela Salamon.

# Malleus hebreorum (fra Bernardino da Feltre, 1439-1494). Elementi per un'auto-recensione

MATTEO MELCHIORRE

## *Abstract*

*My recent monograph about the Franciscan preacher Bernardino da Feltre (1439-1494), with particular attention on his preaching and action against Jews, has been object of lectures and academic seminars. While recollecting the different inputs emerged from these debates (objections, suggestions and various observations), here I attempt to go back to the themes dealt with in the book and to investigate other theoretical problems about the much-discussed relationships between fra Bernardino da Feltre and the Jewish minorities living in the Italian peninsula in the XV<sup>th</sup> century.*

1. La pubblicazione di una monografia storica può risolversi in un muto punto e a capo (nella migliore delle ipotesi chiudendo del tutto una questione, nella peggiore non essendo neppure in grado di sollevarla) o avviare invece una nuova discussione. Credo sia presto per dire se il mio libro sul predicatore dell'Osservanza francescana Bernardino da Feltre (1439-1494), con particolare riferimento all'orientamento antiebraico di quest'ultimo, incorrerà nell'avventura della prima o della seconda evenienza<sup>1</sup>. Ad ogni modo la trama di una decina tra pubbliche presentazioni, conferenze e seminari universitari non lascia dubbi sul fatto che la materia che mi sono proposto di affrontare – per sua propria virtù – vada a risvegliare un certo numero di questioni, sia nel

campo del senso comune (ma non per questo da trascurare) sia in quello della più scafata ermeneutica storiografica.

I dubbi, le obiezioni e le richieste di precisazione emersi nel corso delle presentazioni mi hanno consentito di enucleare quali siano i temi percepiti come controversi nel discorso che ha per protagonisti un predicatore francescano e il suo apostolato *adversus iudeos*. L'incontro svoltosi il 10 marzo scorso nella sede della Società Letteraria di Verona, in questo senso, è stato ricco di stimoli. Preferisco tentare un bilancio di essi piuttosto che ripercorrere in poche battute quanto si può più comodamente leggere nel libro<sup>2</sup>.

2. Due parole su Bernardino da Feltre valgano qui da semplice inquadramento del problema. Beato della Chiesa, predicatore di successo, grande *showman* e galvanizzatore di folle, fra Bernardino fu e rimane una figura contraddittoria. Secoli di dibattito agiografico, filologico, storico e pubblicistico non sono riusciti a portare un minimo di chiarezza sul *punctum dolens* dell'azione di Bernardino da Feltre: il suo orientamento antiebraico come strumento per la traduzione in pratica di un'etica economica risanata secondo i valori della riflessione francescana e culminante nell'istituzione dei Monti di Pietà.

Le ricerche i cui risultati ho raccolto nel libro hanno chiarito, in controtendenza con gli apologisti del predicatore, che la severissima azione di Bernardino contro gli ebrei non può essere in alcun modo confutata. Furono infatti sull'ordine della cinquantina gli episodi di antiebraismo attivo innescati dalle prediche del beato feltrino: tumulti di piazza, conversioni forzate, espulsioni, fiammate di fanatismo popolare contro la minoranza ebraica.

Viceversa, in controtendenza con i detrattori del predicatore, nell'ottica dei quali l'antiebraismo di Bernardino era il riflesso di un odio patologico e senza quartiere nei confronti degli ebrei, odio decifrato addirittura come scaturigine delle posteriori aberrazioni razziste, i documenti suggeriscono che il fermo orientamento *contra iudeos* del predicatore non era un diabolico sentimento annidato nell'anima di un frate

inspiegabilmente intollerante, ma una sensibilità diffusa nelle riflessioni dell'ordine di cui Bernardino faceva parte (l'Osservanza francescana) e, specialmente, assai radicata in molti ambienti della società tardo medievale.

3. Le tesi sostenute nel mio libro, dunque, suggeriscono di smorzare i toni, invitano alla sfumatura. Proprio questo sembra essere tuttavia ciò che tormenta gli ascoltatori non addetti ai lavori e gli studenti dei seminari. Quest'ultimi vorrebbero il bianco e il nero, prese di posizione incontrovertibili.

a) Mi è stato fatto notare più volte, ad esempio, che il mio non ricorso sistematico alla parola antisemitismo, per qualificare l'azione di Bernardino da Feltre, è una scelta non poco sospetta, quasi vi soggiacesse l'intento di difendere il predicatore escludendolo dalla catena causale che portò in progresso di tempo all'antisemitismo novecentesco. Tale osservazione, benché comprensibile come frutto di semplicistiche retoriche di consumo, non tiene conto del fatto che l'antiebraismo (l'orientamento di fra Bernardino) era qualcosa di profondamente diverso dall'antisemitismo cattolico e dei regimi totalitari del XIX e XX secolo. Nessun dubbio sul fatto che le campagne antigioiudaiche del tardo medioevo siano un remoto sostrato dell'antisemitismo; tuttavia l'antiebraismo era un odio *in primis* di natura teologica, a-scientifico per definizione, mentre l'antisemitismo era (è) un odio fondato su criteri razziali, biologici. L'uno e l'altro sono deprecabili, ma tra loro corre un abisso. Hanno in comune il "nemico" ma non le motivazioni e tantomeno le "soluzioni".

b) Altra perplessità che ho potuto raccogliere, e ancora da lettori non specialisti, riguarda lo *status* ultraterreno di fra Bernardino, il quale è tuttora venerato come beato. Le domande al riguardo, di sapore vagamente anticlericale, sono in genere di questo tenore: come si fa a beatificare un intollerante? Perché la Chiesa ha beatificato un feroce

antiebraista incitatore dell'odio? Questi dubbi nascono da due fraintendimenti di fondo: a) un'idea della Chiesa d'antico regime modellata su valori e principi ecclesiali non più vecchi di mezzo secolo, e ben diversi da quelli che ispiravano comunemente la Chiesa all'epoca della beatificazione di Bernardino; b) l'ipotesi che fra Bernardino sia divenuto beato esclusivamente per i propri meriti di antiebraista.

Quanto al primo fraintendimento va notato che la beatificazione del predicatore feltrino, seguita a due processi canonici avviati dai vescovi di Pavia (dove si venera il corpo di Bernardino) e di Feltre (dov'era nato), non fu per nulla un fenomeno immediato. Infatti se già all'indomani della morte egli era indicato dai fedeli e dai membri stessi del suo ordine come "beato", la formale beatificazione non risale che al 1728. A rigore, dunque, il "successo celeste" di fra Bernardino per più di due secoli dopo la sua morte fu una questione *de facto* e non *de iure*, uno spunto e una convinzione popolare dei fedeli laici, senz'altro incentivata dagli ecclesiastici di Feltre e Pavia ma non riconosciuta formalmente dal diritto canonico e dalla Chiesa.

Quanto invece al secondo fraintendimento, in vista della beatificazione di Bernardino l'antiebraismo fu certo interpretato come un "merito", ma non fu l'unico e forse nemmeno il più importante. Elenchi di suoi miracoli, di apparizioni, di guarigioni prodigiose e di interventi salvifici si possono leggere infatti nelle più antiche *Vite del beato* e negli atti di canonizzazione secenteschi. Queste, di per sé, erano prove luminose della luce divina, ma forse secondarie, ai fini della beatificazione specifica, rispetto alle meritorie azioni terrene compiute da Bernardino: le sue instancabili peregrinazioni, le sue esortazioni a una devozione indefessa, il suo apostolato a vantaggio dei poveri, le sue denunce contro le malversazioni dei ricchi e dei potenti, contro i ricatti usurai, contro le truffe dei mercanti, contro gli inganni economici, contro il lusso smodato. Il Monte di Pietà, l'istituto di credito caritatevole che Bernardino non inventò, come spesso si sente dire, ma che si limitò a perfezionare e a propagare con successo maggiore degli altri suoi confratelli, fu quindi l'istituzione che raccolse in una realizzazione concre-

ta l'ardore pauperistico del predicatore feltrino e il suo slancio a tutela degli oppressi.

L'antiebraismo, come merito celeste, viene in causa a questo punto, dato che il Monte di Pietà, almeno nelle pretese, avrebbe dovuto soppiantare il prestito ebraico. Al tempo del suo maggior successo devozionale (seconda metà del XIX-prima metà del XX secolo) la beatificazione di Bernardino era giustificata da questi argomenti, in quanto prove con cui testimoniare che la vocazione "sociale" della Chiesa era più antica dei nuovi ideali del socialismo. Non è un caso che proprio in questo periodo si fecero dei tentativi per innalzare ulteriormente Bernardino, da beato a santo; nel 1870, tuttavia, la pratica di canonizzazione venne lasciata morire.

c) Do notizia di un'ultima osservazione mossami nel corso di presentazioni e seminari da parte dei lettori non addetti ai lavori, i quali sostengono essere innegabile che il prestito ebraico, così come descritto nel mio libro, con tassi d'interesse che potevano raggiungere il 30%, fosse usura spietata e che dunque l'azione di denuncia di Bernardino nei confronti di tale ingiustizia non possa essere del tutto criticata.

Questa obiezione ha dei fondamenti, ma potrebbe essere confutata con un facile argomento: i fini (lotta all'usura) giustificano i mezzi (persecuzione degli ebrei-persone)? V'è anche dell'altro, tuttavia. Occorre infatti non fare uso di metri di giudizio e termini di paragone di oggi riversandoli in un contesto storico radicalmente diverso. Nel XV secolo, va detto, gli ebrei non erano i soli a prestare denaro a interesse. V'erano infatti prestatori cristiani che in maniera clandestina e tramite contratti fittizi (usure palliate) esigevano tassi uguali e superiori rispetto a quelli degli ebrei. Gli interessi spropositati, dunque, non erano una prerogativa del prestito ebraico ma valori dettati dal mercato creditizio tardo medievale nel suo complesso. Il prestito ebraico, invece, per essere definito, pubblico, palese e regolamentato da contratti e accordi specifici (*condotte*) era il solo che poteva garantire al debitore la possibilità di un eventuale ricorso giudiziario in caso di degenerazioni propriamente usuarie.

4. Vengo ora alle osservazioni sul conto della mia biografia di fra Bernardino avanzate invece da studiosi specialisti attraverso alcuni scambi di e-mail e in occasione di alcuni seminari (uno dei quali organizzato all'Università di Verona dal gruppo di studio *Emodir: Research Group in Early Modern Religious Dissents and Radicalism*). Tali osservazioni, al di là, come sempre accade, di qualche segnalazione di documenti sfuggiti alle mie ricerche, riguardano questioni più sottili e toccano gli snodi argomentativi più che i contenuti; qui di seguito riferirò i due rilievi che a mio giudizio sollevano problematiche che richiedono, quantomeno, una giustificazione meditata.

a) Il primo appunto riguarda la collocazione dell'antiebraismo non tanto all'interno della predicazione di Bernardino quanto invece all'interno dell'Osservanza francescana in generale. Mi si è contestato, in breve, che la lunga serie di episodi aventi per protagonista fra Bernardino illumina più l'antiebraismo *comunicato* che non quello *elaborato*, ovvero costruito dalla tradizione francescana delle riflessioni sugli *oeconomica*; tale focus sulla comunicazione più che sull'elaborazione non renderebbe conto del progressivo maturarsi dell'antiebraismo, lasciando insondate le posizioni antiggiudaiche sviluppate *in primis* entro gli ambienti conventuali.

Con questa osservazione non posso che concordare, benché l'obiettivo delle mie ricerche sia stato dichiaratamente quello di comprendere in quali termini l'antiebraismo sia stato comunicato, come esso sia uscito dai conventi e come sia stato quindi recepito dalle masse e dai poteri politici. Mi interessava, in altre parole, seguire lo sforzo pedagogico di un predicatore sul punto degli ebrei, e non rintracciare la genesi e la progressiva concettualizzazione dell'antiebraismo in seno all'orizzonte ideologico dell'Osservanza. Quest'ultimo tema, tuttavia, che ho deciso di tenere in disparte nella mia trattazione, è invero sostanziale.

Nel caso di Bernardino da Feltre, comunque, qualche lineamento circa l'elaborazione teorica dell'antiebraismo a opera degli Osservanti si può ben più che intravedere. Ho cercato infatti di collocare la

campagna contro gli ebrei del predicatore feltrino nel solco del grande progetto dell'Osservanza: la *civitas christiana*, ovvero l'ideale per la realizzazione in terra di un nuovo assetto sociale e morale improntata, appunto, sulle riflessioni dell'etica francescana. All'interno di tale elaborazione teorica, specie sul versante del pensiero economico, l'antiebraismo non risulta che una componente tra altre. Il fatto che un'attenzione esclusiva sull'antigiudaismo sia parziale, l'ho detto, è pienamente condivisibile; ciò nondimeno, nella stesura del mio libro, è stata una scelta di focalizzazione.

Per giungere a risposte certe sul ruolo svolto dall'antiebraismo in seno alle riflessioni dell'Osservanza, infatti, non può bastare il profilo biografico del solo Bernardino da Feltre, che mi auguro possa funzionare più che altro da tassello. Servono invece ricerche di altri studiosi, analisi ravvicinate delle figure degli altri grandi predicatori osservanti del Quattrocento, da Bernardino da Siena a Giacomo della Marca, da Michele Carcano a Giovanni da Capestrano. Solo dalla raccolta di casi particolari, a mio parere, si potrà risolvere il dubbio se l'antiebraismo, nella predicazione degli Osservanti, fosse un elemento accessorio o un elemento portante, uno strumento di aggregazione o un sedimento aggregato. Rimane comunque incontestabile un dato di fatto, che il caso di Bernardino da Feltre testimonia senza dubbi: l'antiebraismo comunicato era un vero e proprio fluidificante, uno strumento di persuasione efficacissimo affinché le masse degli uditori si accostassero al complessivo progetto di riforma etico-sociale propagandato dall'Osservanza.

b) Certamente, dunque, l'antiebraismo di fra Bernardino giunse a quest'ultimo dalla riflessione francescana sugli *oeconomica*, il che pone il predicatore in piena assonanza con dei valori concepiti ed elaborati da una tradizione interna a un ordine regolare. Va messo in conto, tuttavia, anche il più antico e più o meno larvato antiggiudaismo che accompagnò la storia del cristianesimo fin dalle origini. L'antiebraismo della Chiesa era giunto a un'elaborazione teologica e canonistica già matura

prima della grande sistematizzazione a opera degli ordini mendicanti, e aveva altresì una rappresentazione drammatica di grande effetto, anche popolare, nell'episodio della crocifissione. Sono poi convinto, inoltre, che non solo la trasmissione conventuale e quella teologica avessero determinato l'orientamento *contra iudeos* di Bernardino da Feltre ma anche fattori di altro tipo, esterni e in certo modo precedenti all'indottrinamento teologico e francescano del futuro beato. Per questo ho cercato di ricostruire il retroterra formativo di fra Bernardino cercando vi i potenziali impulsi all'antiebraismo.

Mi è parso di riconoscere fiochi stimoli in tal senso all'interno della famiglia mercantesca del predicatore, i Tomitano, tintori ben affermati nel comparto della manifattura laniera feltrina. Ingredienti più sostanziosi ho quindi rintracciato nei parecchi anni di studio trascorsi da Bernardino a Padova, sia nel complessivo *milieu* urbano, in cui la presenza ebraica era fortissima e contestata, sia negli ambienti ecclesiastici e universitari di quella città. Decisivi impulsi anti giudaici, poi, si possono riscontrare anche nell'ambiente di Venezia-città, dove Bernardino, dopo aver superato il noviziato, si recò per approfondire gli studi teologici e dove erano vivissime riflessioni sullo status degli ebrei sia nel campo della discussione politica che in quello delle riflessioni umanistiche. Infine poderosi stimoli all'antiebraismo vanno ricercati nel Mantovano, area ad altissima densità ebraica, dove il predicatore feltrino trascorse molti anni all'inizio della sua carriera.

Rispetto a questi elementi formativi, sempre nel corso dei dibattiti seminariali, mi è stato fatto notare che raramente la mia ricostruzione si regge su prove incontrovertibili, su nessi diretti, su consequenzialità immediate. Anche questo è vero: non ho trovato i *perché oggettivi* dell'antiebraismo di Bernardino. Ma come sarebbe stato possibile, sulla base delle fonti disponibili? Più che isolare nessi diretti, infatti, e credo che a questo lo storico sia sempre costretto quando si occupi della vita di personaggi sepolti dai secoli, ho cercato di costruire una gabbia di indizi, di trovare *perché plausibili*, di attraversare gli ambienti attraversati da Bernardino.

Ciò che emerge da questa procedura di "inchiesta documentaria", in breve, è un tessuto in cui l'antiebraismo era senz'altro un sentimento vivissimo e palese, ma particolarmente radicato ed estremo in talune idee di matrice extra-conventuale, in primo luogo giuridica e umanistica, che Bernardino respirò direttamente, in alcuni luoghi che Bernardino frequentò, in alcuni testi che Bernardino poté leggere, in alcune persone che Bernardino conobbe e con le quali ebbe familiarità. Ne emerge una rete di idee, di persone e di luoghi molto stringente. Non si tratta in alcun modo di rapporti di causa-effetto, ma del grande caos dei contesti che determina la formazione di un uomo, finendo con l'orientarne i convincimenti e le azioni. Credo che l'assenza di nessi diretti, nel mio libro, sia una spiegazione molto più prossima al verosimile di quanto possa esserlo ogni pretesa trovata consequenziale.

5. In chiusura di questa breve auto-recensione vorrei far notare un episodio periferico. Il mio libro, ovviamente, è stato presentato a Feltre, nella città natale di Bernardino, nella quale la figura del predicatore gode di una popolarità ben maggiore che altrove. La sala era affollata da un'ottantina di persone. Nessuno studioso locale si era però reso disponibile a reggere le fila di un "avvenimento" giudicato, vien da pensare, potenzialmente pericoloso, vuoi per la coscienza cittadina, vuoi per i risvolti devozionali, vuoi forse per i fragilissimi equilibri ultraterreni. Al termine della mia relazione sono stato fatto oggetto di un fuoco incrociato di obiezioni: non aver parlato abbastanza dei Monti di Pietà; aver infangato l'onore del beato con l'attribuirgli un ruolo non secondario nei processi contro gli ebrei di Trento nel 1475; non aver citato il tal articolo di due pagine scritto nel 1963 dal ragionier G.D.; aver dimenticato di descrivere le opere di pacificazione sociale svolte da Bernardino; non aver denunciato l'indebita appropriazione della figura del predicatore da parte del regime fascista; non aver chiarito con sufficiente forza, soprattutto, da che parte io voglia stare: «pro» o «contro» Bernardino?

Chi conosca la storia degli studi sul conto di Bernardino, un intreccio secolare, ininterrotto e irrisolto di botte e risposte, di apologie e de-

trazioni, d'ironia anticlericale e agiografia cristallina, non potrà stupirsi di come tale invincibile spirito controversistico sia tutt'altro che affievolito nella piccola città che diede i natali al *malleus hebreorum*, sia quest'ultimo un epiteto onorifico o la sigla arcana di un'intransigenza non mai giustificabile.

## Sfumature libertine incognite nel Seicento veneziano

GIULIA MODENA

### *Abstract*

*At the beginning of the 17<sup>th</sup> century, Venice and its territories appeared to the whole Europe as a favorite place for the elaboration and spreading of libertine themes. The theories about the political imposture of religions and the morality of the soul, the amount of anti-papal ideas, the stance on sexual freedom and naturalism, marked deeply the 17<sup>th</sup> century and left a wide repertoire of themes to the following one. Then, these ideas, theories and prepositions coloured the venetian Enlightenment with undeniable libertine shades. In this environment, the Academy of the Unknowns – gathered around the patrician Giovan Francesco Loredan, mainly operating between 1628 (or 1630) and 1652, and committed to the promotion and protection of authors as Ferrante Pallavicino, Girolamo Brusoni, Francesco Pona and Antonio Rocco – became a dynamic and influential cultural centre for libertinism and for the Venetian heterodoxy. The paper will examine the activities of the Unknowns, their editorial production, their legacy and the spread of libertine themes through the Republic of Venice.*

### *Un paese di libertini e atei*

Era opinione piuttosto comune in ogni parte dell'Europa del Seicento, che l'Italia fosse un paese di libertini e di atei, un luogo in cui trovavano posto i dubbi sui dogmi tradizionali, lo scetticismo e i ragionamenti non conformisti sulla natura del mondo e degli uomini. Il paese di

### NOTE

<sup>1</sup> Matteo MELCHIORRE, *A un cenno del suo dito. Fra Bernardino da Feltre (1439-1494) e gli ebrei*, Milano, Edizioni Unicopli, 2012.

<sup>2</sup> Per questa stessa ragione non mi dilungherò nel presente contributo in note a piè di pagina che riproporrebbero in sostanza i medesimi rinvii a documenti d'archivio, saggi e monografie ampiamente citate in MELCHIORRE, *A un cenno del suo dito*. Mi permetto di rimandare il lettore a un altro mio contributo riguardante Bernardino da Feltre, nel quale si ripercorre la lunga storia degli studi e degli scritti sul predicatore osservante prodotti nei secoli: Matteo MELCHIORRE, *Monsignor Antonio Vecellio, il beato Bernardino e la questione ebraica. Ricostruzione storiografica (secoli XV-XX)*, «Archivio Veneto», 2011, pp. 115-152.

Pomponazzi, Machiavelli e Pietro Aretino, e poi di Cremonini e Vani-  
ni, dispiegava davanti allo sguardo attento degli stranieri uno scenario  
fluidico, vibrante e complesso, che poteva essere difficilmente racchiuso  
nelle corti, nelle università e nelle accademie. Le famose osservazioni  
riportate da Gabriel Naudé all'interno delle conversazioni con l'amico  
e collega Guy Patin – il quale, dal canto suo, riteneva che i tratti car-  
atteristici del costume italiano fossero la sifilide, gli avvelenamenti e  
l'ateismo – comunicavano allo stesso tempo la perplessità e il piacere  
dell'osservatore<sup>1</sup>. Non si riferivano a tutta la penisola, quanto a una  
geografia del non conformismo, una «piccola Italia» che abbracciava  
Venezia, lo studio di Padova (la «cittadella» dei filosofi miscredenti), la  
Roma papale, Firenze e l'università di Pisa.

Nella sua *Ricerca dei libertini*, pubblicata per la prima volta nel  
1950, Giorgio Spini affermava la necessità di fare finalmente «la storia di  
quest'Italia libertina di miscredenti, di cinici, di beffeggiatori, di spiriti  
forti», un'indagine che potesse restituire i profili degli uomini di mo-  
desta levatura, i «minori e minimi», che avevano affollato un «secolo di  
grafomani»<sup>2</sup>. La prima difficoltà in una simile ricerca coincideva con la  
sostanza sfuggente e indeterminata della terminologia stessa: il libertini-  
smo non era una dottrina o una scuola filosofica, era un atteggiamento,  
lo stato d'animo di chi provava un irrinunciabile fastidio per i dogmi  
e la morale, era impertinenza, scandalo e acume. Per questo ha senso  
ragionare in termini di sfumature, per indicare la varietà delle tinte che  
caratterizzavano questi atteggiamenti, senza cercare di ricondurli all'in-  
terno di definizioni limitanti e insufficienti.

Le parole «libertino», «libertinismo», «*libertinage*» implicano, anco-  
ra oggi, lo stesso problema di definizione ed è preferibile utilizzarle  
con un'accezione piuttosto ampia. In generale si possono definire  
libertini individui, gruppi e pratiche radicalmente diversi, accomunati  
tuttavia da una medesima funzione alternativa al conformismo politi-  
co e religioso. L'utilizzo di questi termini è ampiamente attestato tra  
il XVI e il XVIII secolo, si trattava di un uso bellicoso della categoria  
accusatoria: serviva per denunciare un comportamento, indicare un

avversario, censurare dei testi. L'uso polemico associava i termini a  
comportamenti irreligiosi, miscredenza, libertà sessuale, corruzione,  
avvelenamento spirituale. I tratti comuni erano generalmente iden-  
tificabili nell'inferiorità sociale, nella ribellione alle autorità religiose  
e temporali, nella dissolutezza morale<sup>3</sup>. Solo in alcuni casi, special-  
mente nel XVIII secolo, è stata riscontrata un'accezione più positiva,  
intesa come libertà spirituale. Ad ogni modo, come afferma lo storico  
francese Jean-Pierre Cavaillé, «il libertino non è libertino se non in  
relazione a un contesto sociale e a una congiuntura politica in cui vien  
chiamato così, e in cui, eventualmente, si dichiara egli stesso per  
tale»<sup>4</sup>. Il libertinismo era quindi un prodotto sociale, una costruzione,  
era il risultato della percezione di una forma d'alterità negativa ed era  
sempre in relazione con il potere o con un'autorità. Questo atteggiamento  
non implicava un consapevole tentativo di auto-definizione: i  
libertini seicenteschi non sapevano di esserlo, non agivano con lo  
scopo di imporre una dottrina, né tantomeno scrivevano con l'intento  
di convincere qualcun altro ad abbracciare un determinato sistema di  
pensiero. Si trattava d'individui che rivendicavano la propria singola-  
rità e che si riconoscevano nell'appartenenza, più o meno esplicita,  
ad una élite (questo era piuttosto evidente nel contesto veneziano), in  
virtù della capacità di smascherare le regole politiche e i dogmi morali  
che governavano la mondanità.

I pensatori non conformisti del Seicento poterono contare su uno  
strumento concettuale ulteriore, che divenne il vero collante ideologico  
della temperie libertina: la teoria dell'impostura politica delle religioni.  
L'idea non era nuova – le prime attestazioni risalivano al II secolo e  
una successiva formulazione ad Averroè – ma aveva conosciuto un  
vivace sviluppo nel corso dell'età moderna, grazie a filosofi e pensatori  
quali Cardano, Pomponazzi, Machiavelli, Bodin, Bruno e Campanella.  
La teoria, secondo cui le religioni stabilite non sono altro che delle  
imposture politiche atte ad assicurare l'obbedienza dei popoli, divenne  
un motivo chiave diffuso in tutta Europa, non solamente negli ambienti  
della cultura elevata, ma nell'intero tessuto sociale. Altri elementi – che

facevano parte dell'attrezzatura mentale degli individui non conformisti – si aggiunsero e si legarono strettamente a questa teoria: l'uso della confessione come strumento di controllo sociale, la convinzione che l'anima fosse mortale, fino a giungere a forme di ateismo o nichilismo. Attorno allo studio di Padova gravitava tutto l'ambito culturale legato all'aristotelismo eterodosso, un complesso innesto di correnti filosofiche che sosteneva una netta separazione tra l'anima e il corpo, in contrapposizione con la tradizione tomistica e con il tentativo di armonizzare l'aristotelismo con l'ortodossia cristiana. Il recupero della lezione originaria, iniziato nel Cinquecento e proseguito poi da Cesare Cremonini (conosciuto come l'*Aristoteles redivivus*, in realtà fabbricatore di un singolare eclettismo) nei primi decenni del Seicento, metteva in discussione la pretesa unità fra corpo e anima, ponendo l'accento sulla legge di natura.

Nell'Italia della Controriforma, segnata dai forti tentativi di controllo sociale e morale della Chiesa romana (attraverso la capillare rete dei tribunali dell'Inquisizione e tramite gli Indici dei libri proibiti), queste teorie ebbero una portata liberatoria enorme. Se le leggi religiose, morali e positive erano degli artifici creati dai politici a beneficio dei governanti, allora anche la proibizione di comportamenti peccaminosi, considerati abominevoli e criminali (come l'esercizio della sessualità fuori dal matrimonio, la sodomia, l'incesto) erano dei semplici dispositivi di controllo sociale. Lo scandalo dell'atteggiamento libertino risiedeva proprio nella liberazione dal senso del peccato e dal senso di colpa, intesi come prodotti della morale e del controllo sociale. I libertini o presunti tali, tuttavia, continuavano a muoversi all'interno delle logiche del sistema e non avevano alcuna intenzione di rovesciarlo per creare qualcosa di nuovo: come ha affermato Giorgio Spini, erano un «sottoprodotto eterodosso» e illegittimo della Controriforma, senza dubbio ribelli, ma certamente non rivoluzionari<sup>5</sup>.

### *Ex ignoto notus*

L'ambiente culturale veneziano della prima metà del XVII secolo era eterogeneo e fluido: individui, opinioni e notizie s'incrociavano nel «luogo retorico della libertà del pensiero»<sup>6</sup>. Il principale centro di produzione e diffusione di libri di carattere libertino a Venezia fu l'Accademia degli Incogniti: attiva soprattutto tra il 1628 (o 1630) e il 1652, si era raccolta attorno al patrizio Giovan Francesco Loredan – il Principe degli Incogniti – figura chiave della Venezia di metà Seicento, a sua volta letterato, editore, mecenate e mediatore culturale<sup>7</sup>. Inizialmente nata come Accademia Loredana e ospitata presso la dimora del fondatore a San Zanipolo, pare avesse mutato il nome in Accademia degli Incogniti per iniziativa di Guido Casoni, che ne stabilì anche il motto, *Ex ignoto notus*. La notorietà sembrava essere uno dei principali obiettivi di questi letterati, anche se l'ambizione e lo slancio convivevano con una condotta ambigua e dissimulata. Buona parte delle funzioni editoriali della città in questa fase dipese dalle scelte di Loredan e risentì della sua inevitabile influenza: nel 1632 risultava già avviata la collaborazione con lo stampatore Giacomo Sarzina, durata fino al 1641 e seguita poi dal legame con Francesco Valvasense, ed è opportuno ricordare che quasi tutte le opere degli accademici erano presenti in quantità anche nei cataloghi degli altri stampatori. Loredan fu autore instancabile di un numero elevatissimo di libri e si occupò della pubblicazione delle opere collettanee dell'Accademia. Nelle sue *Lettere*, faticava a nascondere l'orgoglio che provava per aver goduto in vita di quei riconoscimenti che gli scrittori più noti avevano ottenuto solo dopo la morte, eppure non esitava ad affermare che «la maggiore forse tra le Glorie del Signor Dio è l'essere incognito agli huomini»<sup>8</sup>. I letterati che gravitavano attorno a lui erano quasi tutti poligrafi: per loro la scrittura era un mestiere, forse l'unica valida alternativa alla politica, per raggiungere la notorietà. La condotta ambigua del Principe dell'Accademia è il primo aspetto su cui vale la pena soffermarsi: come ha recentemente indicato Tiziana Menegatti, Loredan aveva fatto della propria ambiguità una maschera,

inoltre la dissimulazione era per lui un elegante esercizio di equilibrio sopra il mondo dell'editoria e della cultura veneziana della prima metà del Seicento. È condivisibile la riflessione della studiosa, che si chiede «se sia veramente utile ed indispensabile riuscire a collocarlo con precisione tra i “libertini” veraci o tra gli apatici e svogliati nobiluomini con il vezzo del proibito di quella Venezia decadente e gaudente»<sup>9</sup>. In quanto a libertinismo anche Loredan, come molti altri, sfuggiva a una definizione: pur condividendo posizioni antipapali molto diffuse nella Venezia seicentesca e tollerando l'eterodossia marcata di alcuni membri dell'accademia, pur occupandosi della pubblicazione e diffusione di molte opere proibite, la sua posizione politica era sostanzialmente incardinata nell'ideologia della Repubblica.

Altri esponenti riuscirono a far parlare di sé: Ferrante Pallavicino, probabilmente il più versatile e spregiudicato tra gli accademici, il coetaneo Girolamo Brusoni, il filosofo Antonio Rocco e il veronese Francesco Pona, che scrisse un romanzo basato sulla teoria della trasmutazione delle anime (*La lucerna di Eureka Misoscolo*)<sup>10</sup>. Questi autori si ponevano come intermediari culturali, nei confronti di un pubblico potenzialmente ampio, nel momento in cui inserivano nello schema narrativo (ben più fruibile e accattivante di altre tipologie letterarie) considerazioni e spunti filosofici semplificati per l'occasione. L'eco degli insegnamenti riconducibili all'aristotelismo eterodosso padovano era forte e le argomentazioni presenti nelle opere più controverse potevano essere ricondotte in buona parte al binomio fondamentale che regolava la produzione libertina: erotismo e filosofia. L'ambiguità degli atteggiamenti, cui si è fatto cenno, complica qualunque ragionamento sugli intenti che muovevano la scrittura di queste opere: è difficile comprendere se gli autori fossero consapevoli di queste dinamiche e se la materia maneggiata fosse un vero e proprio strumento di comunicazione sociale e politica, o un semplice esercizio di stile e di retorica.

L'elemento erotico, ad esempio, era versatile e poteva essere declinato in maniera esplicita e carnale, oppure in toni più discreti. Il suo

utilizzo nella narrazione, tuttavia, non era quasi mai fine a se stesso: serviva a liberare il lettore, ma allo stesso tempo rivelava la fragilità dell'uomo, che spesso si perdeva nel labirinto del piacere carnale; quando era presente negli ambienti del potere, invece, contribuiva a decostruire l'assetto istituzionale del mondo politico, attraverso la trasgressione delle regole. Altrove, serviva anche a denunciare l'inevitabile corruzione dei chiostrri monacali in cui le giovani donne erano state forzate a rinchiudersi: Girolamo Brusoni scrisse un'opera intitolata *Le turbolenze delle vestali* (che conobbe una lunga e particolare circolazione manoscritta e fu data alle stampe solamente nel 1658, con il titolo *Degli amori tragici*), in cui erano narrate le vicende erotiche di alcune vestali con un gruppo di giovani romani, in un susseguirsi di sangue e delitti. Le religiose recluse erano definite come vittime e peccatrici al tempo stesso, costrette a praticare i diritti di natura in un luogo che li negava. L'opera fu letta come un testo “a chiave” e ai contemporanei dovevano risultare particolarmente evidenti i riferimenti alle polemiche cui Brusoni aveva preso parte, alimentate anche dalla penna della monaca Arcangela Tarabotti<sup>11</sup>.

La materia licenziosa era uno degli aspetti problematici individuati dai censori della Congregazione dell'Indice e dal Sant'Uffizio romano, quando questa compariva appunto in stretto rapporto con questioni teologiche o morali, oltre che politiche. Questa era, in effetti, una tendenza abbastanza evidente nell'atteggiamento censorio del XVII secolo: l'oscenità non era la prima preoccupazione dei censori, ma diventava intollerabile quando poteva contribuire alla diffusione di questioni filosofiche e teologiche contrarie o alternative ai dogmi della religione cattolica<sup>12</sup>. La censura poteva scegliere di operare secondo diverse strategie: perseguire – e in effetti tentò di controllare, espungere o proibire buona parte della produzione letteraria libertina, soprattutto quella pallaviciniana – oppure optare per un atteggiamento di calcolata indifferenza, funzionale al ridimensionamento della pubblicità attorno a determinate opere (dopotutto, la proibizione di un libro garantiva un'immediata reazione di interesse attorno al libro stesso). La Repub-

blica di Venezia godeva, in questo senso, di ulteriori margini di libertà, dovuti al secolare distacco attuato dalla classe dirigente veneziana nei confronti di Roma e delle direttive pontificie<sup>13</sup>. D'altra parte, gli autori erano consapevoli dei rischi che correavano e scelsero diverse strategie di risposta: dalla provocazione, all'indifferenza (alcuni godevano di un forte margine di protezione politica), alla negoziazione, fino all'auto-censura. Come scriveva Ferrante Pallavicino, lanciando una provocazione ai censori:

*La materia è vaga e curiosa, intessuta solo o di politica o d'amori. Nel particolare di questi se à qualche rigoroso censore paresse ch'io eccedessi i limiti della modestia, ricordo, che fatti amorosi, non possono circoscrivarsi co parole devote e che la lubricità d'amore fã talvolta precipitare fuori di carriera la penna, contro la continenza e ritiratezza dell'animo [...] Questi rigidi censori aborriscono forse nelle parole ciò che esercitano nelle opere<sup>14</sup>.*

*Sfumature incognite: Ferrante Pallavicino, Girolamo Brusoni, Antonio Rocco*

La produzione letteraria con cui ci si confronta rispecchia solo in parte la varietà delle tinte che caratterizzavano gli atteggiamenti libertini; tuttavia individui diversi come Ferrante Pallavicino, Girolamo Brusoni e Antonio Rocco – con qualche dichiarata approssimazione – possono prestarsi a rappresentare diversi gradi di sfumatura, dal più estremo, tagliente, drammatico (se non altro per l'epilogo), al più protetto e dissimulato. Dopotutto, come scrive Federico Barbierato, «le culture si incarnano in persone reali, che pensano, agiscono ed entrano in relazioni concrete le une con le altre»<sup>15</sup>. Spesso questi individui diventano, a loro volta, nuovi produttori di cultura.

Ferrante Pallavicino era nato a Piacenza nel 1615 e all'età di sedici anni era entrato a far parte dei canonici lateranensi della Casa della

Passione di Milano. Abbandonata ben presto la vita monastica, visse prevalentemente a Venezia, dove fu fiore all'occhiello dell'Accademia degli Incogniti e si dedicò a una disordinata quanto prolifica attività letteraria, che abbracciava libri di edificazione, libelli satirici, romanzi licenziosi di soggetto biblico, mitologico ed eroico-cavalleresco. L'epilogo della sua vicenda biografica e la pesante lezione impartita in quel periodo dalle autorità romane – naturalmente al di fuori dei rassicuranti confini della Repubblica veneziana – segnarono una svolta davvero significativa nei destini dell'Accademia e di alcuni dei sodali. Nel 1641 Pallavicino diede alle stampe il libello *Il corriere svaligiato*, che gli procurò immediatamente il carcere a Venezia a causa delle dure critiche nei confronti della Chiesa e dei gesuiti. I problemi maggiori giunsero però nel 1642 con la pubblicazione di un altro libello, indirizzato contro Urbano VIII, *La Baccinata, ovvero battarella per le api Barberine* e poi con il *Dialogo molto curioso*. Questi due testi, insieme al *Divorzio celeste*, formano la trilogia che gli è costata la vita<sup>16</sup>. *Il divorzio celeste* iniziò a circolare nel 1643 e non gli fu immediatamente attribuito, ma contribuì a far salire il livello di preoccupazione ed esasperazione delle autorità romane e del nunzio apostolico Francesco Vitelli. Il culmine venne raggiunto tra il 1643 e il 1644: Pallavicino fu tratto con l'inganno ad Avignone, con l'illusoria promessa di diventare storiografo ufficiale al servizio del cardinale Richelieu. Trascorse invece più di un anno tra prigionia e processi, fino al 5 marzo 1644, quando fu decapitato sulla pubblica piazza (avrebbe compiuto ventinove anni dopo pochi giorni). Dopo questo gesto esemplare, la genesi del mito e della “leggenda nera” fu quasi immediata ed ebbe risonanza in Italia e in tutta Europa.

Durante le vicende avignonesi, nel 1644, l'amico Girolamo Brusoni – certosino, accademico e scrittore agli inizi della sua carriera – si trovava a sua volta in carcere a Venezia: a seguito della decisione di non tornare in convento trascorse sei mesi nei camerotti della prigione Giustiniana. Fin dal 1642, contestualmente all'allarme per Pallavicino, il nunzio Vitelli aveva espresso le proprie preoccupazioni in questi termini: «vi è ancora qua un apostata certosino che è stimato di molto

maggior talento di dire del Pallavicino, ma sin hora si contiene; viene accarezzato dalla nobiltà et sostenuto, che non si vuol ridurre»<sup>17</sup>. Proponeva di arginare le attività di Brusoni facendolo transitare in qualche altro ordine, per allontanarlo, poiché «simil gente come è in Venezia, è nel proprio asilo»<sup>18</sup>. Il carcere non fu per Brusoni un'esperienza particolarmente drammatica: impiegò la maggior parte del tempo scrivendo lettere e novelle licenziose. O almeno, questa è l'immagine di se stesso che ha affidato alla memoria collettiva attraverso l'opera data alle stampe nel 1645 subito dopo la liberazione, *Il Camerotto*: a detta sua, sembrava aver accettato la varietà dei suoi «sinistri accidenti», come li definiva, ed era giunto a considerarli come «corone di merito»<sup>19</sup>.

Il merito, la sopportazione e la condanna erano temi che ricorrevano con una certa frequenza negli scritti di questi autori. Tornando a Ferrante Pallavicino, proprio le prime pagine del *Divorzio celeste* accoglievano il lettore con una dichiarazione programmatica, contenuta nel *Ragionamento con cui viene dal Padre Eterno persuaso il Figliuolo alla riconciliazione con la Sposa Romana*. Cristo, disgustato dalla corruzione della Chiesa, rifiuta di riconciliarsi con essa e tocca quindi a san Paolo scendere in terra per vedere e riferire ai superiori: visiterà Lucca, Parma, Firenze, Venezia e lo Stato Pontificio; avrà uno scontro con il demonio e dialogherà con l'infelicissimo angelo custode di Urbano VIII, bersaglio ultimo dell'opera. Nel suo obbligato peregrinare, san Paolo si ritrova ad ascoltare diverse discussioni pubbliche e private, e tra queste anche una conversazione tra due scrittori, preoccupati per la censura delle opere:

*Amico, voi troppo v'affliggete per la proibizione seguita ultimamente in Roma de' vostri libri. [...] Il titolo di proibito se si considera nel suo essere non è come tal uno s'immagina, né vergognoso, né infame [...] Chi matutamente considera s'accorge, che non il divieto, ma la causa del divieto, rende, ora glorioso, ora poco onorevole il titolo di proibito. Dunque bisogna riguardar prima per quale cagione la corte romana ha proibito i vostri libri [...] le cose sono cangiate. Non più il zelo cristiano, ma la mondana politica proibisce i libri»<sup>20</sup>.*

Il collante ideologico della polemica seicentesca, la teoria dell'impostura politica delle religioni, torna ancora una volta a colpire la condotta della corte romana. Il letterato doveva distanziarsi dall'adulazione e dalla lusinga, che si profilavano come scappatoie privilegiate di fronte ai comportamenti degli ecclesiastici e del papa, che sotto il «sacro manto di padre» si dimostrava «lupo rapace». La compiacenza non era un vanto, la gloria non si poteva conquistare affermando la volontà altrui, come facevano gli inutili scribacchini che permettevano al pontefice di fondare «su sacri pretesti» le sue «non sacre passioni». Il discorso si chiudeva con una dichiarazione che sarebbe suonata quasi profetica, nei mesi successivi:

*Ab, non si sottometta a questa tirannide la penna del letterato, scriva con libertà li proprii sensi, rimproveri gl'altrui vizii, che se poi incontra in proibizioni, e in censure, è sempre merito l'esser dannato per le colpe altrui»<sup>21</sup>.*

Negli stessi anni e con esiti totalmente diversi, Girolamo Brusoni s'impegnava invece nella solitaria impresa di costruzione della propria immagine d'individuo messo alla prova dagli eventi e dimenticato da chi dimostrava vicinanza solamente per tornaconto<sup>22</sup>. Una volta lasciati i camerotti, abbandonò Venezia per chiudersi nella Certosa del Montello, nei pressi di Treviso, rispettando così le richieste del nunzio apostolico. Il convento era all'epoca un rifugio intermittente per questi professionisti della penna, che trovavano convenienza in un accordo temporaneo con le autorità ecclesiastiche nei momenti di necessità. Inoltre, le trame dell'informazione mondana e politica erano facilmente controllabili anche dal monastero, attraverso gli incontri e lo scambio di scritture. Questa volta, però, il ritiro fu una scelta rilevante e durò sette anni, fino al 1651: si trattò di una lunga parentesi silenziosa e le ragioni di questo silenzio erano probabilmente connesse anche alla tragica sorte di Pallavicino. Una volta tornato a Venezia, ridefinì il suo mestiere di scrittore e trovò una compagna, dalla quale ebbe quattro figli. Attorno al 1660 iniziò a occuparsi della trilogia di testi – *La gondola a tre remi*,

*Il carrozzino alla moda e La peota smarrita* – che contribuì a delineare un nuovo genere letterario, definito variamente dalla critica “romanzo libertino” o “romanzo di costume”. Se si considera la svolta biografica dell’autore, il termine “libertino” (sul quale gravano comunque i problemi di definizione accennati in precedenza) risulta almeno parzialmente inadatto: si trattava, in sostanza, di una critica sociale rivolta all’apatia e alla decadenza della nobiltà veneta del tempo (solamente la persistenza di alcuni motivi tipici della letteratura erotica del XVI e XVII può essere posta in continuità con la produzione libertina)<sup>23</sup>.

Nell’arco degli stessi anni, precisamente nel 1652, iniziò a circolare a stampa un’opera che era rimasta per lungo tempo inedita e che risaliva probabilmente al periodo di maggiore attività dell’Accademia: si trattava dell’*Alcibiade fanciullo a scola*. Quando giunse alle stampe, il frontespizio recava le misteriose iniziali «D.P.A.» e per un certo periodo alcuni tentarono di attribuirne la paternità al «divin Pietro Aretino», mentre il parere di altri fece sospettare anche di Ferrante Pallavicino. In realtà, l’autore che si celava dietro l’opera era padre Antonio Rocco, come hanno confermato gli studi più recenti<sup>24</sup>.

Rocco era vissuto tra il 1586 e il 1653: secondo la sua biografia nelle *Glorie degli Incogniti* era di origine romana (in realtà abruzzese), aveva studiato filosofia e teologia, si era trasferito a Padova, dove aveva ascoltato gli insegnamenti di Cremonini. In seguito il Senato Veneto gli aveva assegnato la cattedra patavina di Filosofia e un posto nel Collegio de’ Medici e de’ Filosofi, «che egli meritò non tanto per l’eminenza della Dottrina, quanto per la placidezza de’ costumi, e per la nobiltà delle maniere, essendo affabile, cortese, gentile, osservatore delle altrui virtù, e fornito d’una sincerità di procedere incomparabile»<sup>25</sup>. Questa placidezza è forse riscontrabile nei suoi scritti ufficiali, tuttavia anche Antonio Rocco sembrava aver appreso la lezione dell’ambiguità ed era noto per gli atteggiamenti libertini, tanto che più volte era stato chiamato a confrontarsi con il tribunale inquisitoriale veneziano. Tra le carte del Sant’Uffizio si contano diverse denunce a suo carico, accumulate tra gli anni ’30 e ’40 del Seicento, di questo genere:

*Anco il signor Rocco ci domandava quanto tempo era che avevamo usato carnalmente, o naturalmente, o contro natura, e noi gli dicevamo alle volte sì; ed egli soggiungeva: «avete fatto bene, perché quello strumento è stato fatto dalla natura, perché noi ne abbiamo i nostri gusti e diletti»<sup>26</sup>.*

L’*Alcibiade fanciullo a scola* è un testo in forma dialogica, che si svolge tra il maestro ateniese Filotimo e il fanciullo Alcibiade, ed è un’apologia dell’omosessualità nel rapporto tra maestro e allievo, intesa come parte integrante del sistema di apprendimento della filosofia. È anche una difesa della tendenza a cedere alle inclinazioni naturali dell’uomo: infatti, il giovane allievo regge molto bene il confronto, ma alla fine cede alle argomentazioni del maestro. L’elogio della pederastia era un motivo tipicamente libertino, poiché il rapporto omoerotico era considerato un piacere proibito, un «boccone» per pochi, e in quanto tale valeva la pena praticarlo. Pagina dopo pagina il lettore veniva guidato, sedotto e persuaso ad abbracciare il naturalismo e la teoria dei legislatori impostori, il cui utilizzo permetteva di affermare che il rapporto omoerotico era proibito esclusivamente per ragioni di ordine politico e non peccaminoso.

*La severità pura fa barbaro il maestro, schiavo il fanciullo; il semplice dolce e l’indulgenza rende il putto insolente e discolo, il precettore vile e spregiato: ma uniti insieme fanno miracoli. L’amore non rompe la fede, il godimento volontario non è perfidia; il fanciullo goduto da onorato maestro non perde riputazione, non acquista vergogna, non è fraudato del giusto, anzi, in un tempo diventato amante della scola e del maestro»<sup>27</sup>.*

L’abbandono di Alcibiade, alla fine del dialogo, è totalizzante. Imbevuto delle dottrine comunicate da Filotimo e persuaso della legittimità del piacere e del desiderio naturale, fa del maestro il suo nuovo dio. A tal proposito, uno dei principali motivi d’interesse dell’opera risiede anche nella possibile duplice lettura, un espediente congegnato per metterla in salvo dalla censura: era l’autore stesso a definirla «libretto di

## NOTE

carnevale» e pretendeva che non fosse presa sul serio. Il testo poteva quindi trattare e inoculare nei lettori questi temi, ma al tempo stesso poteva essere letto al rovescio, come una condanna. In realtà, non fu tanto questo espediente, quanto una diffusione controllata e sotterranea, a permettere che sfuggisse all'Indice dei libri proibiti.

Negli anni '60 del Seicento, la vita dell'Accademia si era ormai spenta, la fortuna politica di Giovan Francesco Loredan si era tramutata inaspettatamente in disgrazia – ben prima della sua morte, avvenuta nel 1661 – e non c'era alcuna possibilità di ritorno a quegli ambienti. L'unico sodale rimasto, Girolamo Brusoni, aveva sperimentato la vita del romanziere e si era già risolto ad abbandonarla. Per l'ennesima volta, si trattava di sopravvivere al mutamento dei tempi e di collocarsi nel mercato editoriale. Così, cercando protezione e riconoscimento, alla fine degli anni '60 era stato gazzettiere e informatore, aveva scritto alcune relazioni riguardanti gli affari di guerra e le materie politiche. Chi si guadagnava da vivere attraverso la scrittura era mosso dall'urgenza della sopravvivenza e doveva cogliere ogni potenziale occasione di lavoro: l'ultima, per lui, fu la stesura dell'*Historia d'Italia*, che durò vent'anni e in parte coincise con il servizio presso la corte di Torino, in qualità di storiografo ufficiale. Una delle descrizioni dell'epoca permette di immaginarlo chiuso in casa in mezzo alle sue carte, chino sullo scrittoio, probabilmente stanco e «continuamente applicato a scrivere»<sup>28</sup>. Era questa l'ultima immagine di un uomo e della sua «penna libera, ma di modesta libertà»<sup>29</sup>.

- <sup>1</sup> *Naudaeana et Patiniana, ou singularitez remarquables, prises des conversations de mess. Naudé et Patin, 2. éd. rev., corr. et augm. d'additions au Naudaeana qui ne sont point dans l'édition de Paris*, Amsterdam, François Vander Plaats, 1703, p. 8. Riguardo alle affermazioni di Guy Patin, sono riportate nella lettera n. 452 a André Falconet, in *Lettres de Gui Patin, nouvelle édition augmentée de lettres inédites, précédée d'une notice biographique; accompagnée de remarques scientifiques, historiques, philosophiques et littéraires*, par Joseph-Henri Reveillé-Parise, Paris, Baillière, 1846, vol. III, p. 80.
- <sup>2</sup> Giorgio SPINI, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Roma, Editrice Universale di Roma, 1950, p. 12.
- <sup>3</sup> L'insieme di questi connotati richiama l'etimologia stessa del termine: il *libertinus*, nell'antica Roma, era lo schiavo affrancato (o il figlio). Insomma, si trattava d'individui che avevano buone possibilità di fare un cattivo uso della propria libertà.
- <sup>4</sup> Si veda Jean-Pierre CAVAILLÉ, *Libertino, libertinage, libertinismo: una categoria storiografica alle prese con le sue fonti*, «Rivista storica italiana», CXX (2008), pp. 604-655. Si veda anche il fondamentale SPINI, *Ricerca dei libertini*, cit.; e inoltre Didier FOUCAULT, *Storia del libertinaggio e dei libertini*, Roma, Salerno, 2009; Alberto BENISCELLI (a cura di), *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*, Milano, Rizzoli, 2012.
- <sup>5</sup> SPINI, *Ricerca dei libertini*, cit., p. 34. La differenza tra ribelli e rivoluzionari, in sostanza, è quella che intercorre tra questi «libertini» e gli Illuministi.
- <sup>6</sup> L'espressione è di Vittorio FRAJESE, *Sarpi scettico. Stato e chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- <sup>7</sup> Si veda l'importante contributo di Tiziana MENEGATTI, *Ex ignoto notus. Bibliografia delle opere a stampa del Principe degli Incogniti: Giovan Francesco Loredan*, Padova, Il Poligrafo, 2000; inoltre Mario INFELISE, *Ex ignoto notus? Note sul tipografo Sarzina e l'Accademia degli Incogniti*, in *Libri tipografi biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, Firenze, 1997.
- <sup>8</sup> Giovan Francesco LOREDAN, *Lettere, Parte Seconda*, nel vol. VII delle *Opere*, Venezia, Guerigli, 1667, p. 49 (la prima edizione di quest'opera risale però al 1661).
- <sup>9</sup> MENEGATTI, *Ex ignoto notus*, cit., p. 21.
- <sup>10</sup> Riguardo a Pona, si veda la recente biografia intellettuale ad opera di Stefania BUCCINI, *Francesco Pona. L'ozio lecito della scrittura*, Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», Firenze, Olschki, 2013.
- <sup>11</sup> L'edizione critica del testo è stata recentemente pubblicata da Emanuela BUFACCHI (a cura di), *Degli amori tragici. Istoria esemplare*, Roma, Salerno,

2009. Riguardo alle polemiche sulle monacazioni forzate e al ruolo di suor Arcangela Tarabotti nel contesto culturale veneziano del XVII secolo si vedano Emilio ZANETTE, *Suor Arcangela monaca del Seicento veneziano*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione culturale, 1960; Francesca MEDIO-LLI, *Alcune lettere autografe di Arcangela Tarabotti: autocensura e immagine di sé*, «Rivista di storia e letteratura religiosa» XXXII (1996), pp. 133-141, 146-155; Arcangela TARABOTTI, *Lettere familiari e di complimento*, Meredith KENNEDY e Lynn Lara WESTWATER (edizione critica e scientifica a cura di), Torino, Rosenberg & Sellier, 2005.
- <sup>12</sup> Riguardo alla censura e agli Indici dei libri proibiti, si vedano Marco CAVARZERE, *La prassi della censura nell'Italia del Seicento. Tra repressione e mediazione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011; Elisa REBELLATO, *La fabbrica dei divieti. Gli indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2008; ENZO KERMOL, *La rete di Vulcano: inquisizione, libri proibiti e libertini nel Friuli del Seicento*, Trieste, 1990.
- <sup>13</sup> Riguardo ai meccanismi di potere del tribunale inquisitoriale veneziano e ai tentativi di controllo e censura messi in atto tra il tardo Cinquecento e la fine del Settecento si vedano Mario INFELISE, *I libri proibiti da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma-Bari, Laterza, 1999; Federico BARBIERATO, *Politici e ateisti. Percorsi della miscredenza a Venezia tra Sei e Settecento*, Milano, Unicopli, 2006; Laura CARNELOS, «Con libri alla mano». *Editoria di larga diffusione a Venezia tra 6 e '700*, Milano, Unicopli, 2012.
- <sup>14</sup> Ferrante PALLAVICINO, *La rete di Vulcano*, Venezia, s.n., 1641, dalla «Lettera al lettore».
- <sup>15</sup> Federico BARBIERATO, *La bottega del cappellaio: libri proibiti, libertinismo e suggestioni massoniche nel '700 veneto*, in «Studi Veneziani», XLIV (2002), p. 7.
- <sup>16</sup> Su Pallavicino si vedano i contributi di Laura Coci, *Bibliografia di Ferrante Pallavicino*, «Studi secenteschi», XXIV (1983), pp. 301-306; Ead., *Ferrante a Venezia: nuovi documenti d'archivio (I)*, «Studi secenteschi» XXVII (1986), pp. 317-324; Ead., *Ferrante a Venezia: nuovi documenti d'archivio (II)*, «Studi secenteschi» XXVIII (1987), pp. 295-314; Ead., *Ferrante a Venezia: nuovi documenti d'archivio (III)*, «Studi secenteschi» XXIX (1988), pp. 235-263; inoltre Clizia CARMINATI, *Tra Bergamo e Avignone. L'ultima lettera di Ferrante Pallavicino*, «Studi secenteschi» LII (2011), pp. 159-193.
- <sup>17</sup> Archivio Segreto Vaticano (ASVat), *Segreteria di Stato, Venezia*, reg. 66, c. 91ff., dispaccio del nunzio del 15 marzo 1642.
- <sup>18</sup> *Ibidem*.
- <sup>19</sup> Girolamo BRUSONI, *Il Camerotto*, Venezia, Francesco Valvasense, 1645 (dalla premessa «Al Lettore»).
- <sup>20</sup> Pallavicino, *Il divorzio celeste*, cit., pp. 30-37.
- <sup>21</sup> *Ibidem*.
- <sup>22</sup> Brusoni era nato nel 1611 a Mestre (la famiglia era originaria di Badia Vangadizza, nel Polesine) e aveva ricevuto una formazione umanistica e teologica tra Ferrara e Padova. Negli anni '30 era entrato nell'ordine dei certosini, assumendo il nome di Cherubino, ma quasi subito gli interessi letterari l'avevano condotto a trasferirsi a Venezia, dove si era unito agli Incogniti e aveva preso parte alle polemiche sulle monacazioni forzate. La sua condotta gli valse, appunto, qualche mese di carcere.
- <sup>23</sup> Riguardo alla «trilogia di Glisomiro», si veda Armando MARCHI, *Barocco e antibarocco: il romanzo di Girolamo Brusoni*, in *Sul romanzo secentesco*, Atti dell'Incontro di Studio di Lecce (29 novembre 1985), a cura di G. Rizzo, Lecce, Congedo, 1987; Maria Di GIOVANNA, *La trilogia mondana di Girolamo Brusoni*, Palermo, Palumbo, 1996.
- <sup>24</sup> Pare che Loredan avesse ricevuto il testo (che aveva comunque conosciuto una prima circolazione manoscritta) e avesse deciso di non pubblicarlo immediatamente: egli stesso però nel 1651, nella corrispondenza con Angelico Aprosio, affermava di non poter escludere che si trattasse di un'opera giovanile di Rocco. Si vedano Achille NERI, *Intorno a due libri curiosi del sec. XVIII*, in «Giornale di Storia dei Letterati d'Italia», XII (1888), p. 219; Id., *Di un opuscolo erroneamente attribuito a Ferrante Pallavicino*, in «Bollettino Storico Piacentino», XIII (1918) pp. 25 e ss.; Laura Coci, *L'Alcibiade fanciullo a scola. Nota bibliografica*, «Studi secenteschi» XXVI (1985), pp. 301-302; SPINI, *Ricerca dei libertini*, cit., pp. 153-157.
- <sup>25</sup> *Le Glorie degli Incogniti*, Venezia, Francesco Valvasense, 1947, p. 59.
- <sup>26</sup> La citazione processuale è tratta da SPINI, *Ricerca dei libertini*, cit., p. 155. Il dossier riguardante Antonio Rocco è conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia (ASV), *S. Uffizio*, Processi, b. 103.
- <sup>27</sup> Le citazioni provengono dalla recente edizione curata da Laura Coci. Antonio Rocco, *L'Alcibiade fanciullo a scola*, Laura Coci (a cura di), Roma, Salerno, 2003, pp. 103-104.
- <sup>28</sup> Archivio di Stato di Torino (ASTO), *Corte, Storia della Real Casa*, mazzo 10, lettera di Arcangelo da Salto al marchese di San Tommaso, Venezia, 1 febbraio 1676.
- <sup>29</sup> Girolamo BRUSONI, *Historia d'Italia, libri XLVI, settima impressione, riveduta dal medesimo autore, accresciuta e continuata, dall'anno 1625 fino al 1679*, Torino, Bartolomeo Zappata, 1680 (dalla premessa «Al Lettore»). L'edizione definitiva dell'opera riuscì comunque a scontentare qualcuno e il clima torinese si era fatto ostile. Tra il 1685 e il 1686 Brusoni chiese ripetutamente di poter lasciare la città per tornare a Venezia, arrivando a rinunciare agli stipendi ancora dovuti. A questo punto della vicenda, quasi a fine secolo (per quello che ne sappiamo finora) la sua figura si dissolve e non si ha più traccia di lui.

# Informazione, spionaggio e segreto di stato a Venezia nella prima età moderna

SIMONE LONARDI

## *Abstract*

*During the sixteenth and the seventeenth centuries, the rise of public information and the consequent spread, through printed gazettes or manuscript sheets, of news regarding the most remarkable contemporary events, nourished significant and continuous flows of news across all Europe, reshaping the dimensions and the nature of the public spaces inherited from the previous centuries, and slowly beginning to modify the relationship between sovereigns and subjects. Venice, as an essential junction in the communication network developed around the largest centres of early modern Europe, offers many interesting clues in order to reflect upon the relationship between politics and information in an early modern State. In particular, the precocious presence of the Inquisitori di stato – an institution in charge of the organization of the Venetian intelligence and counter-intelligence services – allows us to retrace the paths of the dissemination of news and the stance of the Venetian government towards the new communication media, in a world still dominated by an elitist conception of politics based on the preservation of State secrets.*

Quando per la prima volta, l'8 febbraio del 1572, il Consiglio dei dieci, organo supremo preposto alla tutela della sicurezza della Repubblica di Venezia, legiferò contro «i molti in questa città» che facevano «pubblica professione di scriver nuove»<sup>1</sup>, si era nel pieno della guerra di Cipro. Famagosta era caduta da pochi mesi dopo un sanguinoso assedio e per la Serenissima le sorti del conflitto contro il Turco volgevano al peggio.

Si capisce che notizie così importanti, specie in congiunture tanto delicate, non potevano essere messe per iscritto e divulgate liberamente. Occorreva quindi mettere un freno a un fenomeno relativamente nuovo, le cui dimensioni tuttavia dovevano apparire agli occhi del patriziato veneziano già cospicue: la comparsa e la progressiva affermazione in Europa tra Cinque e Seicento di un'informazione periodica e dal carattere pubblico<sup>2</sup>.

Il XVII° secolo soprattutto fu un punto di svolta fondamentale nella storia dei mezzi di comunicazione. La nascita di un mercato dell'informazione e della stampa periodica, l'esplosione della circolazione delle notizie, l'emergere graduale e inedito di un'embrionale opinione pubblica e del senso di contemporaneità, il presentarsi per la prima volta nella storia di una società con caratteristiche di massa: si tratta di fenomeni generati o entrati a regime quasi contemporaneamente nell'Europa del Seicento<sup>3</sup>. Alle spalle di questa pacifica rivoluzione stavano una serie di fattori convergenti sviluppatasi lungo i due secoli anteriori: l'invenzione della stampa, la creazione di servizi postali regolari e di diplomazie stabili, il miglioramento delle vie di comunicazione, l'espansione geografica delle potenze europee e quindi delle rotte commerciali, la nascita di notiziari manoscritti che correavano lungo le vie mercantili<sup>4</sup>.

L'informazione periodica emerse poco a poco dalla lettera mercantile, che fin dal tardo medioevo accompagnava il flusso di merci lungo le principali direttrici dei commerci, portando notizie principalmente orientate all'economia: veniva così a costituirsi un primo embrionale ma costante circuito informativo. Informazioni economiche, si diceva, ma non solo: anche i principali eventi politici e militari dell'epoca trovavano spazio negli scambi epistolari dei mercanti<sup>5</sup>. L'usanza di copiare dalle lettere i passi di argomento politico, di raccogliarli e infine di diffonderli autonomamente, fu la prima tappa verso una diffusione più ampia, in grado di raggiungere anche chi non esercitava attività strettamente legate alla mercatura. Questi fogli, detti fogli d'avvisi, recavano il nome del luogo in cui erano state raccolte le notizie ed erano spediti attraverso il sistema postale, che dalla prima metà del Cinquecento

vide progressivamente stabilizzarsi la frequenza delle spedizioni, con tempi di percorrenza più stabili e in riduzione rispetto al passato<sup>6</sup>. L'informazione invase le città e le piazze d'Europa, con una forza e un'abbondanza mai registrate in precedenza. Le distanze tra stati e città sembrarono tutt'a un tratto accorciarsi, perché le notizie portavano con sé un'idea dei luoghi cui si riferivano e li rendevano più immediatamente percepibili<sup>7</sup>. Nuovi argomenti di discussione fecero prepotentemente ingresso nella vita quotidiana delle popolazioni; per sostenere e soddisfare la crescente domanda di notizie nacquero nuove figure professionali e nuovi prodotti.

Ben presto i fogli d'avvisi andarono diversificandosi, sulla spinta di un mercato in costante crescita: da un lato vi erano i fogli pubblici, stampati e affissi in luoghi prestabiliti e letti nelle piazze, che contenevano le notizie più generiche e innocue, veicolando quindi informazioni in qualche modo controllate; dall'altro invece i ben più ricercati fogli segreti, affidati a una circolazione più limitata, che riportavano dettagli e retroscena più particolareggiati e scottanti. Anche i destinatari naturalmente erano diversi: se i fogli pubblici venivano venduti per pochi spiccioli e letti da un relativamente ampio numero di persone, anche tra i non addetti ai lavori, quelli segreti erano destinati ad una clientela selezionata che arrivava anche a sottoscrivere abbonamenti annuali con costi non alla portata di chiunque<sup>8</sup>. In questa flessibilità e capacità di adattamento alle esigenze del singolo cliente, stava la ragione principale della sopravvivenza dell'informazione manoscritta, che rimase vitale fino alle soglie della rivoluzione francese. D'altronde si trattava di una modalità di operare più difficilmente controllabile rispetto ai notiziari a stampa, pubblicati regolarmente in Italia dalla metà del Seicento e che erano soggetti all'intervento censorio delle autorità. Era quindi evidente che il contenuto dei fogli manoscritti poteva suscitare maggiore interesse negli acquirenti, poiché era privo delle cautele che il passaggio in tipografia rendeva necessarie<sup>9</sup>. Alcuni uomini si specializzarono nella compilazione di notiziari. Erano chiamati menanti a Roma, reportisti a Venezia, novellieri a Genova; soltanto in seguito saranno indicati con

il nome di gazzettieri<sup>10</sup>. Costoro, fin da subito, strinsero legami solidi e duraturi con il mondo diplomatico, interessato per sua stessa natura alla nascente informazione politica, dando a essa sostegno con la propria domanda. Un ultimo elemento, infine, ebbe un ruolo fondamentale nel decretare il successo di questa nuova forma di comunicazione: la periodicità. Si andava così insinuando in un numero sempre maggiore di lettori una crescente familiarità con eventi vicini e lontani<sup>11</sup>. Nel breve volgere di alcuni decenni l'informazione era definitivamente entrata a far parte della quotidianità di migliaia di individui in tutta Europa.

La novità, come ho accennato in precedenza, passò tutt'altro che inosservata. Le prime reazioni dei governi andarono sotto il segno della repressione, nell'intento di bloccare l'attività di novellieri, menanti e reportisti<sup>12</sup>. D'altronde, nelle società d'antico regime, la politica era a tutti gli effetti, citando Carlo Ginzburg, una forma di «conoscenza proibita»<sup>13</sup>. Tuttavia i divieti non poterono in alcun modo fermare il flusso di informazioni in circolazione, che d'altronde era ormai divenuto essenziale anche per le stesse autorità.

Città di mercanti e «porta d'Oriente»<sup>14</sup>, Venezia, al pari delle altre grandi capitali italiane ed europee, aveva tutte le caratteristiche per affermarsi come uno dei poli principali attorno ai quali si andava sviluppando questa frenetica attività di produzione e circolazione di notizie. Ma non solo: essa presentava al suo stesso interno numerosi motivi d'interesse che la rendono un osservatorio speciale per seguire da vicino i meccanismi della circolazione delle informazioni e il rapporto tra politica e comunicazione nelle società d'antico regime. La relativa ampiezza della classe dirigente cittadina<sup>15</sup> e la centralità del dibattito nella prassi politica della Serenissima rendevano quanto mai necessario un efficiente e veloce scambio di informazioni. Anche la pluralità delle istituzioni che componevano lo stato veneziano e che concorrevano all'azione di governo ne incoraggiava la circolazione<sup>16</sup>. Questo scambio finiva inevitabilmente per coinvolgere la folta burocrazia che operava nei consigli e nelle magistrature<sup>17</sup>, nonché, dati gli elevati tassi di alfabetiz-

zazione, una fetta consistente della cittadinanza. Infine, per completare il quadro, occorre citare anche la costante presenza di numerosi cittadini stranieri, che si stabilivano in città per esercitare incarichi politici, curare interessi economici, o più semplicemente per ragioni di svago. Si era venuto così a creare un circuito informativo complesso e articolato, dove oralità e scrittura si intrecciavano abitualmente e attraverso il quale la massa di notizie e voci in circolazione raggiungeva tutti gli attori presenti sulla scena politica. L'ambiguità inevitabile tra una prassi politica dominata dalla comunicazione e dalla discussione e una concezione elitaria del potere, tutta impostata sulla conservazione del segreto di stato e sull'esclusione di ampie porzioni di popolazione, diveniva così palese.

Se la possibilità di bloccare la circolazione delle notizie era fuori discussione, non altrettanto dovette sembrare quella di poter mettere sotto controllo l'attività di reportisti e gazzettieri. A Venezia questo compito venne affidato agli Inquisitori di stato, istituiti inizialmente nel 1539 con lo scopo di sorvegliare sulla propalazione del segreto di stato. Inizialmente nota col nome di Tre Inquisitori sopra li secreti, la magistratura era diretta emanazione del Consiglio dei dieci e nel corso del tempo estese notevolmente il suo raggio d'azione, finendo per vigilare sul banditismo e sulla criminalità, sulla moralità pubblica, il gioco d'azzardo e altro ancora. Ma soprattutto gli Inquisitori di Stato erano l'organo deputato all'organizzazione dei servizi di spionaggio e controspionaggio della Serenissima<sup>18</sup>. L'attività di reportisti e gazzettieri venne quindi sottoposta all'attenzione di spie e confidenti nel tentativo di tenere costantemente sotto controllo la circolazione delle informazioni in città. Le *riferte* di alcuni di loro, ovvero i rapporti prodotti durante l'attività di sorveglianza, documentano molto dettagliatamente tutti i nodi che ho toccato in questa breve sintesi e vale la pena soffermarsi prima di concludere.

Due erano le principali preoccupazioni: impedire che le informazioni riservate venissero divulgate e finissero nelle mani sbagliate, e più

in generale tenere sotto controllo l'umore della città. Il risultato è una mappatura dei percorsi della circolazione delle informazioni a Venezia, della loro diffusione, delle personalità coinvolte, dei luoghi dove si discuteva pubblicamente. Nelle piazze, come a S. Marco per esempio, dove spesso si formavano «conventicoli e bozzoli grandi tra li fassionarij» che potevano arrivare anche a contare «centinaia di persone» alle prese con discussioni animate sugli eventi bellici o politici, e che talvolta degeneravano in risse ed episodi vari di violenza. La causa naturalmente era la «la contradditione degli avisi scritti», poiché naturalmente ognuno dava la propria versione dei fatti<sup>19</sup>. Erano soprattutto le notizie sugli eventi bellici a esacerbare gli animi; ma si discuteva pubblicamente di qualsiasi argomento, religione compresa, provocando sovente la reazione stizzita delle autorità<sup>20</sup>.

Tra i luoghi caldi del mercato dell'informazione a Venezia, occorre poi citare il broglio, ovvero un piccolo spazio antistante all'ingresso di Palazzo Ducale dove i patrizi erano soliti riunirsi a discutere tra un consiglio e l'altro, e dove anche i semplici curiosi andavano ad origliare. Il punto è che non sempre questi erano del tutto in buona fede. Il sedicente cavalier Giulio Cesare Beaziano era tra questi. Scrittore, uomo eccentrico, grande millantatore e noto confidente prima della casa di Spagna e in seguito di quella di Francia; pare che fosse particolarmente stretto il suo rapporto con Michel Amelot de Gournay, ambasciatore francese, il quale fece addirittura da padrino al battesimo di uno dei suoi figli; egli era solito passare le giornate frequentando le botteghe dei reportisti, le piazze, le case di alcuni patrizi e le principali ambasciate cittadine: in sostanza ovunque si discutesse di politica<sup>21</sup>. E come Beaziano erano molti i confidenti degli ambasciatori stranieri e i reportisti che si recavano regolarmente in broglio. Sempre in piazza S. Marco poi, sotto le Procuratie vecchie, era situata la spezieria della Vigilanza, dove molte persone si ritrovavano per leggere i fogli d'avvisi e discutere di politica e attualità<sup>22</sup>. L'importanza di questo luogo nel mercato dell'informazione cittadino era tale che gli ambasciatori stranieri non potevano rinunciare ad inviarvi regolarmente i propri confidenti<sup>23</sup>.

Ma si andava a caccia di notizie anche in luoghi apparentemente insospettabili, come le chiese o i conventi femminili, ad esempio. Come alla chiesa della Madonna dell'Orto e nel relativo convento, a Cannaregio, dove non di rado i diplomatici stranieri, in particolare quelli francesi, si riunivano con i propri confidenti o intavolavano trattative riservate<sup>24</sup>. Oppure nel monastero femminile di San Cosma, alla Giudecca, abitato da numerose monache di origine patrizia e dove l'andirivieni di gentiluomini era pressoché costante. Anche lì gli ambasciatori erano soliti mandare le proprie spie, dove, tra un corteggiamento e l'altro, potevano carpire informazioni preziose alle nobili suore<sup>25</sup>.

Tuttavia, imbrigliare e tenere sotto controllo la comunicazione in una città dove migliaia di persone si occupavano, direttamente o indirettamente, di politica e di affari di stato, si rivelò un compito arduo, se non impossibile. Le fughe di notizie erano pressoché all'ordine del giorno e le falle nell'apparato istituzionale erano tante e tali da impedire di preservare il segreto di stato. Bastava un domestico poco accorto o dall'eloquio troppo libero perché fuoriuscissero dai palazzi del potere informazioni riservate. È questo il caso, ad esempio, di un cameriere del doge Alvise Contarini, il quale era noto a «molti della piazza, che portano novità alli ambasciatori et a questi altri ministri de Prencipi», cui riferiva ciò quanto sentiva nientemeno che «nelle camere di Sua Altezza»<sup>26</sup>. E se nemmeno la residenza del doge era impermeabile, di certo non potevano esserlo la Cancelleria o le aule del Palazzo ducale dove si riunivano i consigli. Le materie discusse in Senato, ad esempio, arrivavano spesso alle orecchie degli ambasciatori stranieri, causando l'ira del Consiglio dei dieci<sup>27</sup>.

Neppure l'archivio degli stessi Inquisitori di stato sembrava essere del tutto al sicuro. Nel settembre del 1685 circolava voce ovunque in città che nella sede del tribunale fossero penetrati dei ladri, forse per rubare denaro; oppure, sussurravano i più accorti, per sottrarre «scritture del segreto» su ordine di «qualche Prencipe, ò qualche Corona» per «haver in mano quelle Relationi, Lettere, ò Carte dove si possi haver trattato di loro, ò per sapere quanto venghi riferito, ò trattato de suoi

affari<sup>28</sup>. A Venezia, forse ancora più che altrove, la segretezza aveva un ruolo di grande rilievo nella vita politica. Essa non era soltanto una prescrizione da osservare sotto la minaccia di pene gravissime in caso di trasgressione: era percepita come uno dei valori fondanti dello stato, un bene supremo da salvaguardare per la sopravvivenza della cosa pubblica<sup>29</sup>. Prendiamola per buona quella voce. Ebbene, esiste forse una sconfessione più lampante del mito della segretezza della Serenissima?

## Note

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV), *Consiglio di X, parti comuni*, registro 30, parte dell'8 febbraio 1572, carta 85v. La parte del Consiglio dei Dieci è ripresa anche in Paolo PRETO, *I servizi segreti della Serenissima. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, 2. ed., Milano, Il Saggiatore, 2010, p. 89 e in Mario INFELISE, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Roma-Bari, Laterza 2002, p. 154. A Venezia l'anno cominciava con il primo di marzo, ma ho preferito seguire la datazione *more moderno* uniformando tutte le date a tale criterio.

<sup>2</sup> Naturalmente l'aggettivo pubblico per quel che riguarda le società d'antico regime va accolto con le dovute riserve. Non entrerà qui nel merito del dibattito storiografico sviluppatosi attorno al concetto di opinione pubblica e di pubblico nell'età moderna, in seguito alla pubblicazione del classico studio di Jürgen Habermas. Mi limiterò ad osservare che se da un lato parlare di opinione pubblica prima del Settecento potrebbe suonare come una palese forzatura, dall'altro è pur vero che i prodromi del fenomeno si possono retrodatare almeno a partire dal Cinque e dal Seicento, quando in certe realtà già esistevano degli spazi pubblici dove il confronto e la discussione sui fatti del mondo erano pratica quotidiana e piuttosto diffusa. Segnalo infine alcuni testi fondamentali sulla questione, a cominciare proprio da Habermas: Jürgen HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, 2. ed., Roma-Bari, Laterza, 2006. Si vedano poi: Reinhart KOSELLECK, *Critica illuminista e crisi della società borghese*, 2. ed., Bologna, Il Mulino, 1984, Pierangelo BELLETTINI *et al.* (a cura di), *Una città in piazza. Comunicazione e vita quotidiana a Bologna tra Cinque e Seicento. Catalogo della mostra*, Bologna, Compositori, 2000, Sandro LANDI, *Il governo delle opinioni. Cen-*

*sura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Bologna, Il Mulino 2000, Brendan DOOLEY, Sabrina A. BARON (a cura di), *The politics of information in Early Modern Europe*, London-New York, Routledge 2001, Benedetta BORELLO (a cura di), *Pubblico e pubblici di antico regime*, Pisa, Pacini, 2009, Robert DARNTON, *Poetry and the police. Communication networks in Eighteenth-Century Paris*, Cambridge-London, The Harvard University Press, 2010, Sandro LANDI, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Bologna, Il Mulino 2011, Filippo DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012, Arlette FARGE, *Parole sovversive. L'opinione pubblica nel XVIII° secolo*, Verona, Qui Edit, 2012, Massimo ROSPOCHER (a cura di), *Beyond the public sphere. Opinions, publics, spaces in Early Modern Europe*, Bologna-Berlin, Il Mulino-Duncker & Humblot, 2012.

<sup>3</sup> Per un'analisi delle specifiche evoluzioni dei fenomeni elencati nei principali paesi europei, segnalo DOOLEY, BARON (a cura di), *The politics of information*, cit., Joad RAYMOND (a cura di), *News and newsnetworks in seventeenth century Britain and Europe*, London-New York, Routledge, 2006. Sempre in un'ottica continentale, sul rapporto tra diffusione delle notizie e l'emergere del senso di contemporaneità, vedi anche Brendan DOOLEY (a cura di), *The dissemination of news and the emergence of contemporaneity in early modern Europe*, Farnham-Burlington, Ashgate, 2010. Tra i testi di riferimento per la storia dell'informazione politica e della stampa periodica in Italia, segnalo Valerio CASTRONOVO, Nicola TRANFAGLIA (a cura di), *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1976 (in particolare i saggi di Valerio Castronovo e Giuseppe Ricuperati, rispettivamente alle pp. 1-66 e 67-116), Elena FASANO GUARINI, Mario ROSA (a cura di), *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*, Pisa, Edizioni della Scuola Normale Superiore, 2001, INFELISE, *Prima dei giornali*, cit., DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., Johann PETITJEAN, *L'intelligence des choses. Une histoire de l'information entre l'Italie et Méditerranée (XVI-XVII siècles)*, Roma, École française de Rome, 2013.

<sup>4</sup> Si vedano INFELISE, *Prima dei giornali*, cit., pp. V-X e Asa BRIGGS, Peter BURKE, *Storia sociale dei media. Da Gutenberg a Internet*, Bologna, Il Mulino, 2009, in particolare le pp. 25-132.

<sup>5</sup> Uno sguardo all'archivio appartenuto al mercante pratese Francesco Datini, vissuto nel quattordicesimo secolo, restituisce un'immagine piuttosto eloquente della sistematicità e della vastità della corrispondenza mercantile: si tratta di un totale di 140.000 lettere, provenienti da 285 città europee e mediterranee, il che rende piuttosto bene l'idea della capillarità dei contatti all'interno del mondo mercantile. Vedi Mario INFELISE, *News networks between Italy and Europe*, in DOOLEY (a cura di), *The dissemination of*

*news*, cit., p. 51. Sul legame tra mondo mercantile e nascita dell'informazione economica e politica, vale la pena di riprendere in mano alcuni classici della storiografia francese del Novecento, in particolare Fernand BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 4. ed., Torino, Einaudi, 2002, vol. I, pp. 390-395 e Pierre SARDELLA, *Nouvelles et spéculations à Venise au début du XVI siècle*, Paris, Armand Colin, 1948. Sul tema, infine, si veda anche Mario INFELISE, *La circolazione dell'informazione commerciale*, in Giovanni Luigi FONTANA, Luca MOLÀ (a cura di), *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. 4, Franco FRANCESCHI et al. (a cura di), *Commercio e cultura mercantile*, Treviso-Costabissara, Angelo Colla-Fondazione Cas-samarca, 2007, pp. 499-522.

<sup>6</sup> Vedi INFELISE, *Prima dei giornali*, cit., pp. 3-11. Per i tempi di percorrenza in particolare vedi p. 10. Per una veloce ricognizione attorno ai mezzi di comunicazione e ai servizi postali tra Sei e Settecento, vedi Tim BLANNING, *L'età della gloria. Storia d'Europa dal 1648 al 1815*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 5-46.

I dati forniti da Mario Infelise sui tempi di percorrenza della gazzetta di Ancona, città che si trovava su una delle direttrici più efficienti del sistema di comunicazioni dell'Europa moderna, che, passando per Venezia, univa Roma all'Europa centrale, sono significativi: sulla fine del Seicento una gazzetta spedita dalla città marchigiana giungeva in soli quattro giorni a Venezia, in sedici a Colonia e in ventuno a Parigi. Per contrasto occorre far notare che i tempi aumentavano esponenzialmente per quelle destinazioni che non erano toccate da quella direttrice, ma raggiungibili solo attraverso vie indirette. Per esempio, sempre da Ancona, i tempi di percorrenza per raggiungere Genova si stabilizzarono, per lo stesso periodo, attorno ai dieci giorni, mentre per raggiungere Livorno si saliva addirittura a sedici, come per la ben più distante Colonia. Vedi INFELISE, *Prima dei giornali*, cit., pp. 112-121.

<sup>7</sup> Vedi INFELISE, *Prima dei giornali*, cit., pp. 106-121.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 30-32. Alcuni reportisti riuscirono a mettere assieme un cospicuo numero di clienti, cui inviavano regolarmente fogli d'avvisi secondo specifiche richieste. Particolarmente interessante è il caso di Giovanni Quorli, studiato da Mario Infelise. Gazzettiere originario dello Stato pontificio e attivo a Venezia negli anni compresi tra il 1652 e il 1668, Quorli forniva notizie, oltre che ai rappresentanti residenti a Venezia di Francia, Modena e Firenze, a una sessantina di abbonati di indubbio prestigio, tra i quali figuravano diplomatici di caratura internazionale, principi e nobili originari dei più diversi paesi Europei. Quorli, attraverso la sua bottega, raccoglieva le notizie che gli venivano recapitate dalle maggiori piazze internazionali – tra cui Venezia, Roma, Parigi, Londra e Vienna – e compilava fogli personalizzati in base alle esigenze e alle richieste dei singoli clienti. Il suo giro

d'affari annuale, secondo i calcoli del medesimo Quorli, superava abbondantemente i mille ducati. E nonostante qualche difficoltà nella riscossione dei pagamenti, e al netto dei cinque o seicento ducati di spese che annualmente la bottega affrontava, si può dire che la sua fosse un'attività piuttosto redditizia. Vedi Mario INFELISE, *Prima dei giornali*, cit., pp. 36-40. Sempre su Quorli, vedi ID., *News networks between Italy and Europe*, in DOOLEY (a cura di), *The dissemination of news*, cit., pp. 55-62 e ID., *Professione reportista. Copisti e gazzettieri nella Venezia del Seicento*, in Stefano GASPARRI et al. (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 193-219.

<sup>9</sup> Vedi INFELISE, *Prima dei giornali*, cit., pp. 47-49 e pp. 79-105. Per una comparazione con la situazione inglese, vedi anche Sabrina A. BARON, *The guises of dissemination in early seventeenth century England: news in manuscript and print*, in DOOLEY, BARON (a cura di), *The politics of information*, cit., pp. 41-56. Naturalmente la censura ideata per mettere sotto controllo la produzione e la circolazione libraria funzionava benissimo anche per le gazzette e i fogli d'avvisi a stampa. Oltre ai testi appena citati, sulla censura come tema storiografico si vedano tra i più recenti ed aggiornati questi: Marco CAVARZERE, *La prassi della censura nell'Italia del Seicento. Tra repressione e mediazione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, LANDI, *Stampa, censura, e opinione pubblica*, cit., e infine Mario INFELISE, *I libri proibiti. Da Gutenberg all'Encyclopédie*, 3. ed., Roma-Bari, Laterza, 2013.

<sup>10</sup> Vedi INFELISE, *Prima dei giornali*, cit., p. 11 e per l'origine del termine gazzetta (e quindi il suo derivato gazzettiere), che cominciò a entrare nell'uso comune nella seconda metà del Cinquecento, vedi le pp. 12-18. È bene ricordare che il termine gazzetta, tuttavia, non soppiantò immediatamente gli altri in uso, come ad esempio fogli d'avvisi, reporti o più semplicemente nuove. Va anche detto, infine, che con il termine gazzetta si indicavano principalmente i fogli d'avvisi a stampa e non quelli manoscritti.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 17-18.

<sup>12</sup> Ivi, cit., pp. 154-160.

<sup>13</sup> Vedi Carlo GINZBURG, *L'alto e il basso. Il tema della conoscenza proibita nel Cinquecento e Seicento*, in ID., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 107-132.

<sup>14</sup> Sui secolari rapporti tra Venezia e l'Oriente, vedi Maria Pia PEDANI, *Venezia porta d'Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2010. Sempre sull'asse oriente-occidente e sull'importanza di Venezia quale crocevia di informazioni e zona di scambio tra culture, vedi Peter BURKE, *Early modern Venice as a center of information and communication*, in John MARTIN, Dennis ROMANO (a cura di), *Venice reconsidered. The history and civilization of an italian city-*

- state 1297-1797, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 2000, pp. 389-419.
- <sup>15</sup> Agli inizi del Cinquecento, ad esempio, il patriziato contava circa 2500 membri; alle sedute del Maggior Consiglio, assemblea cui partecipavano tutti i nobili per nascita una volta compiuto il venticinquesimo anno di età, presenziavano almeno un migliaio di persone, livello sotto quale non si scenderà mai per tutta l'età moderna. Vedi Frederic C. LANE, *Storia di Venezia*, 17. ed., Torino, Einaudi, 2009, p. 297.
- <sup>16</sup> Su questo aspetto e sul ruolo dell'eloquenza e del dibattito nelle assemblee veneziane si sofferma Filippo De Vivo, in DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 25-59.
- <sup>17</sup> Su composizione sociale, formazione e organizzazione della burocrazia veneziana in età moderna si vedano: Andrea ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (XVI-XVIII)*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, 1993, Massimo GALTAROSSA, *La preparazione burocratica nei segretari e notai ducali a Venezia (Sec. XVI-XVIII)*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 2006, e ID., *Mandarini veneziani. La Cancelleria ducale nel Settecento*, Roma, Aracne, 2009. Il ruolo che i burocrati, e in particolare i segretari dei principali organi costituzionali, avevano nel governo della Repubblica è ancora oggetto di valutazione; era la loro presenza, infatti, a dare continuità all'attività delle varie istituzioni, dato che le cariche dei patrizi erano elettive e di breve durata, quindi soggette a un avvicendamento piuttosto frequente. Sul loro ruolo nel mercato dell'informazione sulla gestione dei documenti pubblici e riservati conservati negli archivi della Serenissima vedi DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 160-173.
- <sup>18</sup> Questa naturalmente non fu l'unica misura di sorveglianza imposta agli scrittori di avvisi manoscritti, che avevano ad esempio l'obbligo di consegnare agli Inquisitori di stato settimanalmente una copia dei fogli che si accingevano a spedire per avere l'approvazione. Inutile dire che si trattava di una misura facilmente aggirabile: vedi INFELISE, *Prima dei giornali*, cit., p. 159. Sull'istituzione e l'attività degli Inquisitori di Stato si vedano: Rinaldo FULIN, *Studi nell'archivio degli Inquisitori di stato*, Venezia, Tipografia del commercio di Marco Vesentini, 1868, ID., *Gli Inquisitori dei Dieci*, in «Archivio Veneto», n. 1-2, Venezia, 1871, pp. 1-64, 298-318 e 357-391, Samuele ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Firenze, Sansoni, 1974, vol. 6, pp. 50-141. Sui servizi segreti veneziani e sugli Inquisitori di Stato, vedi il già citato PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, cit. Sui servizi segreti in Italia nell'età moderna poi, si veda Romano CANOSA, *Alle origini delle polizie politiche. Gli Inquisitori di Stato a Venezia e a Genova*, Milano, SugarCo, 1989.
- <sup>19</sup> ASV, *Inquisitori di stato*, busta 566, riferita di fra' Adeodato Costantino da Nizza del 19 dicembre 1676. La riferita è ripresa anche in PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 191 e in Federico BARBIERATO, *Politici e ateisti. Percorsi della miscredenza a Venezia fra Sei e Settecento*, Milano, Unicopli, 2006, p. 145.
- <sup>20</sup> Sul ruolo della guerra come motore della nascente industria dell'informazione si veda DOOLEY, BARON (a cura di), *The politics of information*, cit., pp. 17-21 e pp. 216-236; inoltre vedi INFELISE, *Prima dei giornali*, cit., pp. 122-140. Poi, sul ruolo della circolazione informazioni e delle pubbliche discussioni nell'affermazione di un diffuso scetticismo popolare, rivolto alla politica come alla religione e spesso permeato da risvolti eterodosi, vedi Brendan DOOLEY, *The social history of skepticism. Experience and doubt in Early Modern culture*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1999 e BARBIERATO, *Politici e ateisti*, cit., in particolare le pp. 113-191.
- <sup>21</sup> ASV, *Inquisitori di stato*, busta 566, riferite di fra' Adeodato Costantino da Nizza del 9 gennaio 1677 e di Honorato Castelnovo del 26 febbraio e 24 novembre 1677; busta 547, riferita di Camillo Badoer del 15 novembre 1683. Riferimenti a Beaziano anche in PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 91, 110 e 194 e in INFELISE, *Prima dei giornali*, cit., p. 62.
- <sup>22</sup> I fogli d'avvisi erano una presenza costante nelle spezierie e nelle barberie veneziane e di conseguenza erano luoghi di ritrovo molto frequentati. Sul loro ruolo nella vita politica veneziana come centri d'informazione e di discussione vedi Filippo DE VIVO, *Pharmacies as centres of communication in early modern Venice*, in «Renaissance Studies», vol. 21, n. 4, Oxford, 2007, pp. 505-521 e DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 224-233.
- <sup>23</sup> ASV, *Inquisitori di stato*, busta 547, riferita di Camillo Badoer del 6 agosto 1684.
- <sup>24</sup> Ivi, busta 567, riferita di Honorato Castelnovo del 9 giugno 1681; busta 547, riferita di Camillo Badoer del 30 agosto 1683; busta 548, riferita di Camillo Badoer del 30 ottobre 1685.
- <sup>25</sup> Ivi, busta 566, riferite di Honorato Castelnovo del 30 luglio 1678 e del 4 giugno 1679; busta 567, riferite di Honorato Castelnovo del 9 novembre e del 3 dicembre 1682. Sui conventi femminili, le regole, la vita delle monache e il loro ruolo nella vita politica e nella società veneziane in età moderna, vedi: Jutta G. SPERLING, *Convents and the body politic in late Renaissance Venice*, Chicago-London, The University of Chicago press, 1999 e Mary LAVEN, *Monache: vivere in un convento nell'età della Controriforma*, Bologna, Il Mulino, 2004. Per il ruolo delle donne, invece, nella circolazione delle informazioni a Venezia, vedi DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 241-250.
- <sup>26</sup> Ivi, busta 547, riferita di Camillo Badoer del 22 settembre 1684.

- <sup>27</sup> La permeabilità della Cancelleria segreta e del Senato era una preoccupazione costante del Consiglio dei dieci, che intimò più volte sotto pene gravissime al personale burocratico e ai senatori il rispetto della segretezza. Sul tema si veda anche DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 164-168.
- <sup>28</sup> ASV, Inquisitori di stato, busta 548, riferita di Camillo Badoer del 17 settembre 1685.
- <sup>29</sup> La propalazione di segreti di stato era equiparata al tradimento e chi se ne macchiava pagava la propria colpa con la vita. Sul ruolo della segretezza e segreto di stato nella politica dell'Europa barocca vedi Alain HUGON, *Au service du Roi catholique*. «Honorables ambassadeurs» et «divins epions», Madrid, Casa de Velázquez, 2004, pp. 359-408. Per Venezia nello specifico, si vedano tra gli altri Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., pp. 55-74 e DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, cit., pp. 152-159.

## Stupro e aborto: il caso di Camilla Tognon (Legnago, 1662)<sup>1</sup>

ANGELA SALAMON

### *Abstract*

*This article is based on the criminal documentation about Camilla Tognon, a young woman who lived near Verona in 1662. She accused Giovanni Battista Menegoni of rape: he had broken his marriage promise and abandoned her while pregnant. The process proved that Camilla had taken some abortive medicaments, so the inquiries diverted on doctors and pharmacists in order to find out the real culprit.*

Il mio studio ha messo in luce le innumerevoli implicazioni di un processo per stupro e tentato aborto svoltosi nel cuore del XVII secolo. Premessa fondamentale era la conoscenza approfondita del contesto sociale e culturale nel quale si svolgevano gli avvenimenti. Indagando con rigore e metodo ho potuto ricostruire un quadro il più possibile completo del fatto legnaghese.

Il 25 aprile 1662 Camilla Tognon, una contadina, si recò all'Ufficio del Maleficio per presentare una denuncia per stupro ai danni di Giovanni Battista Menegoni. Qui inizia la sua narrazione. Siamo nel mese dell'afofo agosto a Legnago, nel veronese.

Il padre di Camilla, Giacomo, lavorava presso Andrea Menegoni in qualità di gastaldo, e ad accompagnarlo v'era spesso la figlia. Quel giorno, però, il padrone di casa era impegnato a sbrigare alcune faccende a

Este, mentre sua moglie era fuori. Giovanni Battista approfittò della situazione e prese Camilla, la trascinò in soffitta e qui discussero animatamente almeno un paio d'ore. Cosa sperasse di ottenere da una contadinella come lei lo si può immaginare.

Dopo il dibattito Camilla si dimostrò esausta, implorò l'insistente ragazzo di desistere, si inginocchiò infine davanti a un'immaginetta della Madonna e chiese protezione e aiuto. Il soccorso celeste tardava però ad arrivare; Giovanni Battista, nel frattempo, faceva cadere l'ultimo baluardo della resistenza della ragazza con un giuramento di matrimonio. Infine i due si congiunsero carnalmente.

Il ragazzo si intrattenne segretamente con la fanciulla in altre occasioni e con una certa costanza; altrettanta costanza non venne tuttavia manifestata nella volontà di mantenere la parola data – non aveva alcuna intenzione di convolare a nozze.

Giunse il periodo del festoso Carnevale e Camilla notò che l'interruzione della propria ciclicità si protraeva da circa quattro mesi. L'assenza di mestruazioni all'epoca non faceva inevitabilmente congetturare alla gestazione – o per lo meno tale collegamento non venne effettuato dalla ragazza; tra l'altro, l'amenorrea era un disturbo alquanto diffuso.

Giovanni Battista era terrorizzato dalla reazione violenta che avrebbe avuto il padre una volta venuto a conoscenza della situazione nella quale versavano: Camilla doveva abortire, in modo tale da levare quella colpa visibile.

Il ragazzo consultò una sorta di fattucchiera paesana, Maddalena da Porto (detta "comadre vecchia") e riuscì a ottenere due preparati in polvere che avrebbero dovuto coadiuvare il ritorno del mestruo. Ma l'effetto sperato non si concretò.

Ecco quindi la trionfante entrata in scena del vero antagonista della vicenda, che non avrebbe vacillato mai di fronte all'idea di eliminare la creatura che si andava formando – in fondo, è superfluo puntualizzarlo, a suo dire si era trattato solo di una ragazzata. Fu lui a decidere per chi, come Giacomo Tognon, si trovava invece nell'ignavia, per chi, come Camilla, attendeva una persona che prendesse in mano le redini

della situazione e per chi era abituato ad avere in famiglia un anteposto che lo deresponsabilizzasse ancora.

Camilla lo temeva: aveva avuto un'esperienza traumatizzante con lui. Paradossalmente, andava ad affidare se stessa a un individuo che, in precedenza, aveva minacciato di abusare di lei.

I giorni scorrevano inesorabili e giunse il tempo della Quaresima. Andrea Menegoni il 7 aprile prese il cavallo e si recò, risoluto, a Minerbe. Qui esercitava la professione di medico una sua vecchia conoscenza, Cesare Fantini. Riuscì a convincerlo e a ottenere la ricetta per un preparato raccontando una menzogna: agiva per conto di una vedova di buona famiglia che non poteva permettersi lo scandalo di un figlio.

Andrea passò quindi a far visita a Giovanni Beltrame, uno degli speciali di Legnago. Qui il medicinale abortivo venne realizzato; avutolo finalmente tra le mani, lo somministrò a Camilla. Non vi furono effetti di alcun tipo, ma l'uomo non si diede per vinto e chiese il 10 aprile un nuovo rimedio purgante al dottor Fantini, che stavolta optò per una bevanda che avrebbe dovuto provocarle nausea e vomito. L'intruglio venne preparato da un altro speciale, Giacomo Antonio Tomasco, ma risultò analogamente vano.

Andrea si rivolse un'ultima volta al medico Fantini per un farmaco più potente; il 12 aprile aveva già fatto approntare dallo speciale Tomasco un composto da assumere «in boccone», dall'aspetto simile alla mostarda. La povera Camilla doveva essere esausta dall'assunzione reiterata di quelle sostanze inefficaci e oppose resistenza. Ne scaturì uno scontro dove naturalmente la giovane ebbe la peggio: rincorsa, afferrata e stratonata fu obbligata a ingoiare l'amaro boccone. Stavolta Camilla riscontrò degli effetti collaterali: patì dei dolori che la costrinsero a letto per ore e la fecero rigettare. La sofferenza non la portò comunque ad abortire, ma la rese determinata a prendere una decisione temeraria, per certi versi estrema: la denuncia.

Così, il 25 aprile 1662, la ragazza si recò all'Ufficio del Maleficio per presentare una denuncia per stupro ai danni di Giovanni Battista Menegoni, che le aveva tolto la verginità e l'aveva ingravidata. La risolutezza

della ragazza scaturiva dalla presa di coscienza della nuova condizione in cui versava. Non poteva attendere oltre le tergiversazioni del giovane: il vicinato mormorava ed era a rischio la sua reputazione di donna rispettabile. È bene chiarire sin d'ora che Camilla non intentò la causa per vendicarsi o nuocere a Giovanni Battista – strategia che sarebbe stata per lei rischiosa, se non controproducente – ma esclusivamente per ottenere quanto le era stato promesso: il matrimonio. In questo modo l'onore, il suo bene più prezioso, veniva salvaguardato.

A questo punto è bene soffermarsi su alcuni concetti che ci permettono di capire meglio le scelte di Camilla. Ad esempio: la denuncia è per *stupro*. Nel XVII secolo l'abuso sessuale si definiva non tanto in base alla violenza esercitata dall'uomo, bensì in relazione al ruolo attivo o passivo della donna. Conseguentemente a questa suddivisione lo stupro prendeva quindi il nome di *volontario* qualora il consenso fosse stato tacito e la donna, in qualche modo, si fosse dimostrata disposta a farsi sedurre; *involontario*, invece, se forzata a unirsi carnalmente con l'aggressore.

Quanto pare inaccettabile ai nostri occhi era realmente problematico per coloro che avevano il compito di stabilire con quale tipologia di stupro avessero a che fare; il giudice, inoltre, aveva bisogno di prove tangibili che avvalorassero la propria tesi. Il parere scientifico divenne fondamentale: era entrata nella prassi la consultazione di un'ostetrica, che doveva visitare accuratamente il corpo della donna per poi deporre davanti al giudice quanto appreso empiricamente. Se l'abuso non era accompagnato da segni evidenti quali graffi, lacerazioni, abiti strappati e sporchi di sangue veniva considerato nella maggioranza dei casi volontario. Quando possibile, proprio per la specie di delitto, consumato solitamente in un ambiente isolato, venivano interrogati dei testimoni che potessero offrire ulteriori notizie relative all'atteggiamento della vittima: aveva gridato mentre veniva violentata? Si era dimenata? Aveva chiesto aiuto e si era confidata riguardo all'accaduto nell'immediato? Qualora le risposte a queste domande fossero state negative, la ragazza risultava in parte colpevole della disgrazia capitata e quindi il caso

non avrebbe potuto essere classificato quale violenza sessuale come la si intende oggi.

Evidentemente, se la vittima era una donna sposata o di malaffare, l'aggressione avrebbe assunto un significato più blando in quanto non esisteva alcun onore da difendere: la verginità era condizione connaturata e quindi presunta nella donna onesta. Si evince quindi che l'illibatezza includesse da un lato un attestato astratto di buona reputazione documentata dalla comunità, dall'altro un certificato tangibile di rettitudine, verificabile concretamente attraverso l'impiego di una specialista<sup>2</sup>. L'onore consisteva dunque in qualcosa di *materiale*, ontologizzato nell'imene.

Lo stupro di una ragazza vergine come Camilla aveva pesanti ripercussioni non solo psicologiche, ma anche sociali. Si parla a questo proposito del concetto di *onore*.

Una donna doveva sorvegliare il proprio comportamento: «un'azione riprovevole o apprezzabile agli occhi della comunità modifica l'opinione che si ha della persona, poiché implica una diminuzione o un accrescimento del suo onore»<sup>3</sup>. Quest'ultimo si differenzia a seconda del sesso a cui era relazionato, e quello femminile era indissolubilmente legato al rapporto sessuale. Non solo: era l'uomo a possedere la prerogativa di *levare* o *restituire* l'onore della donna alla quale si era precedentemente unito.

Camilla perse la verginità al di fuori del matrimonio, ossia di un legame unanimemente riconosciuto come legittimo. L'unico appiglio al quale era rimasta aggrappata per mesi era costituito dalla promessa matrimoniale pronunciata oralmente dal giovane compagno; il giuramento era la sua unica garanzia, per questo motivo si accanì e pretese di diventare la moglie di Giovanni Battista Menegoni.

La castità era all'epoca indice di una reputazione perbene. Una ragazza che visse liberamente la propria sessualità non era infatti considerata *putta*, bensì *puttana*<sup>4</sup>:

Nella Venezia del Seicento, ogni donna non sposata che avesse un rapporto sessuale con un uomo era marchiata come prostituta. Il termi-

ne includeva tanto le mantenute, quanto le donne che vendevano i loro servizi sessuali sul mercato della prostituzione<sup>5</sup>.

Con il Concilio di Trento (1545-1563) si giunse a regolamentare i rapporti di coppia<sup>6</sup>. I controlli sui costumi sessuali vennero rafforzati attraverso una rigorosa definizione del rito matrimoniale (prima di allora estremamente aleatorio), fu inaugurata un'aspra lotta contro il concubaggio e, più in generale, si acuì l'attenzione sul corpo delle donne. Si riteneva infatti doveroso vigilare costantemente su quello che era considerato «sesso debole»: il concepimento, la formazione del feto sino alla crescita completa del bambino e infine il parto erano totalmente sganciati dalla sfera d'azione del maschio. Erano tuttavia gli uomini a garantire la linea di discendenza; perciò il controllo era esercitato anche sulle funzioni di pertinenza esclusivamente femminile<sup>7</sup>. E la verginità era garante di questo controllo<sup>8</sup>.

Inoltre, eventuali comportamenti disonorevoli ricadevano sulla famiglia d'origine e sull'eventuale nuovo nucleo familiare, infangandone la buona nomea; per questo anche l'uomo si adoperava con tutti i mezzi affinché la condotta della figlia o della moglie fosse irreprensibile, pena l'esclusione della collettività.

Già precedentemente si è accennato alla percezione del Concilio di Trento come spartiacque per quanto concerne il rito matrimoniale, confermato nel suo carattere sacramentale. La cerimonia doveva essere celebrata da un sacerdote e svolgersi in presenza di testimoni; in questo modo le nozze divennero un fatto pubblico<sup>9</sup>. Conseguentemente, si sancì «una chiara differenziazione tra la promessa di matrimonio propriamente detta (sponsali *de futuro*) e il matrimonio vero e proprio (sponsali *de presenti*)»<sup>10</sup>.

Vennero così normalizzati i costumi sessuali dei fedeli. Già dall'epoca medievale, infatti, era tollerato il matrimonio a consumazione immediata, se questo portava ad una relazione stabile<sup>11</sup>.

Torniamo al caso. Un paio di giorni dopo la denuncia avvenne il primo colpo di scena: in seguito a un succedersi di ripensamenti, Gia-

como e la figlia si presentarono all'Ufficio del Maleficio per ritirare le accuse mosse. Portavano una nuova versione dei fatti: lei aveva *volontariamente* accolto Giovanni Battista; in tal modo si andava a chiarire che fosse stata consenziente al congiungimento. Lampante quello che aveva permesso un così repentino mutamento di posizione: Camilla aveva vinto la sua battaglia personale. Si sarebbe sposata con Giovanni Battista.

A questo punto il processo prese però una piega imprevista, in quanto la violenza subita (messa ora in dubbio dalle stesse parole di Camilla) e la promessa disattesa passarono nettamente in secondo piano: l'attenzione del giudice si focalizzò infatti sui tentativi di interruzione della gravidanza per volontà di Andrea e sul ruolo – attivo o passivo – della futura madre.

La vicenda appare perciò un'altra volta straordinaria: l'accordo delle parti si rivelò pressoché irrilevante e non costituì una ragione sufficiente per determinare l'archiviazione del caso. Le indagini proseguirono con grande sbalordimento dei protagonisti; quello che doveva essere un processo per stupro abbandonato grazie alla ricomposizione extragiudiziale tra le parti si trasformava in una causa per tentato aborto.

Appare interessante approfondire quali fossero gli ingredienti dei preparati assunti da Camilla per abortire. Abbiamo notizia dei rimedi popolari preparati dalla «comadre vecchia» grazie a due donne del vicinato, Caterina e Domenica. Loro parlano infatti di intrugli composti da seta rossa, uova fresche e incenso, prese verosimilmente nel periodo di Carnevale. Essendo necessario comprendere se quelle medicine fossero da considerarsi nocive per una donna incinta, vennero chiesti dei pareri autorevoli in materia. Il giudizio del medico Natale Bandolino è lapalissiano:

*Int: Che effetto possi far in corpi gravidi ovi con seda rossa et incenso maschio?*

*R: Possono più tosto fortificar il concetto che staccarlo dall'utero materno*<sup>12</sup>.

Questi rimedi non risultano essere stati adoperati sovente nei casi di amenorrea o per i tentativi d'aborto. In particolare, sulla seta rossa non abbiamo notizie del suo impiego in medicina; l'incenso maschio, invece, era piuttosto diffuso: è da identificarsi con

*una gomma resina, che stilla dall'albero detto dai botanici «inniperus lycia, e forse da qualche altra pianta dei lidi meridionali del mar Rosso [...]». Il meglio è il mastio bianco e di granella alquanto rotonde, che rompendosi son grasse<sup>13</sup>.*

Si presti però attenzione a quanto affermato da Caterina:

*essa gl'insegnò «che dovesse tor quelli ovi che ho detto, ma quelli non possono far mal a donne gravide, anzi che se la creatura fosse distaccata quelli li fanno attaccare, ma bisogna che per levarselo gl'insegnasse questo»<sup>14</sup>.*

Domenica Mantoan comproverà tale credenza popolare.

Si evince così che quelli dati da Maddalena da Porto non fossero altro che rimedi preventivi per scongiurare un possibile aborto, poiché avrebbero fissato meglio il feto all'utero materno. Ciò potrebbe portare a concludere che, probabilmente, la vecchia comare voleva semplicemente levarsi dagli impicci, prescrivendo una ricetta del tutto innocua che le avrebbe permesso di uscire immacolata qualora la faccenda fosse divenuta di pubblico dominio.

Per quanto concerne i medicinali procurati da Andrea Menegoni è possibile conoscere più precisamente da cosa fossero composti e ricostruire così la storia delle sostanze ivi presenti. La ricetta del 7 aprile mostrata al medico Erizzo, coinvolto appositamente per un consulto, conteneva anche della «mana»<sup>15</sup>.

*Int: Ch'effetto possi far in una donna gravida?*

*R: Niun mal'effetto per esser medicina leggera, perché la mana per così dire anco nell'ultimo mese si potrebbe dare.*

*Int: Ch'effetto pure può far in una donna gravida un ovo con seda rossa, et incenso maschio?*

*R: Che in quanto al ovo nutrisse, ma in quanto alla seda, se non è superstition di malefizij, non saprei che dir<sup>16</sup>.*

Convocato anche un altro medico della fortezza e dell'ospedale, Natale Bandolino, viene confermata la scarsa incisività della sostanza in un organismo sano, seppure in gravidanza<sup>17</sup>. Giuseppe Donzelli informa che esistano in medicina svariati tipi di manna, ma la più comune sarebbe il «succus fraxini, benignitate aeris concertus»<sup>18</sup>, che lui stima essere una tipologia di gomma d'albero, poiché di questa detiene le stesse caratteristiche: si liquefa se umidificata e diviene solida se scaldata. Dopo aver dato indicazioni per la raccolta, che avviene preferibilmente «nella stagione calda, uguale e senza piogge, e nel tempo che il sole si trova nel segno di Cancro»<sup>19</sup>, mette in guardia sull'uso smodato della «manna forzata» (ossia quella ricavata da alberi che hanno già dato almeno una volta la manna, che prende così il nome di «manna di corpo» ed è di migliore qualità), la quale «si riconosce nelle operazioni più profittevoli, per disradicar gl'umori più tenaci di quel che facciano l'altre specie di manna»<sup>20</sup>. Queste ultime, infatti, «si possono perciò dare sicuramente alle donne gravide ed ai fanciulli»<sup>21</sup>.

A questo punto è inevitabile sfogliare le pagine della trattatistica più autorevole in questo campo, costituita naturalmente dalle opere di Scipione Mercurio: nella *Commare* (1595) al capitolo XXI intitolato «Della cura che deve usare la donna gravida per potersi preservare dall'aborto», l'autore informa che devono essere rimosse tutte le cause «intrinseche»; in questa delicata operazione:

*s'adoperi il consiglio del medico, il quale dè con quella diligentissima prudenza [...] astenersi con ogni modo possibile dalla purgatione delle gravide. [...] Con modestia dico non solamente non passando l'ordine di quei medicinali che per la loro piacevolezza sono detti benedetti come la manna, il scioppo rosato solutivo et il reubarbaro [...], ma anco doven-*

*do usarli, si diano in poca quantità; perché, quantunque non movessero a bastanza una volta, si possono replicare l'altra senza pericolo, e se si dessero in molta quantità, possono indurre pericolo d'aborto*<sup>22</sup>.

La manna viene messa in commercio in pezzi allungati, appiattiti, un po' curvi, duri, bianco giallastri, dotati di lucentezza grassa, untuosi alla superficie, di consistenza molle all'umidità ed al calore, di odore tenue e caratteristico e di sapore dolciastro, che ricorda quello del miele<sup>23</sup>.

La ricetta del 7 aprile conteneva anche capel venere e artemisia. La prima «è una pianta che getta molti fusti all'altezza d'un mezzo piede, talvolta d'un piede, sottili, nerici, divisi in rami sottilissimi, a cui sono attaccate molte piccole foglie simili a quelle del coriandro, quasi triangolari»<sup>24</sup>. Il *capillus veneris officinarum* è così chiamato perché il suo aspetto ricorderebbe una chioma fluente; il genitivo, poi, farebbe riferimento alle benefiche caratteristiche che si pensava avesse specificamente sulle donne: «È pettorale, aperitivo, promuove lo sputo; raddolcisce l'umor acro del sangue, provoca i mestruai alle femmine. [...] Tal erba s'adopera per mitigare le doglie delle femmine dopo il parto»<sup>25</sup>. Anche lo studio di Claudia Pancino dimostra che questa pianta era spesso citata nei processi che raccoglievano testimonianze sui casi di gravidanza illegittima; la stessa artemisia era ampiamente utilizzata e riconosciuta come rimedio efficace per curare l'irregolarità del ciclo mestruale<sup>26</sup>. Seppure con qualche riserva, anche nell'*Erbario figurato* viene citato il suo impiego come emmenagogo<sup>27</sup>.

A questo fine, si è detto, concorrevano anche l'artemisia, «efficace contro l'amenorrea delle giovinette [...] derivante da inerzia uterina»<sup>28</sup>. Posta in acqua bollente poteva curare le infiammazioni della matrice; non solo: se bevuta, «la radice [...] purga così efficacemente la matrice che ne caccia fuori facilmente le creature morte»<sup>29</sup>. Si credeva che avesse proprietà similari anche il sale d'artemisia<sup>30</sup>, ricavato dalla medesima pianta.

*Dell'artemisia dicono, ch'essendo molto usato questo semplice da Artemisia regina di Caria, ne pigliò il proprio nome di essa, benché tal pianta*

*per avanti si chiamasse «parthenis», che vuol dire «vergine», essendo sagrata alla verginità della dea Diana. [...] Nasce appresso i canali dell'acqua, la prima specie è quella che si ha da ponere qui, per essere la più valorosa, nasce per tutto e produce da una sola radice più gambi, alti uno e due, fino a tre cubiti, rosseggianti, tondi e vergati, le foglie sono più larghe di quelle dell'assenzio, e più carnose, e bianche dalla parte di sotto»*<sup>31</sup>.

La ricetta del 10 aprile prescriveva un medicinale allo stato liquido; sappiamo per certo che arrecò grandi tormenti a Camilla, ma non è possibile risalire alla causa di tanto dolore perché purtroppo non ci sono pervenuti gli ingredienti che lo componevano. Le sofferenze patite lasciarono però in lei un segno: quando Andrea Menegoni si presentò da lei con un nuovo composto, lei si rifiutò di sperimentarne l'efficacia. La ferma opposizione di Camilla venne piegata dalla violenza dell'uomo<sup>32</sup>. Fu probabilmente allora che la ragazza prese coscienza della propria totale impotenza nei confronti non solo di quell'individuo brutale, ma anche della situazione che stava vivendo.

Il terzo rimedio purgante era stato approntato, come il secondo, dallo speziale Giacomo Antonio Tomasco sulla ricetta di Cesare Fantini datata 12 aprile. In forma di boccone, gli ingredienti principali erano lo zucchero rosato e l'antimonio triturato.

Lo «zuccaro rosà» era molto diffuso ed era preparato, come suggerisce il nome, con fiori di rosa appena colti, preferibilmente di colore rosso. Le corolle venivano pestate con un mortaio in marmo e poi impastate con lo zucchero liquefatto; seguiva la cottura. Una variante prevedeva che si tritassero assieme fiori e zucchero in polvere, e che si allungasse il tutto con acqua al momento della cottura<sup>33</sup>. Infinite sarebbero le proprietà di questa conserva: «conforta lo stomaco, il cuore e tutte le viscere, ed emenda l'intemperie umida di esse»<sup>34</sup>.

Nessun metallo è stato al centro dell'attenzione e della ricerca alchemica quanto lo è stato l'antimonio. Il primo a occuparsene fu probabilmente Basilio Valentino, un monaco dell'ordine dei Benedettini vissuto in Sassonia nel secolo XIV. Per le sue proprietà ebbe implicazioni con l'alchimia.

Il Paracelso stimava l'antimonio essenziale per la scienza terapeutica, anche se le opinioni al riguardo erano contrastanti: proprio come il mercurio, era da molti considerato tossico<sup>35</sup>. La descrizione che trapiamo dalle carte del processo confermerebbe la presenza della sostanza nel medicinale:

*questa Quadragesima non mi diede medicina, ma bensì me ne portò una doppo Pasqua circa tre giorni doppo quella del Lunedì, «impastata come di color della mostarda», et fatta come in quella forma, qual io tolsi di suo ordine et questa fu quella – adesso che mi ricordo – che mi fece getar fuori et anco mi fece fastidio più di quella che mi diede in bevanda<sup>36</sup>.*

Bando agli schizzinosi: si esamini anche il rigurgito della ragazza, provocato proprio dall'impasto del 12 aprile. Vi si trova l'ulteriore prova della presenza di una materia giallastra:

*non ho havuto altre medicine ch'il Lunedì di Pasqua, sia non so se anco se fosse medicina o siroppo, la qual mi fece com'ho detto venir fastidio, et mi fece reggiatar robba gialla, la qual me la diede Andrea, et me la fece tor per forza dicendomi che me la faceva tor perché mi purgasse<sup>37</sup>.*

Si consulti ora quanto è riportato nel *Dizionario di alchimia e di chimica farmaceutica antiquaria*:

*Il croco di antimonio fu anch'esso molto usato e la sua preparazione prese vita dalla polverizzazione dell'«bepar antinomii» che era fatto bollire con acqua comune in un vaso di ferro per lo spazio di un'ora fino a che l'acqua acquisiva un colore giallastro come di zafferano<sup>38</sup>.*

L'eccezionalità del caso è stata un'occasione per indulgere su svariati percorsi di ricerca: il concetto di *stuprum* ed il valore dell'onore anche nei ceti sociali più umili; il rapporto con la propria corporeità in una società contadina della piena età moderna; la rete di relazioni in-

trecciata dalla futura madre abbandonata; le conseguenze del tentativo di normalizzare i costumi sessuali dei fedeli dopo il Concilio di Trento; le forme di religiosità e di magia praticate e conosciute dalla comunità; il confronto con la trattatistica coeva sulle pratiche abortive e le teorie dottrinali sull'animazione del feto.

## NOTE

- <sup>1</sup> Per un approfondimento sulle questioni trattate nel presente articolo mi permetto di rimandare al mio *Per amor o per forza. Stupro e aborto nella Legnago del 1662*, Verona, QuiEdit, 2013.
- <sup>2</sup> Parlando del giudice trattatista Iacopo Maria Paoletti scrive Georgia ARRIVO: «Una verginità intesa da Paoletti sostanzialmente in senso materiale, la cui assenza andava indagata attraverso l'ispezione del corpo della querelante affidata a due esperte ostetriche». Georgia ARRIVO, *Raccontare lo stupro* in Nadia Maria FILIPPINI, Tiziana PLEBANI, Anna SCATTIGNO, *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Roma, Viella, 2002, p. 70.
- <sup>3</sup> Sandra CAVALLO, Simona CERUTTI, *Onore femminile e controllo sociale della riproduzione in Piemonte tra Sei e Settecento*, «Quaderni Storici», 44 (1980), p. 348.
- <sup>4</sup> Sul ricorrente gioco di parole si veda Alessandro PASTORE, *Il medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale d'antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1998: «La definizione di "putta" viene data nei seguenti termini da un imputato per stupro e sospetto d'aborto nel 1665: «Le putte in questa città [...] si intendono et si chiamano quelle giovane che non hanno mai havuto marito, et che sono vergine» (Archivio di Stato, Bologna, Torrione, 6872, in fine, fasc. aperto da memoriale datato 7 marzo 1665)», nota a p. 130.
- <sup>5</sup> Joanne FERRARO, *Coniugi nemici: Orsetta, Annibale e il compito dello storico (Venezia 1634)* in Silvana Seidel MENCHI, Diego QUAGLIONI (a cura di), *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 147.
- <sup>6</sup> Un contributo esaustivo al riguardo è costituito da Adriano PROSPERI, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2001.

- <sup>7</sup> Per un approfondimento si veda Joanne Marie FERRARO, *Nefarious crimes, contested justice. Illicit sex and infanticide in the Republic of Venice 1557-1789*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2008.
- <sup>8</sup> Si veda *Onore femminile*, cit., p. 353.
- <sup>9</sup> Daniela HACKE, *La promessa disattesa: il caso di Pierina Gabrieli (Venezia 1620)* in Silvana SEIDEL MENCHI, Diego QUAGLIONI (a cura di), *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 397.
- <sup>10</sup> *Ivi*, p. 398.
- <sup>11</sup> Anna Maria LAZZERI, Silvana SEIDEL MENCHI, *Evidentemente gravida. "Fides oculata", voce pubblica e matrimonio controverso in Valsugana (1539-1544)*, in *ivi*, p. 306.
- <sup>12</sup> Archivio di Stato di Verona (d'ora in avanti ASVr), Atti dei Rettori di Legnago (d'ora in poi ARL), busta 5, c. 30v.
- <sup>13</sup> *Dizionario della lingua italiana*, per le stampe de' Fratelli Masi, Bologna 1822, tomo IV, p. 283.
- <sup>14</sup> ASVr, ARL, busta 5, c. 20v. Il corsivo è mio.
- <sup>15</sup> ASVr, ARL, busta 5, c. 27v. Ricordiamo che era stato Giovanni Beltrame, speciale all'Angelo, ad approntare questo medicinale.
- <sup>16</sup> *Ibidem*.
- <sup>17</sup> «Int: Se la mana possi far alcun effetto cattivo in donna gravida? / R: Signor no, per esser medicamento leggiero». ASVr, ARL, busta 5, c. 30r.
- <sup>18</sup> Giuseppe DONZELLI, *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico*, a spese dei soci, Napoli 1726<sup>19</sup>, p. 275.
- <sup>19</sup> *Ibidem*.
- <sup>20</sup> *Ivi*, pp. 276-277. Anche nell'*Erbario figurato* la manna di frassino è citata come lassativo, sia in forma di decozione che di sciroppo. Giovanni NEGRI, *Erbario figurato [...]*, Milano, Ulrico Hoepli, 1979<sup>5</sup> [1904<sup>1</sup>], p. 287.
- <sup>21</sup> *Ivi*, p. 277.
- <sup>22</sup> Scipione MERCURIO, *La commare o raccoglitrice. [...] Divisa in tre libri*, Gio. Bat. Ciotti 1595<sup>1</sup> [ristampa anastatica dell'edizione del 1621: CIC, Roma 2001], pp. 166-167. Il corsivo è mio.
- <sup>23</sup> *Erbario figurato*, cit., p. 287.
- <sup>24</sup> *Dizionario ovvero trattato universale delle droghe semplici*, cit., p. 6.
- <sup>25</sup> *Ibidem*. L'origine del nome è differente secondo Donzelli, che scrive: «Il capel venere è detto così perché tinge i capelli e li rende belli e leggiadri, come si presuppone che fossero quelli di Venere». *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico*, cit., p. 6.
- <sup>26</sup> Maria Pia CASARINI, *La "madrizza". Malattia e occultamento della gravidanza*, in Gisela BOCK, Giuliana NOBILI (a cura di), *Il corpo delle donne*, Transeuropa, Rastignano (Bologna) 1988, pp. 94-95.

<sup>27</sup> *Erbario figurato*, cit., p. 20.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 401.

<sup>29</sup> *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico*, cit., p. 215. Si veda inoltre *Erbario figurato*, cit., p. 403.

<sup>30</sup> *Erbario figurato*, cit., p. 389.

<sup>31</sup> *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico*, cit., p. 215.

<sup>32</sup> V'è un'incongruenza: uno dei testimoni, Giacomo Tognon, affermò che la figlia fosse stata costretta a bere la pozione del 10 aprile; tale versione non venne però presa in considerazione al momento della ricostruzione dei fatti. ASVr, ARL, busta 5, c. 8v.

<sup>33</sup> La ricetta per la conserva di rose o zucchero rosato è raccolta nel *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico*, cit., p. 339.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 340.

<sup>35</sup> Il medico Lancillotti compose un trattato in difesa di questa sostanza, ma ebbe cura di palesare: «certissimo è che l'antimonio crudo è veneno, e non delli minori tra li minerali». Carlo LANCILLOTTI, *Farmaceutica antimoniale ovvero Trionfo dell'antimonio [...]*, Modona, Eredi Soliani Stampatori Ducali, 1683, p. 19.

<sup>36</sup> Parla naturalmente Camilla. ASVr, ARL, busta 5, c. 10v. Il corsivo è mio.

<sup>37</sup> ASVr, ARL, busta 5, c. 10r. Il corsivo è mio.

<sup>38</sup> Marcello FUMAGALLI, *Dizionario di alchimia e di chimica farmaceutica antiquaria. Dalla ricerca dell'Oro filosofale all'arte Spagirica di Paracelso*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2000, p. 32.

## Bibliografia

- Georgia ARRIVO, *Seduzioni, promesse, matrimoni. Il processo per stupro nella Toscana del Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006.
- Luisa ACCATI, *Il corpo naturale delle madri* in Nadia Maria FILIPPINI, Tiziana PLEBANI, Anna SCATTIGNO, *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Roma, Viella, 2002.
- Maria Pia CASARINI, *La "madrizza". Malattia e occultamento della gravidanza*, in Gisela BOCK, Giuliana NOBILI (a cura di), *Il corpo delle donne*, Rastignano (Bologna), Transeuropa, 1988.
- Sandra CAVALLO, Simona CERUTTI, *Onore femminile e controllo sociale della riproduzione in Piemonte tra Sei e Settecento*, «Quaderni Storici», 44 (1980).
- Filippo DE VIVO, *Pharmacies as centres of communication in early modern Venice*, «Renaissance Studies», 4 (2007).
- Giuseppe DONZELLI, *Teatro farmaceutico, dogmatico e spagirico*, a spese dei soci, Napoli 1726<sup>19</sup>.
- Arlette FARGE, *Effusions et tourment. Le récit des corps. Histoire du peuple au XVIII<sup>e</sup>*, Parigi, Odile Jacob, 2007.
- Joanne Marie FERRARO, *Coniugi nemici: Orsetta, Annibale e il compito dello storico (Venezia 1634)* in Silvana SEIDEL MENCHI, Diego QUAGLIONI (a cura di), *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Joanne Marie FERRARO, *Nefarious crimes, contested justice. Illicit sex and infanticide in the Republic of Venice 1557-1789*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2008.
- Marcello FUMAGALLI, *Dizionario di alchimia e di chimica farmaceutica antiquaria. Dalla ricerca dell'Oro filosofale all'arte Spagirica di Paracelso*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2000.
- Giulia GALEOTTI, *Storia dell'aborto*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Marina GARBELLOTTI, *Libri e letture di speciali. Cultura farmaceutica trentina tra fine Seicento ed inizio Settecento*, «Medicina & Storia», 15 (2008).
- David GENTILCORE, *Malattia e guarigione*, Nardò (LE), Edizioni Controluce, 2008.
- Dizionario della lingua italiana*, per le stampe de' Fratelli Masi, Bologna 1822, tomo IV.
- Lorenzo GIOBERTI, *La prima parte de gli errori popolari [...] Con due tavole, una de' capitoli, e l'altra delle cose notabili*, Firenze, Filippo Giunti, 1592.

- James S. GRUBB, *La famiglia, la roba e la religione nel Rinascimento. Il caso veneto*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1999.
- Daniela HACKE, *La promessa disattesa: il caso di Pierina Gabrieli (Venezia 1620)*, in Silvana SEIDEL MENCHI, Diego QUAGLIONI (a cura di), *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- Anna Maria LAZZERI, Silvana SEIDEL MENCHI, *Evidentemente gravida. "Fides oculata", voce pubblica e matrimonio controverso in Valsugana (1539-1544)*, in Sara F. MATTHEWS-GRIECO (a cura di), *Erotic cultures of Renaissance Italy*, Farnham, Ashgate, 2010.
- Niccolò LEMERY, *Dizionario ovvero trattato universale delle droghe semplici [...]*, Venezia, Gio. Gabriel Hertz, 1721.
- Maria FUBINI LEUZZI, «Condurre a onore». *Famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in Età Moderna*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1999.
- Daniela LOMBARDI, *Storia del matrimonio dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Giovanni MARINELLO, *Le medicine pertinenti alle infermità delle donne*, in Venezia, appresso Francesco de' Franceschi, 1563.
- Scipione MERCURIO, *Degli errori popolari d'Italia libri sette, divisi in due parti*, Verona, Stamparia di Francesco Rossi, 1645, [1603<sup>1</sup>].
- Scipione MERCURIO, *La commare o raccogliatrice. [...] Divisa in tre libri*, Gio. Bat. Ciotti 1595<sup>1</sup> [ristampa anastatica dell'edizione del 1621: CIC, Roma 2001].
- Giovanni NEGRI, *Erbario figurato*, Milano, Ulrico Hoepli, 1979<sup>5</sup> [1904<sup>1</sup>].
- Ermanno ORLANDO, *Sposarsi nel Medioevo. Percorsi coniugali tra Venezia, mare e continente*, Roma, Viella, 2012.
- Claudia PANCINO, *Il bambino e l'acqua sporca. Storia dell'assistenza al parto dalle mammane alle ostetriche (secoli XVI-XIX)*, Milano, Franco Angeli, 1984.
- Alessandro PASTORE, *Il medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale d'antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1998.
- Alessandro PASTORE, *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Antoine-Joseph PERNETY, *Dictionnaire mytho-hermétique*, Paris, Chez Bauche, 1758.
- Claudio POVOLO (a cura di), *Il processo a Paolo Orgiano (1605-1607)*, Roma, Viella, 2003.

- Claudio POVOLO, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Caselle di Sommacampagna, Cierre Edizioni, 1997.
- Adriano PROSPERI, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino, Einaudi, 2005.
- Adriano PROSPERI, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2001.
- Lyndal ROPER, *Oedipus and the Devil. Witchcraft, sexuality and religion in early modern Europe*, London, Routledge, 1994.
- Angela SALAMON, *Per amor o per forza. Stupro e aborto nella Legnago del 1662*, Verona, QuiEdit, 2013.

# Saggi e studi

# Bibliotecari veneti e veronesi del secondo Ottocento

GIANCARLO VOLPATO

## *Abstract*

*The essay starts by depicting the difficult situation Italian libraries faced immediately after the national unification: the author examines the politicians and the administrators' inadequate knowledge, as well as the librarians' lack of competence. The case of the Veneto was not significantly better than other parts of the country even if it included some better-qualified areas, due to the interest expressed by a certain number of enlightened minds. The author subsequently critically surveys librarians from the Veneto in general, with special attention for those from Verona and reference to their colleagues in Treviso, Belluno, Vicenza and Venice.*

## 1. *Una situazione difficile*

*Che importa che le nostre biblioteche, sommate insieme, rappresentino un tesoro di volumi superiore a quello di Francia e d'altri paesi? Procuriamo che non sia soltanto il tesoro legatoci dal nostro passato.*

Da quest'accorata esclamazione di Angelo Messedaglia del 1869 appaiono evidenti alcuni temi fondamentali sulla situazione delle istituzioni bibliotecarie all'indomani dell'Unità d'Italia. Collegato alla relazione ufficiale sul bilancio preventivo della Pubblica Istruzione della quale il parlamentare veronese era stato il redattore, il documento metteva in

rilievo – con una chiarezza assoluta – probabilmente un esito mai registrato della discussione in seno alla politica italiana su alcuni problemi, invero rimasti insoluti per molti decenni, della realtà delle biblioteche italiane. L'insieme delle istituzioni e delle raccolte librerie veniva visto come una “summa” capace di rappresentare un tesoro, o meglio un legato, un'eredità del passato che – seppure ineguagliabile rispetto all'estero – si presentava insufficiente e superata di fronte alle esigenze culturali e scientifiche del nuovo stato<sup>1</sup>.

L'amara relazione del Messedaglia metteva, poi, il dito su un'altra ferita:

*Il vero si è che di tutte le nostre biblioteche, quante esse sono, non ve ne ha una sola che possa tenersi in corso, non diremo delle principali pubblicazioni letterarie e scientifiche, ma nemmeno di quelle che possono stimarsi ad un tempo le più indispensabili e le più difficilmente accessibili alla comune degli studiosi. Vale a dire che non ve ne ha assolutamente alcuna che adempia a tale riguardo a quel più ristretto ufficio che è proprio di una pubblica biblioteca.*

Se dovessimo leggere in chiave politica la constatazione del deputato veronese, non potremmo esimerci dall'affermare l'assoluta incapacità della classe dirigente a “pensare” ed organizzare degli istituti pervenuti dai vari stati peninsulari in condizioni certamente diversissime tra loro, a volte inefficienti ed inefficaci, ma anche sovente carenti di quel patrimonio che il nuovo stato andava richiedendo e che, soprattutto, le mutate realtà sociali della seconda metà del secolo reclamavano dappertutto e massimamente in un Regno appena formatosi ed ancora non del tutto conosciuto al suo interno. Leggendola, invece, al di fuori del contesto meramente politico, la situazione appare ancora più grave poiché dimostrava che le istituzioni bibliotecarie erano completamente staccate dal contesto sociale dove, invece, da sempre esse avrebbero dovuto trovare la loro forza trainante. Il problema non era soltanto quello, quindi, che esse apparissero come un grande e prezioso legato del passato ma la verità era che presen-

tavano un difetto istituzionale: quello di essere avulse e quasi estranee alla realtà dell'epoca.

La forte e diffusa disattenzione del mondo culturale verso un apparato che molti cittadini non sentivano né percepivano lontanamente ebbe effetti piuttosto complicati e a volte deleteri nella formazione dei nuovi – o meglio – dei rinnovati istituti bibliotecari. Lo stesso fatto che la prima formazione del quadro istituzionale del settore si sia determinata e sostanziata per quelle nazionali (anche se in modo incoerente e non del tutto chiaro) trascurando pressoché globalmente il vasto mondo delle biblioteche del territorio senza legislazioni e demandando a regolamenti l'organizzazione, la gestione e la medesima struttura di esse procurò “modelli” assolutamente incoerenti tra loro e con presupposti politico-sociali-culturali niente affatto identici e che si mossero molto spesso indipendentemente. Mancò, certamente, una revisione dello stato delle biblioteche giacché la vera eredità del nuovo stato erano le istituzioni nel loro insieme, eppure senz'alcuna visuale moderna e senza una profonda conoscenza del patrimonio (di per sé straordinario) ma non conosciuto nella sua reale consistenza: scarsamente aggiornato, non rispondente alle novità scientifiche, legato alla ricchezza di un passato letterario e classico: la potenza del libro come educatore, come consolatore, come *tonico* dello spirito umano, come prosecutore dell'opera della scuola non era entrata nella concezione di una attenta e scrupolosa politica volta alla formazione dell'italiano come cittadino cosciente e facitore – esso stesso – del nuovo stato. Palesemente destinate – almeno nella fase iniziale ma che proseguì anche più a lungo – ad una ristretta *élite* di lettori, spesso subordinate ad esclusivi interessi di ricerca dei pochi intellettuali che le frequentavano, le biblioteche riproducevano tutti i preconcetti tipici della “cultura intellettualistica”. La lettura, intesa come formazione della mente, come “ozio rigeneratore dell'intelligenza”, come strumento per la crescita spirituale e morale non appariva come un ordine importante di chi desiderava preparare una nuova Italia: e furono, semmai, lo spirito di pochi, la passione e l'attenzione verso un mondo di persone che non avevano ancora il diritto di voto e che non andava-

no a scuola o che, per quelle poche che l'avevano affrontata nelle prime classi dell'obbligo, erano cadute nell'analfabetismo di ritorno che cercarono di rompere quella diffusa disattenzione della quale sopra si era detto. La pacata e nobile pagina di Filippo Turati, scritta all'inizio del Novecento – e, pertanto, alcune decine d'anni dopo la proclamazione del Regno – appare ancora oggi, ad una lettura serena, come una ferma e fiera denuncia dell'incuria; redatta da un militante politico ma dal pensiero lungimirante, essa è ispirata al concetto secondo cui le biblioteche non dovevano contenere romanzi scipiti e solo racconti d'appendice né dovevano servire ad un partito perché tutto ciò sarebbe servito “a renderle settarie e ad ucciderle”, né avrebbero dovuto essere ricacciate a questioni di mere ed interessate scelte politiche. “Perché, si chiedeva, mettere libri a disposizione di cittadini ai quali è negato il diritto di voto o, se già lo posseggono, appena possibile lo si cancella? Perché acquistare filologiche ed illeggibili monografie e non fornire a scolaretti, a disoccupati, a portinaie, ai convalescenti dei quartieri nuovi libri, nuove sedi, un catalogo a disposizioni di tutti, nuovo personale?”<sup>2</sup>. Nessuno dimentica, neppure oggi, che contestualizzare le biblioteche nella seconda metà dell'Ottocento significa ripensare a questioni di denari, di luoghi, di bibliotecari, di disponibilità economiche nella visione più ampia di un rinnovamento generale che uno stato vecchio non avrebbe potuto né sarebbe stato in grado di capire.

Le pronunciate disuguaglianze sociali delle varie province italiane, la variegata eredità trasmessa al nuovo stato nel campo dell'alfabetizzazione non possono passare sotto silenzio: le biblioteche – al di là e oltre le loro gestioni, le loro organizzazioni, i loro cataloghi, i loro patrimoni – presuppongono come base fondante della loro esistenza un'adeguata capacità di comprensione del linguaggio dei libri: una realtà che non significa mero apprendimento dei rudimenti del leggere e dello scrivere (situazione gravissima riscontrata all'indomani dell'Unità, come dimostrato dal censimento del 1871), ma specialmente una capacità di decodificare, decrittare e utilizzare correttamente le informazioni del documento. Anche – e, forse, soprattutto – da questo versante, l'esame della realtà

mostrava quanto fosse ancora lungo il cammino da percorrere per costruire davvero la nazione; in un'epoca nella quale la scuola si trovava in dolorose situazioni pure rivelandosi lo strumento indispensabile per plasmare – come si diceva allora – cittadini laboriosi e devoti alla patria, il governo non poteva accontentarsi di fare leva sui simboli esteriori dell'unità nazionale – le bandiere, le feste, i monumenti – che potevano coinvolgere anche emotivamente gli analfabeti<sup>3</sup>. Il programma da realizzare poteva risultare facile da capirsi, ma assai difficile da realizzarsi e, in un memorabile articolo, un grande ed acuto osservatore scriveva che

*la rigenerazione di un popolo è un vasto problema morale, sociale, intellettuale ad un tempo, e noi non possiamo riguardare la scuola come un meccanismo che, trasferito da un paese all'altro, porti dovunque i medesimi risultati<sup>4</sup>.*

A prima vista si poteva anche pensare che quel mare d'ignoranza fosse alimentato soprattutto dalle generazioni più attempate le quali, nella loro fanciullezza, non avevano avuto l'opportunità di frequentare la scuola; ma si trattava di un'illusione; un esame dettagliato del censimento del 1871 rivelava che l'analfabetismo colpiva tutte le età, tutti i luoghi – anche se con diverse e acute modalità ponendo particolarmente il sud della penisola – e relegava l'Italia ad uno degli ultimi posti d'Europa. Le cifre che tanto amareggiarono il Ministro della Pubblica Istruzione, Giuseppe Natoli, e che erano provenute da una statistica immediatamente successiva all'Unità gli facevano scrivere, licenziando i dati:

*Non ha bisogno di sviare la pubblica coscienza dal sentimento del dovere e dall'esame della realtà, lusingando antiche superbie e alimentando un vanitoso quietismo: esso non teme di svelare con severità inflessibile la grandezza del male, poiché sa d'haver la volontà e la forza per ripararlo<sup>5</sup>.*

La mancanza di insegnanti pedagogicamente indirizzati ai piccoli, la fragilità della risposta maschile ai forti inviti ministeriali ad abbracciare

una professione che iniziasse a “fare gli italiani” come persone civili ed affrancate dall’ignoranza non apparivano segni positivi; ma, di converso, la robusta presenza del clero ed infine delle donne permisero, alla metà degli anni Settanta del secolo, di guardare con minore dolore alla realtà dell’infanzia italiana<sup>6</sup>.

L’antica domanda “Per chi libri e biblioteche?” non avrebbe trovato adeguata risposta se l’Italia appena formata non avesse dato corpo alla scuola con massicci investimenti; e furono gli eventi – in verità con grande lentezza – che poco a poco contribuirono ad appianare sfasature, a prosciugare larghe sacche di arretratezza, a sollevare situazioni di disagio e di dolore; le leggi sull’obbligatorietà della scuola (anche se non sempre seguite), la nascita di edifici mancanti dove raccogliere i bambini, l’affermarsi di una classe insegnante di profonda umanità e di grande coscienza professionale aprirono orizzonti migliori. Furono le premesse per un’attenzione – invero scarsa per decenni – verso le biblioteche. E pensare che, pressoché da sempre, le civiltà che si erano susseguite nella penisola avevano fatto scuola – sin dall’antichità – per una buona attenzione ai libri, ai documenti, ai manufatti stessi che contenevano i patrimoni grazie a bibliotecari che si ritenevano, al di là del loro personale valore, i custodi di un bene incommensurabile: quello della creatività dell’uomo, irripetibile forma dell’intelletto da trasmettere alle generazioni future<sup>7</sup>.

## 2. Una coscienza per le biblioteche

L’auspicio che le biblioteche avessero potuto rinnovare la loro funzione configurandosi come “miniere inesauribili di sapienza morale e civile a disposizione e profitto di tutti, in grado di svolgere un’importante azione intellettuale finalizzata a coniugare l’esigenza della conservazione e della ricerca erudita con quella dell’educazione delle masse popolari”<sup>8</sup> all’indomani dell’Unità d’Italia faceva parte dei voti degli spiriti più nobili della patria che vagheggiavano un rinnovamento delle raccolte eliminando

ogni angusto provincialismo ed eruditismo. Ma la realtà che lo Stato italiano si trovò ad affrontare era molto difficile e assai più complessa: occorreva fare i conti con una pluralità di strutture bibliotecarie che, formatesi fin dal Medioevo per impulso di istituzioni ecclesiastiche, comunità locali, eruditi, sovrani illuminati, aristocratici colti e ricchi, riflettevano quel policentrismo culturale e politico che costituiva la singolarità del caso italiano. Rispondendo all’invito che il 22 luglio 1860 il ministro Terenzio Mamiani invocava per avere una ricognizione generale delle biblioteche esistenti e del patrimonio in esse contenuto, il governo intraprese nel 1863 una vasta indagine statistica allo scopo di censire l’intero patrimonio posseduto nonché le strutture preposte alla sua gestione; due anni dopo ne sortì un’interessante – e per molti versi sconosciuta – realtà sulla quale non è compito nostro soffermarci rimandando alla lettura, perspicace e colta, di Arnaldo Ganda<sup>9</sup>. Da questa rilevazione – come da ogni altra che in seguito si susseguirono – mancò sempre una cosa fondamentale: la figura del professionista che desse funzionalità concreta, al di là dei grandi numeri del patrimonio, affinché le strutture bibliotecarie rispondessero o, almeno, cominciassero a rivedere la loro funzione, gli obiettivi, le grandi singolarità preziose, che accudissero ai servizi per coloro che avevano meno dimestichezza con i libri e con l’apparato. Fu, anche in questa occasione sulla quale ritorneremo più avanti, la mancanza della visione di chi volle fare l’Italia senza fare gli italiani, senza fare i cittadini: gli unici – e la realtà di questi anni che stiamo vivendo così convulsi e tremendi in un mondo complicato e senza valori ce ne dà atto – in grado di fare davvero l’Italia con la loro intelligenza, con la creatività, con l’impegno, con la professionalità; e ciò non fu colpa né dei governi della Destra né di quelli della Sinistra poiché l’aspetto delle biblioteche – nella fattispecie – fuoriuscì dagli intendimenti degli stessi governanti. Quell’identità nazionale, fortemente riconoscibile nei luoghi istituzionali della cultura, mancò profondamente: si pagò, anche in questo settore, il tributo ad una realtà inconfutabile, cioè a quella “rivoluzione” risorgimentale, frutto pressoché esclusivo dell’*élite* borghese e nobiliare illuminata che sfiorò appena il resto della popolazione<sup>10</sup>.

La scansione cronologica che soggiace all'organizzazione del tema del quale ci occupiamo, potrebbe essere la seguente: a) dall'Unità fino alle soglie dell'emanazione del decreto di riordino del 1869; b) dal primo riordino alla definitiva sistemazione ottocentesca del 1885, che Fumagalli – forse con po' di retorica – definì *annus mirabilis*; c) dal 1885 lungo l'età giolittiana per arrivare al fascismo.

Il primo decreto della nuova Italia fu quello del 22 dicembre 1861, voluto da Francesco De Sanctis, ministro della Pubblica Istruzione, che si occupò delle tre biblioteche nazionali: argomento del quale non ci occupiamo poiché al di fuori delle nostre competenze per l'argomento propostoci<sup>11</sup>: troppo spesso gli studiosi – massimamente gli storici ai quali interessava una visione di per sé nazionale ma scarsamente veritiera poiché dimenticava il territorio – nelle loro ricerche hanno dimenticato la portata, al di là dell'ampiezza della penisola, di una profonda revisione delle strutture sparse nella nazione e che assai poco avevano a che fare con la struttura centralistica; fu proprio questo accentuato e creduto vincente centralismo a decretare la scarsa crescita delle istituzioni delle quali le biblioteche erano una delle componenti.

In verità il primo intervento statale in materia di biblioteche, quello sulle devoluzioni di opere ecclesiastiche – seppure dettato da nobili intenzioni e dall'esigenza di trovare sedi idonee ad un vasto patrimonio bibliografico – si rivelò infausto e negativo per la debole struttura bibliotecaria italiana, ponendola di fronte a problemi di difficile, se non impossibile, soluzione a causa della mancanza di risorse umane e finanziarie. Con R.D. 7 luglio 1866, n. 3036, che faceva seguito a quelli emanati subito dopo l'unificazione dai regi commissari dell'Umbria, delle Marche e dal luogotenente delle province napoletane, il nuovo Stato italiano predisponne la soppressione delle corporazioni religiose<sup>12</sup> prescrivendo all'articolo 24:

*I libri e manoscritti, i documenti scientifici, gli archivi, i monumenti, gli oggetti d'arte o preziosi per antichità che si troveranno negli edifici appartenenti alle case religiose o agli altri enti morali colpiti da questa o da pre-*

*cedenti leggi di soppressione, si devolveranno a pubbliche biblioteche ed a musei nelle rispettive province, mediante decreto del ministro dei culti, previi gli accordi con il ministro della pubblica istruzione.*

Come noto restavano escluse da questa legge alcune abbazie<sup>13</sup>; in base a tale decreto, esteso poi alle province liberate dall'Austria e a cui il Veneto era interessato (R.D. 28 luglio 1866, n. 3090) e a Roma (L. 19 giugno 1873, n. 1402), il patrimonio bibliografico degli enti religiosi veniva distribuito tra le biblioteche governative, ma soprattutto comunali e provinciali del Regno, molte delle quali si costituirono proprio in seguito a tali devoluzioni. L'impatto della norma e gli effetti provocati non dettero esiti felici: sia per la qualità – in alcuni casi elevatamente religiosa a discapito di quella forma di laicizzazione perseguita nelle intenzioni dai governi che si succedettero alla guida della nazione – sia per la quantità, talora troppo alta per le biblioteche locali; si avverò, anche, la costituzione di biblioteche locali per mera funzione campanilistica ma senza un vero approccio dinamico verso la popolazione. I decreti e i regolamenti sulla devoluzione – che si succedettero in un certo numero nel corso degli anni – avevano certamente dimenticato la realtà delle cose: la mancanza delle strutture, l'assoluta incapacità di molti comuni a gestire un patrimonio arrivato senza premesse, la carenza di personale atto a gestire e ad organizzare (tanto che molte piccole realtà amministrative locali rinunciarono a libri e documenti)<sup>14</sup>, si rivelarono molte volte deleteri. I limiti di tali disposizioni – e non siamo certamente noi a sottolinearlo – furono bene messi in luce da alcuni validissimi bibliotecari: una quarantina d'anni più tardi Guido Biagi giudicò la legge “esiziale” in quanto il Ministero si era poi completamente disinteressato della sorte dei volumi delle biblioteche claustrali che in alcuni casi erano rimasti a giacere nei magazzini senza che nessuno se ne prendesse cura, costituendo un inutile ingombro oltreché condannare anche opere buone ad un facile deperimento<sup>15</sup>; un giudizio altrettanto negativo avevano espresso, prima di lui, il già prefetto della biblioteca di Firenze Torello Sacconi

nel 1888 e ancora più crudamente Ruggero Bonghi che nel 1874, allegando la propria alla relazione sul bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione, definiva che almeno la metà di volumi non valevano neppure il prezzo per il trasporto<sup>16</sup>. Bisogna, comunque, sottolineare – certamente per correttezza e per completezza d’informazione – che molte opere pervenute dalla devoluzione sopraddetta costituirono la base della nascita di istituzioni bibliotecarie che poi presero avvio e concretizzarono positivamente la loro funzione; si aggiunga, altresì, che pure condividendo in parte le affermazioni di illustri personaggi (tra l’altro, quasi “coetanei” della lunga operazione di devoluzione), ad una rilettura moderna si può percepire che molta parte di quel patrimonio è stato conservato ed ha rappresentato un’importante parte di una documentazione altrimenti di non facile reperimento.

Un altro elemento di debolezza del sistema bibliotecario di quel periodo era dovuto alla mancata costituzione, all’interno del Ministero della pubblica istruzione, di un ufficio di coordinamento dell’intero settore. È notorio che per tutto l’Ottocento – e non si astraie, quindi, la seconda metà dello stesso – le biblioteche vagarono da una Divisione ad un’altra, accorpate ora ad affari generali ora a direzioni con belle arti ed archivi dimostrando così – e fino al 1926 allorché fu costituita una direzione generale apposita – un ruolo subalterno e del tutto secondario. A nulla era valso l’accurato appello del primo vero grande bibliotecario italiano, acuto e perspicace, che già nel 1867 invocava una Soprintendenza bibliografica nazionale che desse corpo, anima e regole ad un campo sterminato come patrimonio e insostituibile per la crescita culturale<sup>17</sup>.

Da ultimo, ma *last but not least*, la mancanza di adeguati finanziamenti poneva il mondo delle biblioteche in una seria e drammatica realtà. La condizione indispensabile per un effettivo rilancio del settore risiedeva in un sostanziale incremento delle sovvenzioni fossero esse statali o legate alle amministrazioni decentrate; l’insostenibilità della situazione, già sufficientemente illustrata dagli interventi di Angelo Messedaglia con i quali abbiamo aperto questo nostro intervento, fu acu-

tamente e crudamente rimessa in primo piano dal deputato Filippo De Boni nel corso della discussione seguita alla relazione del veronese:

*noi siamo per le biblioteche in condizioni miserrime anche pel modo con cui fu formato il Regno d’Italia. Esse sono troppe, come sono troppe le Università, troppi gli Osservatori astronomici, troppe altre cose. Noi abbiamo nientemeno che 31 biblioteche da sussidiare. Noto che quasi tutte sono organizzate male; noto che non una risponde alle esigenze degli studi moderni; noto che gli impiegati vi sono male pagati, in modo irrazionale e disegualmente. Potrei aggiungere che tutte queste biblioteche coi pochi fondi che loro si concedono si provvedono dei medesimi libri; che sono tutte fornite di libri teologici e mancano assolutamente i libri di scienza. Riescono male distribuite per i luoghi ove sono, la loro sede essendo stata determinata dal caso<sup>18</sup>.*

La crudezza con la quale il parlamentare bellunese stigmatizzava la situazione del settore bibliotecario italiano – anche se venata di anticlericalismo – rappresentava la realtà; forse fu proprio per questo che il ministro Angelo Bargoni istituiva proprio in quell’anno (1869) e a ridosso della relazione sul bilancio della pubblica istruzione la commissione guidata da Luigi Cibrario “pel riordinamento scientifico e disciplinare delle Biblioteche del Regno”. Composta da studiosi e uomini di primo piano per valore scientifico e professionale (Michele Amari, Antonio Panizzi, Angelo Messedaglia, Filippo Mariotti, Pacifico Valussi, Francesco Bonaini, Tommaso Gar, Giuseppe Canestrini, Luigi Ferrucci, Federico Odorici) in breve tempo la commissione Cibrario formulava proposte concrete, altamente positive, con serie prospettive di crescita e sembrava adeguare le biblioteche italiane a quelle molto più moderne dei paesi avanzati europei. Ma la politica disattese le istanze nonostante il riordino che, nella realtà, esaurì buona parte degli intenti limitandosi alle biblioteche governative e nazionali. Su queste posizioni contraddittorie, messe in pratica pure dagli stessi ministri che si succedettero, non si poté certamente costruire alcuna legge giacché sino agli anni Sessan-

ta del Novecento si andò avanti con regolamenti molte volte assolutamente non chiarificatori<sup>19</sup>. Nacquero in quegli anni le biblioteche popolari (argomento di grande interesse, ma sul quale non è compito di questo intervento occuparsene)<sup>20</sup> e forse furono questi alcuni momenti nei quali qualcuno vide per davvero la funzione educatrice dell'istituzione della quale ci occupiamo che avrebbe dovuto esercitare compiti pedagogici oltre a quelli della conservazione e della tradizione ai posteri della creatività di chi aveva preceduto. Il moto di avvicinamento ad una diffusione più capillare della possibilità d'uso di libri, giornali e stampati vide l'affermarsi anche di gabinetti di lettura (a Verona, esemplare la nascita della Società Letteraria nel 1808 che proseguì – con grande interesse e successo – soprattutto a cavallo della metà dell'Ottocento come fucina d'idee per i moti risorgimentali, ma non solo), di associazioni: anche se, soprattutto, il repertorio (eccetto casi encomiabili come la Letteraria appena nominata) il repertorio delle opere offerte era prevalentemente narrativo con storie d'avventura e romanzi familiari sentimentali. E, accanto – come sopra detto – si andarono affermando pure le biblioteche circolanti: all'interno della categoria più generica delle popolari, esse mirarono alla diffusione della cultura nelle classi più povere e modeste<sup>21</sup>. È noto che si dovette attendere il nuovo secolo per un articolato e diffuso incremento di tali biblioteche e il cui merito va ascritto, in grande parte, ad un grande bibliotecario e operatore di cultura quale Ettore Fabietti le cui realizzazioni non si esauriscono certamente qui<sup>22</sup>.

Non si possono neppure dimenticare il clima morale e politico di quegli anni né la forte tensione di un mondo editoriale che si affacciava alla realtà italiana con una passione sconosciuta e con una vigoria che andava ben oltre l'idea di impiantare un'industria redditizia, sottoposta – almeno nell'intendimento di molti stampatori provenienti da classi umili – al principio di fare crescere culturalmente una cittadinanza ignorante ed ignorata poiché sottoposta ad un potere che, nella verità, non si occupò mai espressamente di fare diventare italiani coscienti un mondo di sudditi abituati a regimi diversi. La mediazione “tecnica”

di ceti bibliotecari pressoché inesistenti, la “funzionalizzazione” delle biblioteche assieme ad una maggiore diffusione di carta stampata avrebbero contribuito, di gran lunga, ad una presa di coscienza serena e vincente di un'Italia che aveva unito stati e luoghi, territori e persone senza capire le differenze e le sensibilità di mondi che fino a pochi anni prima risultavano estranei gli uni agli altri. Fra conservazione e ricerca oscillavano le biblioteche nonostante le lungimiranti conclusioni della commissione Cibrario; la convinta fiducia in un messianismo laico e sociale sulla scia delle suggestioni positivistiche del tempo da un lato, la caduta dell'entusiasmo patriottico, la creduta rigenerazione pedagogica delle masse popolari attraverso anche una cultura cattolica di grande peso e di sicura certezza furono momenti che le strutture bibliotecarie non ebbero forse il tempo di conoscere bene né potevano averlo; sarebbero bastate, da sole, le grandi correnti ideologiche che agitavano il mondo europeo nella seconda metà dell'Ottocento a rinvigorire le istituzioni destinate al pubblico: lo fecero, in parte, sia le correnti laiche sia quelle cattoliche<sup>23</sup>.

Anche l'amplissimo regolamento di 191 articoli emanato con R.D. 28 ottobre 1885, n. 3464 steso quasi completamente da Desiderio Chilovi su invito del Ministro Michele Coppino non chiarì moltissimo i rapporti tra poteri; sancì le competenze, con una sorta di compromesso, fra le due biblioteche nazionali centrali – di per sé un'anomalia registrata solo nella nostra nazione – si occupò di altri istituti sottoposti alle dirette competenze dello Stato e ragguagliò altre incombenze; ma rimasero insoluti nodi e problemi che non portarono certo a dare assetti chiarificatori alle strutture bibliotecarie del paese: rimasero la frammentazione, lo scoordinamento, il policentrismo autoreferenziale.

*Il quadro istituzionale delle biblioteche italiane continuò a presentare la stessa frammentarietà di quello iniziale anzi si può dire che questo carattere si era notevolmente accentuato per gli interventi operati e per quelli invece non attuati sia nel settore delle biblioteche statali e sia, più ancora, in quello delle biblioteche pubbliche locali<sup>24</sup>.*

### 3. Bibliotecario, professione ignorata

Per fare funzionare le biblioteche sono necessari i bibliotecari, come lo erano nel periodo al quale stiamo prestando la nostra attenzione. Appare un'affermazione scontata, inutile, come sembra superflua quella di dire che ad ogni istituzione devono sovrintendere dei professionisti. Uno dei punti dolenti delle strutture bibliotecarie della seconda metà dell'Ottocento (come delle età precedenti, in verità) fu proprio la mancanza di una classe professionale all'uopo destinata e con conoscenze avanzate sull'organizzazione, sulla gestione, sulla catalogazione, sui servizi: con lodevolissime eccezioni ma che confermano come la regola non esistesse affatto<sup>25</sup>. Il percorso, per chi avesse voluto dedicare il proprio impegno a queste essenziali strutture non era affatto agevole. Scriveva Justus Ebhardt nel 1875:

*Sono rare come le mosche bianche quei bibliotecari che dal gregario in su sono giunti al loro posto. E questi, invero, non sono i peggiori, perché il lungo e continuo esercizio della memoria li ha trasformati presso a poco in tanti cataloghi ambulanti. Il personale delle biblioteche italiane è un miscuglio di dotti e di non dotti, scomposto ed eterogeneo. Né ciò si cambierà fintantoché il caso sarà denominatore della distribuzione degli impiegati.*

La perorazione della causa degli impiegati delle biblioteche (qui, essenzialmente governative) da parte del tedesco teneva conto correttamente dell'analisi sociologica che il Regno avrebbe dovuto fare per l'affermazione di una classe borghese legata al riconoscimento della professione del bibliotecario sia presso i ceti più umili sia nell'immaginario collettivo dei giovani che avrebbero dovuto aprirsi una strada dopo il percorso formativo scolastico.

*Avete mai inteso dire – egli continuava – da un ragazzo: voglio diventare bibliotecario? Eppure egli vi risponderà quando deve scegliere una carrie-*

*ra: farò il soldato, farò il medico, farò l'ingegnere! Ma perché il bibliotecario non c'entra nemmeno nella mente dello studente dopo avere ottenuto la laurea? La professione del bibliotecario non è forse una professione? In Italia, purtroppo, il bibliotecario come professionista non esiste. Il bibliotecario vi è tutto e vi è niente, nessuno ne ha un concetto preciso.*

Solo nel 1888 – ma rimaneva un'epigrafe posta alla "Rivista delle biblioteche" – Guido Biagi con *tractant fabrilia fabri* esprimeva con chiarezza l'emergere, in termini anche conflittuali, di una coscienza della necessità di specifiche competenze professionali, rispetto a quelle politiche, storiche, giuridiche, ecclesiastiche (e chi più ne ha più ne metta) che resterà una costante lungo tutta la storia bibliotecaria italiana. Il decreto Bargoni del 1869 prevedeva concorsi appositi per le biblioteche governative e il suo successore al ministero, Pasquale Villari, pregava Gar di assumersi l'onere di definire i programmi per tali prove concorsuali, poi approvati con due differenti decreti ministeriali del 1870 e 1871. Ma per le altre? Proseguiva ancora Ebhardt:

*In Italia l'ufficio del bibliotecario non è un ufficio attivo, quasi sempre un compenso per meriti specifici che nulla hanno a che fare coi veri doveri del bibliotecario. Un dottore in legge si guarderebbe bene d'accettare una cattedra di patologia e di terapia; un colonnello di fanteria non azzarderebbe d'assumere le funzioni di capitano di vascello, ma mai si è dato il caso che un professore, un ecclesiastico o altro di qualunque disciplina fosse, abbia rifiutato l'ufficio di bibliotecario.*

Per molti anni, ancora, nonostante una giusta tendenza alla laicizzazione che si concretizzerà solo dopo un lungo avvio, la professione bibliotecaria rimase appannaggio dei religiosi e solo lateralmente – per poi scomparire – di altre classi di funzionari<sup>26</sup>.

Fu Desiderio Chilovi, probabilmente, il primo bibliotecario per vocazione e libera scelta e il suo percorso – che non compete a noi illustrare per la fama e la grandezza dell'uomo, dello studioso e del ri-

formatore delle istituzioni nelle quali operò – fu oneroso e pieno di difficoltà all’inizio ma di grandi soddisfazioni poi.

Non vi era solamente la necessità di organizzare le biblioteche per tenerle aperte al pubblico: bisognava renderle operative. Bisognava che il patrimonio bibliografico potesse godere di quelle tecniche biblioteconomiche che andavano ben oltre la mera presenza territoriale e la quantità – oltreché la qualità – di quanto esse possedevano. E non si dovevano dimenticare le obiettive difficoltà dell’epoca: se il primo approccio all’argomento appare alquanto severo, non bisogna tuttavia obliare che le statistiche successive a quella del 1865 misero in luce costanti e positivi miglioramenti pure non trascurando le forti disparità delle strutture bibliotecarie lungo il territorio della penisola<sup>27</sup>.

I temi e i dibattiti della biblioteconomia italiana nella seconda metà dell’Ottocento non furono né facili né scontati; le inclinazioni verso un eruditismo di stampo storico e verso la bibliofilia caratterizzarono subito le iniziative del settore, ma furono messe da parte seppure con difficoltà. L’approccio preferenziale tra scuola e biblioteche – anche se non sempre in maniera chiara né tanto meno definita – dovette, alla fine, risultare vincente: e ciò anche, e soprattutto, grazie a menti aperte verso quanto era accaduto all’estero; i disegni e le speranze di Desiderio Chilovi, di Giuseppe Fumagalli, di Pasquale Ottino e di altri che la storia della tecnica biblioteconomica riconosce, stentaron a trovare consensi. La difficoltà della disciplina ad affermarsi in campo accademico o comunque ad inserirsi in percorsi formativi per l’accesso alla carriera bibliotecaria fu una delle cause del lento percorso tanto che è il dato esperienziale quello che più convince – ancora oggi, ad una lettura ormai remota – se si pensa che per molti anni non si produssero pubblicazioni od opere professionalmente attente e precise dopo le *Lecture di bibliologia* di Tommaso Gar al di fuori di scarse e a volte inconsistenti considerazioni di carattere tecnico e di genericità di dibattito. Solamente per rendersi conto della situazione italiana in comparazione a ciò che accadeva all’estero, basterebbero due esempi ai quali, poi, anche i professionisti italiani non poterono non rifarsi. Nel 1870, quando ricevette

l’incarico di allestire il “catalogo dizionario” della biblioteca del Boston Athenaeum e di curarne la stampa – lavoro che costituì il fondamento della sistemazione teoretica e normativa elaborata successivamente e pubblicata nel 1876 – Charles A. Cutter era già un bibliotecario con un’ottima esperienza di catalogazione: egli aveva già collaborato con Ezra Abbot alla realizzazione del catalogo classificato a schede della Harvard College Library. Sappiamo, ad esempio – per restare nell’ambito di un grande italiano emigrato ma che poi fu insignito di qualche incarico anche nella patria d’origine – che durante le audizioni della commissione d’indagine sul funzionamento del British Museum (siamo nel 1836), Antonio Panizzi, convinto dell’inutilità della realizzazione dei cataloghi classificati, si era dichiarato favorevole a corredare il catalogo per autori della biblioteca del British Museum con un indice per soggetti<sup>28</sup>. Nell’Italia unita – al di là e ben oltre le disparità che non spettano a noi in questa sede – quasi tutti i bibliotecari si fecero da sé guardando, assai sovente, alle esperienze straniere e chi si fosse affacciato al mondo delle biblioteche anche in epoca successiva, cioè all’alba del Novecento, avrebbe ricevuto un’impressione, della classe bibliotecaria, come di un insieme confuso e disorganico<sup>29</sup>.

La stessa idea che dopo la realizzazione dell’unità si dovesse procedere a fare gli italiani, – frase che fu appannaggio di quasi tutti i politici – lasciò, semmai, un rimpianto per i ritardi con cui si procedeva alla costruzione della cultura nazionale, della quale avrebbero ben potuto essere strumento anche le biblioteche (e, forse, per allora, quelle scolastiche e quelle popolari più delle altre). Anche perché, nel complesso, la componente culturale moderata (Terenzio Mamiani, Luigi Cibrario, Angelo Messedaglia, solo per citarne alcuni, ma in verità prevalentemente settentrionale) apparve abbastanza attrezzata a percepire i problemi essenziali del settore.

Sarebbe assai lungo e, complessivamente, tortuoso riassumere sinteticamente che cosa accadde alla biblioteconomia italiana ottocentesca<sup>30</sup>: per il nostro assunto basterà ricordare che, nonostante le difficoltà, nonostante una miope politica culturale dei governi italiani, nonostante la

marginalità della questione bibliotecaria anche tra le aule del Parlamento, nonostante le contraddittorie decisioni di cui funzionari e ministri fecero ampia raccolta<sup>31</sup>, nonostante le intrinseche e obiettivamente inestricabili carenze economiche e la mancanza di scuole all'uopo destinate, fiorirono bibliotecari avveduti i quali, con il loro lavoro – non sempre riconosciuto adeguatamente – contribuirono a mettere in piedi un sistema di biblioteche che, nonostante i loro sforzi, non trovò mai (forse neppure in tempi modernissimi e attuali) una precisa strutturazione rispondente alle esigenze e senza subire sconcertanti confronti con quelle avanzate di molti paesi stranieri: furono, comunque, i protagonisti di una stagione importante, irrimediabilmente dimenticata da chi pensava che le biblioteche (e, in genere, quanto si chiamava e si chiama cultura) fossero nient'affatto rilevanti alla costruzione di uno stato nuovo. Lo dimostrano, anche ad una lettura attuale, i non pochi lavori che uscirono<sup>32</sup> pure se questa tipologia di stampa, normalmente creduta per addetti ai lavori e per specialisti, non ha mai goduto di particolare attenzione se non in tempi recenti, come il lettore di questa nota potrà percepire nel prosieguo dell'intervento.

#### 4. *Il Veneto, le biblioteche e i bibliotecari*

Dopo l'annessione al Regno d'Italia del 1866, il Veneto si trovò – almeno per il settore delle biblioteche – pressappoco nella medesima situazione delle regioni del Nord con una notevole differenza, in negativo, rispetto a quella lombarda con la quale per molti decenni aveva pure condiviso il governo austro-ungarico; assai diversa era stata la vita tra le due regioni, accomunate più che altro dalla dominazione politico-imperiale (per capire – rimanendo nel nostro contesto – si pensi alla fortuna delle biblioteche popolari nell'*hinterland* milanese e in alcune zone lombarde rispetto alla dimensione assai ristretta con la quale si mossero le consorelle venete).

E ciò che lascia perplessi fu la scarsa attenzione che gli studi – anche e soprattutto moderni – hanno dedicato alle strutture bibliotecarie

allorquando, mettendo mano – e giustamente – a sondare la storia culturale del Veneto apparve ai lettori (e appare ancora oggi) che tali istituzioni non fossero degne di comparire tra quegli apparati della cultura ai quali, invece, anche il solo buon senso sembra avvicinare. Non ne troviamo traccia nella pure pregevole opera sul Veneto della storia d'Italia che l'editore Einaudi ha sapientemente, e con grandi sforzi, consacrato alla ricostruzione della nazione dove le biblioteche sono state dimenticate tra i luoghi della cultura<sup>33</sup>, ma di cui si possono recuperare i dati importanti della situazione scolastica, approccio insostituibile per affrontare qualsiasi discorso sulle biblioteche<sup>34</sup>. Nessun accenno si trova nemmeno nella pure notevole storia della cultura veneta che ha ampiamente ricostruito non solo l'identità di un popolo ma la stessa straordinaria capacità di una regione lungo i percorsi dei secoli a porsi come insostituibile punto di riferimento per gli abitanti, con la loro creatività, con le loro caratteristiche, con i loro rapporti con il mondo<sup>35</sup>.

Non ci sorreggono neppure recenti lavori, per uno sguardo d'insieme, che una regione avrebbe dovuto mettere in atto per valorizzare un patrimonio invidiabile<sup>36</sup>, conosciuto da addetti, studiosi e utenti se non opere e saggi consacrati a singole strutture. Quindi, anche per dare corpo all'intervento, ci rivolgeremo non *ad institutiones sed ad homines*: a quei bibliotecari di fine Ottocento (quasi tutti ecclesiastici in questa regione) che hanno lasciato tracce importanti del loro operato e che hanno contribuito a fare la storia delle istituzioni nelle quali hanno lavorato e, nel contempo, hanno intessuto tasselli indelebili (con tanti altri) per una cultura nazionale.

#### 5. *Verona e i suoi bibliotecari*

La città scaligera ha sempre goduto di una grande tradizione bibliografica almeno a partire dal Cinquecento e i semi gettati dagli studiosi delle varie epoche (bibliotecari o meno, uomini di cultura e cittadini aristocratici, possessori di ricche librerie personali, laici ed ecclesiastici) han-

no dato virgulti generosi che, con il tempo, sono diventati piante secolari, fondamenti di ulteriori ricerche, costruzioni scientifiche di livello almeno nazionale. Per cui, forse, potrebbe apparire ingeneroso accomunare Verona a molti altri luoghi dove le persone che furono chiamate a governare le strutture bibliotecarie nella seconda metà dell'Ottocento non furono sovente all'altezza dei compiti affidati; qui, nei fatti, anche se provenienti da studi differenti e da professioni non mirate e, a volte, a digiuno delle conoscenze delle discipline espletate nelle biblioteche, coloro che di esse si occuparono lasciarono tracce niente affatto trascurabili del loro operato, delle loro capacità e, non raramente, della loro scienza.

Non si può prescindere – per chiunque si accinga a illustrare anche parzialmente l'operato di alcuni bibliotecari della seconda metà dell'Ottocento – dalla lettura del più documentato saggio uscito una decina d'anni orsono e che ha cercato di ricostruire il lungo percorso bibliografico e biblioteconomico della Verona “studiosa”, di quella parte normalmente poco nota nonostante i libri e le biblioteche rappresentino – ed abbiano rappresentato – la base insostituibile per qualsivoglia attività di ricerca<sup>37</sup>.

Le strutture bibliotecarie più importanti della città scaligera – già largamente operanti nel periodo del quale ci occupiamo – sono state la Capitolare, la Civica, quella della Società Letteraria e quella dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere cui hanno sempre fatto da corollario (spesso con notevole documentazione) quelle dei conventi, degli ordini religiosi, delle associazioni laiche o cattoliche e quelle dei privati sovente molto copiose. Noi ci occuperemo solamente dei bibliotecari che operarono nelle prime due poiché da esse uscirono uomini di prestigio i quali – oltre a fare conoscere il patrimonio in esse contenuto – hanno contribuito a fare crescere la biblioteconomia in Italia: con ciò non sottovalutando il valido apporto delle altre istituzioni<sup>38</sup> sempre aperte al pubblico nonostante la loro natura giuridica e di quelle private<sup>39</sup> e di coloro che nelle stesse operarono. Solo per precisazione – ma convinti che tutti ne conoscano la natura giuridica – sottolineiamo che

l'unica istituzione pubblica delle quattro sopra citate è stata ed è tuttora la Civica.

Sarebbe, tuttavia, lacunoso il nostro discorso se non ci permettessimo – senza dilungarci oltre per non fuoruscire dall'assunto propositoci – di ricordare che l'influenza di Scipione Maffei ebbe effetti efficaci, efficienti e insostituibili sui contemporanei e su quanti, occupandosi di biblioteconomia, di bibliografia, di bibliologia, vennero nel secolo a lui successivo<sup>40</sup>.

### 5.1 *I bibliotecari della Capitolare*

#### 5.1.a *Giovan Battista Carlo Giuliani*

La figura del conte Giuliani (1810-1892) si alza come un faro nella storia della Biblioteca Capitolare<sup>41</sup> per illuminare tutto un periodo non soltanto veronese. Complicato, complesso e niente affatto scontato appare l'intento di delineare – senza scrivere pagine e pagine – l'operato di quest'uomo su cui è stato scritto pressoché tutto e assai compiutamente.

Discendente da un'illustre famiglia patrizia cittadina, fu educato da un precettore francese della diocesi di Fréjus, fuoruscito – per essersene pentito – dopo avere sottoscritto con eccessiva prontezza la Costituzione civile del clero<sup>42</sup>, compì gli studi nel Ginnasio municipale e nel civico convitto completando in seguito la preparazione teologica nel Seminario vescovile di Verona e presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Giovane sacerdote, s'interessò dapprima ad opere di carità. Canonico del Capitolo dal maggio del 1856, in via provvisoria gli fu affidata la cura della Biblioteca il 5 dicembre dello stesso anno e il 29 – appena ventiquattro giorni appresso – l'incarico gli venne rinnovato definitivamente. Tra alterne vicende, dovute al carattere difficile e ad un temperamento scarsamente malleabile ma senza mai venirne privato, il Giuliani guidò l'istituzione (con rinnovati incarichi, come da statuto del Capitolo) sino alla sua morte anche se, negli ultimi cinque anni, gli venne affiancato un “governatore” nella figura del canonico Paolo Vignola per la salute ormai malferma.

Uomo di raffinata cultura, d'ingegno attento e lungimirante, padrone assoluto della scienza bibliografica e paleografica, pervicace propugnatore di straordinarie comunicazioni con il mondo dei colti (intrattenne corrispondenza con italiani e stranieri con una messe copiosa), amico di illustri studiosi e operatori del mondo delle biblioteche e degli archivi, buon collega (anche se, a volte, con qualche asperità e spigolosità) dei bibliotecari veronesi, grande e insigne valorizzatore del patrimonio bibliografico da lui stesso amministrato, Giuliani lasciò un altissimo numero di pubblicazioni alcune delle quali di fondamentale peso scientifico e culturale<sup>43</sup>; fu un buon letterato; fu, anche, un attento curatore dei propri beni culturali: donò la ricca biblioteca di casa alla Civica<sup>44</sup>, pose nella giusta dimensione l'attività tipografico-editoriale dei suoi avi all'interno di un importante studio su questa attività veronese<sup>45</sup>, gratificò tutti gli studiosi che passarono dagli scaffali della Capitolare portando risultati tangibili che illustrarono vieppiù l'istituzione che egli dirigeva. Fu indubbiamente tra i più notevoli bibliotecari che la storia di Verona ricordi<sup>46</sup>: la sua preparazione tecnica, la volontà e l'intraprendenza, il proprio bagaglio scientifico e le sue relazioni personali e professionali ne fanno uno dei più significativi personaggi e lo collocano fra i migliori bibliotecari e bibliografi veneti di tutti i tempi; con lui e con l'amico Giuseppe Biadego (di cui si parlerà più avanti), la bibliografia veronese dispense a tutti gli effetti la veste di tecnica per assumere quella della scienza. Fu, tra l'altro, legato da sinceri rapporti amichevoli e scientifici con Tommaso Gar<sup>47</sup> e con i coetanei autori dei trattati biblioteconomici stranieri.

Al Giuliani dobbiamo, almeno sinteticamente, attribuirgli dei meriti che si rivelarono, poi, seguiti da molti. Ancora prima di essere eletto bibliotecario della Capitolare egli si era battuto affinché ogni biblioteca pubblica potesse avere una sezione "locale": e lo dimostrò con la sua "libreria veronese" donata alla civica di Verona<sup>48</sup>, compilò cataloghi, bibliografie e saggi bibliografici di letteratura, linguistica, storia, paleografia, epigrafia mettendo a profitto le proprie capacità intellettuali e la propria autorevolezza; davvero straordinario il suo catalogo dei co-

dici capitolari, ancorché basato su un metodo e criteri di lavoro piuttosto soggettivi<sup>49</sup>. Una delle sue opere più mirabili ed utili – per la scienza della quale ci occupiamo – resta il monumentale catalogo che porta il suo nome, frutto di oltre mezzo secolo di lavoro, di paziente ricerca e di certosino impegno: mai pubblicato, esso è disponibile tra i manoscritti della Biblioteca civica veronese (lo aveva donato lo stesso Giuliani nel 1869), composto di 196 fasci di schede eterogenee ed è stato utilizzato da tutti coloro che ne avessero bisogno. Organizzato e alimentato in termini scientifici, ovvero sulla base di criteri predeterminati e rigorosi, poggia su un substrato filosofico di prim'ordine, mutuato dalla letteratura specializzata e filtrata dalla sua dottrina ed esperienza. Si articola sostanzialmente in quattro subcataloghi: alfabetico generale per autori e titoli, per materie, cronologico e veronese. Le regole catalografiche non risultano sempre omogenee, segno evidente di successivi ripensamenti che sollevarono qualche perplessità in Ignazio Zenti e in Giuseppe Valentinelli (dei quali parleremo più avanti); curata appare l'area delle note, frutto di erudizione che sottintende un attento controllo bibliografico, mentre sono assenti la classificazione (per la quale Giuliani non nutriva simpatie) e la soggettazione (ancora assolutamente non perseguita). Alla storia della sua biblioteca antiquaria il canonico dedicò cure e attenzioni affinché quello scrigno prezioso – noto già allora ma che con lui ebbe una vera esplosione nella conoscenza soprattutto degli studiosi – dando alle stampe un'opera insuperata per ricchezza di informazioni, per erudizione, per ricerca storico-scientifica (ci riferiamo alla storia della capitolare di cui si è parlato alla nota 41): quando uscì in edizione definitiva non poteva dirsi inedita giacché essa era stata pubblicata a puntate nell'«Archivio Veneto»; come noto, l'opera si suddivide in due parti probabilmente perché il suo autore volle tenere distinte la *Storia monumentale*, (che ricostruiva la nascita, la formazione e l'organizzazione della Capitolare sino all'inondazione dell'Adige del 1882 quando la biblioteca ebbe a subire notevoli danni) dalla *Storia letteraria* (nella quale registrò gli studi sui manoscritti sino al 1885)<sup>50</sup> completando il lavoro con 61 *Documenti che si riferiscono*

alla storia della Capitolare Biblioteca; ugualmente e con modalità analoghe Giuliani aveva proceduto nel 1876 per formare i cento esemplari del volume *La letteratura veronese al cadere del secolo XV e le sue opere a stampa* (Bologna, Tip. Rava e Garagnani, 1876), le cui puntate erano uscite tra 1872 e 1875 su «Il Propugnatore»; così agirà con *La pseudonimia veronese* utilizzando l'«Archivio storico veronese» che vedrà la luce in un volume nel medesimo anno (Verona, Noris, 1881). Agli anonimi veronesi consacrerà altri saggi in riviste: ulteriore segno dell'attenzione del bibliotecario per la cultura della sua città.

Sul «Giornale delle biblioteche» di Eugenio Bianchi Giuliani venne pubblicando articoli parlando delle raccolte e del patrimonio significativamente per quanto concerne le pubbliche; a Gidino da Sommacampagna, del quale la Capitolare custodiva un codice del secolo XIV dell'opera più significativa (*Il trattato deli ritmi volgari*), dedicò una pubblicazione facendo conoscere il lavoro del veronese (Bologna, Romagnoli, 1870) come pure prestò attenzione ad autori minori e poco conosciuti ma dei quali i codici della sua biblioteca possedevano i manoscritti; a Scipione Maffei restituì i meriti che gli appartenevano ricostruendo una *Bibliografia maffeiiana* di tutto rispetto<sup>51</sup> e alla paleografia consacrò accurati studi lasciando, tuttavia, una sorta di storia paleografica tra i suoi manoscritti ancora numerosi<sup>52</sup>.

Buona parte – anche se non solo – della reputazione della Biblioteca Capitolare appartiene alla sua opera e alle sue relazioni.

#### 5.1.b Antonio Spagnolo

Alla Capitolare Antonio Spagnolo (1863-1916) approdò nel 1894 per sostituire lo scomparso Giovan Battista Carlo Giuliani cui successe nelle funzioni ma non nel ruolo del bibliotecario (di nome) essendo questa mansione nominale spettante ad un canonico per disposizione del Capitolo, il quale non lo accolse mai nel suo seno neppure in futuro. Originario di Badia Polesine, nel rodigino, entrò decenne nell'Istituto Don Mazza a Verona che accoglieva ragazzi di famiglia indigente e di buon ingegno; diventò sacerdote dopo gli studi nel Seminario vesco-

vile; all'interno dell'istituto che l'accolse lo Spagnolo occuperà, in seguito, posti di responsabilità senza mai lasciare quello che, ad un certo momento, diventò la sua professione principale<sup>53</sup>.

Senza preparazione specifica, completamente a digiuno di paleografia e di codicologia, con scarsa dimestichezza per la biblioteconomia, fu un autodidatta straordinario grazie all'amore per gli studi e l'acuta intelligenza non disgiunte dalla stima che Carlo Cipolla, eminente professore di storia medievale, e Giuseppe Biadego (l'altro grande principe degli studi di cui ci occupiamo, assieme al Giuliani) nutrivano per lui. Lasciò tracce importanti e profonde della sua professione di bibliotecario, di custode dei tesori della Capitolare, di valorizzatore dei beni che gli erano stati affidati. L'attività che egli svolse si mosse, inevitabilmente, soprattutto nella prima quindicina d'anni del Novecento, ma le premesse e alcuni lavori che venne pubblicando nacquero indubbiamente negli ultimi lustri ottocenteschi: si occupò di bibliografia, di paleografia, di storia religiosa ma l'impronta più rilevante la dette nel campo della codicologia.

Aggiornò la *Storia letteraria* della Capitolare sino allo scadere del secolo che Giuliani aveva interrotto un poco prima della scomparsa<sup>54</sup>; s'appressò subito allo studio del patrimonio di cui era custode dando alle stampe *L'evangelario purpureo veronese* (Torino, Clausen, 1899) che godette del patrocinio dell'Accademia reale delle scienze di Torino, descrisse alcuni inediti codici liturgici, s'interessò largamente alla paleografia con contributi nei quali restituì a Scipione Maffei tutti i meriti del letterato sull'unicità, sull'organicità storica delle scritture presenti nella Capitolare a partire da quella romana o capitale per approdare alla minuscola veronese cui dedicò almeno tre studi, sui quali spicca *La scrittura minuscola e le scuole calligrafiche veronesi del VI e IX secolo* (Verona, Franchini, 1911); oltre a temi generali paleografici affrontò anche argomenti specifici, quali (fra i tanti) il puntiglioso saggio sulle *Abbreviature nel minuscolo veronese* uscito a Lipsia («Zentralblatt für bibliothekwesen», a. 27, n. 12, dic. 1910, pp. 531-548) e un altro sulle note tachigrafiche apparse qua e là in margine ai manoscritti. Non aveva di-

menticato – sulla scia del suo predecessore, sempre attento a valorizzare i veronesi del passato – di occuparsi di Francesco Bianchini, straordinario e polidotato cultore di scienze e di biblioteconomia<sup>55</sup> dando alle stampe *Francesco Bianchini e le sue opere* (Verona, Franchini, 1898) in cui mise insieme la bibliografia completa oltreché soffermarsi sui lavori legati all'attività più squisitamente scientifica. In campo storico-religioso eccellono *Le scuole accolitali in Verona* (Verona, Franchini, 1905), uno studio mancante sino ad allora sulla più antica istituzione della chiesa scaligera e la robusta ricerca condotta su documenti inediti e con appendice di lettere dei missionari veronesi dal titolo *Di Don Nicola Mazza e della prima missione nell'Africa centrale* (Verona, Marchiori, 1910) e *Tre calendari medioevali veronesi con prefazione storica* (Verona, Franchini, 1915) dove lo Spagnolo offre tre preziosi documenti della tradizione eortologica veronese appartenenti rispettivamente ai secoli IX, X, XI. A Francesco Ehrle (celebre direttore della Vaticana, suo amico personale e suo estimatore come lo fu Achille Ratti allora Prefetto dell'Ambrosiana, poi papa Pio XI), dedicò lo studio *La Biblioteca Vaticana, la Capitolare di Verona* (Verona, Tip. Vescovile Marchiori, 1904).

La ricchissima documentazione della Capitolare gli offrì il modo di occuparsi di documenti celebri esistenti ma non sempre adeguatamente conosciuti: straordinaria la riproduzione fototipica del celeberrimo codice di Gaio da lui curata (280 tavole in folio, con una sua introduzione in latino) ed eseguita a Lipsia nel 1909. Ciò, però, che lo fece massimamente ricordare ai posteri fu quel lavoro di schedatura dei manoscritti che un suo successore di grande statura, come Giuseppe Turrini, definì un monumento e che l'Ehrle lodò con sincero orgoglio e che solo una decina d'anni orsono riuscì a vedere la luce<sup>56</sup>: nella storia della biblioteconomia esso appare una pietra miliare e fu utilizzato da tutti coloro che ne ebbero bisogno: senza sussidi bibliografici, senza viaggi all'estero, senza aiuto, senza confronti, il prefetto veronese riuscì (con pochi difetti, comprensibili e inevitabili in un autodidatta) ad affidare al mondo degli studiosi un lavoro insostituibile nella storia della cultura non soltanto veronese.

Nonostante i tanti meriti, lo Spagnolo non godette delle considerazioni del Capitolo scaligero, né in generale delle autorità del clero veronese: ma la sua figura di maestro e di educatore (per il lavoro presso l'Istituto Don Mazza) e di bibliotecario instancabile trascende le inevitabili contraddizioni della vita.

## 5.2 I bibliotecari della Civica

### 5.2.a Cesare Cavattoni

Quando il Veneto fu annesso al Regno d'Italia nel 1866, a dirigere la Biblioteca civica di Verona – nata nel 1792 sui lasciti della biblioteca dei gesuiti e di altre associazioni religiose – vi era l'abate Cesare Cavattoni (1806-1872) che nel 1835 aveva rilevato l'incarico già dell'abate Giovanni Accordini. Tra coloro che ressero le sorti ottocentesche della maggiore istituzione bibliotecaria pubblica cittadina, il Cavattoni è stato il meno studiato; la sua figura, certamente non trascurabile ma che non ha lasciato impronte così rilevanti, è passata sempre in secondo piano; invece il canonico operò con grande oculatezza, fu attento al patrimonio (che alla metà del secolo era di circa 45.000 volumi)<sup>57</sup>, valorizzò manoscritti e opere rare della civica; accolse, nel 1863, la corposa donazione di Bonifacio Fregoso: 41 buste del *Manuale di bibliografia universale* e 36 della *Biblioteca veronese*: trattasi di un lavoro immane che l'aristocratico veronese era andato facendo nel corso degli anni e che il Cavattoni registrò con acribia (*Cenni intorno il chiarissimo conte Bonifacio Fregoso e la raccolta de' suoi libri e manoscritti donata alla Biblioteca Comunale di Verona* [...], Verona, Vicentini e Franchini, 1864)<sup>58</sup>. Non lasciò scritti teorici inerenti le discipline che comunque praticava, ma commentò e utilizzò, per redigere opere significative di storia religiosa, gli innumerevoli documenti insondati di cui il patrimonio della civica non difettava: si occupò, tra le altre ricerche, di san Zenone, il patrono della diocesi, del quale pubblicò i sermoni con accurata attenzione (*I sermoni del padre della Chiesa Santo Zenone 8° ve-*

scovo di Verona resi volgari dal bibliotecario Cesare Cavattoni, Verona, L. De Giorgi, 1840) ed altre memorie del santo africano, offrì a Luigi di Canossa – che veniva intronizzato vescovo di Verona – due opere commentate di Agostino Valier, già celebre cardinale e presule della diocesi (Verona, Civelli, 1862), commentò alcuni testi liturgici; lasciò anche due scritti – opuscoli pubblicati per l’occasione – sulla storia della biblioteca che dirigeva; pubblicò un lungo e documentato saggio di demografia, premiato con medaglia d’oro (*Intorno la popolazione veronese degli anni 1766 e 1770*, Verona, Vicentini e Franchini, 1858); non trascurò neppure di porre l’attenzione alla gloriosa attività dei torchi veronesi (*Due memorie intorno l’antica stampa veronese*, Verona, Antonelli, 1853). Avviò (merito, questo, ignorato) il “cataloghino” che corrisponde al primo catalogo generale alfabetico dell’istituzione (da sempre per uso interno), riformato poi dallo Zenti, ma che risultò di capitale importanza soprattutto dopo la distruzione avvenuta con il bombardamento del 5 gennaio 1945. Il suo insegnamento, silenzioso e al di fuori del circuito culturale cittadino, lasciò frutti importanti sul suo successore che da lui apprese, oltre l’umiltà, un’operosità non distratta e sempre al servizio degli altri.

### 5.2.b Ignazio Zenti

Veronese (1824-1882), sacerdote diocesano, entrò abbastanza giovane nella biblioteca comunale e fece il vice di Cesare Cavattoni sino alla scomparsa del medesimo. Venne assunto per occuparsi, quale assistente, nei lavori della catalogazione dell’importante raccolta Gianfilippi acquistata nel 1846 e questo primo impegno lo indirizzò subito verso quelli che sarebbero diventati i suoi maggiori interessi futuri. Su di lui, sulla sua figura di bibliotecario, sul suo impegno intellettuale, sino a poco tempo fa era caduto quasi l’oblio salvo qualche sporadico interesse: una maggiore conoscenza della sua opera e un approfondimento dei suoi scritti – in verità non numerosi, ma significativi – hanno contribuito a dare allo Zenti un posto nella biblioteconomia veronese – e non solo, come si vedrà – nient’affatto secondario<sup>59</sup>. Alla morte del Ca-

vattoni, il Nostro non fu automaticamente promosso né gli si aprì facilmente la successione; solo dopo due anni – a partire cioè dal 1874 – la carica di bibliotecario gli venne riconosciuta dopo un concorso nel quale prevalse sul suo concorrente, nientemeno che il canonico Giovan Battista Giuliani: non certamente per comparazione scientifica, ma per sicura convenienza che l’amministrazione comunale – che bene conosceva il temperamento del conte – predilesse proprio per merito del carattere dello Zenti, umile, operoso, al di fuori di qualsiasi contesto culturale che non fosse quello dell’applicazione quotidiana e del servizio per gli utenti<sup>60</sup>.

Nel 1872 pubblicò quella che è ritenuta, a ragione, la sua opera più importante e, in definitiva, l’unica per la quale talvolta è stato ricordato; parliamo degli *Elementi di bibliografia*<sup>61</sup> ai quali rivolse i propri elogi Giuseppe Valentinelli<sup>62</sup>. Poco dopo la pubblicazione, il «Giornale delle biblioteche» riprendeva alcuni estratti dell’opera facendo entrare, in tale modo, il lavoro dello Zenti nel più ampio dibattito del momento<sup>63</sup>. Prima d’inoltrarsi nella scrittura più ‘scientifica’, il Nostro premise un’introduzione che – seppure sinteticamente e a spunti riassunta da noi – appare ancora oggi lungimirante e parte integrante delle idee del bibliotecario veronese al fine di fornire regole chiare per qualsiasi catalogatore in vista, soprattutto, dei benefici per l’utenza. Prendendo le mosse da Tommaso Gar, di cui aveva largamente meditato le *Letture di bibliologia*, auspicava una forte lezione teorica la quale, però, poco valeva se non fosse stata corroborata da una severa pratica: quella che “renderà celebre un bibliotecario”. Oltre all’ammirazione per l’intuizione filosofico-culturale del trentino, dopo avere reso a Cesare Cavattoni i meriti – primo, fra tutti, quello d’averlo avviato al rigore e alla serietà degli studi – Ignazio Zenti si soffermava sui molti oneri derivanti per chi governava e lavorava in una pubblica biblioteca nell’esercizio delle funzioni basilari che non si discostavano affatto da quelle giornaliere: dall’erudizione vasta e non superficiale alla conoscenza delle lingue, dal sapere immaginare e praticare una classificazione delle opere al rispondere saggiamente alle “svariate ricerche che da lettori concitta-

dini o forestieri possono farsi”, dal poter “concepire un giusto ordinamento d’una biblioteca e del miglior modo d’amministrarla” sino alle incombenze dei dipendenti, dal sapere attuare i mezzi per la ricerca sino a possedere tutte quelle cognizioni convenienti alla professione; perché tutto ciò avvenga “non credo d’essermi male apposto chiamando di preferenza necessarissima la bibliografia”: la quale “è appunto la compilazione di ambidue i detti cataloghi” [“sono un esatto catalogo alfabetico degli autori e dei titoli delle opere che nella biblioteca si trovano, ed un agevole catalogo scientifico per ordine di classi delle opere medesime”]. Al di là del termine “bibliografia” del quale potremmo certamente discutere, la catalogazione e la classificazione furono elementi sostanziali delle preoccupazioni zentiane. Del catalogo alfabetico egli ha pubblicato le sue riflessioni (quelle dell’opera edita), dell’altro, invece, rimane manoscritto un ampio anche se incompleto lavoro.

Gli *Elementi di bibliografia* sono suddivisi in XII articoli; il 1°: *delle schede, loro contenenza e lingua* (pp. 1-4); il 2°: *dei cognomi degli autori* (pp. 5-11); il 3°: *dei prenomi degli autori* (pp. 12-14); il 4°: *degli autori pseudonimi* (pp. 15-19); il 5°: *delle opere anonime* (pp. 20-25); il 6°: *delle opere polinomie* (pp. 26-31); il 7°: *il titolo delle opere* (pp. 32-34); l’8°: *delle note di stampa* (pp. 35-38); il 9°: *delle note di formato* (pp. 39-44); il 10°: *delle note speciali*; l’11°: *dei riferimenti* (pp. 47-52; a questi Valentinelli prestò grande attenzione); il 12°: *dell’ordinamento delle schede* (pp. 53-58). A tutte le trattazioni Zenti concesse esempi puntuali e precisi, massimamente all’ultimo che sembra una modernissima lezione alfabetico-ordinatoria<sup>64</sup>. Alla luce attuale alcune sue precisazioni appaiono “antiquate” e legate certamente ad impostazione vetusta ma rimangono esemplari lo stile, la chiarezza, la professionalità e la conoscenza dei più rilevanti trattati dell’epoca oltreché dei suoi autori: certamente fu debitore a Sobolstchikoff<sup>65</sup> del quale dichiarava d’aver appreso assai bene alcune lezioni, del Petzholdt<sup>66</sup> del quale, comunque, apprezzava solo in parte alcune metodologie, del Brunet<sup>67</sup> per il quale nutrì una vera ammirazione. Zenti lasciò altre due trattazioni sistematiche che non videro mai la luce e che, con l’opera pubblicata, formarono

no la trilogia dei suoi interventi nella materia. Su questi due manoscritti – sui quali ci siamo soffermati compiutamente nel saggio citato – lo Zenti dimostrò minore capacità anche perché egli non aveva profondamente chiare le pur già note suddivisioni delle classi tanto da confondere, in alcuni casi, l’indicizzazione – certamente non ignota al Nostro – con la classificazione; così come la sovrapposizione tra catalogazione semantica – anch’essa certamente conosciuta – e quella sistematica rende abbastanza ardua l’accettazione *in toto* di un lavoro che comportò comunque dispendio di energie e di tempo oltreché la richiesta di un’applicazione teoretica e pratica niente affatto trascurabile. Lo Zenti pubblicò altre cose minori, legate soprattutto alla storia religiosa veronese. Non va dimenticato, però, il significativo – oseremmo dire imprescindibile – apporto ch’egli diede a molti studiosi suoi contemporanei che non disdegnavano affatto di ricorrere a lui anche per quel suo carattere umile, timido, quasi introverso ma portato all’aiuto di chiunque ritenesse di rivolgersi a lui: una ritrosia che lo fece amare. Ricordiamo, solamente perché di grande valore, la sistemazione del portentoso fondo di Francesco Zantedeschi, sacerdote veronese e professore di fisica all’università di Padova, ancora oggi – collocato presso l’Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona –, miniera per qualsiasi ricerca legata alla scienza dell’epoca<sup>68</sup>.

Nonostante le lacune, peraltro dallo stesso riconosciute, nonostante i chiari segnali di apprendimento ch’egli accettò di buon grado (fors’anche dal giovane Giuseppe Biadego), quello che caratterizzò Ignazio Zenti fu l’esigenza di certezza, ordine e precisione, secondo il verbo positivista allora imperante; con lui, almeno a Verona, la pratica bibliotecaria ruppe definitivamente con l’empirismo diletteristico e l’intuizionismo individuale per imboccare la strada del professionismo e del razio-cinio per le cui totali affermazioni la trasformazione fu lenta ma inesorabile.

### 5.2.c Altri operatori di biblioteca

Anche se, a volte, con qualifiche inferiori a quella del bibliotecario e con ruoli un poco più subalterni, vi furono uomini di valore che ope-

rarono, all'interno delle strutture, con capacità, con conoscenza e, non raramente, con perizia scientifica non indifferente. Tra di loro ci limiteremo a ricordare almeno Gaetano Da Re e Pietro Sgùlmero. Il primo (1850-1931) iniziò come avventizio e poi come distributore sino a giungere alla qualifica di assistente all'interno della biblioteca comunale; timido, eruditissimo e sempre pronto alle richieste degli utenti e dei ricercatori, rivolse più tardi i suoi impegni quale archivista lasciando una bibliografia, non numerosa, ma di tutto rispetto<sup>69</sup>.

Di maggiore spessore fu Pietro Sgùlmero (1850-1906) il quale entrò, egli pure, in biblioteca civica quale diurnista, poi distributore, poi raggiungendo la qualifica di vice-bibliotecario. Autodidatta, dotato di notevole acume e certamente portato al lavoro specifico dell'istituzione, egli si dedicò anche a scrivere con acribia su argomenti a lui congeniali; raccolse iscrizioni sparse nelle chiese, nei monumenti, nelle case, negli edifici e compilò, divisa per paesi e per località, una bibliografia diligente di tutto il territorio veronese. Il frutto del lavoro rimase concretizzato in due inediti cataloghi a schede mobili, custoditi nella Biblioteca e noti come "Catalogo epigrafico artistico veronese" e "Catalogo Sgulmero" cui attinsero ricercatori e documentalisti. Nel 1903 passò a dirigere il Museo civico scaligero per riordinarne le collezioni ancora disastrose dall'inondazione del 1882. La sua bibliografia contempla una sessantina di titoli di studi epigrafici, archeologici e storico-artistici e le sue carte si conservano presso la Biblioteca civica<sup>70</sup>.

#### 5.2.d Giuseppe Biadego

Direttore della Biblioteca civica dal 1873 e annessi Antichi Archivi Veronesi, successore di Ignazio Zenti, Giuseppe Biadego (1853-1921) fu anche bibliotecario dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere. Laureato in lettere a Padova dove ebbe come maestro Giacomo Zanella dedicò la sua vita all'istituto e ad ogni cosa che riguardasse i libri e la documentazione. È considerato il bibliotecario principe di Verona e, probabilmente, insuperato. La sua attività proverbialmente diuturna, instancabile, poggiava su studi profondi e su una conoscenza della bi-

blioteconomia e della bibliografia ineccepibile; consacrò energie allo sviluppo della biblioteca (anche di quella dell'Accademia), curandone l'incremento, impostando modernamente (si pensi alle schede "Staderini") i cataloghi e istituzionalizzando la consulenza al servizio del pubblico. Godette di fama e di gloria, fu onorato in vita diventando membro delle associazioni più prestigiose e acquisendo, in città, una riconoscenza invidiabile: lo dimostrano i numerosissimi lasciti che incrementarono il patrimonio della biblioteca portandolo a circa 250.000 volumi. Con lui l'istituto fece un salto di qualità eccezionale e la tecnica della gestione e dell'organizzazione delle strutture bibliotecarie veronesi diventò consolidata. La sua competenza professionale si esplicò pure in Accademia dove la biblioteca della vecchia e gloriosa istituzione conobbe aperture alle scienze storico-letterarie, dapprima neglette a favore di quelle agronomiche e scientifiche, si trovò ad avere un catalogo aggiornato e al passo con le moderne teorie, poté mettere a disposizione un catalogo dei manoscritti sino ad allora ignoto, fece conoscere – attraverso la compilazione accurata e scientificamente organizzata degli indici – quanto era stato pubblicato nei 75 volumi degli Atti e Memorie. Oltreché eccellente bibliotecario, fu un valente ricercatore; letterato e poeta, critico e indagatore delle glorie letterarie, lasciò una bibliografia sterminata che conta 379 titoli pubblicati.

Appare impossibile dare anche una sintetica pagina sulle sue attività meramente biblioteconomiche e/o bibliografiche o legate alle ricerche su documenti esistenti all'interno degli istituti nei quali operò: anche perché – e ciò esulerebbe dal nostro assunto – buona parte della sua attività si svolse nel Novecento. Ci limiteremo, quindi, rimandando alla corposa bibliografia su di lui<sup>71</sup>, a citare solamente le opere più squisitamente biblioteconomiche e cronologicamente legate al periodo impostoci.

Biadego esordì quasi subito dopo la nomina con un lavoro biblioteconomico importante ma che rimase pressoché sconosciuto (*Dei cataloghi di una pubblica biblioteca ed in particolare del catalogo reale: monografia*, Verona, Civelli, 1874) che porta osservazioni di sorpren-

dente attualità. Su questo versante sviluppò il primo vero catalogo sistematico della Comunale, basato sulle materie; sperimentò quello reale (una specie di sistematico ampliato) ma senza alcun successo e ne diede vita ad un terzo (*bio-bibliografico* ovvero *Catalogo Biadego*) aggiornato da Giuseppe Franco Viviani. Per il catalogo generale adottò le regole dettate da Ignazio Zenti (*Elementi di bibliografia...*, 1872) sotto la cui guida il giovane Biadego si formò, correggendo laddove l'esperienza gli dettava delle modifiche. *Da libri e manoscritti: spigolature* (Verona, H.F. Münster, 1883), una corposa ricerca colta ed eruditissima, fece da proemio a quella che rimane, ancora oggi, un'opera insuperata e di altissimo pregio: *Catalogo descrittivo dei manoscritti della biblioteca comunale di Verona* (Verona, Civelli, 1892) che mise in luce i tesori dell'istituto; la perizia codicologica dell'autore ci esime dal commento ma riteniamo aggiungere solamente che il Biadego fornì qui uno degli esempi più interessanti di conoscenza paleografica e medievistica che sia dato incontrare. Nel medesimo anno dava alle stampe *Storia della biblioteca comunale di Verona* (Verona, Franchini, 1892) cui aggiungeva, a parte, un opuscolo dal titolo significativo *Per il primo centenario della biblioteca comunale di Verona: discorso commemorativo* (Verona, Franchini, 1892) dove il Direttore esplicava apertamente la straordinaria ammirazione per la sua biblioteca e per tutti quei luoghi dove si custodivano le memorie. Lasciò diari, appunti, manoscritti su problemi organizzativi e gestionali degli istituti bibliotecari, ma non trascurò i suoi amori per la letteratura e per le fonti. Compilò una serie di bibliografie accurate su autori veronesi e tutt'al più veneti, tra i quali è necessario almeno rimembrare quelle di Aleardo Aleardi, Vittorio Betteloni, Carlo Cipolla, Rinaldo Fulin, Giambattista Malesani, Angelo Messedaglia, Giovanni Scopoli, Pietro Sgulmero, Giacomo Zanella. Tra gli altri lavori letterari ci limitiamo a ricordare – forse perché veronesi come lui, forse perché egli ne aveva in mano gli originali – le *Poesie e lettere* di Giovanni Pindemonte ch'egli raccolse, illustrò, commentò (Bologna, Zanichelli, 1883), le *Vite de' pittori e scultori e architetti veronesi* di Diego Zannandreis che corredò con prefazione, indici e commenti (Verona,

Franchini, 1891). Per concludere e per rimanere nell'ambito risorgimentale del quale anche questo modesto contributo vuole essere partecipe, Giuseppe Biadego pubblicò, con Antonio Avena, le *Fonti della storia di Verona nel periodo del Risorgimento: 1796-1870* (Verona, Franchini, 1906) e, più tardi da solo, *Letteratura e patria negli anni della dominazione austriaca* (Città di Castello, S. Lapi, 1913); con queste opere, assieme alla sua numerosissima bibliografia e al valore che tutti gli riconobbero e che ancora oggi gli riconosciamo, certamente il più grande bibliotecario veronese volle contribuire alla crescita culturale ed umana di un'Italia ancora da completarsi.

#### 6. Treviso e i suoi bibliotecari

All'indomani dell'annessione del Veneto al Regno d'Italia, le strutture culturali trevigiane si trovavano in difficoltà; una lunga e quasi costante disattenzione verso delle istituzioni che nel passato avevano avuto un grande impatto sulla cittadinanza aveva lasciato andare – senza adeguate contromisure – verso un declino che sembrava inarrestabile. Quando, nel 1878, quasi con un colpo di mano, l'allora sindaco di Treviso – dopo ch'era andato deserto il pubblico concorso – chiamò Luigi Bailo alla direzione della biblioteca civica (che aveva aperto i battenti nel 1847), parve finalmente d'avere dato una svolta alla situazione amministrativa, e non solo, alle istituzioni culturali. Sacerdote, insegnante, latinista, accademico, epigrafista, poeta e polemista d'occasione, poligrafo sino alla quasi esagerazione, Luigi Bailo (1835-1932) era già uomo affermato nell'ambito della cultura trevigiana con buone conoscenze anche al di fuori dei confini veneti. In pochi anni l'attivissimo studioso, senza mai lasciare la direzione della biblioteca, rimise in auge il Museo – ch'egli considerò sempre come una sua creatura – cui affiancò una pinacoteca, non lasciò l'insegnamento e si adoperò instancabilmente per dotare la capitale della Marca di strutture culturalmente valide, agognate, al servizio della cittadinanza e funzionanti. Poco pronò all'ammini-

strazione, dalla quale comunque dipendeva, difese sempre (anche con molte asprezze) il suo operato.

Bailo partì dal presupposto che la biblioteca civica, senza rinunciare a proporsi come servizio di pubblica lettura, doveva essere anzitutto uno spazio di addestramento e di formazione dell'intellettualità e della dirigenza locale: era, in definitiva, un istituto di cultura superiore, atto a privilegiare essenzialmente la ricerca storica e con un *habitus* di pretto taglio umanistico<sup>72</sup>. La distanza dai gabinetti di lettura qualificava la civica – e, di converso, l'attività stessa del suo direttore – come strumento di mediazione essenziale verso la media borghesia cittadina, la quale assai difficilmente si sarebbe avvicinata alla biblioteca popolare come raramente sarebbe andata nei gabinetti di lettura (peraltro, di norma, riservati ai soci degli stessi): in ogni caso, a Treviso, trovavano largamente posto sia le prime sia gli ultimi<sup>73</sup>.

Bailo si dedicò – e lo dimostra la numerosa sua bibliografia – quasi esclusivamente a rinforzare il patrimonio storico locale trasferendo queste sue idee, e pure le competenze specifiche, anche al museo e agli archivi che trovarono in lui un fiero sostenitore: fece raggruppare tutte queste istituzioni in un unico, grande contenitore. Era un'età, d'altro canto, nella quale difficilmente un bibliotecario di ente locale – per quanto importante – poteva trascurare di fare i conti con i recenti trapassi istituzionali, con gli avvenimenti che avevano visti coinvolti territori e cittadini. E il Nostro, ancora dalla gioventù, sentì fortissimo lo spirito risorgimentale che non dimenticò mai anche se – almeno durante gli studi in seminario – esso gli costò caro<sup>74</sup>. Il recupero archivistico, quindi, l'attività bibliotecaria attenta ad incrementare il posseduto e gli studi patrii (ma che non dimenticavano una consapevole e robusta riqualificazione del patrimonio in generale) caratterizzarono fin da subito l'impegno di Luigi Bailo<sup>75</sup>. Il quale fu assai vigile nel fare conoscere – all'esterno degli addetti ai lavori – le ricchezze possedute dalle istituzioni; uno dei primi esempi ch'egli offrì fu quello di inaugurare una mostra di preziosi cimeli della biblioteca che ebbe grande risonanza e che fu uno dei primi esempi del genere in Italia: approfittò del fatto che, nel 1879, la biblioteca si stac-

cò dalla pinacoteca e fu un modo, non solamente metaforico, di lanciare sul mercato dell'informazione – come si direbbe oggi – un'istituzione sino ad allora non adeguatamente conosciuta e sfruttata. Rinnovò l'impianto stesso della struttura, anche nel manufatto tra le altre cose, ristudiò le sale di lettura, lavorò ai cataloghi (anche se il Bailo non fu un teorico della biblioteconomia) in modo da rendere funzionale la loro utilizzazione, risistemò la raccolta dei manoscritti<sup>76</sup>; sollecitò e curò i lasciti di privati, mantenne una fitta corrispondenza con studiosi – a beneficio di tutte le strutture alle quali si dedicava – e consacrò i suoi studi alla storia locale lasciando una copiosissima e variegata bibliografia dove l'erudizione si accoppiava alla competenza dei suoi molteplici interessi culturali<sup>77</sup>; lavorò per i giovani spronandoli alla ricerca sulle fonti originali, recuperò atti antichissimi, ordinò e fece ordinare, classificandoli, documenti, elenchi, appunti, scritti di qualsiasi genere purché destinati ad accrescere il patrimonio; fu, anche, un maestro per molti e se oggi la biblioteca di Treviso possiede la collezione intera degli antichi Statuti del Comune, se molti manoscritti vi hanno trovato sede e disponibilità per ricercatori e studiosi, se anche nel capoluogo della Marca poté affermarsi e fiorire una società per la storia veneta tutto ciò si deve all'inflessibile impegno dell'abate Bailo cui, forse, una maggiore attenzione e una gratitudine più estesa avrebbero certamente reso, almeno in parte, quanto egli era venuto costruendo. Alcune sue opere ebbero grande successo (per tutte la *Guida della città di Treviso*, Treviso, Zoppelli, 1872; rist. anastatica di Treviso, Canova, 1978), altre servirono per coloro che vennero dopo di lui poiché egli "apprezzava la cultura come un tesoro, anche se emergente da vasi di fattura diversa o non congeniale alla sua"<sup>78</sup>.

### 7. Vicenza e i suoi bibliotecari

La Biblioteca civica di Vicenza, comunemente nota come Biblioteca Bertoliana, nacque grazie al lascito della libreria di Giovanni Maria Bertoli (o Bertolo o Bertolli) scomparso nel 1707; il celebre giurista, aristo-

cratico, bibliofilo, raccoglitore d'arte e insigne collezionista<sup>79</sup> dette avvio a quella che diventò la più importante istituzione bibliotecaria del territorio vicentino diventata, nel tempo, un sicuro punto di riferimento della cultura oltreché centro propulsore per tutte le strutture bibliotecarie della provincia<sup>80</sup>.

All'indomani dell'annessione al Regno d'Italia, era bibliotecario, dal 1857, l'abate Andrea Capparozzo (1816-1884), uomo colto e bibliografo attento alla storia locale (com'era costume sia nel periodo ottocentesco sia per la sua non velata appartenenza alle tensioni risorgimentali). Era succeduto nella direzione a Ignazio Savi. Le sue prime preoccupazioni furono quelle di ordinare ed incrementare le raccolte (da cui trasse in luce e illustrò testi letterari e documentari). Si occupò, anche, di mettere al servizio degli utenti il patrimonio, invero notevole, che la biblioteca possedeva prestando attenzione alle sollecitazioni bibliotecomiche che il periodo suggeriva anche se egli non fu mai un teorico della catalogazione né della classificazione; attese a scrivere le biografie di eruditi e letterati vicentini contemporanei (Ambrogio Fusinieri, Orsenio Zago, Angelo Beltrame ed altri); fu uno scrupoloso bibliografo, spinto dal desiderio di mettere a conoscenza dei cittadini le fonti per gli studi e per le ricerche<sup>81</sup>, pubblicò alcuni scritti illustrativi della storia della biblioteca e dei codici sul "Giornale delle biblioteche" tra 1868 e 1873, ma fu soprattutto poeta e autore di molte laudi per nozze. Resse le sorti della Bertoliana sino alla scomparsa<sup>82</sup>.

Ad Andrea Capparozzo successe Monsignor Domenico Bortolan (1850-1928) che fu il bibliotecario della Bertoliana sino quasi alla sua scomparsa. Lasciò l'insegnamento della matematica per dedicarsi ad una professione che, probabilmente, non era entrata tra le aspirazioni, ma il Bortolan adempì con scrupolo e competenza facendo fare alla biblioteca affidatagli grandi passi: facilitò i lasciti di librerie personali (pubblicò, su questo argomento un opuscolo), allargò le possibilità all'utenza, ma non diventò mai un teorico della biblioteconomia; dedicò, invece, grande attenzione agli studi di storia e cultura locale e molti suoi scritti – sovente diventati saggi importanti grazie ai fondi della

biblioteca – furono consacrati alla città di Vicenza, al suo dialetto<sup>83</sup>, ai monumenti e alla topografia. Con Sebastiano Rumor scrisse *La biblioteca Bertoliana di Vicenza* (Vicenza, Stab. Tip. S. Giuseppe, 1892), un volume dedicato alla storia dell'istituzione, all'illustrazione dei suoi tesori manoscritti e a stampa e ai bibliotecari che si erano succeduti. Non passò inosservato agli studiosi delle strutture bibliotecarie<sup>84</sup> e la sua copiosa bibliografia trovò una giusta e corretta sistemazione in un pertinente saggio<sup>85</sup>.

L'uomo certamente più illustre che lavorò alla Bertoliana nell'ultima parte dell'Ottocento protraendo la sua attività lungamente anche nel Novecento fu senz'altro Sebastiano Rumor (1862-1929). Anch'egli ecclesiastico, fu vice-bibliotecario del Bortolan dal 1890 per divenire direttore nel 1925. Studioso raffinato, di sicura formazione scientifica, lavorò indefessamente con il suo superiore con il quale – come sopra detto – pubblicò una storia della Bertoliana, attivando rapporti con molti ricercatori e studiosi stranieri con i quali, tra l'altro, intrattenne una copiosa corrispondenza. Fu un grande bibliografo soprattutto per la sua città e per il territorio<sup>86</sup>, estrasse dal patrimonio della sua biblioteca gli statuti cittadini (*Bibliografia statutaria vicentina*, Venezia, Tip. Emiliana di G.B. Monauni, 1902), quella di Giacomo Zanella, poeta al quale dedicò grande attenzione anche per la conoscenza che aveva avuto (*Bibliografia zanelliana*, Firenze, Successori Le Monnier, 1894), compilò i tre volumi su *Gli scrittori vicentini dei secoli XVIII e XIX* (Venezia, Tip. Emiliana di G.B. Monauni, 1905-1909), fu poeta, letterato, legò il suo nome a busti e doni di scrittori ed artisti, fu il depositario di tutti i lasciti fogazzariani ch'egli portò alla Bertoliana ("legato Rumor"): manoscritti, opere, carteggi dello scrittore confluirono presso di lui grazie all'amicizia che lo strinse all'autore di *Piccolo mondo antico* (e con il quale, tra l'altro, – se ne trovano tracce nei suoi scritti – condivise spiritualmente le traversie che si abbattono sullo stesso): ad Antonio Fogazzaro dedicò diversi contributi come appare dalla sua numerosissima bibliografia che sarebbe forzatura inutile ripetere in questa nota e per la quale si rimanda alle sedi all'uopo dedicate. Fu membro di Acca-

demie, applaudito conservatore e animatore dei beni culturali vicentini e veneti. Molti scrissero su di lui ricordandone la figura, la personalità, l'operato, gli studi<sup>87</sup>.

#### *8. Rovigo e l'Accademia dei Concordi*

La gloriosa istituzione rodigina che ebbe inizio nella seconda metà del Cinquecento quando, sull'onda della rinascita culturale italiana, molti luoghi videro trasformare l'attività di pochi intellettuali verso un pubblico più articolato che avrebbe potuto riunire le menti dei colti, contò su una serie piuttosto interessante di bibliotecari attenti alla cura, alla conservazione e alla diffusione del patrimonio posseduto. Senza, ovviamente, ripercorrere il lungo tragitto dell'Accademia dei Concordi per la cui conoscenza si rimanda ad una pubblicazione che ha messo nella giusta luce anche l'apporto che la stessa offrì ai rodigini e agli studiosi<sup>88</sup>, ci permettiamo soffermarci brevemente sull'Ottocento.

Le personalità più importanti furono, in ordine: l'abate Giuseppe Gnocchi (1774-1841) diventato bibliotecario nel 1831 che legò la sua attività a due importanti eventi, tra gli altri; il primo è la costituzione del fondo che porta il suo nome e il secondo è la stipula del Contratto Gnocchi con il quale prendono avvio la comproprietà accademico/comunale e la convenzione per cui la biblioteca dell'Accademia veniva aperta al pubblico (1841) con funzione di biblioteca civica della città. Poco dopo la sua scomparsa prenderà il suo posto l'abate Vincenzo De Vit (1811-1855), nel 1844, che si dimetterà nel 1848 per ritornare all'insegnamento in Seminario e per occuparsi delle opere rosminiane. Personalità di straordinarie capacità, avrebbe certamente dato all'istituzione dei Concordi moltissime opportunità ma l'amicizia con il filosofo trentino lo fece volgere ad altre occupazioni. Su di lui la bibliografia è altissima anche perché consacrò buona parte della sua vita a pubblicare saggi di notevole classe e contribuì, non marginalmente, a diffondere la cultura filosofica rosminiana anche al di fuori dei confini nazionali

oltreché lasciare buoni contributi di onomastica, linguistica e lessicologia<sup>89</sup>. L'abate Pietro Oliva resse le sorti della Biblioteca dei Concordi dal 1860 al 1865.

Dopo l'annessione vi fu una breve direzione di Luigi Fogolari, cui successe un altro breve interregno di Tullio Minelli-Kiriaki sinché nel 1872 approdò Domenico Strada (1833-1915) che condusse l'istituzione sino alla scomparsa. Dopo gli studi di filologia classica, storia e diritto a Padova e a Vienna insegnò nei licei di Capodistria e di Trieste per passare poi a Belluno lasciando definitivamente la scuola quando vinse il concorso che lo portò alla direzione della biblioteca dei Concordi. Si occupò in particolare dell'ordinamento delle raccolte, redigendone un catalogo alfabetico ed uno per materia, dell'acquisizione di edizioni di pregio; fu al servizio degli studiosi, descrisse le pergamene e gli incunaboli, ma non pubblicò quasi nulla affidando le sue ricerche a manoscritti rimasti ancora inediti. Secondo uno studioso pubblicò anonimamente alcuni scritti di storia di Rovigo e del Polesine; lasciò le sue sostanze all'istituzione che lo vide come direttore, fu uomo modesto ma estremamente attento al patrimonio e alla possibilità della fruizione dello stesso<sup>90</sup>.

#### *9. Venezia, la Marciana, Giuseppe Valentinelli*

Tra le biblioteche venete, quella di San Marco è certamente la più celebre sia per il passato e le innumerevoli vicende cui assistette nel lungo periodo della Serenissima sia nei periodi successivi non trascurando la fama e la gloria delle quali gode anche ai nostri giorni. Ma ciò che interessa per completare le note a questo intervento si riferisce esclusivamente all'avvento del dopo Unità d'Italia e, per essere più precisi, dopo l'annessione del Veneto al Regno<sup>91</sup>.

Con la scomparsa di Pietro Bettio, la reggenza dell'istituto passò a don Giuseppe Valentinelli (1805-1874); la nomina a bibliotecario non tarderà ad arrivare perché giungerà nel settembre del 1846: sarà lui,

quindi, a gestire il trapasso, a mettere in pratica le prime norme che il governo centrale effettuerà per le biblioteche e per la Marciana in particolare. La tempra dell'uomo, il carattere, le competenze scientifiche, l'ardore con il quale affrontò tutti gli impegni fecero di Valentinelli uno dei veri principi della biblioteconomia italiana – e non solo – della seconda metà dell'Ottocento. Il governo della Marciana, finché egli ne fu direttore, non subì mai sconquassi giacché lo spirito che lo animò fu quello di tenere nella trentennale presenza (era entrato in biblioteca nel 1841) quella “singolare facoltà d'individuare, ordinare tenacemente e raccogliere dalla colluvie dei manoscritti testi documentari pertinenti ad un dato soggetto della storia”<sup>92</sup>; ma se questa fu una caratteristica del Valentinelli studioso, codicografo, paleografo, biblioteconomo, si devono aggiungere quelle qualità che fecero di lui un grande bibliotecario attento a fare in modo che l'istituto a lui affidato fosse sempre all'altezza della fama acquisita e allargasse anche ad altri studiosi – di per sé sufficientemente numerosi già allora – la possibilità di fruire della straordinaria ricchezza del patrimonio marciano. Venezia aveva goduto, per secoli, di grandi attrattive anche per il settore del quale ci stiamo occupando e nessuno aveva lesinato alla libreria della Serenissima l'apporto e la propria liberalità. Valentinelli fu diplomaticista, storico della stampa, codicologo che si staccò dall'alveo muratoriano e anche dalla filologia monumentista di critica storico-testuale imperante alla sua epoca; la sua fu un'erudizione rassodata dal lungo tirocinio delle lettere (egli era un filosofo di formazione), dall'attenta disamina delle opere, dalla meditata osservazione che aveva raccolto anche durante i numerosi viaggi in Europa; ma fu, sommamente, felice della professione: nessun altro ufficio gli sarebbe stato consono come quando “gli si dischiusero i fasti di quella biblioteca alla quale il Valentinelli dovette, in verità, la massima parte delle gioje della vita”<sup>93</sup>. Si occupò largamente di bibliografie dedicandosi a quelle straniere, al Friuli, alla Dalmazia, pubblicando molte cose all'estero dove aveva acquisito fama e alta credibilità scientifica, scrisse di filologia e di letteratura, mise in luce documenti aquileiesi e archeologici, lavorò sui manoscritti latini, scrisse una storia della

Marciana. La sua bibliografia è sterminata e qualsiasi nostro sforzo renderebbe lacunosa la sua importanza<sup>94</sup>. Il lavoro di maggiore mole, in questo primo periodo d'attività di studioso, e di più dotta e faticosa pazienza rimase il quasi monumento dei *Regesta* riferentisi alla storia della Germania<sup>95</sup> cui non farà difetto nominare quel contributo alla storia del territorio pordenonese (per lui la terra friulana fu uno degli amori più sentiti) che si rivelò fondamentale per gli studi successivi<sup>96</sup>. Tutti i suoi innumerevoli contributi scientifici trovarono le loro fonti all'interno del patrimonio marciano e ad essi, a quelle ricchezze e preziosità che come bibliotecario s'impegnò indefessamente alla conservazione (ebbe litigi con le autorità per quelli che riteneva scarsi aiuti finanziari, per l'apertura della biblioteca), consacrò importanti opere: ci limiteremo a ricordare un lavoro interrotto sugli incunaboli marciani e i commenti ai manoscritti<sup>97</sup>, vero e proprio monumento rimasto insuperato.

Verso la fine degli anni Sessanta, pure senza dimenticare del tutto gli antichi interessi culturali, Valentinelli profuse buona parte del suo impegno scientifico alla biblioteconomia e i suoi contributi lo inserirono subito nell'ampio dibattito del tempo: anche in questo specifico campo la nostra sintesi non potrà che essere bene accetta soprattutto per la competenza scientifica ch'egli promise nel redigere questi lavori. Pubblicò il *Catalogo alfabetico per nomi di autori* che venne pubblicando, a puntate e per molti fascicoli, nel “Giornale delle biblioteche” tra 1870 e 1871 che venne considerato un contributo pionieristico per la successiva normativa sui cataloghi per autore seguito, pressoché immediatamente, dagli *Elementi di bibliologia* di Ignazio Zenti ch'egli recensì lodando, come più sopra accennato: quelli del veronese allargavano la visuale normativa del bibliotecario della Marciana. Il quale si dedicava anche a scrivere *Dei cataloghi a stampa di codici manoscritti* (Venezia, Grimaldo e C., 1871) ch'era venuto, anche in questa occasione, pubblicando sugli “Atti del R. Istituto veneto di Scienze, lettere e Arti”. In verità, ancora prima d'assumere la carica di bibliotecario Valentinelli aveva scritto un *Progetto di miglioramento d'una Biblioteca (la “Marciana”)* che si trova tra i manoscritti lasciati: una proposta che, all'indomani del-

la sua nomina mise in pratica con caparbietà e rigore senza compromessi<sup>98</sup>. La riflessione bibliotecaria fu tra le sue occupazioni primarie e, come noto, verteva sull'opportunità o meno d'allestire cataloghi sistematici. Egli fu attento alle realizzazioni catalografiche che testimoniavano in lui la necessità di riordinare con metodi nuovi la biblioteca con l'attenzione costante alla biblioteconomia italiana ed europea. La realizzazione più importante fu proprio il Catalogo sistematico delle opere stampate, distribuite a schede contenute in 84 cassette. Per tutte queste attività non lo dimenticarono i bibliografi successivi, ma molti consacrarono la loro attenzione all'uomo, alla sua personalità prorompente, alla sua attività di straordinario operatore di cultura<sup>99</sup>.

Il Valentinelli, come si era scritto più sopra, fu anche un grande comunicatore; fece conoscere all'estero anche ciò che qualcuno, tra gli studiosi, forse poteva non avere mai visto; ma soprattutto intrattenne un cospicuo carteggio con molte personalità straniere; come noto, egli parlava, scriveva e leggeva in francese, in inglese, in spagnolo e soprattutto dominava piuttosto bene la lingua tedesca; filogermanico-austriaco per formazione e per costituzione – non si era mai infervorato alle passioni risorgimentali – pubblicò molte opere importanti anche con case editrici tedesche oltreché occuparsi della storia della Germania e dell'Austria: non scarsi sono gli elementi<sup>100</sup> che avvalorano quest'affermazione. Il carteggio con Ottilie Freiin von Pogwisch, nobildonna di Danzica che sposò – appena ventenne – August von Goethe, figlio del grande scrittore (e il suocero vide nella giovane donna qualità intellettuali molto spiccate tanto che la spinse ad occuparsi delle lettere), appare sintomatico della tipologia dei rapporti del Valentinelli con gli altri e la disponibilità ch'egli dimostrava. "Pieno di carità, di dolcezza di sentimenti, costante nelle amicizie"<sup>101</sup>, l'abate bibliotecario aiutava tutti coloro che a lui si fossero rivolti: e tra i due – come si legge nel carteggio – vi furono vicendevoli favori nel prestarsi i libri, nell'aiutare nella ricerca amici e studiosi nel campo dell'arte non dimenticando assolutamente i rapporti sociali. Valentinelli era un italiano, abate cattolico, e la nuora di Goethe era protestante prussiana, egli filo-austriaco in pieno Risorgi-

mento ed ella, pure abitando a Vienna dopo il matrimonio, profondamente antiaustriaca perché patriota tedesca (avvenuta la fondazione del Reich Ottilie s'affrettò a tornare a Weimar, ove morì nel 1872); eppure questi due personaggi trovarono forti punti di convergenza nei comuni interessi culturali: ulteriore esempio, se non ce ne fossero di continuo, che l'amore per la cultura trascende qualsiasi condizionamento ideologico, politico o di meschino interesse personale.

Un altro aspetto del Valentinelli è assai poco noto: nonostante egli avesse scritto importanti lavori legati al mondo slavo sui quali si cimentò sin da quando egli era ancora un professore nel seminario<sup>102</sup> quasi nessuno ha prestato l'attenzione dovuta ai rapporti ch'egli intrattenne con studiosi di questo campo di studi. Da uno scritto che abbiamo rintracciato appare che il bibliotecario marciano godesse di grande stima a Praga, in Dalmazia e tra coloro che esercitavano il mestiere di slavista all'interno delle università dell'est europeo<sup>103</sup>: si giustifica anche così l'acquisto di opere da parte dell'illustre veneziano che andarono ad arricchire il patrimonio marciano in un settore peraltro piuttosto interessante dati i rapporti secolari della Serenissima con quel mondo; ma ci fa capire, una volta di più, come il Valentinelli non avesse posto alcun limite alla sua sete di curiosità intellettuale trasferendo il suo ingegno e la sua competenza a quella biblioteca che gli dette, come sopra scritto, le più belle gioie della vita.

Era naturale che a succedere a Valentinelli fosse Giovanni Veludo suo inseparabile braccio destro quand'era in vita: studiosissimo, modesto, perito negli studi classici ma anche profondo conoscitore delle opere moderne, questi godette della stima incondizionata del suo direttore e certamente non deluse le aspettative. Durante la sua gestione, egli ch'era cresciuto alla scuola dell'abate, tenne aperta la Marciana a visite di nobili, duchi, re, studiosi e gente comune poiché anch'egli pensava che il bene e il sapere fossero retaggio di tutti senza distinzioni di classi e di censo. Il periodo del Veludo fu funestato – e questa è la ragione per la quale abbiamo dedicato a lui qualche riga – da un'iniziativa del Comune di Venezia, che diede origine ad un interminabile

lavoro per i bibliotecari e ad una non meno interminabile vertenza fra Marciana e Comune che condusse alle dimissioni del bibliotecario: fu la questione inerente il cosiddetto “legato Molin” che conteneva molti preziosi reperti dei più svariati settori e, fra questi, opere uniche e sicuramente rilevanti. Alla fine – senza raccontare la vicenda<sup>104</sup> – alla Marciana rimasero tutti i libri; nel 1884 Giovanni Veludo se ne andava e due anni più tardi chiudeva la sua esistenza.

## NOTE

- <sup>1</sup> Rimandiamo a PAOLO TRANIELLO, *Storia delle biblioteche in Italia: dall'Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 11 e ss. per ulteriori altre considerazioni.
- <sup>2</sup> Si legga questo scritto di Filippo TURATI, in Aldo A. MOLA, *1882-1912: fare gli italiani. Una società nuova in uno Stato vecchio*, Torino, S.E.I., 1973, pp. 102-104. Esso, originariamente, era apparso su «La critica sociale», a. 15, 1905.
- <sup>3</sup> Si veda il lucido esame di Giovanni VIGO, *Gli italiani alla conquista dell'alfabeto*, in *Fare gli italiani: scuola e cultura nell'Italia contemporanea, I: la nascita dello Stato nazionale*, a cura di Simonetta SOLDANI e Gabriele TURI, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 37-66; la citazione è a p. 40.
- <sup>4</sup> Pasquale VILLARI, *La scuola e la questione sociale in Italia*, «Nuova antologia di scienze, lettere ed arti», n.s., a. 7, 1872, novembre, p. 478.
- <sup>5</sup> REGNO D'ITALIA, *Statistica sull'Istruzione pubblica e privata. Anno scolastico 1862-63*, parte prima: *Istruzione primaria*, Torino, Unione Tipografica editrice, 1865, p. VI.
- <sup>6</sup> Si legga, su questo argomento, il bellissimo saggio di Simonetta SOLDANI, *Nascita della maestra elementare*, in *Fare gli italiani...*, cit., pp. 67-129. Sul lungo processo pedagogico, sulla nascita delle scuole, sull'affermazione della professionalità magistrale il saggio più recente – e con una visione nazionale di ampio respiro – è quello di Giorgio CHIOSSO, *Alfabeti d'Italia: la lotta contro l'ignoranza nell'Italia unita*, Torino, S.E.I., 2011.
- <sup>7</sup> Per avvalorare questa tesi, tra i non molti contributi, ci permettiamo rimandare al nostro; cfr. Giancarlo VOLPATO, *Bibliotheca e bibliothecarius, armaria e armarius, chartophylax nella Patrologia Latina del Migne*, in *Per Al-*

*berto Piazzini. Scritti offerti nel 50° di sacerdozio*, a cura di Carlo ALBARELLO [e] Giuseppe ZIVELONGHI, Verona, Biblioteca Capitolare, 1998, pp. 457-476.

- <sup>8</sup> Tommaso GAR, *Letture di bibliologia fatte nella Regia Università degli studi di Napoli durante il primo semestre del 1865*, Torino, Unione Tipografica editrice, 1868, p. 5.
- <sup>9</sup> Si legga Arnaldo GANDA, *Conoscere un'importante realtà culturale della Nazione: la 'Statistica delle biblioteche del Regno d'Italia' (Firenze, 1865)*, in «Bollettino della Società Letteraria per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia: 1861-2011», Verona, Società Letteraria, 2013, pp. 271-302.
- <sup>10</sup> Cfr. Patrizia FERRARA, *I luoghi istituzionali della cultura nell'Italia unita e l'identità nazionale: politiche a confronto*, in *Il sapere della nazione: Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo. Atti del Convegno di Trento, 10-11 novembre 2005*, a cura di Luigi BIANCO e Gianna DEL BONO, Trento, Provincia autonoma di Trento-Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2007, pp. 83-121.
- <sup>11</sup> Rimandiamo al breve percorso che ne fa Paolo TRANIELLO, *op. cit.*, pp. 16-18.
- <sup>12</sup> Il relativo regolamento veniva approvato con Regio decreto 21 luglio 1866, n. 3070.
- <sup>13</sup> Su queste vicende e sul lungo tragitto giuridico rimandiamo Mauro TOSTI-CROCE, *Lo Stato e le biblioteche: un percorso istituzionale dall'Unità al 1975*, in *Tra passato e futuro: le biblioteche pubbliche statali dall'Unità d'Italia al 2000*, a cura di Francesco SICILIA, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, 2004, pp. 17-154.
- <sup>14</sup> Si legga il documentato saggio di Giovanna GRANATA, *Fonti documentarie per lo studio delle devoluzioni post-unitarie di raccolte ecclesiastiche*, in *La storia delle biblioteche: temi, esperienze di ricerca, problemi storiografici*. Convegno internazionale L'Aquila, 16-17 settembre 2002, a cura di Alberto PETRUCCIANI e Paolo TRANIELLO, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2003, pp. 111-122.
- <sup>15</sup> Cfr. Guido BIAGI, *Per una legge sulle biblioteche*, «Nuova Antologia», v. 210, 1906, n. 837, p. 211.
- <sup>16</sup> Si confronti Mauro TOSTI-CROCE, *op. cit.*, p. 21.
- <sup>17</sup> Si legga di Desiderio CHILOVI, *Il governo e le biblioteche*, «Il politecnico: parte letteraria e scientifica», v. 30, 1867, pp. 71-85 e pp. 173-197.
- <sup>18</sup> Il discorso del De Boni è stato da noi letto in Mauro TOSTI-CROCE, *op. cit.*, p. 23 ma lo si trova pure in Virginia CARINI DAINOTTI, *La Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele al Collegio romano, I*, Firenze, Olschki, 1956, p. 3.
- <sup>19</sup> Su tutto questo discute Paolo TRANIELLO, *op. cit.*, pp. 68-91.
- <sup>20</sup> La bibliografia sulle biblioteche popolari è molto numerosa e ci esimiamo dal citare i contributi dei maggiori bibliotecari dell'epoca, facilmente reperibili in qualsiasi catalogo. Per una seria ricostruzione sintetica, alquan-

- to aggiornata e ricca di note bibliografiche, proponiamo quella di Mario Di NAPOLI, *Bibliotecari e politici a confronto nell'Italia unita, II: Le biblioteche popolari*, «Il bibliotecario», n. 16, giugno 1988, pp. 109-119 e quella di Paolo TRANIELLO, *op. cit.*, pp. 58-64; interessanti, per una visione sull'impatto culturale dell'epoca, alcune pagine di Giovanna GRANATA, *La riflessione scientifica*, in Paolo TRANIELLO, *op. cit.*, soprattutto alle pp. 465-466.
- <sup>21</sup> Riflessioni meritevoli d'interesse si leggono in Luigi MORANDI, *Le biblioteche circolanti: lettura fatta ad una società d'artisti ed operai a Spoleto*, Firenze, Editori della scienza del popolo, 1868. Sulla normativa delle popolari e delle circolanti Giulia BARONE-ARMANDO PETRUCCI, *Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, Mazzotta, 1976.
- <sup>22</sup> Si veda Ettore FABIETTI, *La biblioteca popolare moderna: manuale per le biblioteche pubbliche, popolari, scolastiche, per fanciulli, ambulanti, autobiblioteche...*, 4° ed., Milano, Vallardi, 1933.
- <sup>23</sup> Sulle idee, in verità piuttosto ottimistiche, che avrebbero fatto da fondamento e da cerniera alla posizione pedagogica della biblioteca, si può leggere Mario Di NAPOLI, *Bibliotecari e politici a confronto nell'Italia unita, I: Introduzione. Le biblioteche dello Stato*, «Il bibliotecario», n. 11-12, marzo-giugno 1987, pp. 125-150. Sul peso e la convinzione della Chiesa cattolica sulla formazione culturale cfr. Isotta PIAZZA, «Buoni libri» per tutti. *L'editoria cattolica e l'evoluzione dei generi letterari nel secondo Ottocento*, Milano, Unicopli, 2009 nonché il saggio di EAD., *La lettura nella strategia cattolica del secondo Ottocento*, «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna, n. 54, 2009, pp. 159-173. Interessante, per la duplice valenza, l'articolo di Elisabetta ZONCA, *Le biblioteche popolari cattoliche a Milano nell'Ottocento*, «Bibliologia: an international journal of bibliography, library science, history of typography and the book», Roma-Pisa, a. 5, 2010, pp. 179-189.
- <sup>24</sup> Così Paolo TRANIELLO, *op. cit.*, p. 111.
- <sup>25</sup> Rimandiamo all'ottimo saggio di Simonetta BUTTÒ, *Agli inizi della professione: bibliotecari (e bibliotecarie) dell'Ottocento*, in *La professione bibliotecaria in Italia e altri studi* (Quaderni della Biblioteca nazionale centrale di Roma, 9), Roma, Biblioteca nazionale centrale di Roma, 2002, pp. 35-70 che ripercorre quasi cronologicamente l'affermarsi di una vera coscienza professionale attraverso l'illustrazione dell'operato di alcuni importanti bibliotecari. A questo articolo facciamo riferimento pure per le citazioni, riportate nel testo, di Justus Ebhardt che sono leggibili anche nella pubblicazione dello stesso, *La riforma delle biblioteche: lettere all'on. Dina direttore dell'«Opinione»*, Milano, Natale Battezzati, 1876, passim.
- <sup>26</sup> Per una visione ampia e concretamente operativa dal punto di vista storico, rimandiamo all'articolo di Simonetta BUTTÒ, *L'evoluzione della professione bibliotecaria fra Otto e Novecento*, in *Il sapere della nazione...*, cit., pp. 123-140.
- <sup>27</sup> Anche su questi argomenti si sofferma l'articolo di Alberto PETRUCCIANI, *Nascita e affermazione della professione bibliotecaria in Italia (1861-1969)*, in *La professione bibliotecaria...*, cit., pp. 5-34.
- <sup>28</sup> La bibliografia su questi due giganti della biblioteconomia mondiale è assai copiosa per cui ci sentiamo esonerati dal proporre qualche titolo; per le comparazioni, invece, ci permettiamo di rimandare a Maria Teresa BIAGETTI, *Catalogo alfabetico-classificato e catalogo dizionario: le considerazioni e le realizzazioni di Charles A. Cutter*, in *Pensare le biblioteche. Studi e interventi offerti a Paolo Traniello*, a cura di Angela NUOVO, Alberto PETRUCCIANI e Graziano RUFFINI, Roma, Sinnos, 2008, pp. 131-144. I riferimenti ai due esempi riportati nel testo sono rispettivamente a p. 131 e p. 133.
- <sup>29</sup> Si legga il contributo di Patrizia FERRARA, *I tecnici della memoria nella pubblica amministrazione: archivi e biblioteche*, in *Burocrazie non burocratiche: il lavoro dei tecnici nelle amministrazioni tra Otto e Novecento*, a cura di Angelo VARNI e Guido MELIS, Torino, Rosenberg & Sellier, 1999, pp. 109-149, che rappresenta la sintesi più lucida e maggiormente documentata sulla formazione degli archivisti e dei bibliotecari a cavallo dei due secoli.
- <sup>30</sup> Lo fa, in modo intelligente e preciso, Giovanna GRANATA, *Temi e dibattiti della biblioteconomia italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, in *Il sapere della nazione...*, cit., pp. 25-44.
- <sup>31</sup> Di tutte queste vicende scrive con dovizia di conoscenza Luigi BLANCO, *Le biblioteche in aula: dibattiti parlamentari e scelte politiche*, in *Il sapere della nazione...*, cit., pp. 59-82.
- <sup>32</sup> Per tutti, Giuseppe OTTINO-Giuseppe FUMAGALLI, *Biblioteca bibliografica italiana: catalogo degli scritti di bibliologia, bibliografia e biblioteconomia pubblicati in Italia e quelli riguardanti l'Italia pubblicati all'estero*, 2 v., Roma, Pasqualini; [poi] Torino, Clausen, 1889-1902 (riprod. facs. Graz, Akademische Druck-U. Verlagsanstalt, 1957, 2 v + 4 suppl.).
- <sup>33</sup> Cfr. Mario ISNENGI, *I luoghi della cultura*, in *Storia d'Italia: le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio LANARO, Torino, Einaudi, 1984, pp. 231-406.
- <sup>34</sup> Luigi FACCINI-Rosalba GRAGLIA-Giuseppe RICUPERATI, *Analfabetismo e scolarizzazione*, in *Storia d'Italia, v. VI: Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 756-780.
- <sup>35</sup> Ci riferiamo a *Storia della cultura veneta, diretta da Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi*, v. 6: *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza, Neri Pozza, 1986.
- <sup>36</sup> Il più recente è quello di REGIONE VENETO, DIREZIONE REGIONALE CULTURA, INFORMAZIONE E FLUSSI MIGRATORI. SERVIZIO PER I BENI LIBRARI E ARCHIVISTICI, *Veneto*, Roma, Iccu-Milano, Bibliografica, 3 v., 1998 che fa parte, quale decimo vo-

- lume dell'intera opera, del *Catalogo delle biblioteche d'Italia*, a cura del Ministero per i beni culturali, ecc. Solo come dato divulgativo di riferimento citiamo Alfredo SERRAI, *Breve storia delle biblioteche in Italia*, Milano, Bonnard, 2006 dove l'autore riporta brevi note sintetiche per alcune strutture: rimandiamo, eventualmente, alle voci interessate.
- <sup>37</sup> Ci riferiamo al lungo e bellissimo saggio di Giuseppe Franco VIVIANI, *Per un profilo della bibliografia a Verona*, «Archivio Veneto», s. V, n. 194, 2002, pp. 51-88.
- <sup>38</sup> Per la Società Letteraria pare opportuno citare almeno queste opere fondamentali: Giuseppe GAGLIARDI, *Storia della Società letteraria di Verona: 1808-1908*, Verona, Cabianca, 1911 (rist. anastatica, Caselle di Sommacampagna, Cierre, 2007); Daniella BRUNELLI-Fabrizio BERTOLI, *Il Giornale e la città: la stampa periodica in Società Letteraria: 1808-1915. Catalogo della mostra Fondazione Museo Miniscalchi Erizzo maggio 1993*, Verona, Società Letteraria, 1993; Lina PELLEGATTA-Giuseppe Franco VIVIANI, *Per una storia della Società Letteraria nel '900*, Verona, Società Letteraria, 1993 (la seconda parte, redatta da Viviani, è dedicata alla biblioteca); *Storia della Società Letteraria tra Otto e Novecento*, 2 v., a cura di Gian Paolo ROMAGNANI e Maurizio ZANGARINI, Verona, Società Letteraria, 2007-2009. Per l'Accademia ci limitiamo a Carlo VANZETTI, *La Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona (1768-1989)*, Verona, Fiorini, 1990 in cui si trovano chiari riferimenti alla biblioteca e a coloro che vi operarono: questi furono sempre dei membri effettivi che occupavano altri posti – come bibliotecari o studiosi – in istituzioni prestigiose cittadine o anche al di fuori di Verona.
- <sup>39</sup> Per queste rimandiamo a Giancarlo VOLPATO, *Biblioteche private, biblioteche pubbliche: dalle biblioteche veronesi un'analisi storico-funzionale*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2000.
- <sup>40</sup> Per tutti questi rimandiamo al saggio di Giuseppe Franco VIVIANI, *Per un profilo...*, passim. Noi ci limitiamo a ricordare soltanto il nome dei più importanti poiché su di loro esistono, sempre citati opportunamente dal medesimo autore, studi e bibliografia: Giulio Cesare BECELLI, Bonifacio FREGOSO, Giambattista SEMBENINI, don Sante FONTANA, don Antonio MASOTTI, Francesco ZANTEDESCHI.
- <sup>41</sup> Trascuriamo, in questa sede, di delinearne la storia e la straordinaria ricchezza del patrimonio bibliografico oltreché affrontare l'importanza da essa ricoperta nella cultura non meramente cittadina; per chi vuole saperne di più limitiamo la citazione a Giovan Battista Carlo GIULIARI, *La Capitolare Biblioteca di Verona*, Verona, s.n., 1888 (ristampa, Verona, Fiorini, 1993, a cura di Gian Paolo MARCHI).
- <sup>42</sup> Cfr. Giancarlo VOLPATO, *Joseph Jourdan prete e poeta: contributo alla conoscenza d'un autore inedito*, «Studi storici veronesi Luigi Simeoni», 20-21, 1970-1971, pp. 223-300.
- <sup>43</sup> Ne enumera 235 Marco GIRARDI, *Giuliani in tipografia*, in *Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani (1810-1892): religione, patria e cultura nell'Italia dell'Ottocento*. Atti della giornata di studio Verona, 16 ottobre 1993, a cura di Gian Paolo MARCHI, Verona, Biblioteca Capitolare di Verona-Biblioteca civica di Verona, 1994, pp. 299-347.
- <sup>44</sup> Si veda l'articolo di Ennio SANDAL, *La "libreria veronese" di G.B.C. Giuliani*, in *Il canonico veronese...*, cit., pp. 279-297. La biblioteca della famiglia soprattutto dopo la sua morte, invece, subì vari e difficili percorsi da ricostruire: hanno cercato di farlo Giancarlo VOLPATO-Beatrice MASCHIETTO, *La biblioteca di casa Giuliani*, in *Palazzo Giuliani a Verona*, a cura di Loredana Olivato e Gian Maria VARANINI, Caselle di Sommacampagna, Cierre-Verona, Università degli Studi, 2009, pp. 201-207.
- <sup>45</sup> Si veda G.B.C. GIULIARI, *Della tipografia veronese. Saggio storico-letterario*, Verona, Merlo, 1871. Su quella della famiglia, il migliore studio è quello di Franco RIVA, *La "dimistica" stamperia del veronese conte Giuliani (1794-1827)*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1956.
- <sup>46</sup> Si veda Giuseppe ZIVELONGHI, *Giambattista Carlo Giuliani canonico e bibliotecario*, in *Il canonico veronese...*, cit., pp. 193-231. Da non dimenticare Carlo FRATTI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e dei bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX. Raccolto e pubblicato da Albano Sorbelli*, Firenze, Olschki, 1933, pp. 261-262; segnaliamo anche la voce di Francesca BRANCALEONI, *Giuliani Giovan Battista Carlo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, v. 56, Roma, Istituto Enciclopedia italiana, 2001, pp. 786-788 e quella di Enzo BOTTASSO, *Dizionario dei bibliotecari e bibliofili italiani dal XVI al XX secolo*, a cura di Roberto ALCIATI, [Montevarchi], Accademia Valdarnese del Poggio, 2009, pp. 237-238.
- <sup>47</sup> Si vedano Arnaldo GANDA, *Un bibliotecario e archivista moderno: profilo bibliografico di Tommaso Gar (1807-1871) con carteggi inediti*, Parma, Università degli Studi. Facoltà di Lettere e Filosofia, 2001 e, in veste assai più modesta, Giancarlo VOLPATO, *Lettere di Tommaso Gar nelle biblioteche veronesi*, «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», a. 252, 2002, s. VIII, v. II/A, pp. 147-168: si riportano quattro importanti missive al Giuliani che esordiscono sempre con "Onorevolissimo amico".
- <sup>48</sup> G.B.C. GIULIARI, *La biblioteca veronese. Lettera all'illustrissimo signore marchese Ottavio di Canossa i.r. ciambellano e podestà*, Verona, Vicentini e Franchini, 1858.
- <sup>49</sup> Ne dà giusto risalto Gian Maria VARANINI, *L'ultimo dei vecchi eruditi: il canonico veronese G.B.C. Giuliani fra paleografia, codicologia ed organizzazione della ricerca*, in *Il canonico veronese...*, pp. 113-192: l'autore, tra

- l'altro, analizza anche la descrizione dei codici. Ne tratta pure Gian Paolo MARCHI nella sua *Nota introduttiva* alla ristampa della storia della Capitolare (di cui a nota 41), pp. XV-XXVII.
- <sup>50</sup> Questa seconda parte fu aggiornata da Antonio SPAGNOLO, successore del Giuliari: si veda, più avanti, la nota 54.
- <sup>51</sup> Pubblicata a puntate nel bolognese «Il Propugnatore», 18, 1885, I, pp. 258-290 e pp. 426-458 e II, pp. 249-262. L'estratto comprende tutti e tre gli articoli: Bologna, Tip. Rava e Garagnani, 1885.
- <sup>52</sup> Su questa vicenda si ferma lungamente Gian Paolo MARCHI, *Nota introduttiva*, cit., soprattutto alle pp. XXIV-XXVI.
- <sup>53</sup> Su di lui è necessaria, almeno, la lettura delle voci di Giuseppe Franco VIVIANI, *Archivisti e bibliotecari di Verona (sec. XX)*, in *Per Alberto Piazzini...*, cit., pp. 411-456 (la voce relativa si trova alle pp. 444-446) e di Giancarlo VOLPATO, *Spagnolo Antonio*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, a cura di Giuseppe Franco VIVIANI, Verona, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, 2006, pp. 771-773. Ad entrambe le voci è annessa la bibliografia pertinente. Lo ricordano anche Carlo FRATI, *op. cit.*, p. 522 e Enzo BOTTASSO, *op. cit.*, p. 419.
- <sup>54</sup> Antonio SPAGNOLO, *Storia letteraria della Biblioteca Capitolare di Verona*; i primi due articoli uscirono su «Nuovo Archivio veneto» rispettivamente nel 1896 e nel 1897; gli altri due videro la luce come opuscoli a sé: *Storia letteraria... 1897-1898*, Verona, Tip. Gurisatti, 1899 e *Storia letteraria... 1899-1900*, Verona, Tip. Gurisatti, 1901.
- <sup>55</sup> Limitandosi al campo biblioteconomico – nel quale, peraltro, pochi si erano addentrati e in cui, invece, il Bianchini acquisì meriti notevoli – si può leggere Giancarlo VOLPATO, *Francesco Bianchini bibliotecario e "lettore per censura"*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», v. 181, 2004-2005, pp. 451-516.
- <sup>56</sup> Antonio SPAGNOLO, *I manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona: catalogo descrittivo*, a cura di Silvia MARCHI, Verona, Casa editrice Mazziana, 1996. Il lavoro, purtroppo, non è esente da errori (alcuni già nel testo originale) attribuibili massimamente alla non perfetta conoscenza codicologica della curatrice.
- <sup>57</sup> Cfr. Giuseppe BIADDEGO, *Storia della biblioteca comunale di Verona*, Verona, Franchini, 1892, p. 62.
- <sup>58</sup> Sull'opera del Fregoso, si veda Giuseppe Franco VIVIANI, *Per un profilo...*, cit., pp. 60-63.
- <sup>59</sup> Abbiamo cercato di mettere nel giusto rilievo tutta la sua opera con uno scritto; cfr. Giancarlo VOLPATO, *Ignazio Zenti bibliografo dell'Ottocento e le sue regole di catalogazione*, «Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», Roma, a. 17, 2003, pp. 115-143. Prima di noi si era intes-
- ressato, in modo assai preciso, Giovanni GALLI, *Regole italiane di catalogazione per autore tra Ottocento e Novecento*, Milano, Bibliografica, 1989 (lo studioso disquisisce abbastanza a lungo sull'opera zentiana, alle pp. 35-40, inserendola nel contesto del dibattito dell'epoca). Deludente, invece, l'asettica scheda dedicatagli da MARIA TERESA BIAGETTI, *Biblioteconomia italiana dell'Ottocento: catalogografia e teoria bibliografica nella trattatistica italiana*, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 124-126, ove il pensiero zentiano viene riassunto senza commento di sorta. Attenta ci è parsa la voce dedicatagli da Enzo BOTTASSO, *op. cit.*, pp. 463-464.
- <sup>60</sup> Ha ricostruito tutta la vicenda, non senza preconcetti e acrimonia, Ennio SANDAL, «La libreria veronese' di G.B.C. Giuliari», in *Il canonico veronese...*, cit., pp. 279-297, dove, alla p. 294, definisce addirittura scialbo lo Zenti.
- <sup>61</sup> Ignazio ZENTI, *Elementi di bibliografia ossia regole per la compilazione del catalogo alfabetico di una pubblica biblioteca scritte da Ignazio Zenti sac. vicebibliotecario nella Comunale di Verona*, Verona, Merlo, 1872.
- <sup>62</sup> Giuseppe VALENTINELLI, [Recensione], «Archivio Veneto», 4, 1872, p. 2 e n. 8, pp. 405-407.
- <sup>63</sup> Ignazio ZENTI, *Della formazione dei cataloghi delle biblioteche*, «Giornale delle biblioteche», Genova, 7, 1873, 4, pp. 1-2; 5, pp. 1-2; 6, pp. 1-2; 7, pp. 1-2.
- <sup>64</sup> Esauriamo qui la nostra sintetizzazione giacché abbiamo largamente illustrato l'opera nel nostro articolo *Ignazio Zenti bibliografo...*, cit.
- <sup>65</sup> Basile SOBOLSTCHIKOFF, *Principes pour l'organisation et la conservation des grandes bibliothèques par B. Sobolstchikoff bibliothécaire supérieur de la Bibliothèque publique de Saint-Petersbourg*, Paris, Renouard, 1859.
- <sup>66</sup> Julius PETZOLDT, *Bibliotheca bibliographica. Kritische verzeichniss der das Gesamtgebiet der Bibliographie betreffenden Litteratur des In- und Auslandes in systematischer Ordnung: mit alphabetischen Namen- und Sachregister*, Leipzig, Engelmann, 1866. Ora è leggibile in italiano con la traduzione di *Manuale del bibliotecario*; presentazione di Marielisa ROSSI, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 1966.
- <sup>67</sup> Jacques-Charles BRUNET, *Manuel du bibliothécaire et de l'amateur de livres*, Paris, chez Silvestre, 1842-1844, 4. v. + table méthodique.
- <sup>68</sup> Di questo apporto e delle chiare linee di classificazione oltreché dell'impostazione metodologica delle ricerche, del catalogo e dei carteggi abbiamo parlato qualche tempo addietro; si veda Giancarlo VOLPATO, *Il catalogo e il fondo Zantedeschi presso l'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*, in *La figura e l'opera di Francesco Zantedeschi. Atti del Convegno tenuto a Dolcé e Verona il 24 maggio e il 15 novembre 1998*, a cura di Ettore CURI, Verona, Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, 2001, pp. 79-96.

- <sup>69</sup> La scrive Pino SIMONI, *Bibliografia di Gaetano Da Re*, «Vita veronese», 28, 1975, pp. 215-219. Di lui tracciano i profili Giuseppe Franco VIVIANI, *Per un profilo...*, cit., pp. 421-423 e Marzia SGARBI, *Da Re Gaetano*, in *Dizionario biografico...*, cit., p. 286; una scarna nota quella di ENZO BOTTASSO, *op. cit.*, p. 156.
- <sup>70</sup> Di lui si sono occupati Giuseppe BIADEGO, *Cavalier Pietro Sgulmero*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze, Arti e Commercio di Verona», 81, 1905-1906, pp. 143-147 con la bibliografia degli scritti; Pino SIMONI, *Bibliografia di Pietro Sgulmero*, «Vita veronese», 29, lug.-sett. 1976, pp. 206-216 e Giuseppe Franco VIVIANI che ha redatto, in maniera differente, le schede su di lui sia nel *Dizionario biografico...*, cit., p. 757 sia in *Archivisti e bibliotecari...*, cit., pp. 443-444. Lo ricordano pure Carlo FRATI, *op. cit.*, p. 518 ed ENZO BOTTASSO, *op. cit.*, p. 411.
- <sup>71</sup> Tra i più recenti citiamo quello di Giuseppe Franco VIVIANI, *Archivisti e bibliotecari...*, cit., pp. 413-416 dove l'autore fornisce un'ampia e dettagliata bibliografia su di lui mentre appare più sintetica quella del medesimo in *Dizionario biografico...*, cit., pp. 123-124. Piuttosto riduttiva, frutto di non perfetta conoscenza dell'uomo, la voce di Paola TENTORI, *Biadego Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma, Istituto Enciclopedia italiana, 1967, p. 821. Molto curato il lavoro di Vittorio CAVAZZOCCA MAZZANTI, *Bibliografia di Giuseppe Biadego*, «Nuovo Archivio veneto», 41, 1921, pp. 184-222 e inserito nel dibattito dell'epoca quello di Giuseppe Franco VIVIANI, *Per un profilo...*, cit., pp. 69-72. Ne parla pure Carlo FRATI, *op. cit.*, pp. 95-96 e lo riprende Marino PARENTI, *Aggiunte al Dizionario bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani di Carlo Frati*, I, Firenze, Sansoni, 1957, p. 133. Non lo dimenticano Giorgio DE GREGORI-Simonetta BUTTÒ, *Per una storia dei bibliotecari italiani del XX secolo: dizionario bio-bibliografico 1900-1990*, Roma, A.I.B., 1999, pp. 32-34 né ENZO BOTTASSO, *op. cit.*, pp. 66-67.
- <sup>72</sup> Si veda Steno ZANANDREA, *Luigi Bailo fra cultura nazionale e civica amministrazione*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s., n. 56, a.a. 2008-2009, pp. 167-182.
- <sup>73</sup> Cfr. Alessandro CASELLATO, *Libri per il popolo: appunti sulle biblioteche popolari e l'organizzazione della cultura a Treviso tra Ottocento e Novecento*, Treviso, Istituto per la Storia della resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, 1995.
- <sup>74</sup> Cfr. Luigi PESCE, *Il giovane abate Luigi Bailo: carteggio inedito*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s., n. 9, a.a. 1991/92, pp. 91-122.
- <sup>75</sup> Sulle sue molteplici attività si vedano le quattro brevi relazioni nella *Tavola rotonda commemorativa dell'abate Luigi Bailo*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s., n. 3, a.a. 1985/86, pp. 79-109. In verità, alla funzione del Bailo bibliotecario non è stata posta alcuna attenzione. Lo ricorda brevemente Carlo FRATI, *op. cit.*, p. 44 e lo riprende Marino PARENTI, *Aggiunte al Dizionario bio-biografico dei bibliotecari e bibliofili italiani di Carlo Frati*, v. I, Firenze, Sansoni antiquaria, 1957, pp. 61-63 con elenco degli scritti; non lo dimentica ENZO BOTTASSO, *op. cit.*, p. 37.
- <sup>76</sup> Di queste attività parlano anche Giorgio DE GREGORI-Simonetta BUTTÒ, *op. cit.*, pp. 25-26.
- <sup>77</sup> È d'obbligo consultare Girolamo BISCARO, *Commemorazione di Luigi Bailo (1835-1932)*, «Archivio veneto», 43, 1933, n. 25/26, pp. 268-273 con elenco degli scritti.
- <sup>78</sup> Luigi PESCE, *op. cit.*, p. 100.
- <sup>79</sup> Su di lui è molto copiosa la bibliografia; ci limitiamo, perché recenti e quasi onnicomprensivi degli scritti apparsi sull'uomo e sullo studioso, a rimandare ai saggi contenuti in *300 anni di Bertoliana: dal passato un progetto per il futuro. Vol. I: Iohannes Maria Bertolius Serenissimae Reipublicae Venetae Iuris Consultor*, Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, 2008.
- <sup>80</sup> Affascinante, per il respiro poetico, la breve nota di Italo FRANCESCO BALDO, *Biblioteca Bertoliana: ψυχής ιατρειών*, in *300 anni di Bertoliana...*, vol. II: *la Bertoliana. Note sulla biblioteca della città di Vicenza*, Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, 2008, pp. 1-6. In nessuno dei due volumi di quest'opera, paratestualmente e graficamente bellissima, si fa cenno ai bibliotecari: ci pare una mancanza difficilmente comprensibile.
- <sup>81</sup> Interessante, in tale campo, la sua *Bibliografia dantesca vicentina*, in *Dante e Vicenza: 14 maggio 1865*, Vicenza, Paroni, 1865, pp. 95-116.
- <sup>82</sup> Lo ricordano Carlo FRATI, *op. cit.*, p. 138 ed ENZO BOTTASSO, *op. cit.*, p. 111. La sua bibliografia fu stesa da Sebastiano RUMOR nella *Miscellanea di storia veneta edita a cura della R. Deputazione veneta di storia patria*, Venezia, a spese della Società, 1905, s. 2, v. 11, p. 1, pp. 347-351.
- <sup>83</sup> Il suo *Vocabolario del dialetto antico vicentino*, Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1894 (rist. anast., Bologna, Forni, 1984) è rimasto un classico per gli studi.
- <sup>84</sup> Lo registrò Carlo FRATI, *op. cit.*, p. 118, lo riprese Marino PARENTI, *op. cit.*, p. 175, lo hanno adeguatamente ricordato Giorgio DE GREGORI-Simonetta BUTTÒ, *op. cit.*, p. 43 e non lo ha dimenticato ENZO BOTTASSO, *op. cit.*, p. 85.
- <sup>85</sup> Sebastiano RUMOR, *Domenico Bortolan*, in *Gli scritti vicentini dei secoli decimottavo e decimonono, vol. I: A-F*, Venezia, Tip. Emiliana, 1905, pp. 224-231.
- <sup>86</sup> Valga per tutti, anche se non fu l'unico contributo, *Bibliografia storica della città e provincia di Vicenza* il cui primo volume uscì poco dopo la sua entrata nella biblioteca (Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1890), il secondo vide la luce nel 1924 sempre presso la medesima stamperia vescovile; ora il tutto, assieme agli altri contributi parziali che il Rumor era venuto pubblicando sull'argomento, ha visto la ripr. facs. delle edizioni precedenti uscita a Vicenza, G. Padovan, 1999.

- <sup>87</sup> Lo registrarono Carlo FRATI, *op. cit.*, p. 506, Enzo BOTTASSO, *op. cit.*, pp. 395-396, Giorgio DE GREGORI-Simonetta BUTTÒ, *op. cit.*, p. 154 ma su tutti va ricordato Giuseppe DE MORI, *Sebastiano Rumor: la vita, le opere, le onoranze*, Vicenza, Tip. Pontificia vescovile S. Giuseppe, 1930. Recentemente se n'è occupato Renato ZIRONDA, *La 'Bibliografia storica' di Sebastiano Rumor e la sua 'Biblioteca vicentina'*, «Odeo olimpico. Memorie dell'Accademia Olimpica di Vicenza», 24, 1999-2000, pp. 19-27.
- <sup>88</sup> Si veda Giuseppe PIETROPOLI, *L'Accademia dei Concordi nella vita rodigina dalla seconda metà del sedicesimo secolo alla fine della dominazione austriaca: cronaca con epilogo fino ai nostri giorni*, Limena (Padova), Sigmum, 1986 con integrazioni.
- <sup>89</sup> Si veda Domenico NARDO, *De Vit, Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 39, Roma, Ist. Enc. It., 1991, pp. 580-582 con la numerosa bibliografia annessavi. Lo ricorda pure Carlo FRATI, *op. cit.*, p. 203.
- <sup>90</sup> Ne traccia un breve profilo, attribuendogli opere e inediti, Alberto PETRUCIANI, *Strada, Domenico*, in <http://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/strada.htm> che è l'aggiornamento all'opera sui bibliotecari italiani del Novecento. Ne ha parlato anche Carlo FRATI, *op. cit.*, p. 526. Un profilo più interessante è quello di Manlio Torquato DAZZI, *In memoria del prof. Domenico Strada bibliotecario della Concordiana di Rovigo: Accademia dei Concordi, XVIII dicembre MCMXIX*, Rovigo, Officine grafiche "Corriere", 1920.
- <sup>91</sup> Copiosa è la bibliografia sulla Marciana, ma per tutti rimandiamo all'eccellente lavoro di Marino ZORZI, *La libreria di San Marco: libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milano, Mondadori, 1987.
- <sup>92</sup> Cfr. Giorgio E. FERRARI, *Profilo ed eredità bibliografica di Giuseppe Valentinelli*, «Miscellanea marciana», v. 2/4, 1987-1989, pp. 9-79; la citazione è a p. 9.
- <sup>93</sup> Così Giacomo PIETROGRANDE, *Giuseppe Valentinelli*, «Ateneo veneto», s. 14, v. 1, 1890, n. 1/2, pp. 9-22 (la citazione è a p. 16).
- <sup>94</sup> Per conoscerla nel suo insieme rimandiamo a Giorgio E. FERRARI, *op. cit.*, dove l'autore si peritò di riportare tutti gli inediti del bibliotecario, la totalità delle pubblicazioni con 154 titoli e la bibliografia su di lui – copiosissima – sino ad allora conosciuta.
- <sup>95</sup> Giuseppe VALENTINELLI, *Regesta documentorum Germaniae historiam illustrantium=Regesten zur deutschen Geschichte aus der Handschriften der Markusbibliothek in Venedig*, München, Bayerische Akademie, 1866 (in verità Valentinelli era venuto pubblicando gli articoli, a puntate, sulla celebre rivista della medesima Accademia bavarese sin dal 1864 e che poi furono raccolti in un unico volume).
- <sup>96</sup> Giuseppe VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense...*, Wien, Staatsdruckerei, 1865 (rist. anast., Pordenone, Concordia Sette, 1984).
- <sup>97</sup> Giuseppe VALENTINELLI, *Biblioteca manuscripta ad S. Marci venetiarum digressit et commentarium addidit Joseph Valentinelli praefectus*, 6 v., Venetis, Ex Tip. Commercii, 1868-1873.
- <sup>98</sup> Esamina questo progetto e anche l'attività di bibliotecario l'accurato saggio di Patrizia BRAVETTI, *Giuseppe Valentinelli e i cataloghi delle opere a stampa della Biblioteca nazionale Marciana*, in *Il bibliotecario inattuale: miscellanea di studi di amici per Giorgio Emanuele Ferrari bibliotecario e bibliografo marciano*, a cura di Stefania ROSSI MINUTELLI, Padova, NovaCharta, 2007, v. I, pp. 87-118.
- <sup>99</sup> Lo hanno registrato Carlo FRATI, *op. cit.*, p. 555-556 con una discreta bibliografia, Enzo BOTTASSO, *op. cit.*, pp. 442-443, Marino ZORZI, *op. cit.*, soprattutto alle pp. 383-388. Francesca CAVAZZANA ROMANELLI-STEFANIA ROSSI MINUTELLI, *Archivi e biblioteche*, in *Storia di Venezia: l'Ottocento e il Novecento*, II, a cura di Mario ISNENGI e Stuart WOOLF, Roma, Ist. Enc. It., 2002 specialmente alle pp. 1097-1103.
- <sup>100</sup> Ne citiamo uno; la nuora di Goethe che lo aveva incontrato il 21 novembre 1855, annotava nel suo diario di quel giorno: "Er ist Bibliothekar der Marciana [...]. Fein, ruhig, artig; scheint gerne deutsch zu sprechen"; e il 30 gennaio 1856 scriveva: "Abbate Valentinelli kam, wir sprachen die ganze Zeit deutsch [...]. Così, Jutta LINDER, *Il carteggio tra Ottilie von Goethe e Giuseppe Valentinelli*, «Miscellanea marciana», v. 7/9, 1992-1994, pp. 385-457 (la citazione è a p. 395, nota 46).
- <sup>101</sup> Cfr. Giuseppe DE LEVA, *Giuseppe Valentinelli*, «Archivio veneto», 5, 1875, pp. 445-454 (la citazione è a p. 453).
- <sup>102</sup> Tutti coloro che si sono occupati di Valentinelli hanno riportato i titoli delle opere inerenti il mondo slavo, ma in particolare sembra dare maggiore risalto Costantin VON WURZBACH, *Biographisches Lexicon des Kaiserthums Österreich: enthaltend die Lebensskizzen der denkwürdigen Personen, welche 1750 bis 1850 im Kaiserstaate und in seinen Kronländern gelebt haben. 49-51: Ullik-Vassimon*, Wien, Verlag d. typograf.-literarisch-artist. Anstalt, 1884, pp. 215-219.
- <sup>103</sup> Ci riferiamo al saggio di Sergio BONAZZA, *Il carteggio Pavel Josef Šafařík-Giuseppe Valentinelli*, in *Filologia e letteratura nei paesi slavi. Studi in onore di Sante Graciotti*, a cura di Giovanna BROGI BERCOFF [et al.], Roma, Carucci, 1990, pp. 661-668.
- <sup>104</sup> Peraltro leggibile in Marino ZORZI, *op. cit.*, pp. 394-396.

# I Filelleni, soldati dell'Europa unita

SILVIO POZZANI

## *Abstract*

*The Garden of Heroes at Missolonghi, Greece Holy Town, keeps the memory of the Philellenes, the European volunteers who went to Greece to fight for the Greek independence. The most famous of these enthusiasts of Greece was Lord Byron. Few among them wanted a new "Crusade" for the "cradle" of Western Civilisation, but a lot of them had been old soldiers under Napoleon and exiles owing to the Italian Revolution of 1820-21 – as the famous Santorre of Santarosa.*

Abbiamo trovato particolarmente suggestivo quanto si può ammirare nei viali del *Giardino degli Eroi* di Missolonghi, la Sacra Città della Grecia.

Il nome stesso di Missolonghi evoca immediatamente l'immagine di Lord Byron, che fece sua la causa dell'Ellade rinata; così come aveva precedentemente fatto con quella dell'Italia, agitata e percorsa dal fermento prodotto dalle Rivoluzioni di Spagna, delle Due Sicilie e del Piemonte (1820-21), cui il Grande Lord aveva attivamente partecipato, nei ranghi degli affiliati alla *Carboneria* romagnola<sup>1</sup>.

Repressi, dall'intervento militare dell'Austria, i moti carbonari italiani, Byron aveva fatto vela alla volta del territorio ellenico, per portare alla Rivoluzione greca il soccorso delle sue sostanze e della sua persona.

Fu il suo ultimo viaggio: le insidiose febbri malariche ebbero infat-

ti ragione del suo coraggio ed egli si spense, proprio a Missolongi, il 19 aprile 1824<sup>2</sup>.

Egli è così assurto a vero e proprio simbolo del filellenismo europeo, cioè di quello straordinario moto di solidarietà che si propagò per tutte le contrade del vecchio Continente, destando il fervore e l'entusiasmo di persone di ogni estrazione sociale e di ogni cultura, quando, il 25 marzo del 1821, la Grecia insorse contro il dominio ottomano, "balzando fuori", in armi, dal suo plurisecolare sepolcro e mettendo così in crisi, in Oriente, l'equilibrio di forze che l'Austria trionfante aveva imposto a Vienna nel 1815<sup>3</sup>.

L'Ellade, che sembrava ormai confinata nei libri di scuola, era appunto "balzata fuori", armata, dall'oblio del passato, agitando il vessillo della *Libertà*, con cui era subito stata identificata; così l'aveva cantata il poeta (zantiota come Ugo Foscolo) Dionisio Solomós (1798-1857), in versi divenuti poi quelli dell'*Inno Nazionale* ellenico<sup>4</sup>; così, piena di ricordi classici, era stata evocata nelle parole del *Proclama*, diretto, il 24 febbraio 1821, a tutti gli oppressi della Mezzaluna, da Alessandro Ipsilantis, che, alla testa di un piccolo esercito di insorti, era penetrato in Moldavia: "Invitiamo dunque, o prodi e generosi Greci, invitiamo una seconda volta la libertà a ritornare nella terra classica della nostra patria. Combattiamo fra le Termopili e Maratona, e su i sepolcri de' nostri antenati, che vi perirono per lasciarci liberi e felici! Il sangue de' tiranni è grato alle ombre d'Epaminonda, di Trasibulo, d'Armodio e d'Aristogitone; a quelle di Timoleonte che liberò Corinto e Siracusa, e a quelle sopra tutto di Milziade, di Temistocle, di Leonida e de' trecento Spartani, che tagliarono a pezzi gl'innumerevoli eserciti de' barbari Persiani. I loro discendenti più barbari ancora e più vili oggi si tratta di spegnere"<sup>5</sup>.

La morte di Byron fu per la causa ellenica un elemento decisivo: scese, infatti, in campo l'opinione pubblica britannica, commossa dall'evento; il Governo di Sua Maestà ne fu investito e indotto a sostenere i Greci in gravi difficoltà; ben sottolineava lo storico Fisher: "Quando Byron morì a Missolongi per l'indipendenza ellenica, una romantica ondata di entusiasmo per i greci si diffuse in ogni strada e in ogni taverna.

Nessuno si chiedeva quanto dell'antica Ellade che i giovani imparavano ad ammirare nelle aule di Oxford e Cambridge ancora sopravvivesse nei mandriani, nei briganti e nei pirati della Grecia e delle sue isole. Il nome della Grecia aveva un fascino magico"<sup>6</sup>.

Fascino ammaliatore per tanti volontari accorsi da ogni parte d'Europa e del mondo a combattere (e a morire) per la "madre" della civiltà occidentale e di cui il *Giardino degli Eroi* di Missolongi reca marmoree testimonianze; combattenti di Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Polonia Russia, Scandinavia, Svizzera, fin degli Stati Uniti, si affollano intorno al monumento del più illustre di loro, il Grande Lord, in nome di una comunanza ideale che li aveva visti insieme in difesa di un popolo oppresso che voleva essere Nazione.

Le motivazioni dei volontari erano molteplici e proprio l'elaborazione da parte dell'intellettualità europea contribuì a crearle e diffonderle con la complicità dell'"esotismo", dell'"orientalismo"<sup>7</sup> che nel XIX secolo era stato alimentato proprio dalla produzione poetica byroniana<sup>8</sup>, ma che da tempo era presente nella cultura occidentale.

Solidarietà per l'insurrezione greca venne da larga parte del mondo politico liberale d'Europa, ma anche da quanti, pur conservatori o legittimisti, auspicavano una rinnovata "crociata" contro la Mezzaluna, in difesa della "culla" della civiltà occidentale; apporto concreto, in termini di uomini, venne dagli studenti di Germania, pur con qualche limite d'orizzonte culturale, che non si mancò, a suo tempo, anche esagerando, di rilevare: "Se non che, questi erano tanto fanatici, a cui era ignoto del tutto lo stato attuale della Grecia, e che s'immaginavano di trovare in quell'infelice paese dopo tanti secoli di schiavitù (stoltezza veramente incomprensibile!) sotto il più barbaro dominio del mondo, i bei tempi di Milziade e di Temistocle, e forse anche di Pericle. Il perché fu grande il loro stupore, ed il loro entusiasmo mutossi tosto in disprezzo, nel trovare in que' guerrieri tanti rozzi villani o pastori, e spesso altresì tanti masnadieri o sbanditi; nel veder privo il paese di tutt'i commodi della vita; non alberghi, né spedali, né quartieri, né altri provvedimenti europei"<sup>9</sup>; oltre a questi, da molti degli antichi soldati di Napoleone e dai

proscritti dei moti carbonari d'Italia del 1820-21<sup>10</sup>; quelli che Giuseppe Mazzini adolescente vide affollare le calate del Porto della sua Genova, in cerca di un imbarco, quella "domenica dell'aprile 1821" che – egli stesso narrava – doveva decidere di tutta la sua vocazione politica<sup>11</sup>.

Fra questi esuli d'Italia, il più illustre, già Ministro costituzionale di Carlo Alberto e destinato a morire in Grecia, nel 1825, celebrato nel verso di Giosuè Carducci: "...quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria / dié a l'aure primo il tricolor, Santorre / di Santarosa"<sup>12</sup>.

E proprio il Santarosa (1783-1825), alla vigilia del suo ultimo viaggio, scriveva all'amico Victor Cousin: "Lo considero [il popolo greco] come un popolo fratello. In tutte le epoche Italia e Grecia hanno intrecciato i loro destini e non potendo far nulla per la mia patria reputo quasi un dovere il consacrare alla Grecia i pochi anni di vigoria che mi restano ancora..."<sup>13</sup>; non è chi non veda in queste parole le premesse di quell'internazionalismo democratico ottocentesco, poi consacrato dal pensiero di Mazzini e dall'azione di Giuseppe Garibaldi nell'America del Sud negli anni quaranta e in Francia nel 1870-71.

Ma, all'impegno del filellenismo europeo, si opponeva l'ostilità delle grandi potenze della Restaurazione, preoccupate degli equilibri faticosamente concordati a Vienna, in particolare quella dell'Austria che, per bocca del Metternich, così si era espressa sull'insurrezione ellenica: "...I Turchi sgozzano i Greci, i Greci tagliano la testa ai Turchi; ecco le notizie più piacevoli che ho appreso. È una questione che si dibatte fuori dai limiti della civiltà...Che al di là del nostro confine orientale ci siano i tremila o i quattromila impiccati, sgozzati o impalati, non ha grande importanza"<sup>14</sup>.

L'affettata indifferenza metternichiana mal celava il timore del contagio rivoluzionario che la Grecia avrebbe potuto diffondere e che il conte Monaldo Leopardi (1776-1847), padre di Giacomo e volontario pubblicitario reazionario, qualche anno dopo, puntualmente così manifestava: "Da che mondo è mondo, popoli innumerabili hanno sofferto oppressioni e calamità senza che la filantropia dei zerbini e delle madame siasi mossa a sovvertirli con un sospiro e i Greci dimenticati e spregiati da tutti non avrebbero acceso la febbre filoellenica nei cervelli contaminati e sventati se la

causa dei Greci non fosse quella di tutti i congiurati e di tutte le sette"<sup>15</sup>.

L'ostilità austriaca si combinava con la forzata inazione dello Zar di Russia Alessandro I°, oscillante fra la deplorazione dell'insurrezione greca e la tutela dei cristiani dei Balcani, di cui l'Impero Russo andava fiero nel passato, ma che sembrava dover cedere il passo all'allineamento con le posizioni della Santa Alleanza, di cui era parte integrante, con Austria e Prussia: del nuovo corso della diplomazia russa era rimasto unico garante il Ministro conte Karl di Nesselrode (1780-1862), dopo il ritiro del corfiota conte Giovanni Antonio di Capodistria (1776-1831), che lo aveva validamente affiancato in passato alla vigilia del Congresso della Santa Alleanza di Verona<sup>16</sup>.

Il Congresso suddetto, che si tenne nella città scaligera, dall'ottobre al dicembre del 1822, e che vide la partecipazione di imperatori, re e potentati dell'Europa tutta, ribadì l'avversione della Santa Alleanza a ogni rivoluzione, ovunque e comunque si manifestasse e di cui anche quella di Grecia era espressione; conseguentemente, ai delegati che sarebbero dovuti intervenire nel consesso, a chiedere il soccorso dell'Europa cristiana, non venne concesso di andare oltre Ancona; l'ambasceria, composta dall'Arcivescovo di Patrasso Germanòs, iniziatore dell'insurrezione, dal conte Andrea Metaxàs e da Giorgio Mavromichàlis, figlio di Pietro Bey, dovette limitarsi a spedire a Verona un *Memoriale*, che rimase senza risposta<sup>17</sup>.

Il 1° gennaio di quello stesso 1822, i rappresentanti della Grecia insorta, riuniti in Epidaurò, in una prima Assemblea Nazionale, proclamavano solennemente l'indipendenza ellenica; il documento così esordiva: "Nel nome della Santa e Indivisibile Trinità, la Nazione Greca, sotto l'orribile dominio degli Ottomani, incapace di sopportare il giogo della tirannia, dopo averli cacciati con grandi sacrifici, dichiara oggi, attraverso i suoi legittimi rappresentanti, riuniti in Assemblea Nazionale, davanti a Dio e agli uomini, la sua esistenza politica e la sua indipendenza"<sup>18</sup>.

In quella occasione, fu anche redatta una Costituzione, approvata nella seduta del 18 gennaio<sup>19</sup> ed esemplata sulla Costituzione spagnola del 1812 (e quindi su quella napoletana del 1820), con elementi di no-

vità, quali l'uguaglianza dei diritti politici attivi e passivi, la tolleranza religiosa e la libertà di culto<sup>20</sup>.

Determinante, nella stesura del testo, fu l'opera del giureconsulto italiano Vincenzo Gallina (1795-1842), già carbonaro in Romagna ed esule in Grecia dopo i fatti del 1820-21<sup>21</sup>.

I filelleni italiani erano del resto già da tempo presenti sul suolo ellenico e attivi nel pensiero e nell'azione: nella sfortunata battaglia di Peta, presso Arta, in Epiro, il 16 luglio 1822, caddero combattendo, tra gli altri, il colonnello torinese Giovanni Maria Tarella, già soldato di Napoleone, il capitano genovese Andrea Dania e il pavese Antonio Pecorara<sup>22</sup>; ma non certo inferiore fu il valore degli altri filelleni, in quella infausta giornata:

*Un Teichemann prussiano che recava lo stendardo dei Filelleni, con lo stendardo pugnava, sostituita alla fragile lancia una bajonetta, ucciso, dopo aver dispensato più morti e feriti, la caduta bandiera è rialzata da un drappello di Polacchi, i quali pugnando acremente si riconducono in Peta, e strettisi in alcune case unitamente ad altri dispersi, con quel sacro palladio, che giurato aveano difendere, onoratamente nelle rovine si seppelliscono.*

*Il capitano Mignac sconciatasegli per un colpo una gamba, appoggiavasi a un tronco d'ulivo, resistendo a un nuvolo d'Albanesi intenti a prenderlo vivo, giudicandolo dai fregi della divisa il Duce dell'esercito Greco. Dopo averne distesi per terra quattordici, era sul punto di ferirsi nella gola col tronco della sciabola, quando fu preso... Sarebbe impossibile riferire, dice uno spettatore del fatto, tutte le prodezze che in quella giornata operavansi... Basti il sapere che non fu Filelleno che prima di morire non immolasse più d'un nemico. L'abitatore della fraterna Ausonia, della Francia, della Germania, e dell'Elvezia: quelli nati nelle basse terre dell'Oceano, lungo la Vistola e il Tago, gran battaglieri nelle guerre Italiane, Belgiche, Germaniche e Ispane con la stessa assise in dosso a salvazione di un popolo infelice pugnavano. Tutti sparsero liberamente il sangue per la libertà nel nome di Cristo<sup>23</sup>.*

Nel 1825, mentre il Santarosa cadeva, da semplice fantaccino, nell'isola di Sfacteria, dirimpetto a Navarino, sulla costa occidentale del Peloponneso, il suo amico Giacinto Provana di Collegno (1794-1856), anch'egli proscritto del '21, subiva, come Ufficiale del presidio ellenico, l'assedio ottomano, di cui si fece narratore, in un suo diario prezioso, che solo molto tempo dopo vide la pubblicazione<sup>24</sup>.

Il Collegno vi citava i nomi di filelleni che gli furono commilitoni e in quel frangente, soffermandosi su di loro, in più di un caso:

*Giulio Corner di Venezia è in Navarino: noi c'incontriamo e ci abbracciamo come Virgilio e Sordello nel Purgatorio di Dante. La sera si tornò a bordo del Marte, e il principe [Mavrokordatos] mi domandò se io volessi restare in Navarino... io replicai che sarei rimasto. Anche il Santa Rosa, benché io ne l'abbia sconsigliato con tutto il poter mio, anche il Müllingen vogliono rimanere... L'americano Allen è a bordo del Marte, e ci fa la campagna da volontario<sup>25</sup>;*

*Stavo a discorrerla col Corner... quando ci si appressò un soldato assai male in arnese, che dal colore del suo camiciotto (fustanella) poteva essere preso per uno de' più operosi e prodi del presidio. È un Francesco Azzolini di Mantova, che allevato da' genitori nell'amore del proprio paese, dovette tuttavia nel 1815 entrar nell'esercito in forza della legge di coscrizione, e che, abbruffattosi col suo caporale, lo fe' freddo e deserto. Cangiato nome, si trafugò negli Stati Pontifici... Colà si diede a propagar l'odio della signoria forestiera, e fe' de' proseliti assai; ma denunziato nel 1822... appena ebbe tempo di rifugiarsi in Toscana, e poscia a Livorno, ove s'imbarcò per la Grecia<sup>26</sup>;*

*...indi passeggiavi a diporto con un giovine svizzero, per nome Ernst, di Winterthur... Questo Ernst se ne partì da Winterthur nel 1821, perché una giovinetta che gli aveva dato promesse d'amore si sposò ad uno più ricco di lui e mosse a Torino per servir volontario nelle file de' costituzionali; ma giunse troppo tardi, e non poté che assistere al trionfo degli assolutisti. Egli era in Torino il giorno in cui fu messo a morte il povero Garelli, e mi disse del terrore che regnava in quel giorno in tutta la città. Più tardi passò in Grecia, e quando venne formata l'artiglieria regolare, entrò nella compagnia di Kalergi. È un bravo giovine, in cui lo stampo nativo della schiet-*

tezza svizzera non venne punto guasto da due anni di soggiorno in Grecia, perché ci visse solo co' piccoli e co' poveri, i quali vanno franchi sinora dalla corrutela che intristisce i grandi ed i ricchi<sup>27</sup>.

Proprio a un grande filelleno di Francia, il colonnello Charles Nicolas Fabvier (1782-1855), già Ufficiale di Napoleone, la Grecia risorta, nel 1825, decise di affidare il comando di un esercito regolare di coscritti<sup>28</sup>; con questo, egli riuscì a raggiungere l'Acropoli di Atene, assediata dai Turchi:

...e al Fabvier ricorsero, il quale molto contentamente accettava di condursi nell'Acropoli, e fare quanto le circostanze e i bisogni degli assediati richiedessero... Messi insieme due battaglioni de lettissima gente di pié, una compagnia di artiglieri, e quaranta Filelleni destinati all'avanguardia, imbarcava il Fabvier a Metaxà sopra un brik di Psara la sera de' dieci Dicembre 1826, e tre giorni dopo con tutta questa brigata poneva piede al porto Muncchio. Recava ogni uomo, eccetto il colonnello, un sacco di polvere da schioppo sulle spalle, acciocché la marcia, facendosi seguire da muli e cavalli, non si facesse tacita e inavvertita al nemico. Avevasi anche ordinato che si togliessero le pietre dagli acciarini de' moschetti, per prevenire ogni caso di esplosione d'arme. Messisi i Greci in cammino al lume di luna pervennero inosservati fino alla fine di circonvallazione del nemico. Una sentinella che dormiva in un fosso fu subitamente colla punta delle bajonette trafitta, suonarono i tamburi la carica, al qual suono il presidio usciva fuori della rocca, e la banda soccorritrice v'entrava non con altro danno di cinque o sei persone uccise, e di quattordici più o meno tocche dalle armi<sup>29</sup>.

Il colonnello Fabvier, un altro della schiera dei filelleni d'Europa. «Ho dato alla Grecia il mio tempo, i miei averi, la mia salute e ora le do la mia vita! Che cosa potrei darle di più?»; sono queste, forse, le ultime parole pronunciate da Byron in punto di morte<sup>30</sup>; il Grande Lord, si è detto, riasunse nella sua figura il supremo sacrificio di tanti filelleni; di tanti coraggiosi che, prendendo le armi per l'indipendenza ellenica, divennero armati apostoli di valori universali e si fecero così soldati dell'Europa unita.

## NOTE

- <sup>1</sup> George Gordon BYRON, *Diari*, a cura di Malcom SKEY e Ottavio FATICA, Roma-Napoli, Theoria, 1989, pp. 135-194.
- <sup>2</sup> Silvio POZZANI, *Byron e la Grecia*, Verona, Parise, 1988, pp. 27-41.
- <sup>3</sup> Franco DELLA PERUTA, *Storia dell'Ottocento. Dalla Restaurazione alla "belle époque"*, Firenze, Le Monnier, 1992, pp. 80-83.
- <sup>4</sup> Cfr. il testo dell'*Inno* di Solomòs in Eliseo BRIGHENTI, *Crestomazia neoellenica*, Milano, Hoepli, 1908, pp. 50-53.
- <sup>5</sup> Mario PIERI, corcirese, *Storia del Risorgimento della Grecia*, Milano, Marazzani, 1858, p. 522. Sulle vicende dell'insurrezione antiottomana nei Principati di Moldavia e di Valacchia e del suo promotore Ipsilantis, cfr. la corrispondenza del Capodistria con il suo Segretario Alessandro Stourza, dal Congresso della Santa Alleanza di Lubiana (1821), in Helene KOUKKOU, *Il movimento di nazionalità in Grecia in alcune lettere inedite di Giovanni Capodistria ad Alessandro Stourza*, 1821, in Umberto LEVRA, (a cura di), *Nazioni, nazionalità, stati nazionali nell'Ottocento europeo*, Atti del LXI Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Torino, 9-13 ottobre 2002), Torino, Carocci, 2004, pp. 197-203.
- <sup>6</sup> Herbert Albert Laurens FISHER, *Storia d'Europa*, vol. III, Bari, Laterza, 1936, p. 100. Sul filellenismo italiano, cfr. anche, più recentemente, Fausto LANFRANCHI, *Echi della Rivoluzione greca (1821-1832) nei filelleni italiani*, in "L'Esopo", Rivista trimestrale di bibliofilia, n. 105-106, marzo-giugno 2006, pp. 61-74.
- <sup>7</sup> Cfr. Gianni GUADALUPI, (a cura di), *Orienti. Viaggiatori e scrittori dell'Ottocento*, Milano, Feltrinelli, 1989; più recentemente, Attilio BRILLI, *Il viaggio in Oriente*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- <sup>8</sup> Cfr. Rosella MANGARONI, *Byron in Oriente: tra Museo e Bazar*, in Donatino DOMINI, (a cura di), *Lord Byron*, Catalogo della Mostra della Biblioteca Classense di Ravenna (Agosto-Ottobre 1988), Ravenna, Longo, 1988, pp. 53-56.
- <sup>9</sup> Mario PIERI, op. cit., p. 153.
- <sup>10</sup> Carlo FRANCOVICH, *Il movimento filoellenico in Italia e in Europa*, in AA. VV., *Indipendenza e Unità nazionale in Italia e in Europa*, Atti del Convegno di studio di Atene (2-7 ottobre 1985), Firenze, 1987, pp. 4-5.
- <sup>11</sup> Giuseppe MAZZINI, *Note autobiografiche*, a cura di Mario MENGHINI, Firenze, Le Monnier, 1943, p. 3.
- <sup>12</sup> Giosuè CARDUCCI, *Piemonte*, in *Rime e ritmi*, a cura di Manara VALGIMIGLI, e Giambattista SALINARI, Bologna, Zanichelli, 1966, p. 30.
- <sup>13</sup> Lorenzo GIGLI, *Santarosa*, Milano, Garzanti, 1946, p. 301.
- <sup>14</sup> Pier Luigi LAITA, *Il Congresso di Verona (1822)*, Verona, Vita Veronese, 1950, p. 73.

- <sup>15</sup> (Monaldo LEOPARDI), *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*, s. I. n. d. (ma 1831), pp. 21-22.
- <sup>16</sup> Pier Luigi LAITA, op. cit., pp. 12-16. "L'Empereur [cioè lo Zar] de concert avec ses alliès fait temoigner au Gouvernement turc la peine que cet événement lui cause et ne laisse aucun doute sur la desapprobation dont il flétrit la révolte", scriveva il Capodistria nel marzo del 1821, in Helene KOUKKOU, op. cit., p. 199.
- <sup>17</sup> Silvio POZZANI, *Verona 1822: i potenti della Restaurazione respingono i delegati della Grecia insorta*, in "Studi Storici Luigi Simeoni", vol. XLV (1995), Verona pp. 256-257.
- <sup>18</sup> Cfr. la riproduzione fotografica dell'inizio del documento, in Marco CAZZAVILLAN, Susanna ORNA, e Valeria RIGOTTI, *Eleftherìa i thànatos*, la Grecia nel cuore, Verona, 2011, p. 22.
- <sup>19</sup> FRANCESCO COGNASSO, *Storia della Questione d'Oriente*, Torino, Edizioni Palatine di R. Pezzani e C., 1948, p. 162.
- <sup>20</sup> Giorgio SPINI, *Il significato storico dello Statuto di Epidaurò*, in Caterina SPETSIERI BESCHI, e Emilia LUCARELLI, (a cura di), *Risorgimento greco e filellenismo italiano. Lotte, cultura, arte*, Catalogo, Roma, Edizioni del Sole, 1986, pp. 135-136.
- <sup>21</sup> Carlo FRANCOVICH, op. cit., pp. 7-8.
- <sup>22</sup> Antonio BANDINI BUTI, *Una epopea sconosciuta*, Milano, Ceschina, 1967, pp. 32-33.
- <sup>23</sup> Luigi CIAMPOLINI, *Storia del Risorgimento della Grecia*, parte prima, Firenze, Piatti, 1846, p. 382.
- <sup>24</sup> Giacinto COLLEGGNO, *Diario dell'assedio di Navarino. Memorie precedute da un ricordo biografico dell'autore scritto da Massimo d'Azeglio*, Torino, Pellicani, 1857.
- <sup>25</sup> Op. cit., p. 31.
- <sup>26</sup> Op. cit., p. 36.
- <sup>27</sup> Op. cit., pp. 43-44. Il Kalergi cui si fa riferimento è Demetrio Kalergis (1803-1867) patriota greco. Il Garelli citato è Giacomo Garelli (1780-1821), già soldato e ufficiale napoleonico, poi nell'Esercito Sardo, Martire del 1821.
- <sup>28</sup> Luigi CIAMPOLINI, op. cit., parte seconda, p. 758.
- <sup>29</sup> Op. cit., pp. 804-805
- <sup>30</sup> Silvio POZZANI, *Byron e la Grecia*, cit., p. 41.

## «Una lunga litania di chiacchiere»

La critica al potere temporale della Chiesa  
nell'abate Alessandro Bazzani

FEDERICO MELOTTO

### Abstract

*The celebrations for the 150<sup>th</sup> anniversary of the Unification of Italy have led to the rediscovery of some remarkable figures in Verona, who have been neglected by the local historiography. This essay focuses particularly on abbot Alessandro Bazzani's life, an interesting figure in the Scaliger church who was very criticized because of his absolute pro-Austrian positions. If it is true that the clergy of Verona didn't collectively participate in the Risorgimento movement, unlike what happened in other towns, it is also true that even in Verona there were patriots-priests and some of them were politically exposed, like Bazzani.*

*Therefore, these pages start a reevaluation of abbot Alessandro Bazzani's figure and patriotic works. Some of his works haven't been published yet. A particular focus is put on the Lettera al sommo pontefice PIO IX, which was published in 1861 in Modena and probably is Bazzani's most original contribution to the lively debate on the temporal power of the popes.*

L'ondata rivoluzionaria che travolse il Lombardo-Veneto tra il 1848 e il 1849, domata non senza difficoltà dall'esercito austriaco, comportò, com'è noto, una decisa stretta repressiva nei confronti di alcune particolari categorie sociali che, per la verità, fino a quel momento non avevano dato prova di nutrire particolari sentimenti ostili a Vienna. Le autorità imperiali dovettero prendere atto, ad esempio, che non pochi erano

stati i sacerdoti attratti dagli entusiasmi patriottici filoitaliani. Questo ovviamente contribuì ad accrescere la diffidenza austriaca verso il basso clero considerato non a torto un veicolo fondamentale e imprescindibile nella diffusione, attraverso la semplice attività pastorale, d'idee filogovernative. La *pax* asburgica aveva senza dubbio permesso all'Austria – ben attenta a non abolire il giurisdizionalismo napoleonico – di guadagnare alla propria causa gli uffici della Chiesa lombardo-veneta e di pervenire ad una «trasformazione del ruolo della parrocchia e a una più profonda manomissione negli affari interni della Chiesa», finendo per trasformare il parroco in «un funzionario dello stato». Una condizione questa tutt'altro che ben accettata da un clero nel quale andavano diffondendosi sempre più le istanze di una generica riforma spirituale. Pur tenendo ben presente ciò che ha osservato Alba Lazzaretto e cioè che la Chiesa lombardo-veneta costituiva alla metà dell'800 «un universo estremamente variegato e complesso», all'interno del quale ogni generalizzazione sarebbe fuorviante, il fatto che Radetzky, nell'ottobre del 1850, si lamentasse ancora presso i vescovi veneti per il comportamento di molti parroci i quali persistevano in quella «istupida nequizia» che li aveva indotti a prestare «mano all'esagitazione degli spiriti ed alla propagazione di libelli e scritti incendiarj», testimonia come in alcuni settori del clero rimanesse viva l'idea nazional-patriottica nonostante e, forse, soprattutto, l'allocuzione papale del 29 aprile 1848.

Sensibilmente diverso è il quadro generale qualora ci si riferisca al contegno politico delle cattedre vescovili. Restrungendo il campo di visuale alla sola Verona, ad esempio, vediamo che con l'insediamento di Joseph Grasser nel marzo 1829 avvenne una decisa inversione di tendenza in senso filoaustriaco. L'attività pastorale del vescovo di origine tedesca, durata fino al 22 novembre 1839, giorno della sua morte, se da un lato si sviluppò in grande discontinuità con il suo predecessore Innocenzo Maria Liruti, dall'altro apparve fin da subito in linea con i dettami della politica asburgica. Allo stesso tempo, fu caratterizzata dal clima «d'intensa spiritualità» scaturito in primo luogo dalla sua «sensibilità religiosa» che gli permise di accettare e anzi di incoraggiare l'insegna-

mento di Antonio Rosmini nel seminario della propria città. Nell'estate del 1841 invece arrivò a guidare la diocesi scaligera il benedettino Pietro Aurelio Mutti la cui azione, almeno fino al 1848, apparve in «continuità con quella grasseriana». Più in generale, per quanto riguarda le sue inclinazioni politiche, storici e commentatori si sono variamente intrattenuti negli anni, non riuscendo però mai a giungere a valutazioni condivise e in certo senso definitive; giustamente Angelo Chiarello invitò a riflettere su l'orizzonte culturale del benedettino Mutti preoccupato dal «razionalismo incredulo che serpeggiava negli ambienti delle borghesia» e dai «tentativi di conciliazione tra fede vissuta e opposizione al cattolicesimo ufficiale», nel forte timore finisse per indebolirsi «la fede schietta» e «l'attaccamento sincero al Papa». Intimorito da questo egli riaffermò con forza «il “principio di autorità”», estrema garanzia dell'ordine costituito. Ecco dunque pienamente giustificate e contestualizzate le sue due circolari «sulla obbedienza ai regnanti» diffuse nel novembre del 1847 e nel maggio 1848 che testimoniano, in primo luogo, la sua «viva preoccupazione» di mantenere i fedeli veronesi immuni da entusiasmi patriottici troppo accesi.

In merito al comportamento del clero veronese tra il 1848 e il 1849 e poi, via via, negli anni successivi i dati offerti dalla storiografia locale permettono di tracciare un quadro sufficientemente ampio se non proprio del tutto esauriente; non è dunque il caso in questa sede di dilungarsi troppo. Recentemente poi, Vasco Senatore Gondola, ha ampliato il *corpus* delle conoscenze disponibili fornendo ulteriori notizie circa la partecipazione del basso clero ai sommovimenti politici quarantotteschi, un coinvolgimento difficilmente interpretabile qualora non lo si mettesse in relazione con l'insegnamento spirituale di Rosmini; con lui e con il suo messaggio – tema, pure questo, che ha abbondantemente attirato l'attenzione degli storici locali – buona parte del clero scaligero ebbe modo di entrare direttamente o indirettamente in contatto tra gli anni trenta e quaranta del secolo decimonono. In questo senso, dove la cifra dell'adesione agli ideali risorgimentali rimane difficile da esplorare per la scarsità delle fonti pubbliche che notoriamente non trasmet-

tono i “moti dello spirito”, diventa fondamentale l’esame testuale delle forme plastiche d’espressione scritta (*pamphlet*, lezioni manoscritte, canzoni, innari, prediche) e sarebbe pure interessante prestare attenzione ai canali di diffusione di quest’ultime nella società, cosa peraltro impossibile in queste sede.

Tra i sacerdoti di origine veronese che a partire dal 1848 finirono in preda ad una vera e propria «esagitazione degli spiriti», per usare le parole di Radetzky, vi fu l’abate Alessandro Bazzani, le cui vicende biografiche hanno attirato in misura molto limitata l’attenzione degli studiosi locali. La vita ma soprattutto alcune delle opere dell’arciprete originario del piccolo borgo di Aselogna, frazione del comune di Cerea, dove era nato nel 1807, opportunamente contestualizzate, sembrerebbero aggiungere un ulteriore tassello, a prima vista non del tutto secondario, alla conoscenza del microcosmo sociale del clero veronese di ispirazione liberal-nazionale. Ecco alcuni brevi ma necessari riferimenti biografici. Bazzani studiò prima al seminario di Verona, dove vestì l’abito talare il 7 ottobre 1822, e poi a quello centrale di Padova. Durante gli anni patavini, in particolare, si segnalò al vescovo di Verona Grasser per la sua particolare attitudine allo studio e all’apprendimento tanto è vero che il prelado decise di adoperarsi per l’ammissione del giovane chierico all’Istituto superiore di educazione ecclesiastica S. Agostino di Vienna; lì venne ordinato sacerdote, nomina che poté celebrare officiando, il 3 gennaio 1832, la sua prima messa nella cappella imperiale alla presenza di numerose personalità tra le quali l’abate Tarnotzky poi divenuto arcivescovo di Salisburgo e primate di Germania.

È importante rilevare che i tre anni trascorsi presso il prestigioso istituto viennese permisero a Bazzani di perfezionare la propria formazione personale all’interno del sistema politico-educativo dello stato asburgico, così come del resto era negli scopi precipui di Vienna che ostacolò sempre i giovani chierici intenzionati a studiare all’estero; emblematica fu, a tal proposito, l’esperienza educativa di Giovan Battista Carlo Giuliani obbligato a rientrare in gran fretta da Roma dove si era recato proprio per motivi di studio. L’ingresso di Bazzani nel microco-

smo della sociabilità viennese così come negli ambienti culturali della capitale austriaca fu favorito senza dubbio anche dall’approfondimento dello studio della lingua tedesca che gli consentì di tradurre alcune opere di Conrad Gessner e di Friedrich Schiller; di quest’ultimo in particolare curò una versione italiana del *Fiesco* «nella cui prefazione – ha sottolineato Lucia Menapace, autrice di una interessante tesi su Bazzani traduttore – intese ridimensionare alcune false opinioni degli italiani sulla letteratura tedesca». La febbrile attività di traduttore costituisce un’altra sfaccettatura importante della poliedrica figura dell’abate Alessandro Bazzani sulla quale però non ci si soffermerà, anche perché su tale aspetto si è sufficientemente intrattenuta a suo tempo Menapace, che segnalò, tra le altre cose, le sue doti di «grande versatilità e di straordinaria propensione all’apprendimento delle lingue moderne ed antiche». In effetti, Bazzani studiò non solo il tedesco ma anche il francese, lo spagnolo, lo svedese e approfondì alcuni dialetti orientali.

Alcune lettere sembrerebbero testimoniare che gli anni trascorsi nella capitale austriaca, in merito ai quali purtroppo non si hanno in generale molte notizie, permisero l’inserimento all’interno di un circuito relazionale non del tutto privo di suggestioni politiche; alcune corrispondenze, ad esempio, descrivono i rapporti dell’abate veronese con Carolina Santi Bevilacqua all’epoca in cui – siamo nel 1837 – il figlio Gerolamo era a Vienna per motivi di studio e Bazzani era il suo insegnante di lingua tedesca. Le numerose lettere successive, indirizzate alla figlia di Carolina, Felicita, confermano come il rapporto con la famiglia Bevilacqua, notoriamente impegnata fin dagli anni Trenta sul fronte politico liberal-nazionale, non fu affatto estemporaneo e casuale. Probabilmente fu proprio questo suo coinvolgimento nella sfera sociale dei nobili lombardo-veneti a favorire la nomina di Bazzani a direttore della Chiesa italiana a Vienna, avvenuta certamente prima del 1837, ma soprattutto quella a regio cappellano e professore di letteratura italiana presso la Guardia nobile lombardo-veneta – la guardia personale dell’imperatore in terra italiana composta dai rampolli della nobiltà del regno – ruolo che occuperà ufficialmente dal 1842 fino al 1848.

Sebbene, come abbiamo visto, alcune relazioni epistolari permettano quantomeno di ipotizzare l'inserimento dell'abate veronese in *network* sociali vicini agli ambienti nazional-patriottici, rimane vero che nelle sue vicende biografiche, così come egli stesso le descrisse, risulta del tutto assente, almeno fino al 1848, qualsiasi tipo di interesse o coinvolgimento politico. È lui stesso, nel manoscritto – di cui tra un attimo si dirà – contenente le sue poesie politico-patriottiche compilato a Modena dopo l'ottobre 1860, a rivendicare con forza la sua completa estraneità ai «complotti» politici: egli negli anni passati non aveva mai «scritto, né operato nulla contro il Governo» austriaco. Una buona condotta che evidentemente non gli venne riconosciuta dalle autorità di polizia che allo scoppio dei primi tumulti a Vienna lo trassero in arresto per sette settimane. A quanto pare – è Bazzani a scriverlo – in quel frangente rimase vittima della delazione del professor Cristiano Clehenz, docente di lingua tedesca a Padova, fuggito nella capitale alle prime avvisaglie della rivoluzione.

Purtroppo l'abate veronese non annotò altri dettagli circa il suo coinvolgimento, ancorché «passivo», al moto rivoluzionario. Sappiamo soltanto che, una volta rilasciato, non fu reintegrato nel suo prestigioso ruolo presso la Guardia nobile lombardo-veneta che peraltro, dopo il 1848, rimase di fatto inattiva fino al luglio 1850 quando venne definitivamente sciolta. Venuta meno ogni possibilità lavorativa nella capitale austriaca, Bazzani decise allora di trasferirsi a Padova dove iniziò a guadagnarsi da vivere dando lezioni private e insegnando lingua tedesca presso il Collegio Fagnani dei padri Gesuiti. Nel corso del 1854, ormai quarantasettenne, fu colpito da una «fatale malattia» che lo trascinò «in breve tempo alla condizione di uno, che inchiodato sull'orlo del sepolcro» subì l'infortunio di non poter vivere, e nemmeno morire». Bazzani, pur riferendosi in continuazione a questa particolare patologia che lo aveva colpito probabilmente alla spina dorsale e al sistema nervoso, tanto da considerarsi costantemente prossimo alla morte, non ne fornisce mai una vera definizione medico-scientifica. Al contrario egli scrisse:

*da questa prostrazione di tutte le fisiche forze emerse un fenomeno affatto nuovo nelle [mie] facoltà intellettuali, e morali. Queste aumentarono, ogni giorno in cubica potenza inversa allo sfascio e dissolvimento delle fisiche forze. La memoria soprattutto, felice nel suo stato di perfetta sanità, per esaltazione delle fibre cerebrali divenne così intensa e profonda da poter dirsi bastevole a mille.*

Il primo frutto di questa particolare «esplosione» intellettuale fu l'opera, edita a Legnago nel 1859, *Inni, odi, canzoni e sonetti sacri dell'Abate Alessandro Bazzani*. Quello che più interessa però è che la rinascita di cui si è appena dato conto si accompagnò ad una maggiore consapevolezza dei torti subiti nel corso del 1848 e a un maggiore impegno politico maturato all'interno dell'ambiente culturale padovano, forse anche in seguito ai contatti con gli ambienti Gesuiti. Egli stesso annotò che tutti i dolori sparivano

*appena [vedevo] o [leggevo] od [udivo] vessazioni, tirannie, sgorbi e sciocchezze del governo austriaco. Abborrendo sempre da segrete congiure, non potendo [perché ammalato] andare in luogo, ove, se non coll'opera, almeno cogli scritti, o con funzioni pietose prendere parte al meraviglioso movimento nazionale, [parlai] almeno francamente e liberamente con tutti.*

La svolta politica si completò con il rientro da Padova ad Aselogna quando Bazzani, «armata» la cetra, iniziò a comporre alcune poesie questa volta di argomento politico «le quali, sebbene non circolassero intorno stampate, né scritte, furono per altro udite da molti e molti»; la polizia austriaca per qualche tempo decise di non contestargli alcun reato, forse perché le poesie non furono pubblicate o forse perché la sua condizione fisica lo rendeva in un certo senso innocuo. Questa situazione mutò nel settembre 1860 quando, complicatosi il quadro internazionale, le autorità imperiali emisero un mandato di cattura nei suoi confronti anche perché, è lui stesso a scriverlo in una lettera a Felici-

ta Bevilacqua La Masa del 1864, la sua *Canzone al Generale Garibaldi dinanzi a Palermo* venne declamata «in tre giorni» in «trenta crocchi di Verona e in Vicenza e in Padova e in Venezia»; avvertito qualche ora prima dell'arresto riuscì però a fuggire prendendo la via di Ostiglia, attraverso le Valli Grandi Veronesi e giungendo il 13 ottobre 1860 nella cittadina, libera, di Mirandola. Qualche tempo dopo si rimise in viaggio alla volta di Modena, dove esisteva un comitato per l'emigrazione veneta il cui presidente era il veronese Luigi Giuliani, fratello del canonico della Capitolare scaligera Giovan Battista con cui Bazzani era da tempo in contatto epistolare.

In una lettera del 1861, indirizzata sempre a Felicita Bevilacqua La Masa, Bazzani scrisse che «non sapendo come ingannare gli incessanti dolori e le noie d'una veglia perpetua» si mise a comporre «continuamente poesie [...] di patriottica tendenza» trascritte poi in un volume, «di oltre 400 pagine», mai pubblicato; lo stesso dal quale si sono desunte le notizie biografiche sul suo conto. Dalla lettera a Felicita Bevilacqua emergono però altre importanti informazioni, in particolare che il manoscritto sarebbe stato affidato «all'esimio concittadino Aleardo Aleardi, amico mio, acciò ne sorvegli l'edizione dopo la mia morte che desidero e spero vicinissima». Purtroppo le vicende editoriali che porteranno il volume di poesie, oggi conservato presso la Biblioteca Civica di Verona, a rimanere inedito appaiono troppo complesse perché siano affrontate, ancorché sinteticamente, in questa sede. Del resto solo alcuni dei sonetti in esso contenuti appaiono degni di un qualche interesse. Merita invece un'attenzione specifica e un'analisi più circostanziata la *Lettera al sommo pontefice Pio IX* – pubblicata a Modena nel maggio 1861 e scritta «in quattro giorni fra il gioco a scacchi in [una] bottega di caffè» – il contributo in prosa forse più originale fornito dall'abate veronese al dibattito animato dalla «non trascurabile fronda cattolico-nazionale» attorno alla questione temporalistica. Per fare solo alcuni esempi, senza nessuna pretesa di essere esaurienti, si pensi alle opere dell'abate Luigi Tosti, a *Il Papato, l'Impero e il Regno d'Italia* di monsignor Franco Liverani, uscito proprio nel 1861 e alla cui *vis* polemica molto si avvicina

la *Lettera* di Bazzani, oppure si pensi alla successiva petizione a Pio IX di Carlo Passaglia, *Pro causa italica ad episcopos catholicos*, firmata da oltre novemila sacerdoti.

L'agile *pamphlet* bazzaniano si proponeva di «innalzare l'onnipotente logica dei fatti nazionali italici» e di «dimostrare l'attuale politica d'Italia più cattolica di quella ostinatamente seguita dal cardinale» Giacomo Antonelli – definito, senza mezzi termini, «politico assassino» – all'epoca segretario di stato pontificio e intransigente sostenitore della linea anti-italiana. Il testo licenziato da Bazzani costituiva in realtà l'evoluzione di un altro scritto composto «fino dai primi tentativi rivoluzionari nelle legazioni pontificie» quando

*premessa, come intangibile principio, linviolabilità dei diritti del Papa a quel temporale dominio, colla fede la più ferma nella superiore grandezza della sua monarchia spirituale, cercai di dimostrare quali vantaggi e la Provvidenza e il sommo Pontefice stesso trarrebbero dal supponibile fatto d'una completa, violenta spoliazione.*

Uno scritto che, a suo dire, venne custodito

*come memoria e quasi come formula di tacito assenso da parecchi non solo civili, ma [...] anche sacerdoti sui quali fece più profonda impressione, che non le [...] ingiuriosissime piazzate politiche con che alcuni parrochi prostituiscono e insozzano le cattedre del Catechismo e gli altari consacrati al Vangelo.*

Il *pamphlet*, una volta pubblicato, subito «fece e fa molto teatro; nominatamente nel Veneto se [lo] rubano dalle mani gli uni dagli altri»; copie della *Lettera* circolavano anche a Torino dove Bazzani aveva provveduto personalmente ad inviarle. Copie personali le aveva poi indirizzate al re, ai ministri dell'Istruzione, dell'Interno e della Casa Reale e ben duecento esemplari furono spediti ad Alberto Cavalletto anima politica del Comitato centrale dell'emigrazione veneta. In questo modo

l'abate veronese cercò di accreditarsi verso il governo per un sostegno economico ma non ricevette nessun riscontro particolare.

Nell'impossibilità di dedicarsi all'analisi sistematica delle quaranta pagine di cui si compone la *Lettera* si è deciso di individuare alcuni nodi tematici "forti" in essa contenuti che sembrerebbero del resto rimandare ad altrettante caratteristiche proprie del pensiero «cattolico-nazionale». Il punto da cui partire è il totale rifiuto di Bazzani, al pari di molti altri preti che aderirono al movimento patriottico, a considerare il cattolicesimo come una istituzione politica; egli si dichiara, da subito, profondamente ostile alla pretesa della Chiesa – «fattasi ghibellina» secondo una nota espressione di don Enrico Tazzoli – di conservare il potere temporale. A tal proposito l'esordio della *Lettera* risulta straordinariamente eloquente: «Beatissimo padre. Figlio devotissimo a Voi successore di S. Pietro, a Voi, come a maestro e centro del religioso insegnamento cattolico, ma non mai come maestro di dottrine politiche». Più in là nel testo Bazzani argomenta questa sua pregiudiziale richiamandosi al fatto che l'autorità della Chiesa non poteva fondarsi su basi politiche poiché se «i diritti al temporale dominio sono meramente umani né più né meno, come lo furono e sono negli altri monarchi», ne conseguiva che «pei soli umani mezzi usati da quelli possono e devono essere tenuti saldi dai Papi». Ciò significava prendere dolorosamente atto da un lato che un «dominio sì debole ed infermo» necessitava continuamente «di aiuti stranieri» e dall'altro che se il Papa pretendeva di aver diritto ad un regno territoriale doveva anche accettare che quel regno finisse, sottoposto alle vicissitudini politiche e ai rovesci militari al pari di tutti gli altri regni. Per questo, sebbene «sotto l'egida dell'Imperatore de' francesi» Pio IX nel 1861 poteva ancora conservare «un'ombra di regno, nella somma dei voleri della nazione italiana, anzi perfino nella somma dei pochi sudditi [a lui] rimasti» quello Stato già più non esisteva.

Un secondo nodo tematico che emerge fin dalle prime pagine del *pamphlet* riguarda l'intento "conciliatore" di Bazzani. Non tanto tra il nuovo Regno d'Italia e lo Stato della Chiesa da lui considerate due en-

tità che non si potevano porre sullo stesso piano politico, bensì tra l'atteggiamento del Papa e l'esito degli importanti mutamenti politici e sociali in atto. Il successore di Pietro infatti, «massimo fra gli uomini come vicario di Cristo» ma «quasi minimo fra i monarchi terreni», per un breve periodo si era rivelato «l'idolo non solo di tutti gl'italiani e di tutti i cattolici» ma anche degli «eterodossi», quando aveva deciso di porsi moralmente e fattivamente alla testa del processo di riscossa nazionale nel corso del 1848. Più IX, a giudizio di Bazzani, aveva poi tradito gli italiani sanzionando tutte le prepotenze dell'Austria, «perpetua nemica e per ciò odio perpetuo d'Italia», e cooperando «più di tutti a far precipitare di nuovo la nostra penisola sotto pressioni dell'austriaca tirannide»; lo Stato della Chiesa in sostanza era tornato ad essere – come lo stesso Macchiavelli «avea da tanti anni difinito» – il «precipuo ostacolo alla nazionale indipendenza».

La conferma più odiosa di questa totale sottomissione all'Austria Bazzani la individuò nella firma del Concordato del 1855, «una lunga litania di chiacchiere scritte e non adempite mai», che finì per essere una «sbugiardata finzione politica volta [dall'Austria] ad assicurarsi le vostre benedizioni alle sue eterne brighe intese a sempiternare il suo dispotismo sull'Italia»; l'amicizia con l'Austria si sostanzio allora «non già in cose meramente politiche, ma con orrore, e, molti ancora aggiungono, con insueto scandalo di tutti perfino in interessi esclusivamente ed altamente religiosi». Bazzani introduce qui ed affronta la questione della nomina dei vescovi nelle diocesi venete, prelati scelti da Vienna e consacrati da Roma, richiamandosi indirettamente alla *quarta piaga* rosmigniana. Tuttavia se nella formulazione del sacerdote di Rovereto il giudizio negativo nei confronti di questa prassi assunse toni decisamente moderati, la prosa di Bazzani, restituisce i tratti di un vigoroso affondo polemico diretto anche – se non soprattutto – contro l'episcopato veneto. Questo perché l'imperatore austriaco ebbe

*la svergognata impudenza d'innalzare [...] ad alti seggi civili e perfino a cattedre episcopali individui ignudi di ogni merito, salvo quello di solen-*

*nissimi spioni. Quasi tutte le mitre del Veneto scintillano gemmate su fronti abbruttite da questa bassissima di tutte le infamie.*

Secondo Bazzani totalmente inadatti al proprio ruolo erano il patriarca di Venezia Angelo Francesco Ramazzotti che incoraggiava le prediche filo austriache del canonico Federico Zinelli, monsignor Giovanni Antonio Farina, il quale, dopo lo «spionaggio esercitato in Vicenza» nel 1848 «in favore delle armi austriache», venne «promosso» vescovo di Treviso nel 1850, monsignor Federico Manfredini, «incarnata decrepita inscienza, per manubrio di gesuitismo», imposto dagli austriaci a Padova e infine monsignor Benedetto Riccabona, dal 1854 vescovo di Verona, paragonato addirittura a «Stenterello», la maschera del carnevale fiorentino oltremodo chiacchierona e paurosa. A Riccabona vengono riservate le sferzate più pesanti poiché oltre ad aver riferito a Vienna numerosi «pettegolezzi politici» egli «fu nominato dall'Imperatore ed insediato da Voi sopra l'inclita cattedra di S. Zenone [...] affinché la insozzasse e disonorasse di quella politica pestilenza, che egli avea acquistata la mitra»; inoltre, cosa forse più grave, ordinò di leggere in tutte le parrocchie la scomunica scagliata «contro il *governo subalpino*» e incoraggiò «i parrochi a soliloque diatribe politiche nelle chiese, e dimostrandosi protettore di quelli, che più trascorrono in questi traviamenti dal loro mandato ecclesiastico». Del resto ciò che più urtava e, in un certo senso, offendeva Bazzani era la semplice e banale asserzione che dalla fine del potere temporale derivasse la «messa in pericolo, anzi a soqquadro [della] religione cattolica ribadita ancora in una dichiarazione congiunta dei vescovi veneti nel corso del 1859. Chi crede alla parola di Cristo non vede, e vedendo non teme questo pericolo».

La ricerca di una Chiesa spoglia del suo temporalismo, nel pensiero bazzaniano, faceva il paio con una devozione sincera e totale nei confronti della causa nazionale, dello stato appena nato e dei due alfieri indiscussi della sua riscossa: Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi. Il primo viene in più parti celebrato come l'artefice principale del processo di unificazione; lo fu fin dal 1848 quando concesse la costituzio-

ne che egli «rispettò intatta» ed ecco perché «per la tenuta sua fede e pel suo conseguente contegno Voi stesso vedeste e vedete stringersi intorno a lui tutta Italia, e festeggiarlo e idolatrarlo». Del resto, dettaglio affatto trascurabile, la legittimazione di Vittorio Emanuele II arrivò «per voto unanime del primo parlamento italiano rappresentante di 22 milioni di voleri». Garibaldi, invece, era per Bazzani il «più grande vivente eroe d'Italia e di tutta la terra» che con i «suoi mille prodi» era riuscito a sconfiggere il regno borbonico; egli era stato il valoroso condottiero di un esercito popolare formato da «seguaci italiani e stranieri» accorsi «volontariamente» e «orgogliosi si seguirlo ne' suoi cimenti e sacrificj inuditi». Con Garibaldi ovviamente condivideva l'idea che il processo risorgimentale dovesse spingersi sino alla conquista della «sola città, a cui possano e debbano e vogliono chinare» tutte le altre: Roma.

I temi del volontariato militare e della nazione – strettasi attorno al proprio re – quale espressione di un volere democratico, sembrerebbero ricollegarsi nel pensiero dell'abate veronese a quello dell'origine del potere che a suo giudizio non poteva in alcun modo essere di natura divina, secondo il dettato paolino «ogni potere viene da Dio» e «i soggetti devono obbedire ai loro preposti». Lungi dal mettere in discussione l'assoluta necessità di una qualche forma di potere che garantisse l'ordine e il principio di autorità, Bazzani spostò il problema sul piano immediatamente pratico poiché occorreva chiedersi cosa fare dinanzi agli abusi del potere; «Dio – continua l'abate – vuole il potere che non violi i diritti delle sue creature, diritti che sono pure di derivazione divina. Chi dunque abusa del potere già più non è principe nei voleri di Dio», così come del resto non lo è davanti alla nazione che attraverso le consultazioni elettorali sarà benissimo in grado di scegliere i propri rappresentanti.

L'ultimo affondo, diffamante bisogna dirlo, viene riservato all'odiato imperatore austriaco. Vienna, Trieste e Verona, infatti,

*sanno e sono testimoni del pubblicissimo, impudentissimo libertinaggio di quel mostro coronato, schifoso beone così, da vomitare per fin sulle vie di Verona le prove de' suoi stravizzi, sfrontato stupratore ed adultero, e così via».*

## Fonti

BIBLIOTECA CIVICA DI VERONA (BCVR), Manoscritto n. 2026, A. BAZZANI, *Poesie politiche e patriottiche*

BCVR, *Carteggio Giuliani*, b. 556, fasc. Bazzani Alessandro

## Bibliografia

Dario CERVATO, *Diocesi di Verona*, Gregoriana Editrice, Verona 1999.

Angelo CHIARELLO, *Chiesa, parrocchia e popolo nel primo '800*, in *Vita religiosa e sociale a Verona dal periodo austriaco all'età liberale. Le visite pastorali*, Atti dell'incontro di studio svoltosi a S. Fermo Maggiore il 19 novembre 1983, Novastampa, Verona 1984.

Alba LAZZARETTO, *Clero lombardo e clero veneto nella rivoluzione del 1848*, La Serenissima, Vicenza 2000.

Arturo MANCINI, *Il pensiero politico di Alessandro Bazzani*, Quaderni di Vita Veronese, serie storica, n. 6, 1953.

Lucia MENAPACE, *Alessandro Bazzani traduttore veronese*, Università di Padova, Tesi di laurea, a.a. 1977-1978.

Giovanni MICCOLI, *Note su alcuni documenti riguardanti la politica austriaca e gli orientamenti del clero veneto all'indomani del biennio rivoluzionario*, in *Studi offerti a Gaetano Cozzi*, Il Cardo, Venezia 1992.

Guglielmo EDERLE, Dario CERVATO, *I vescovi di Verona. Dizionario storico e cenari sulla Chiesa Veronese*, Della Scala, Verona 2001.

Dante GALLO, *Temi e figure della questione rosminiana a Verona in documenti dell'archivio Mazza*, in *Rosmini e il rosminianesimo nel Veneto*, Mazziana, Verona 1970.

Guido FORMIGONI, *L'Italia dei cattolici. Dal Risorgimento ad oggi*, il Mulino, Bologna 2010.

Rino CONA, *Il canonico Giuliani: carità intelligente e Risorgimento in Il canonico veronese conte G.B. Carlo Giuliani (1810-1892)*, Atti della giornata di studio, Verona 16 ottobre 1993, Verona 1994.

A partire da queste considerazioni l'abate veronese chiedeva, retoricamente, al suo interlocutore: i fedeli «che cosa possono e devono pensare di Voi ogni volta, che per l'ingiunzione vostra pregando all'Onnipotente sono tenuti a nominarlo *piissimo?*». Dunque, «questa precipitata [...] condizione di un Papa – incalza Bazzani –, che un giorno fu l'idolo di tutti, desta pure confusione, ribrezzo e perfino raccapriccio in chi deve e vuole riconoscerlo e venerarlo maestro e padre di religione [...]. Né vi conforti l'esempio, che anche Cristo innocentissimo fu vilipeso e morto in croce. In Voi tutti sanno sceverare il Papa dal re. E Voi, come re non potrete, né vorrete mai assimilarvi a Cristo».

La parte finale della *Lettera* si divide tra pessimismo e una speranza, almeno abbozzata, nel futuro. Pessimismo perché l'intransigenza di Pio IX era andata oltre ogni limite. Per Bazzani ormai era «troppo tardi».

*Foss'anche adesso il regime vostro il modello di tutti i governi, quale avrebbe dovuto essere assai prima di tutti il governo di un re, che dal trono rappresenta Cristo, è tardi troppo. Il vostro regno è fuori di tempo, è caduto in prescrizione. Anzi se adesso [...] spiegaste la bandiera italiana, e montato a cavallo conduceste in persona i vostri a riscatto della Venezia, è troppo tardi.*

Del resto la speranza era che la «molla religiosa», in quei frangenti «rallentata assai» tra i veri fedeli, potesse riscattarsi qualora l'«sopportabilissima oppressione straniera» fosse finita anche in Veneto, qualora il Papa fosse tornato alla «primitiva, purissima e sublimissima altezza di primo principe spirituale» e qualora si fosse «chiusa la via ad intrusioni senza vocazione all'alto sacerdozio romano, ora sì frequenti, perché solo esso apre l'adito alle principali, vagheggiate mansioni civili»; solo in questo caso «la molla religiosa ripiglierà tosto nel cuore di tutti la sua energica, divina elasticità» e tutti «avviseranno in Voi non il re di un meschino regno mondano, ma il vero, legittimo principe spirituale, che rappresenta Cristo».

# «Non mancarono di concorrervi, persino degli ecclesiastici!».

Le letture di un «cittadino prete»:

l'abate Giuseppe Venturi dall'evangelismo giacobino  
al primo Risorgimento

MASSIMO SCANDOLA

## *Abstract*

*During the Napoleonic Reign in Italy many priests and intellectuals were employed in the bureaucratic field, a theme marginally considered in historiography. For this reason, the present article aims at analyzing the role played by these "citizens priests" as librarians and bureaucrats. In particular, it examines the network of correspondents and readings of Giuseppe Venturi (priest, freemason, librarian and "censore").*

## *1. Profili difficili: silenzi, storia taciuta e memoria contaminata*

Il motto che apre questo contributo riprende le parole dell'Anonimo narratore del *Breve commentario*, una cronaca di fine Settecento conservata presso la Biblioteca Civica di Verona, dove sono narrati momenti e vicende della Verona giacobina e dove trapela tutto lo sdegno di quell'autore ligio al passato regime per la partecipazione degli ecclesiastici alle assise della *Società patriottica* nella *Sala di pubblica istruzione* dove fra l'aprile e il novembre 1797 maturò un nuovo linguaggio politico. Del resto, svariate fonti (giudiziarie, cronistiche, memorialistiche e del foro privato) attestano l'assidua partecipazione di chierici e "abati" alle temperie del primo Risorgimento, quando abbracciarono la causa giacobina e poi parteciparono attivamente alla costituzione burocrata-

tica del Regno d'Italia. La storiografia più recente non ha prestato molta attenzione all'attività di simili ecclesiastici "proto-patrioti" e, per questi motivi, vale la pena soffermarvisi seppure in modo, certamente, introduttivo e limitato. Tuttavia gli studi portati avanti da Carlo Capra, Luca Mannori ed Elena Brambilla sul ruolo giocato da funzionari e intellettuali nella "monarchia amministrativa" rappresentano un punto di riferimento imprescindibile per interpretare più compiutamente (anche) i profili accidentati di questi "preti-funzionari-cittadini", quando all'impegno nella compagine delle Repubbliche e poi del Regno d'Italia seguirono brusche virate, esilio o anni di silenzio. Un simile mosaico di vicende cesellato da contraddittorietà e vuoti difficilmente colmabili può essere riletto alla luce dello spoglio di carteggi e corrispondenze. Simili caratteristiche le ritroviamo nelle vicende di Giuseppe Venturi (1766-1841), Antonio Zamboni (1768-1845) e tanti altri preti veronesi.

Mi soffermerò solamente su alcune reti di Giuseppe Venturi dove campeggiano vicende simili a quelle di altri ecclesiastici impegnati nella nuova compagine burocratica napoleonica. Cercherò le radici dell'adesione ai principi del decennio democratico nell'appartenenza ai circuiti della cultura dell'ultimo scorcio dell'Antico regime e a forme peculiari di sociabilità (la loggia massonica). Inoltre, avvicinarsi a queste personalità risulta doppiamente complesso perché si corre il rischio di scivolare verso un'erudizione quantomeno aneddotica. Tenterò di fuggire questi rischi e collocherò la vicenda dell'abate Giuseppe Venturi nello scenario della formazione dello stato amministrativo di una nazione *in fieri* e della storia delle istituzioni culturali (scuole, biblioteche e archivi). Focalizzerò l'attenzione sul suo ruolo di funzionario di «pubblica istruzione» e «delegato del Demanio», incaricato di seguire le operazioni di concentrazione documentaria e libreria messe in campo prima dalle Repubbliche giacobine e poi dal Regno d'Italia. In definitiva, il suo profilo è assimilabile a quello dei "dotti" a cui si rivolsero i Comizi di Lione (1802).

Interrogarsi sull'attività dei "proto-patrioti" significa innanzitutto interrogare le fonti. Le fila di reti e contatti dell'abate Giuseppe Venturi

sono state ricostruite ricorrendo fonti frammentarie e dislocate in vari archivi e biblioteche (l'Archivio di Stato di Milano e Verona, la Biblioteca Civica di Verona) e molte ancora attendono di essere visionate.

Le vicende di Giuseppe Venturi: massone, «cittadino prete», esule a Parigi e burocrate subirono un lavacro al fine d'essere restituite alla memoria della Restaurazione (più che alla storia) emendate degli aspetti più scomodi dai suoi stessi contemporanei, quando dopo la morte, avvenuta nella primavera del 1841, ne furono decantate le lodi di erudito e fine orientalista. E così, fino ad oggi, i tratti salienti di Venturi rimasero impressi in quegli elogi funebri di primo Ottocento dove l'esperienza giacobina e burocratica venne liquidata in poche righe e dove si tramanda che l'abate «non seppe resistere al nome dolcissimo di libertà» e che andò «mescolandosi colla faccia di que' scellerati [...] acquisendo qualche autorità alle nuove e pessime dottrine» e che dolente «per la fama contaminata» tornò a pietà e religione.

## 2. Il promotore della loggia: le letture di un massone fra evangelismo giacobino ed esilio francese

Quando si cercano i legami fra la massoneria di fine Settecento e le esperienze del primo Risorgimento torna più che mai attuale la lezione di Giorgio Spini dove, in *Risorgimento e protestanti*, analizzava i tratti salienti del «preludio settecentesco» e invitava a cercare le presenze protestanti fra gli adepti delle logge massoniche e, al contempo, ricordava di non dare per scontata l'appartenenza di questi massoni alle chiese evangeliche o riformate; né tantomeno di considerarli avviluppati da profonde convinzioni religiose. Tuttavia lo storico valdese ricordava come le *Costituzioni de' Liberi Muratori*, stampate a Napoli nel 1750, il *Cathéquesme maçonnique* (Amsterdam, 1770) e l'*Apologie pour l'ordres des Frères Maçons* (Aja, 1772) – tutti testi che Venturi aveva nella propria biblioteca – imponessero ad ogni adepto «l'obbedienza alla legge evangelica» ed escludessero, almeno teoricamente, «atei, giudei e turchi».

Recentemente il tema della sociabilità massonica è stato preso in esame da nuove ricerche ed è stato l'oggetto di vari convegni. Durante tutta la seconda metà del Settecento, la massoneria si presentava come fenomeno molto eterogeneo dove logge e obbedienze furono plasmate sui bisogni della sociabilità. Letture condivise, reti di amicizie, appartenenza agli stessi ambiti socio-professionali (collegi notarili, collegi dei medici, società di mestiere o scuole militari) o frequentazione degli ambienti nobiliari furono i vettori lungo i quali questi circoli coagularono le loro energie. A Firenze le logge si formarono attorno ad agenti viennesi al servizio di Francesco Stefano di Lorena e una stessa matrice diplomatico-nobiliare si riscontra nelle prime logge torinesi. A Genova, invece, nel 1748 alcuni mercanti protestanti vennero denunciati con accuse di massoneria; mentre a Milano, per esempio, l'orologiaio ginevrino Pierre George Madiott, calvinista, fondò la prima loggia aggregando militari ungheresi, istitutori di lingue straniere, negozianti austriaci e boemi e, infine, alcuni suoi correligionari. L'esperienza massonica veronese richiama tutti gli aspetti di questo variegato panorama. I rettori di Verona, come quelli di Vicenza e Padova, Brescia e Bergamo dopo la scoperta di una loggia a Venezia, vennero incaricati d'informare gli Inquisitori di Stato sulla presenza di *corrispondenti, negozianti, mercanti di panni e tele, venditori da mode, drappieri* che avevano «rapporti commerciali con Parigi, Lione, Champagne e le Fiandre». Inoltre, ispettori del dazio e rettori dovevano inviare circostanziate relazioni sulla circolazione di gazzette e giornali. La prima loggia veronese (1785), scoperta grazie allo zelo dei rettori, vide attivo assieme all'allora giovane chierico Giuseppe Venturi anche un istitutore, Jean-Baptiste Joure, insegnante presso il Collegio militare della città atesina. Dopo la scoperta della loggia: carte, libri e suppellettili furono inviati a Venezia e fra i documenti sequestrati si rinvennero regolamenti e costituzioni. Tutti testi ispirati al rito scozzese e tradotti in lingua francese. Le stesse caratteristiche sono attestate pure nella seconda loggia, ricostituitasi già a partire dai primi mesi del 1788, e fondata, probabilmente, da Cagliostro. Questa volta la loggia aveva una struttura gerarchica piutto-

sto chiara ed era radicata nelle società professionali. Il prete Giuseppe Venturi ne era il *promotore* destinato a "catechizzare" e istruire i nuovi adepti; Jean Chalabert, istitutore di lingua francese presso alcune famiglie nobili era il *venerabile*; mentre il chirurgo ebreo Salomone era il *segretario* col compito di censire il numero degli adepti e, infine, l'americano Joseph Vermont era *lettore* destinato, invece, a scegliere catechismi, libri e formule rituali. Questa seconda loggia attecchì nei vari strati del tessuto sociale tanto in città quanto nel territorio: vi aderirono esponenti delle famiglie nobili (le stesse che poi ritroveremo negli anni centrali del Risorgimento), notai e procuratori, istitutori, vari sacerdoti (Vincenzo Pojana, Antonio Zamboni, Andrea Giavoni curato a Legnago) e persino due canonici (i cui nomi non vennero trascritti negli atti degli Inquisitori di Stato). Giuseppe Venturi viaggiava da Malcesine a Legnago, verso Mantova e poi diretto a Rovereto e Trento, oppure Soave e Vicenza. Infine, una terza loggia risorgerà durante il triennio giacobino (1796-1799) e si uniranno a chierici e notabili anche ufficiali francesi e militari. Tant'è che a metà fra appartenenza massonica e adesione alle idealità democratiche, le caratteristiche dell'«evangelismo giacobino» riemersero nella *Società patriottica* (1797), proprio grazie alla vivace partecipazione dei preti, e negli anni dell'esilio francese.

Infatti, dopo il trattato di Campoformio, Venturi viaggiò a lungo e trovò rifugio in Francia dove fu raggiunto da Pietro Leonardi e Antonio Zamboni. Gli anni trascorsi a Parigi furono un periodo di formazione. Il mercato librario parigino rappresentò l'approdo da dove poi prese forma la biblioteca privata dell'abate Venturi. Qui maturò assieme a Pietro Leonardi il progetto d'istituire una scuola per sordomuti e apprese dall'abate Ambrose Couccuron Sicard il linguaggio dei segni. Nel *milieu* parigino recepì un modello pedagogico dove agli insegnamenti di Rousseau, peraltro letto da Venturi (come lesse Voltaire e Montesquieu), si accostavano quelli di una religiosità democratica. Insegnò privatamente e frequentò i corsi di ermeneutica ed esegesi delle lingue orientali all'Académie des inscriptions et Belles-Lettres dove conobbe i maestri di Jean-François Champollion. Probabilmente acquistò a Pari-

gi le numerosissime grammatiche in suo possesso (ebraica, araba, sanscrita, persiana e cinese), varie riedizioni sei-settecentesche dell'Antico e del Nuovo Testamento tradotto dal greco (Lutero, Olivetano e la *Bible de Porte-Royal*), il *Grande Catechismo* di Lutero, alcuni trattati di Melantone e altri testi classici del giansenismo. Tuttavia quelle letture maturate durante l'esperienza francese restituiscono alcune fisionomie dell'evangelismo durante il triennio giacobino (1796-1799) e, nel contempo, aprono qualche scorcio sul concetto di chiesa maturato in Francia durante l'impero quando si attese alla riorganizzazione dei culti; ma risulta pressoché difficile, allo stato attuale, definire in modo netto censure (o conversioni) oppure comprendere dove finisse l'evangelismo e iniziasse l'adesione ad (altre) ortodossie (come potrebbero attestare le sue letture) d'ambito riformato.

### 3. Il "prete-funzionario-cittadino". Censore degli studi e delegato del Demanio nella nuova compagine del Regno d'Italia

Il soggiorno francese si concluse solamente dopo il trattato di Presburgo (1805), quando Giuseppe Venturi fu richiamato a Verona dal prefetto Pio Magenta e nominato censore agli studi. In quell'anno, Antonio Zamboni, già direttore della *Pubblica Biblioteca* (1802), divenne il nuovo provveditore. Entrambi furono incaricati di organizzare l'istruzione nel Distretto dell'Adige e di costituire il liceo-convitto di Verona sulla scorta del modello dei *lycées* imperiali (1807). Venturi avrebbe dovuto allestire una biblioteca scolastica e promuovere le «scienze di pubblica utilità» (come la statistica, la geografia, la legislazione civile e l'economia, la storia civile, la botanica e la geologia), per questo ebbe l'incombenza di scegliere i libri adatti a formare il cittadino del Regno. Tuttavia le carte di Giuseppe Venturi ci restituiscono il *menage* di una «non mansueta famiglia» dove non mancarono insidie e problemi. Egli lamentava fin dal 1808 l'impossibilità di seguire con assiduità i convittori, chiedeva sussidi e aiuti economici al prefetto. Anche i numeri ebbero un loro

peso e le lettere di Antonio Zamboni inviate alla Direzione di Pubblica Istruzione a Milano lo dimostrano in modo emblematico. Il provveditore segnalava più di duecento alunni esterni e quasi cento convittori (1809-1810), denunciava casse vuote e difficoltà a pagare persino i bottegai per acquistare i generi alimentari.

Antonio Zamboni, nel contempo, avrebbe dovuto ampliare le collezioni della *Pubblica Biblioteca*, scegliere oculatamente letture e adottare un nuovo *Regolamento* adeguato alle esigenze della società urbana. In fin dei conti, l'intento di utilizzare gli intellettuali come «organizzatori del consenso attorno al regime» risaliva ai tempi dall'adunanza dei Comizi di Lione (1802) e, come ricorda Carlo Capra, i «dotti» furono artefici della «monarchia amministrativa»: «educatori delle masse (non solo nelle scuole ma anche dai pulpiti delle chiese)» e «tecnici al servizio della pubblica amministrazione». Si aggiunga che, a seguito della riorganizzazione delle diocesi e delle parrocchie, i preti rappresentarono una risorsa fondamentale del Regno e affollarono fittissimi i ranghi dell'istruzione. Una rapida scorsa ai nomi degli insegnanti incaricati nel liceo veronese rileva il fenomeno: oltre ai già citati, ci si imbatte in Luigi Zoppi, Giuseppe Zamboni, Giambattista Conati e Giuseppe Cristani, tutti abati secolari. Tuttavia non dobbiamo fare confusioni. Infatti, al trinomio «abate-secolare-letterato» del XVIII secolo si contrappose quello di «prete-funzionario-cittadino» sottoposto tanto all'ordinario diocesano quanto al prefetto. In definitiva, i preti-funzionari divennero «strumento del consenso» e nel contempo furono «oggetto del consenso». Cosicché *Catechismo* (1806), esortazioni per il clero, manuali di omiletica, raccolte di prediche, visite pastorali e istruzioni diocesane, tutte opere destinate a questo fitto pubblico di lettori, si diffusero cappillarmente a mezzo stampa (acquistate pure da Giuseppe Venturi) ed entrarono nelle biblioteche private di parroci e preti-funzionari del Regno.

La stessa massoneria divenne uno strumento di socializzazione politica in seno alla monarchia napoleonica e assurse al rango di «religione civile» dove il pubblico funzionario poteva trovare tanto i propri riferimenti culturali quanto quelli istituzionali. Tuttavia, quella spinta propulsiva vol-

ta a edificare una “repubblica universale”, caratteristica pure delle logge italiane, venne meno e il cosmopolitismo settecentesco cedette il passo agli ideali di patria e di appartenenza alla vita amministrativa dello Stato.

E così, anche la vicenda dell'abate Giuseppe Venturi s'inserisce in questo marchingegno, a servizio della “monarchia amministrativa”. Infatti, ricevette dal prefetto Leonardo Thiene (1808) l'incarico di seguire alcune fasi d'indemaniazione del patrimonio librario e documentario monastico e dopo il decreto del 25 aprile 1810 che dispose la soppressione di tutti gli ordini contemplativi vigilò su quelle antiche scritture. Venturi, in qualità di delegato del Demanio (una sorta di “archivista dipartimentale”) e in carica dall'inverno del 1808, era un anello di una fitta rete fatta di funzionari di nomina prefettiva e alle strette dipendenze dal *grand commis* Luigi Bossi, prefetto degli Archivi e delle Biblioteche del Regno. Nel contempo, il notaio Antonio Marchettani operava a Padova con le stesse funzioni; mentre Agostino Carli Rubbi, ispettore del dipartimento del Tagliamento, divenne delegato per Treviso e Venezia. Infine, a Pavia e Milano, operò il cistercense Ermete Bonomi.

Tutti questi funzionari, in contatto gli uni con gli altri, erano tenuti ad inviare periodicamente al prefetto degli Archivi e delle Biblioteche elenchi di libri e circostanziate relazioni. Simili scelte furono messe in campo già dal Governo cisalpino: infatti, il canonico Luigi Bossi fin dal 1800 attese alla costituzione di un grande *Archivio diplomatico* dove concentrare tutta la documentazione più risalente e pregiata prima delle Repubbliche e poi del Regno d'Italia. Per paradosso, il progetto del canonico milanese (quello di creare un ‘museo-diplomatico’ dove convogliare codici miniati e pergamene antichissime) rifletteva un gusto antiquario più risalente che riprese slancio negli anni della Restaurazione. Tuttavia quel progetto milanese maturava nel contesto generale della legislazione francese sugli archivi. Infatti, alla legge votata dall'Assemblea nazionale il 24 giugno 1794 che gettò le basi per la costituzione degli *Archives de France*, fece seguito il progetto di costituire gli *Archivi dell'Impero* dove organizzare entro strutture serrate e complesse tutta la documentazione prodotta dagli uffici dei regni.

A queste energie, tutte tese a selezionare la documentazione antichissima, non corrispose dal lato pratico, per lo meno a Verona, un'eguale sforzo volto, invece, a concentrare in modo organizzato i complessi documentari delle istituzioni d'Antico regime. Fra le funzioni di Venturi vi era quella, a quanto pare, di rintracciare i depositi archivistici di quegli enti soppressi che non furono concentrati presso il Demanio e che giacquero, a lungo, nei dismessi uffici dei palazzi scaligeri. Infatti, varie relazioni vergate dal delegato del Demanio testimoniano come, a ridosso della fine del primo decennio dell'Ottocento, i funzionari di prefettura avessero smarrito la memoria di dove realmente fossero concentrate le vecchie carte di collegi e istituti del passato regime (tema che mi riservo di approfondire in altre sedi).

#### 4. Silenzio e maturazione del dissenso di un ex funzionario: orientalista e quadrumviro della Biblioteca comunale

Le rovinose sconfitte patite nella campagna di Russia e poi di nuovo a Lipsia nell'ottobre del 1813, il continuo movimento di soldati dalla città riaccesero tensioni politiche e rissosità fra gli studenti del liceo-convitto. In un clima d'incertezza politica e di forte contraddittorietà emotiva, come attestano una lettera di Venturi del settembre del 1813 indirizzata a Luigi Vaccari e un'altra risalente a marzo inviata a Giovanni Scopoli, l'abate si ritirò dalla direzione del liceo ma non dalle funzioni di delegato del Demanio. Di lì a poco tempo, con la Restaurazione, seguì un riassetto dei ranghi burocratici e i preti prima impiegati furono estromessi da *bureaux* e uffici. Nelle pieghe vuote di quell'estraneità alla Restaurazione maturerà il dissenso. Come molti altri intellettuali attivi nel “triennio giacobino” e poi negli apparati del Regno d'Italia, Venturi dopo essere stato allontanato dai ranghi direzionali fu reimpiegato nella Commissione del civico Ornato (1814). Un destino simile, infatti, spettò a Luigi Bossi e a Pio Magenta, entrambi coinvolti nell'esperienza della «Biblioteca italiana» (1816) e ad Agostino Carli Rubbi nominato conservatore ai de-

positi veneziani di San Teodoro (1816) e poi ai Frari (1818). Impiegare quegli intellettuali fra le fila della Restaurazione dava un miraggio di apparente libertà, in verità controllata e soffocata mediante l'accentramento della politica culturale, della censura e dei sovvenzionamenti statali, al fine d'attrarre i consensi dell'opinione pubblica italiana.

Così Giuseppe Venturi, come i suoi sodali milanesi, iniziò una lunga stagione editoriale lontano dagli apparati dello Stato. L'abate seppe sfruttare i sovvenzionamenti e intercettare il diffuso gusto letterario per almanacchi, memorialistica e opere illustrate. Infatti, egli iniziò a curare l'edizione del *Nuovo diario veronese civile, ecclesiastico e scolastico* già dal 1807, continuò poi a collaborare con l'*Almanacco veronese* (1825) e con l'*Almanacco diocesano* fino agli anni Trenta. Tutte letture rivolte a un ceto colto urbano che poi coincideva con l'utenza della *Pubblica Biblioteca*.

Nel contempo, a Verona come a Milano, la massoneria riuscì a sopravvivere anche dopo la pubblicazione del decreto di abolizione, affisso nell'inverno del 1815, e l'intensificarsi dei controlli di polizia fra il 1819 e il 1824. Il fenomeno si estese nella città e nel territorio, come ricorda Raffaele Fasanari, grazie all'attività carsica della loggia *San Silvestro* (si trattava probabilmente della stessa fondata da Giuseppe Venturi nel 1792), della *Società del Giasone* (attiva fin dal 1812) e dei *Greci del Silenzio* (1819). Dopo i moti del 1830 un'altra loggia (*L'Arena*) operò nella città e nel territorio fino al 1844, quando fu definitivamente sciolta a tre anni dalla morte di Giuseppe Venturi. Fra il 1820 e il 1844 furono impegnati nelle logge anche Alessandro Torri, bibliofilo e tipografo; Giovanni Battista Banda, segretario del Demanio; Ferdinando Borro, ex prefetto a Reggio; Luigi Lagarde, ufficiale congedato dell'*Armée*; Francesco Bevilacqua, avvocato; i fratelli Antonio e Giuseppe Gianella, l'uno direttore della Casa di Ricovero e l'altro possidente di Legnago e tanti altri negozianti e artigiani provenienti dalle fila del ceto medio urbano e del territorio. Queste forme di sociabilità organizzata sopravvissero nel culto (e nel ricordo) dell'esperienza napoleonica e, come ricorda Raffaele Fasanari, attorno al nome di «Eugenio Beauharnais» si concentrarono le speranze di rovesciare l'Austria e porre a capo della

«nuova Italia» un «re costituzionale». Quel nome richiamava una nuova «cultura giuridica» e un assetto istituzionale (fatto di leggi e codici condivisi, separazione dei poteri e strutture ministeriali funzionanti e organizzate) inesistenti fino a prima delle Repubbliche e del Regno. Lungo le curve di quella parabola iniziata col decennio rivoluzionario (1789-1799) e conclusasi nella primavera del 1814 maturò la formazione embrionale di una coscienza nazionale unitaria, inscindibilmente legata a una speranza di rinnovamento politico secondo i principi di libertà e uguaglianza proclamati dalla Rivoluzione francese. In definitiva, nelle fila delle logge si raccolsero i reduci (secolari e chierici) dell'amministrazione napoleonica.

Inoltre, in concomitanza con la rivoluzione napoletana (1820) e con i moti piemontesi (1821), gli abati Giuseppe Venturi e Antonio Zamboni s'intrattennero con Alessandro Torri, Camillo Ugoni, Benassù Montanari, com'è attestato dai loro carteggi: tutti frequentatori del salotto carbonaro della contessa Anna da Schio Serego Alighieri. In fin dei conti, le esperienze carbonare dei patrioti della prima metà dell'Ottocento devono necessariamente confrontarsi con un processo di *transfert* culturale, quando l'armamentario simbolico e rituale della massoneria divenne il contenitore per le nuove forme di partecipazione politica.

Fino ad ora, vari biografi hanno messo in evidenza il suo impegno di orientalista. Tuttavia quell'attività dovrebbe essere letta alla luce degli scritti *du for privé* dell'abate e, nel contempo, andrebbe necessariamente ricollocata nel contesto più generale degli studi orientalistici dei primi decenni dell'Ottocento. Infatti, dal secondo Settecento fino a metà Ottocento, attecchirà anche in Italia una «voga romantica di letture bibliche» (Spini, 2008), dove si rispecchia l'eco di svariati autori d'Oltralpe.

Dunque se i riferimenti a Voltaire, Montesquieu, Rousseau (già citati) paiono abbastanza scontati perché appartengono alle letture di un funzionario di quegli anni, assai meno scontata appare la lettura del poema epico seicentese di John Milton, il *Paradiso perduto* probabilmente acquistato a Parigi, e degli scritti di vari autori inglesi e tedeschi (Gray, Coleridge, Höderlin, Schleiermacher e Novalis): testi, peraltro,

posseduti dallo stesso Venturi, com'è attestato dal *Catalogo della Piccola biblioteca* (1833).

Tutte queste vicende ci aiutano a collocare nella giusta posizione la traduzione del *Salterio ebraico* (1816), quando la questione teologica, pur non essendo assente, cedette il passo all'esegesi. Varie note e appunti rinviano alle traduzioni della Bibbia maturate in ambito luterano e riformato (e alla traduzione di Giovanni Diodati) e, al tempo stesso, a numerosi dizionari di lingua e trattati tedeschi. Quando nel 1835 iniziò il suo mandato di *quadrumviro* della Biblioteca comunale ampliò collezioni e raccolte ivi conservate e il suo corposo lascito testamentario andò in questa direzione. Ma furono anche anni di silenzio. Questo ripiegamento, iniziato dopo il 1815, non deve però nascondere la frattura radicata nell'esperienza di Giuseppe Venturi come in quella di tanti altri colti burocrati, trapassati (quasi letteralmente) dalla partecipazione alla "monarchia amministrativa" ad una distaccata indifferenza nei confronti delle istituzioni della Restaurazione. Infatti, come annota Carlo Capra, nelle vicende biografiche di questi amministratori napoleonici si consumò la consapevolezza, maturata durante la Restaurazione, del «venir meno della prospettiva di un'evoluzione in senso liberale e unitario che era rimasta viva anche nei momenti peggiori del cesarismo napoleonico».

Tuttavia il lungo processo d'istituzionalizzazione e professionalizzazione dei funzionari di scuole, archivi e biblioteche si compirà solamente dopo l'Unità (basti pensare alla creazione delle "scuole di paleografia", ai lavori della *Commissione Cibrario* e all'istituzione del *Consiglio degli Archivi*). Ma trova le proprie radici nel lascito culturale di quella stagione iniziata a fine Settecento e portata avanti anche da "pre-funzionari-cittadini" chiamati ad alfabetizzare e istruire le masse, prima durante le Repubbliche e poi durante il Regno, nel tentativo di far attecchire un'idea di Stato e di nazione quando poco tempo prima ci si era persuasi di farlo semplicemente (mi si passi il termine:) "catechizzando" ai principi del decennio rivoluzionario, dell'uguaglianza e della libertà.

#### Fonti e Bibliografia

Carteggi di Giuseppe Venturi sono conservati in Biblioteca Civica di Verona, Carteggi, bb. 98-100. Raccolte librerie, note, appunti manoscritti e lezioni di Antonio Zamboni sono in Biblioteca Civica di Verona, Carteggi, bb. 37-38. Per un profilo bio-bibliografico di Giuseppe Venturi si vedano: Pino SIMONI, *Nota sulle opere a stampa dell'abate Giuseppe Venturi*, in «Studi Storici Luigi Simononi», XL, 1990, pp. 117-131; Giampaolo MARCHINI, *Antiquari e collezioni archeologiche dell'Ottocento veronese*, Verona, Edizioni di Vita Veronese, 1972.

Ho trovato utili riferimenti sui rapporti fra massoneria e Risorgimento nel classico volume di Giorgio SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Torino, Claudiana, 2008. Per uno sguardo d'insieme sulle logge italiane a fine Settecento rinvio ai contributi ospitati nel volume: Giulia CANTARUTTI, Stefano FERRARI (a cura di), *Il-luminismo e protestantesimo*, Milano, Franco Angeli, 2010. Inoltre, sulla società veneta alla fine dell'Antico regime e sulla massoneria a Verona si veda Leonella GALLAS, *Tendenze illuministiche ed esperienze giacobine a Verona alla fine del Settecento*, Verona, Edizioni di Vita Veronese, 1970. Un quadro interpretativo su istituzioni, diritto e formazione dello Stato e della nazione in età napoleonica è offerto da Luca MANNORI, *La crisi dell'ordine plurale. Nazione e costituzione in Italia tra Sette e Ottocento*, in «Giornale di storia costituzionale», 6, 2003, pp. 243-271. Utili spunti e riferimenti bibliografici circa il rapporto fra funzionari, intellettuali e organizzazione del consenso nel Regno d'Italia si trovano nella *Premessa* (pp. 9-15) e nei vari saggi ospitati nel volume curato da Carlo CAPRA, Elena BRAMBILLA, Aurora SCOTTI, *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 2002. Notizie fondamentali sul Risorgimento a Verona, logge massoniche e dissenso sono state rinvenute nel classico volume di Raffaele FASANARI, *Il Risorgimento a Verona (1797-1866)*, Verona, Banco Popolare, (rist. an.) 2012. Un quadro completo e denso di riferimenti storiografici si trova in Gian Paolo ROMAGNANI, *La Società Letteraria dalla fondazione agli anni della Restaurazione (1808-1816)*, in Gian Paolo ROMAGNANI e Maurizio ZANGARINI, *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento. Il Sodalizio e la città*, I, Verona, Società Letteraria, 2009, pp. 1-30. Utili riferimenti a dissenso e controllo sociale nel territorio veronese si trovano in Federico MELOTTO, *Risorgimento di provincia. Legnago durante la dominazione austriaca (1814-1866)*, Legnago, Fondazione Fioroni, 2012. Su archivi e archivisti fra Settecento e Ottocento rinvio al manuale di Elio LODOLINI, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano, Franco Angeli, 2008<sup>5</sup>. Sulla fondazione dei grandi archivi nel XIX secolo si vedano i numerosissimi contributi ospitati nell'antologia: Irene COTTA e Rosalia MANNO TOLU (a cura di), *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione generale degli Archivi, 2006.

# Cesare Lombroso e Verona

ETTORE CURI

## *Abstract*

*The essay deals with the Veronese period in Cesare Lombroso's life and the information given on it by the scholar's daughters.*

Il breve periodo che Cesare Lombroso trascorse a Verona, dalla nascita al compimento degli studi liceali, è già stato descritto dalle figlie Gina e Paola in due libri riguardanti la biografia dello scienziato<sup>1</sup>.

Si tratta di pagine basate per lo più su ricordi familiari, sul sentito dire, su informazioni non documentate ma attinte da altri e non prive, spesso, di errori anche grossolani; il tutto infiorato da affetti e da romantici riferimenti.

Cercherò con questa mia relazione di fornire elementi sicuri e documentati, in base ai quali ritengo di poter affermare che quello veronese fu per Cesare Lombroso un periodo fondamentale per la sua formazione intellettuale e culturale, sul quale si è sorvolato con ingenua superficialità da parte di molti autori che hanno dato cieca fiducia alle parole delle due sorelle.

È pur vero che tentare di tracciare la storia degli avvenimenti che riguardano la vita e la permanenza di Lombroso a Verona senza ricorrere alle pagine scritte dalle due figlie sarebbe impossibile; è invece pos-

sibile tentare di precisare maggiormente gli argomenti citati da Paola e Gina, sulla scorta di una documentazione più precisa, aggiornata e ordinata e, se possibile, scevra da sentimentalismi.

Un certo ordine, ad esempio, va messo nella descrizione della famiglia di Cesare, che nacque a Verona il 6 novembre 1835.

I suoi genitori furono Aronne Lombroso di Verona e Zefora Levi (detta Nina) di Chieri, in Piemonte, entrambi di religione ebraica. I due si sposarono a Verona nel 1832.

Aronne era figlio di Sansone e di Pasqualina Lattes e aveva un fratello più anziano, Giacomo, che morì alla età di soli 10 anni; anche Sansone morì presto e Pasqualina sposò, in seconde nozze Sansone Grego, che divenne così il patrigno di Aronne.

Zefora era figlia di Ezechiele Levi e di Sara Levi di Chieri. Sia i Lombroso che i Levi erano famiglie molto ricche: i Lombroso erano proprietari di numerose case e botteghe a Verona, mentre i Levi possedevano a Chieri varie industrie e fabbriche di tessuti e di saponi; anche Grego, proveniente da Trieste, era persona molto ricca e benestante.

Aronne e Zefora andarono a vivere in una bella casa, a Verona, in vico S. Pietro in Monastero al numero 11<sup>2</sup>, e qui nacquero i loro cinque figli: Sansone detto Ercole nato nel 1833, Pasquetta nata nel 1836, Ezechia Marco detto Cesare nato nel 1835, Samuele detto Romolo e Chiari-na detta Giulietta. Pasquetta morì nel 1836 a soli due anni per cui i discendenti di Aronne rimasero in quattro.

È importante precisare che dalle seconde nozze di Pasqua con Grego nacquero due femmine, sorellastre quindi di Aronne, che si sposarono ed andarono a vivere a Trieste. Questo è probabilmente il motivo della complessità del testamento di Sansone Grego a cui alludono le figlie di Cesare; Grego lasciava infatti, alla sua morte avvenuta nel 1840, una moglie, due figlie e un figliastro con quattro nipoti e la successione ereditaria doveva essere stata necessariamente complessa.

Naturalmente spesso Aronne e Zefora si recavano a Chieri per trovare i nonni materni e specialmente il celebre Davide Levi, patriota e uomo di grande cultura, zio di Cesare<sup>3</sup>; si recavano anche a Trieste

dove viveva la famiglia Lattes – Del Grego. Fu proprio durante una loro permanenza a Chieri che morì Sansone Grego, nel 1840 e qui il racconto di Gina e Paola suscita alcune perplessità.

I Lombroso, affermano le due sorelle, alla morte di Grego, tornarono subito a Verona lasciando ai nonni materni il piccolo Cesare che all'epoca, aveva solo 5 anni. Perché solo Cesare? E gli altri fratelli? E poi perché la madre va a riprendere il figlio per riportarlo a Verona dopo ben tre anni?

Le due sorelle raccontano pure di sopravvenute “disgrazie esterne”, “furti, incendi, inondazioni”. E i tre fratelli? Erano riuniti a Chieri o erano a Verona? In altre parole la permanenza di Cesare a Chieri per tre anni pone alcuni interrogativi e alcuni dubbi.

Paola e Gina parlano poi di un periodo di impoverimento della famiglia con il trasferimento in una più modesta abitazione situata nel ghetto di Verona; ma la fotografia di una lapide posta su di una bella casa del ghetto, afferma che lì nacque e visse Cesare Lombroso e non al numero 11 di vico S. Pietro in Monastero.

Nei loro scritti le due figlie di Cesare Lombroso, Paola e Gina mostrano apertamente una vera ammirazione, se non una vera e propria venerazione, per la nonna Nina e, al contrario, un inspiegabile disprezzo per il nonno Aronne considerandolo un uomo maldestro negli affari economici ed è probabile che questi opposti sentimenti abbiano inciso e non poco sulla veridicità di alcune loro affermazioni. In realtà non era così e che Aronne fosse un incapace nell'affrontare le questioni economiche viene contraddetto dalla lettura dello stato patrimoniale che attesta, che, fin dal 1833, Aronne iniziò ad acquistare case e negozi e a far restaurare le case e le ville che possedeva fuori Porta Nuova e in quel di Nesente, nientemeno che dall'architetto Ronzani, principe degli architetti veronesi dell'epoca, e poi, ricevuta la ricchissima eredità della madre Pasqualina, accrebbe il patrimonio in maniera veramente notevole<sup>4</sup>.

Comunque il periodo di Chieri fu molto importante per Cesare perché sotto la guida dello zio Davide Levi imparò a leggere e scrivere e ad appassionarsi alla poesia. A quei tempi il futuro criminologo era un

bambino “biondo, con gli occhi azzurri, le gote colorite, le labbra rosse, il corpo minuscolo ma ben proporzionato e armonico” e di intelligenza assai vivida e precoce<sup>5</sup>. Lui stesso scrive che “il precoce sviluppo del mio sistema vascolare determinò la mia precocità” insistendo nell’attribuire doti intellettuali a fattori organici.

Tornato a Verona nel 1843 viene iscritto per frequentare un solo anno delle scuole elementari pubbliche per passare poi, l’anno successivo, 1844, al ginnasio di S. Sebastiano.

Il ginnasio era allora di quattro anni, due di Grammatica e due di Umanità; Cesare, che allora manteneva anche a scuola il nome di Ezechia Marco, superò tutti gli anni del ginnasio con il giudizio di “eminente” ripetuto anche ad ogni quadrimestre e conquistando sempre il secondo premio<sup>6</sup>.

Nell’anno scolastico 1848-49 fu iscritto al Liceo, alla scuola di Umanità e qui, per la prima volta, risulta iscritto con il nome di Cesare; nel 1849 superò con la votazione di Eminente il primo quadrimestre ma poi dovette interrompere gli studi e con lui tutti suoi compagni di scuola per la forzata chiusura del Liceo; infatti nell’anno scolastico 1849-50 il Liceo venne chiuso dagli austriaci come reazione ai fatti del 1848, per riaprire solo alla fine del 1850.

Cesare, iscritto al corso superiore di Filosofia per gli anni scolastici 1850-51 e 1851-52, si licenziò nel 1852<sup>7</sup> e si iscrisse all’Università di Pavia a 17 anni, nella facoltà di medicina.

Paola e Gina assegnano a Davide Levi e a Paolo Marzolo il merito di aver formato culturalmente Lombroso, ma hanno trascurato totalmente il periodo di studi ginnasiali e liceali del loro genitore; anzi, secondo la loro testimonianza, quello sarebbe stato un periodo di noia e di nessun interesse; in particolare giustificano la presunta ostilità di Cesare nei confronti della scuola con il fatto che in essa insegnavano prevalentemente dei preti, ma questo contrasta con la forte e chiara amicizia che Cesare contrasse con l’abate Gaiter e con gli altri prelati docenti nella scuola.

Nel corso dei suoi studi liceali Cesare ebbe insegnanti di grande valore che certamente hanno inciso sulla sua preparazione culturale.

Le due sorelle citano un solo insegnante, tale Caprara, che in realtà

era stato solo insegnante di tedesco, ma gli altri docenti portano i nomi di Luigi Gaiter, Abramo Massalongo, Antonio Manganotti, Gregorio Segala, Leopoldo Stegagnini, ossia di coloro che costituivano il fiore intellettuale della Verona del tempo<sup>8</sup>.

Furono queste le figure che determinarono la crescita culturale di un giovane dotato di un’intelligenza particolarmente brillante e precoce; fu da costoro che Cesare apprese ad amare lo studio dei classici ed in particolare quello della storia, della filologia linguistica e della Storia Naturale e fu con tale bagaglio culturale, acquisito negli studi ginnasiali e liceali che poté presentarsi e farsi ammirare a Padova, da Paolo Marzolo; fu con quegli insegnanti che apprese le idee sull’evoluzionismo e respirò, a pieni polmoni, le arie del positivismo.

Luigi Gaiter, l’insegnante con il quale Lombroso ebbe continui e proficui rapporti, fu uno studioso di livello nazionale, inserito nel grande dibattito sulla lingua italiana, su quale avrebbe dovuta essere la lingua di una nazione appena formata dalla unione di più realtà, diverse tra loro per storia, usi e costumi, mentalità, dialetto. La pubblicazione sulla celebre rivista di filologia “il Propugnatore”, edita a Bologna, dei suoi quattro articoli che costituivano il *Discorso sui dialetti italiani*, destò molto interesse e molte discussioni. La sua opera si estese dalla poesia alla filologia, dalla storia alla critica letteraria, in un complesso di oltre duecento pubblicazioni<sup>9</sup>.

Gaiter non fu soltanto il professore di Lombroso negli anni del ginnasio; fu anche il Presidente di quella Società Letteraria di Verona, nella quale Cesare studiava ed operava; e fu anche colui che presentò il giovane al Prof. Antonio Manganotti, direttore del Collettore dell’Adige, perché venissero pubblicati i suoi articoli nella rubrica di filologia, per la quale lo stesso Gaiter scriveva.

Luigi Gaiter fu quindi maestro ed amico di Lombroso, a cui trasmise la passione per lo studio dei classici e della storia antica, oltre che i propri sentimenti e ideali d’italianità.

L’altra grande figura di maestro per Cesare fu quello straordinario uomo di cultura che fu Giulio Sandri, che Paola e Gina liquidano ridut-

tivamente, con il termine di “distinto botanico” e che Cesare iniziò a frequentare, alla chiusura del Liceo.

In realtà della sistematica vegetale Sandri ne sapeva poco e si era limitato ad assumere, pro tempore, l'incarico di direttore dell'Orto botanico della Accademia d'Agricoltura, Commercio ed Arti.

Giulio Sandri, pur laureato in Veterinaria, sulla quale scrisse un trattato, pubblicò numerose opere sulla lingua greca antica, sulla filologia e sulla grammatica greche, sulla pronuncia, sugli accenti, sulla mitologia greca ed un dizionario etimologico scientifico della lingua greca<sup>10</sup>.

In campo più propriamente scientifico, riguardante la veterinaria, fu chiamato a far parte di quella élite di grandi scienziati che fu l'Accademia dei Quaranta, ossia di quella istituzione nazionale che raccoglieva i quaranta più rinomati scienziati italiani, fondata dal veronese Lorgna.

Sandri fu un uomo quindi dalla cultura amplissima, che spaziava dalle scienze alla letteratura e alla storia antica, con un approccio scientifico più che letterario, alla ricerca di affinità linguistiche, ricerca storica di processi evolutivi di singole parole, origine antica di fonemi.

Dopo aver insegnato per qualche anno nel liceo cittadino Giulio Sandri si ritirò dalla scuola per dedicarsi al molto più remunerativo insegnamento privato, diventando il maestro dei più ricchi e ambiziosi giovani veronesi. Lo stesso Gaiter, in un suo articolo sul Collettore, presentava Sandri come uomo degno di lode per “[...] la molteplice erudizione e per la conoscenza di più lingue, latina, italiana, francese, inglese e tedesca, che senza affettazione dimostra [...]”; non è quindi da meravigliarsi se nella biblioteca di Lombroso si trovavano numerosissime grammatiche di infinite lingue, specie orientali, come citano le figlie.

Altrettanto importante, per il giovane veronese, fu l'insegnamento della Storia Naturale da parte di Antonio Manganotti che discettava in Accademia, con altri naturalisti, tra i quali Abramo Massalongo, di evoluzione, una decina di anni prima della comparsa dell'Origine della Specie di Darwin<sup>11</sup>.

Con simili maestri e con l'intelligenza eccezionale propria, Cesare Lombroso, potè, quindi, affacciarsi a soli quindici anni, nel mondo culturale veronese del tempo, ricevendone immediati attestati.

Non rispondono pertanto a verità le affermazioni sullo scarso impegno e sulla noia provata da Cesare nel periodo scolastico, come venne testimoniato dalle due sorelle e ripetuto passivamente da molti autori che parlano addirittura di un Lombroso autodidatta; del suo impegno scolastico ci è data garanzia dalla continua sequela delle ottime votazioni riportate sui registri di tutte le classi del Liceo.

Si è affermato che Cesare si sarebbe ritirato da scuola perché asfissiato dall'insopportabile insegnamento affidato a religiosi, ma religiosi non erano Abramo Massalongo e Antonio Manganotti e il suo ritiro da scuola può essere stato evocato solo da chi, come le due sorelline, non aveva idea di come andarono le cose nel 48-49 nel Veneto; ed infine è provato che Lombroso conquistò la maturità, presentandosi agli esami finali con tutti i suoi compagni.

Nel 1851 Luigi Gaiter conduceva, sulle pagine del Collettore dell'Adige<sup>12</sup>, la rubrica “Filologia”, e il 26 luglio scrisse un lungo articolo sull'opera di Paolo MARZOLO, *Monumenti storici rivelati dall'analisi delle parole* appena edito. Gaiter non completò l'articolo lasciando che venisse ripreso dal suo allievo Lombroso<sup>13</sup>; Cesare trattò l'argomento con termini entusiastici e desta ancor oggi stupore il fatto che un giovane di appena 16 anni, ancora seduto sui banchi di scuola possa aver affrontato un tale argomento con tale profondità di analisi, con tale conoscenza degli argomenti e con tale facilità e proprietà d'espressione.

Subito dopo Cesare scrisse un *Saggio sull'agricoltura in Roma antica* e l'anno successivo, sempre sul Collettore il *Saggio sullo studio della Storia della Repubblica Romana*. La sua collaborazione con le pagine del Collettore si concluse nel 1855, quando era a Pavia per studiare all'Università, con l'articolo sugli insetti Neuroteri, nel quale già traspaiono i suoi tentativi di legare l'evoluzione organica ai fenomeni intellettivi; gli argomenti trattati sono di chiara impostazione positivista ed evolutzionista.

Secondo Cesare, infatti, i vari apparati organici crescono o regrediscono secondo l'uso o il disuso invocati da Lamarck; ma Lombroso vi aggiunge un'ipotesi, secondo la quale la crescita di un apparato determina la riduzione di un altro.

A Verona, in quei tempi, esistevano due grandi istituzioni culturali: l'Accademia di Agricoltura, Commercio e Arti, molto esclusiva e della quale si poteva far parte solo su chiamata, e l'assai più liberale Società Letteraria alla quale si poteva accedere su presentazione da parte di uno dei soci, e pagamento di una quota annua.

Chiaramente uno studentello non poteva ambire alla partecipazione alla prima istituzione, mentre Cesare poté facilmente far parte della seconda per accedere alla quale bastò la presentazione del socio dottor Pietro Roveda.

Oltre alla fornitissima biblioteca, ottenuta con il finanziamento e i lasciti dei soci, la Società Letteraria poteva vantare, in quegli anni, sulla presenza di ben 55 testate giornalistiche italiane, dodici delle quali di carattere politico e 25 di contenuto letterario-scientifico.

I giornali stranieri erano 27, francesi, tedeschi ed inglesi e di questi 6 erano di contenuti politici e 21 di carattere scientifico-letterario, per un totale di 64 testate giornalistiche quotidianamente aggiornate<sup>14</sup>.

L'Istituto era quindi il luogo ideale per un giovane brillante che desiderasse studiare e conoscere gli avvenimenti mondiali. Fu quello un periodo di particolare espansione della Letteraria che vide passare il numero dei Soci dai 185 del 1845 ai 247 del 1854; sempre particolarmente sorvegliata dalla polizia austriaca a causa di alcuni Soci irrequieti e molto sospetti, nel 1848 si vide addirittura murare la porta della biblioteca. Certamente Cesare Lombroso apprese nel salotto della madre Zefora, frequentato da accesi patrioti come Pietro Arvedi, Elias Kraus e altri, ad amare la libertà e a provare profondi sentimenti patriottici; certo l'amicizia di Carlo Montanari e di Aleardo Aleardi e quella profonda con il perseguitato Luigi Gaiter, devono aver inciso fortemente nell'animo del giovane.

Fra i soci, tra l'altro, si potevano contare i più bei nomi della cultura e della borghesia veronese del tempo, compresi quasi tutti i Soci dell'Accademia d'Agricoltura; basterà ricordare i nomi dei già citati Montanari ed Aleardi, ma anche quelli di Angelo Messedaglia, Giulio Camuzzoni, Vittorio Betelloni, Marco Antonio Bentegodi, Ettore Scipione Righi, Giuseppe Fraccaroli e molti altri.

Cesare, entrato in Letteraria nel 1851, ancora studente di 15 anni, vi rimase iscritto fino al settembre del 1859, quando si trasferì a Torino; in questo breve periodo assunse la carica di revisore della biblioteca insieme a Gaetano Trezza e con tale carica presentò una relazione nel dicembre del 1858; in particolare fece parte della commissione sopra i fogli politici e anche in questa veste presentò una relazione sul foglio "L'Adriatico"<sup>15</sup>.

Fu proprio in Letteraria che si formò e si cementò la sua grande amicizia con Ettore Scipione Righi<sup>16</sup>.

La sua partecipazione all'attività dell'Istituzione ci conferma che Cesare Lombroso continuò ad essere legato a Verona e a vivere nella nostra città, ma soprattutto, che il periodo veronese non fu un momento insignificante della vita del Nostro, ma un vero periodo di formazione morale ed intellettuale.

Del resto è bene ricordare che a Verona vivevano i suoi genitori e i suoi fratelli; sarà nel 1860 che Chiarina, sposando un Levi di Reggio Emilia, andrà a vivere nella città emiliana, mentre i fratelli Sansone e Romolo continuarono a vivere nella nostra città.

È noto che tornato a Verona, dopo la laurea conquistata nel 1858 a Pavia, fuggì l'anno successivo, allo scoppio della seconda guerra d'indipendenza, attraverso la Svizzera per riparare in Piemonte, diventando uno dei cinquantadue veronesi ricercati dalla polizia austriaca. In Piemonte dovette affrontare gli esami di conferma della laurea, nel regno di Sardegna; per poi arruolarsi, come volontario, nel corpo Sanitario della Armata Sarda<sup>17</sup>.

A confermare e testimoniare i suoi continui contatti con la sua città natale, che non si interruppero mai, c'è poi la celebre prefazione alla *Maggiolata* di Lionello Patuzzi, il Presidente dell'Accademia d'Agricoltura, Commercio e Arti e Presidente della Società Letteraria<sup>18</sup>.

Nel 1875 il prof. Gaetano Pellegrini, veronese, compiendo alcuni scavi per ricerche paleoetnologiche, in località Spiazzo, nei pressi di Rivoli Veronese, scoprì uno scheletro umano risalente al neolitico, con caratteri veramente particolari, quali la bassa statura, l'esilità delle ossa e, soprattutto, l'aspetto con vari caratteri scimmieschi, del cranio.

Pellegrini invitò allora Cesare Lombroso a Fumane, nella sua villa ove si trovava il suo museo personale, affinché potesse studiare lo scheletro ritrovato. Cesare accolse l'invito, studiò il reperto e ne emise una relazione che Lionello Patuzzi chiese di poter utilizzare quale prefazione ad una sua orrenda poesia dedicata al mese di maggio.

La descrizione di uno scheletro e la dolce aria di maggio non hanno tra loro alcun rapporto, ma probabilmente Patuzzi sperava che con una prefazione scritta da un tale personaggio forse avrebbe adescato due o tre lettori. Del resto Cesare aveva accolto la richiesta di Patuzzi positivamente affermando che «[...] le viscere della Terra ci scoprono, suggellando con nuove prove la verità di tradizioni antichissime e dimostrando la completa analogia della nostra razza nel tempo e nello spazio, così come il microscopio, provava l'analogia di tutti gli esseri vivi»<sup>19</sup>.

Ma è il finale della relazione che dimostra quanto orgoglio avesse Cesare Lombroso di essere veronese quando scrive: «Noi veronesi abbiamo a rallegrarci di questa scoperta anche per un'altra ragione; perché la nostra città che conta nelle sue glorie viventi un poeta, uno scultore, un economista, un filologo, ed un geografo insigni, dovrà ora, dopo quella scoperta, iscrivere nel suo albo anche un insigne paleoetnologo di più»<sup>20</sup>.

L'analisi storica del periodo in cui Cesare Lombroso visse a Verona, suffragata da una documentazione, il più possibile oggi precisa, consente di affermare, al di là di ogni sentimentalismo ottocentesco, che fu in questa città che avvenne la sua formazione culturale e morale.

Le scuole frequentate, i docenti incontrati, le amicizie coltivate, i luoghi di cultura in cui ha studiato e operato hanno determinato quella vastità d'interessi e consentito quella varietà di studi che gli hanno permesso poi di affrontare l'università con quella mente libera e critica e quella multiforme cultura che lo porteranno al successo mondiale delle sue teorie e del suo pensiero.

Quando Cesare Lombroso morì a Torino, nell'ottobre del 1909, già pochi giorni dopo il Consiglio Comunale di Verona deliberò di erigergli un monumento e volle che la sottoscrizione per trovare i fondi per l'erezione dello stesso, fosse: «[...] non comunale, ne' cittadina o nazio-

nale, ma una sottoscrizione mondiale [...] perché all'Umanità tutta Cesare Lombroso, con le sue scoperte, con la sua teoria, apportò beneficio, cercò di lenire i dolori».

Ed infatti furono ben 23 le nazioni di ogni parte del mondo che sostennero l'iniziativa e il monumento fu opera di un carissimo amico di Cesare, lo scultore Leonardo Bistolfi di Casale Monferrato, che ebbe con il Nostro una fittissima corrispondenza.

Le cose andarono per le lunghe e si risolsero solo dopo un deciso e duro intervento di Paola e Gina. Il monumento fu inaugurato solo nell'ottobre del 1919, in piazzetta Santo Spirito, poi posto al riparo in un deposito comunale alle Maddalene fino al 1946, anno in cui venne rimosso e portato nei giardini presso San Giorgio, dove si trova ancor oggi.

Fu in occasione dell'inaugurazione che il nipote di Cesare, l'avvocato Giulio Lombroso figlio di Romolo, istituì il Patronato Cesare Lombroso, destinato alla protezione e alla difesa dei minorenni delinquenti, nonché alla loro cura educativa. L'istituzione ebbe il nome di *Patronato dei minorenni corrigendi Cesare Lombroso*, ed ebbe sede in un palazzo di via Lenotti a S. Zeno. Nel 1926 diventerà Casa di Lavoro con officine di fabbro meccanico e laboratorio di falegnameria.

Giulio Lombroso fu direttore del Patronato per ben 53 anni, coadiuvato per un certo periodo anche da monsignor Giuseppe Chiot.

Verona ha dimostrato di essere molto orgogliosa di questo suo figlio così celebre nel mondo e in varie occasioni il suo nome è stato adeguatamente ricordato; da parte dell'Accademia d'Agricoltura si è parlato di lui nel convegno sulla Psicopatologia del 1993 e nel 2008 c'è stata una lettura, purtroppo rimasta inedita, ad opera del M.E professor Antonio Balestrieri che, con il M.E professor Luciano Bonuzzi, è uno dei pochi veronesi che abbia reso omaggio al grande scienziato con diversi scritti.

Altrettanto attenta è stata la Società Letteraria, che lo ha avuto come socio e che gli ha dedicato nel 2009, in occasione del centenario della morte, un ciclo di otto conferenze con proiezioni cinematografiche ed una mostra.

## NOTE

Ma fu soprattutto in occasione delle Giornate Mediche Internazionali del 17, 18 e 19 ottobre del 1959, nel cinquantenario della morte di Cesare Lombroso, svoltesi a Verona e dedicate interamente alle Celebrazioni Lombrosiane, che il Nostro venne ricordato con tutta una serie di conferenze da parte di studiosi delle più varie parti del mondo, con mostre, film, documentari, ed emissioni di francobolli e medaglie con la sua effigie. In quei tre giorni Verona fu protagonista di una serie di iniziative: il primo Congresso Nazionale di Criminologia, al quale parteciparono, oltre al ministro Gonella, anche numerosi studiosi stranieri, con relazioni a Castelveccchio e alla Loggia di Fra' Giocondo e con la relazione ufficiale del prof. Roberto Morgante; alla Gran Guardia ci fu la mostra dei lavori eseguiti da carcerati e poi si dedicarono due giorni al Convegno sull'arte in Psicopatologia con molte relazioni di italiani e di stranieri e una tavola rotonda sull'argomento; infine, a Palazzo Forti, ci fu una mostra internazionale di Arte psicopatologica<sup>21</sup>.

Ma i tempi sono quelli che sono e nel 2009, il centenario della sua morte, è passato sotto un deplorabile silenzio, se si esclude il ricordo da parte della "sua" Società Letteraria.

Nel concludere e tenendomi ben lontano dalla *querelle* pro o contro Cesare Lombroso, vorrei solo ricordare il particolare periodo che andava attraversando la scienza negli anni in cui operava il medico veronese.

Molte discipline e molti studi che oggi costituiscono la base per le accuse a Lombroso dovevano ancora nascere o erano ai loro primi vagiti: così l'evoluzionismo darwiniano, l'endocrinologia, la statistica sociale, la fisiologia cerebrale, la psicoanalisi, l'ereditarietà di Mendel, la genetica molecolare, tutti temi che troveranno pieno sviluppo solo negli anni successivi alla scomparsa di Lombroso ed è quindi oggi facile gridare al *crucifige* e addirittura deridere il suo pensiero.

Ma del resto quale altra teoria scientifica, a centocinquanta anni dalla sua formulazione, provoca ancor oggi tanti dibattiti e tante discussioni, soprattutto a livello mondiale?

<sup>1</sup> Gina LOMBROSO (1872-1944) e Paola LOMBROSO (1871-1954), *Cesare Lombroso, storia della vita e delle opere*, 1906. Gina LOMBROSO, *Cesare Lombroso, Storia della vita e delle opere narrate dalla figlia*, Zanichelli, Bologna, 1921. Sulle due sorelle molto bello e puntuale è l'articolo di Daniela BRUNELLI *Libri e documenti del socio Cesare Lombroso e della sua famiglia conservati presso la Società Letteraria di Verona*, in "Bollettino della Società Letteraria", 2009/2010, Verona, 2010.

<sup>2</sup> Questo affermano le due sorelle. Ma una fotografia, risalente ai primi anni del '900 riporta una lapide che indica nel ghetto il luogo natale di Cesare. La lapide aveva il seguente contenuto: «NACQUE IN VERONA E VISSE IN QUESTA CASA NEGLI ANNI DI SUA GIOVINEZZA CESARE LOMBROSO PSICHIATRA ANTROPOLOGO ILLUSTRE FU INNOVATORE DEGLI STUDI DELLA PELLAGRA E SUL DELITTO CON LA GENIALITÀ DEL SUO PENSIERO ACCREBBE GLORIA ALL'ITALIA 1835-1909».

<sup>3</sup> Le due sorelle, in un evidente slancio romantico, ricordano che Davide Levi appartene alla Giovane Italia e fu amico personale di Mazzini, oltre che uomo di cultura e poeta.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Verona, Catasto Austriaco, beni di Aronne Lombroso fu Davide; tra il 1849 e il 1855 Aronne acquisì un gran numero di fabbricati; poi nel 1850 ricevette in eredità da Pasqua (e quindi da Del Grego) porzioni di una dozzina di fabbricati per una rendita di oltre 3000 lire austriache. Con buona parte di questi beni Nina diede la dote a Chiarina, aiutò Cesare per il suo matrimonio, aiutò Ercole nei suoi affari e alla fine il rimanente finì nelle mani di Romolo. Vedasi il testamento di Nina Lombroso, del 1878, davanti al notaio Italo Donatelli, presso l'Archivio di Stato di Verona. Vedasi poi di Gianpaolo MARCHINI: *Francesco Ronzani e Gaetano Pinali. Contributo alla bibliografia sanmichelliana*, in Atti e Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, a.a. 1970-71, vol. CXLVII, Verona, 1972. La famiglia di Aronne Lombroso era poi una delle poche a possedere un palco al Teatro Filarmonico. Vedi anche in Biblioteca Civica di Verona, autografoteca Ronzani, busta 85.

<sup>5</sup> Gina LOMBROSO, *Cesare*, cit.

<sup>6</sup> Archivio del Liceo Classico Scipione Maffei di Verona, registro scuole di grammatica, anni 1944-45 e 1947-48.

<sup>7</sup> Archivio... cit., registri scuole di filosofia, anni scolastici 1950-51 e 1951-52.

<sup>8</sup> *Programma terzo del Ginnasio Municipale di Verona, pubblicato alla fine dell'anno scolastico 1853, Prospetto dei professori*, Verona, 1854.

<sup>9</sup> *Luigi Gaiter, letterato e patriota (1815-1895)*, a cura di Vasco Senatore GONDOLA, atti del Convegno di studi, Caprino Veronese, 15 maggio 2010.

<sup>10</sup> Antonio AGOSTINI, *Elogio del Cav. Giulio Sandri*, Memorie dell'Accademia

d'Agricoltura Arti e Commercio di Verona, vol. LV, Verona, 1878. Edoardo DE BETA, *Della vita e delle opere del Prof. Cav. Giulio Sandri*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, vol. IV, sez.V., Venezia, 1878.

- <sup>11</sup> Ettore CURI, *Ma Darwin non era solo*, in *Sapere*, anno 60, n. 3 (968), marzo 1994, pp. 8 e 9. Cinzio GIBIN, *1830-1859: Elementi evoluzionistici nella linea di ricerca dei naturalisti veneti*, Atti e Memorie dell'Ateneo Veneto, anno CXCVI, terza serie 8/II (2009). Tra l'altro il Professor Manganotti affermava nel 1852 che [...] *poiché, principio ormai dai naturalisti universalmente riconosciuto egli è pure quello del progressivo perfezionamento degli esseri o, a meglio spiegarmi, della successiva comparsa di esseri vieppiù sempre perfetti* [...] Archivio Accademia d'Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, busta 1852
- <sup>12</sup> *Il Collettore dell'Adige*, giornale di scienze, lettere, agricoltura, industria, commercio ed economia, diretto da Antonio Manganotti, N° 1, anno I°, 1850.
- <sup>13</sup> *Il Collettore dell'Adige*, 15 novembre 1951
- <sup>14</sup> *Il Collettore dell'Adige*, 25 novembre 1854, articolo di Ottavio Cagnoli.
- <sup>15</sup> Archivio della Società Letteraria di Verona, b.12. f 10, b. 16. f 27, b.17. f 17
- <sup>16</sup> Biblioteca Civica di Verona, Carteggio Ettore Scipione Righi-Cesare Lombroso, b 619 / 90.
- <sup>17</sup> Alberto CASTALDINI, *Un risorgimento condiviso. Gli ebrei di Verona e l'unità nazionale*, in via di pubblicazione negli Atti e Memorie dell'Accademia d'Agricoltura Scienze e Lettere di Verona.
- <sup>18</sup> Lionello PATUZZI, *Maggiolata, con prefazione di Cesare Lombroso*, Stabilimento tipografico G. Civelli, Firenze, 1875.
- <sup>19</sup> PATUZZI, *Maggiolata*, cit.
- <sup>20</sup> PATUZZI, *Maggiolata*, cit. I personaggi citati sembrano essere Aleardo Aleardi, Ugo Zanoni, Angelo Messedaglia, Luigi Gaiter e Giovanni Beltrame.
- <sup>21</sup> «Vita Veronese», a. 1959, fasc. novembre-dicembre.

## Incantesimi sonori

Echi wagneriani in pagine di Gabriele D'Annunzio

PAOLA AZZOLINI E LUISA ZECCHINELLI

### Abstract

*Music played a major part in Gabriele D'Annunzio's turbulent life and work, and in particular, a long, outstanding phase of his literary output was influenced by Wagner's music. In the pages that follow, an itinerary is traced of this link both in his fiction and his poetry, especially in the lyrical poems of his symbolist and decadent period.*

*The sesquicentenary of D'Annunzio's birth and the first centenary of Wagner's birth have been the occasion for the presentation of two papers, in the Montanari Room at the Società Letteraria – one by Paola Azzolini, on the Italian Author's novel's Wagnerism; the other by Luisa Zecchinelli, on his lyrical texts dealt with here, were set to music by several prominent Italian musicians (Respighi, Malpiero, Pilati) and have remained very little known although they deserve highlighting. The follow-up to the papers was a performance of both Lieder and lyrics by soprano Annunziata Lia Lantieri, accompanied on the piano by Luisa Zecchinelli.*

### 1) I romanzi

Nell'amore e nel legame ispirativo con Wagner si possono distinguere momenti diversi. Ci soffermeremo intanto sulla stagione dei romanzi, stagione che si può far iniziare a Napoli negli anni 80 dell'ottocento; poi nelle pagine del *Il trionfo della morte* e de' *Le vergini delle rocce*; infine ne' *Il fuoco*.

*Der fall Wagner* esce nel 1888, mentre D'Annunzio sta scrivendo il romanzo *Il trionfo della morte* che concluderà nel 1894.

Il 25 settembre 1892 sul "Mattino" di Napoli, il quotidiano diretto da Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao, amici e sodali di D'Annunzio, esce un articolo del poeta dal titolo *La bestia elettiva* che riguarda *Der Fall Wagner* di Nietzsche. D'Annunzio non conosce il tedesco e trae le sue informazioni da un testo in francese di Jean de Néthy, uscito sulla "Revue blanche". Il tema è quello del superuomo, a cui tutto è permesso. In realtà il testo di D'Annunzio non ha quasi nulla a che fare con Nietzsche, ma piuttosto rielabora le idee di Angelo Conti, più consone al suo temperamento narcisista e alla sua poetica profondamente decadente. L'estetica di Conti che mescola Schopenhauer a influssi taoisti è visibile anche nelle pagine de *Il Fuoco*.

Nel luglio-agosto del 1893 escono sulla "Tribuna" di Napoli tre articoli di D'Annunzio che prendono spunto dall'attacco di Nietzsche a Wagner. D'Annunzio l'aveva appena letto in una traduzione francese di Daniel Halévy e Robert Dreyfus e proprio in quel periodo stava plasmando sulla musica wagneriana il suo stile narrativo nel romanzo *Il trionfo della morte*. Come molti suoi contemporanei, non capisce la complessa natura tra amore e odio, da cui nascono le pagine del filosofo e prende decisamente le parti di Wagner. D'altra parte bisognerà aspettare il 1933 e il saggio di Thomas Mann per capire le contraddizioni di questa passione. Nietzsche aveva dedicato a Wagner *La nascita della tragedia dallo spirito della musica*, ma quando capisce che Wagner è come posseduto dal pessimismo schopenhaueriano e al posto di Sigfrido ha posto l'eroe della rinuncia, Parsifal, ripudia l'amico e lo vuole distruggere.

In Italia Wagner è al centro delle discussioni musicali e letterarie e anche le sue opere tardano a essere rappresentate nei teatri italiani: il primo *Lobengrin* è sul palcoscenico del teatro Comunale di Bologna nel 1871; *Tristano e Isotta* sempre a Bologna nel 1888. Infuriano le discussioni sulla musica di Wagner: la rivoluzione che ha investito il

melodramma, il rinnovamento delle partiture in cui trionfa il leitmotiv sono novità accolte positivamente soprattutto da alcuni intellettuali di punta: per esempio Baudelaire. Si potrebbe dire che il famoso sonetto in cui la natura viene rappresentata come una foresta di simboli trova corrispondenza nell'idea della melodia infinita. Così simbolismo ed espressionismo si riconoscono in una musica che avvia il processo di emancipazione del linguaggio musicale dai vincoli della tonalità. Contribuisce tutto ciò anche a fissare un'idea di dramma musicale che porterà al primato della musica assoluta, pura musica strumentale, anche se questa idea era stata in un primo momento fieramente combattuta da Wagner.

Ma quali erano le accuse di Nietzsche a Wagner? Una nuova aristocrazia deve avviare la realizzazione dell'epoca della potenza sopra e al di là del bene e del male. L'Europa ha fatto propria la morale dello schiavo, cioè la morale cristiana che è quella degli infelici, dei vili, di chi soffre. Si deve guardare ad un futuro in cui gli uomini si divideranno in due razze, una nobile e privilegiata, l'altra inferiore, cui nulla è permesso. Con il Parsifal, Wagner si mostra sensibile alla dottrina della rinuncia e del perdono, la sua musica rappresenta l'abdicazione dell'io e il riscatto dei vinti. In questo senso Wagner è il tipo ideale dell'artista decadente che passa dalla esaltazione della piena gioia della vita alla dottrina della rinuncia, come unica possibile salvezza, secondo la filosofia di Schopenhauer.

D'Annunzio contesta il valore negativo di questa modernità che ha in se stessa come nucleo la sofferenza, l'ambiguità. Invece: «Wagner ha rivelato a noi stessi la parte più occulta di nostra intima vita».

In seguito continuò a riciclare il mito del superuomo, ma in una versione abbastanza diversa e più superficiale di quella del filosofo: non vi è traccia in D'Annunzio della forza dissacrante del pensiero di Nietzsche.

Ma è molto evidente la passione e l'ammirazione per Wagner; ecco due brani dell'articolo del 1893:

*Per me e per i miei pari la superiorità di Richard Wagner stai questo: che la sua musica è in gran parte bellissima ed ha un puro valore di arte indipendentemente dalla faticosa macchinazione teatrale e dalla significazione simbolica sovrapposta.*

Diversamente ne *Il fuoco* loda l'arte totale che si realizza nel dramma per virtù della musica.

*Richard Wagner interpretando il nostro bisogno metafisico, ha rivelato a noi stessi la parte più occulta di nostra intima vita. Ciascuno di noi, come Tristano, nell'udire l'antica melodia modulata dal pastore, deve alla grande musica la rivelazione di un'angoscia nella quale ha creduto di sorprendere l'essenza vera della sua propria anima e il segreto terribile del destino.*

La stesura de *Il Trionfo della morte* termina nel 1894. Il libro VI sviluppa la vicenda drammatica e musicale del *Tristano*, che è il prologo simbolico della vicenda di Giorgio Aurispa e di Ippolita Sanzio. Si racconta che a Napoli D'Annunzio era tra i più assidui frequentatori della casa di Van Westerhaut, un pugliese dal nome olandese che con magistrali esecuzioni al pianoforte diffondeva il gusto e l'amore per la musica di Wagner. Era il momento in cui D'Annunzio stava stendendo *Il Trionfo della morte*, e il tormento d'amore di Tristano ne occupa quasi tutta la parte finale: alle vicende dei due protagonisti del romanzo si sovrappongono quelle di Tristano e Isotta. Così l'autore tenta di tradurre in parole gli spartiti musicali del Preludio, del Duetto d'amore e della Morte di Isotta. Diversamente da quello che l'autore scrisse al Michetti, non è tanto il tema del superuomo a tentarlo, quanto un wagnerismo sconvolgente che tenta la trascrizione in prosa della musica wagneriana. Anzi c'è chi vede nel romanzo un tessuto narrativo sviluppato secondo la tecnica del *leitmotiven*: al tema principale, l'oblio nella morte, si affiancano i temi secondari e la conclusione terribile è preparata da suoni, assonanze, silenzi. Il periodo si struttura come la frase musi-

cale wagneriana: l'accento cade sulle parole iniziali come sulle prime battute della melodia. Seguono, accostate le altre frasi che variano e riprendono il motivo iniziale: quel che conta in questa impossibile mimesi è il ritmo del periodo, franto in membri successivi in una irreversibile ascesa verso l'immobilità e il silenzio. Ritmo, suono e non senso: i valori fonici espellono, allontanano quelli referenziali e avvulpano il lettore nel gorgo dell'armonia.

Facciamo solo una citazione dal *Trionfo* (vedi *Il trionfo della morte*, Roma, Mondadori, 1934, p. 523):

*Nell'ombra e nel silenzio dello spazio raccolto, nell'ombra e nel silenzio estatico di tutte le anime, su dall'orchestra invisibile un sospiro saliva, un gemito spirava, una voce sommessa diceva il primo dolente richiamo del desiderio in solitudine, la prima confusa angoscia nel presentimento del supplizio futuro. E quel sospiro, quel gemito e quella voce dall'indefinita sofferenza all'acuità di un impetuoso grido si elevavano dicendo l'orgoglio di un sogno, l'ansia di un'aspirazione sovrumana, la volontà terribile e implacabile di possedere.*

Il periodo si organizza sulla ripetizione e sulla variazione: «nell'ombra nel silenzio [...] nell'ombra nel silenzio estatico [...] un sospiro, un gemito, una voce [...]» e in un crescendo sempre tripartito «l'orgoglio, l'ansia, la volontà terribile e implacabile». L'aggettivazione segue questa parabola ascendente: sogno, aspirazione sovrumana, la volontà terribile e implacabile. Dapprima nella serie sempre tripartita, l'aggettivo manca, poi si duplica in un crescendo di potenza.

È questo uno schema che si ripropone quasi identico in tutte queste pagine wagneriane del *Trionfo*:

*E nell'orchestra parlavano tutte le eloquenze, cantavano tutte le gioie, piangevano tutti i dolori che mai voce umana espresse. Su da le profondità sinfoniche le melodie emergevano, si svolgevano, si interrompevano, si*

*sovrapponevano, si mescevano, si stempravano, si dileguavano, sparivano per riemergere (ivi, cit., p. 531)*

Qui con la variazione dell'ascesa verso una vocalità implosa nel silenzio:

*Nell'impeto delle progressioni cromatiche era il folle inseguimento d'un bene che sfuggiva ad ogni presa pur da vicino balenando (ibidem, cit., p. 531)*

Quanto la musica wagneriana ha influito sulla formazione dello stile prosastico di D'Annunzio? Difficile dirlo; di certo egli usò la musica wagneriana per elaborare la tecnica della sua prosa in un senso sempre meno narrativo. Ma del resto la musica, non solo Wagner, resta un riferimento costante e influisce a lungo sullo stile dannunziano; basterà ricordare le sonate di Scarlatti evocate nella *Leda senza cigno*, il teatro sempre fortemente influenzato dai musicisti, per cui valga solo il *Il martirio di San Sebastiano* con le musiche di Debussy. La musica è anche il fondo splendido delle liriche del libro di *Alcyone* e di molte altre, ma qui ci soccorre l'altra parte del nostro lavoro, in cui Luisa Zecchinelli esamina proprio questa simbiotica attrazione fra parole poetiche e musica.

Del *Trionfo* resta da dire ancora qualcosa. La musica e la vicenda, l'opera totale di Wagner nel *Tristano*, affascina D'Annunzio anche per quell'anelito dell'amore verso la morte, quell'ebbrezza di distruzione che è il segno della irraggiungibilità dell'amore. Come tanto tempo fa scrisse Denis de Rougemont nel suo *L'amore e l'occidente*, D'Annunzio è affascinato dal pozzo di oblio che l'amore spalanca nella sua impossibilità; l'amore non può aver fine e realtà che nella morte. Ippolita Sanzio e Giorgio Aurispa sono gli alter ego, più prosaici e meno mitici, di Tristano e Isotta. E qui si svela anche la natura ambigua di lei, donna e maga, principio di piacere e di morte.

Ne *Il Fuoco*, romanzo terminato nel 1900, D'Annunzio contrappone a Wagner, Monteverdi, Palestrina, la Camerata dei Bardi. In queste pagi-

ne l'apologia del dramma, rito o messaggio, comprende i due elementi di ogni culto: la persona vivente e la moltitudine silenziosa.

*Il drama non può essere se non un rito o un messaggio – sentenziò allora Daniele Glauro – Bisogna che la rappresentazione sia resa nuovamente solenne come una cerimonia, comprendendo essa i due elementi costitutivi di ogni culto; la persona vivente in cui si incarna sulla scena come dinanzi all'altare il verbo di un Rivelatore; la presenza della moltitudine muta come nei templi (Il Fuoco, Roma, Il Vittoriale degli Italiani, 1939, p. 146)*

A fronteggiarsi sono due luoghi mitici: Bayreuth e il colle romano, il Gianicolo, ossia lo spirito germanico e lo spirito del Mediterraneo. Il protagonista Stelio Effrena, alter ego dell'autore, afferma che l'opera di Wagner è un frutto dello spirito germanico, «il fiore supremo del genio di una stirpe»; trasposta sulle rive del Mediterraneo svanirebbe per la troppa luce. Annunzia allora l'avvento di un'arte novella che per la pura potenza delle sue armonie coroni l'edifizio ideale della nostra stirpe eletta. E conclude: «Io mi glorio d'essere un latino e riconosco un barbaro in ogni uomo di sangue diverso» (*Il Fuoco*, p. 147).

Ma in realtà il sogno dell'opera d'arte totale o Gesamtkunstwerke è totalmente derivato da Wagner e da lui il sogno del teatro dove realizzare le sue opere. Il grande teatro vagheggiato ad Albano, a Fiume restò sempre un mito, un sogno costosissimo e irrealizzabile. Divenne realtà invece un minuscolo e armonioso modello, la piccola cavea realizzata dall'architetto Maroni a Gardone, al Vittoriale. [P.A.]

## 2) I Versi e le Liriche da camera

La “modernità” dell'estetica wagneriana lascia già una traccia del suo passaggio negli scritti giornalistici di D'Annunzio dal 1884, periodo in cui il giovane poeta è a Roma come corrispondente di Riviste e cronache mondane.

Vivaci descrizioni dei concerti sinfonici wagneriani e dell'intensa attività musicale, si trovano disseminate in tutta la sua produzione giornalistica, come *Il primo concerto (1885)* promosso dall'infaticabile pianista, direttore, compositore Giovanni Sgambati, apprezzato dallo stesso Wagner e allievo di Liszt: egli porta il vecchio Maestro con sé a Roma dirigendone per primo la *Dante-Symphonie*. Questo strenuo sostenitore del linguaggio compositivo wagneriano in Italia, con i suoi "quintetti sgambatiani" nella sala Dante, spesso è citato da D'Annunzio che, assiduo frequentatore dei salotti musicali aristocratici, lo ricorda nelle cronache e nelle lettere agli amici di quegli anni romani.

Tuttavia la sistematica assimilazione della musica wagneriana avviene più tardi, durante il periodo del soggiorno napoletano, tra il 1891 e il 1893, grazie all'incontro con il compositore Niccolò van Westerhout, che D'Annunzio ripetutamente ascolta interpretare al pianoforte la partitura del *Tristano ed Isotta*, opera che di sé intride il nuovo romanzo in gestazione (*Il Trionfo della morte*). Nelle parole di Westerhout possiamo capire la passione musicale di D'Annunzio:

*Tristano ne occupava lo spirito con morbosa ossessione. Voleva udire e ridire il preludio assillante e pigliava appunti e quasi si attaccava con gli occhi alla pagina che inizia con la tortura del filtro.*

D'Annunzio aveva infatti approfondito la scrittura wagneriana come cultore raffinato, tenace e attento ascoltatore, non da superficiale "orecchiante" (come qualche critico gli imputava essere); il continuo rapporto e colloquio con i musicisti gli permise di esplorare, "dentro" il processo compositivo, la struttura formale e la tecnica elaborativa tematica da "tradurre" poi nel suo linguaggio "imaginifico".

Per esaminare la simbiosi creativa, l'osmosi tra parola e musica (ove la musica trae linfa dalla parola) andiamo a verificare come avviene lo scambio di rimandi simbolici e continue rifrazioni nel tempo, partendo da Wagner, ispiratore di D'Annunzio, e successivamente da D'An-

nunzio, ispiratore delle liriche vocali da camera dei musicisti suoi contemporanei.

Il nucleo generatore della catena di simboli ed analogie comincia dal paesaggio interiore dato dal tema conduttore (*leitmotiv*) del "Giardino abbandonato", *Hortus conclusus*: il luogo dell'anima desolata.

Isoliamo il terzo dei cinque Lieder per voce e pianoforte, nati dalla passione di Wagner per Mathilde von Wesendonck, i cui versi il compositore musicò nel 1857, contemporaneamente alla creazione del *Tristan und Isolde*:

*Nella Serra (Im Treibhaus)*, indicato dallo stesso Wagner come «Studio preparatorio al Tristano» (*es. mus.1*):

- L'intimità dolente dell'incipit, motivo ossessivo dolcemente ripetuto dal pianoforte in aerei cromatismi ascendenti e intricati percorsi discendenti, intrecciati allo statico declamato della voce in piccoli intervalli sospesi, traduce la silente angoscia delle «frondose chiome» che disegnano l'aria;
- «Ditemi, perché vi lamentate?»: il lamento (*klagt*) sospirato dalla voce è in frizione dissonante con l'accordo pianistico;
- «testimone muto della sofferenza, si sparge un dolce profumo» la voce si effonde salendo su una lunga nota acuta "pianissimo";
- «nell'impeto di desiderio struggente allargano le braccia»: la tessitura polifonica del pianoforte divarica i suoi doppi profili melodici in direzioni divergenti e in progressione modulante;
- «stringono il vuoto, mentre il Sole separa dal chiarore del giorno colui che veramente soffre, in una silenziosa oscurità. Tace ogni cosa»: il pianoforte si ferma in accordi vuoti, risonanti, poi sprofonda sempre più nel registro basso, "pesantemente" (*schwer*) modulando sempre lo stesso incipit tematico; la voce si inserisce con frammenti sempre più separati da lunghe pause.
- «pesanti gocce vedo scivolare»: grondano dolcemente affievolite le ultime note della voce e sussultano sugli aspri, sottili dissonati bicordi, "staccati" dai tasti del pianoforte.

Ci soffermiamo a focalizzare le concordanze verbali con le note dello spartito perché la segreta corrispondenza dei versi ai suoni musicali è così profonda che Wagner l'ha voluta trascrivere direttamente nell'orchestra mantenendo intatte le frasi musicali (salvo la trasposizione di tonalità) nel Preludio al terzo Atto del *Tristano*, dove ritroviamo le stesse idee più dilatate nel tempo, più addensate nei timbri degli archi, più gravide di oscuri colori, e le stesse espressioni nelle parole che pronuncia Tristano al risveglio dal suo torpore, nel "Giardino abbandonato" (es. mus. 2):

È interessante notare come d'Annunzio voglia ricordare proprio questa Prima scena del terzo Atto del *Tristano* nell'articolo de *La Tribuna* (1893) dedicato al "Caso Wagner". Dopo aver commentato e difeso la "modernità" del compositore, parafrasa letteralmente il testo del libretto sottolineando i punti a lui più cari:

- il «suono del lamento», (l'antica melodia del pastore) legato alla perdita della madre, e al ricordo di «quel che non è più, delle lontane cose perdute»;
- «DESIDERARE E MORIRE!, DI DESIDERIO MORIRE!» come «desiderio senza limiti» e «oscuro turbamento»;
- «nel vasto impero della notte dei mondi [...] il divino, l'eterno, l'originario oblio!».

Stranamente dimentica di sottolineare il passo del libretto:

- «Maledetto giorno/ con la tua luce!... quando si spegnerà?»

quello che dieci anni prima aveva invece ricordato nel sonetto della raccolta *Intermezzo*, pubblicata nel 1883, *Isolda*:

*Notte d'oblio, d'amore e di mistero, [...] // Fuga per sempre il Giorno! occulto è il vero /sole nel cor profondo ed è sì forte /che crea pur fiori da gli abissi. O Morte/ fuga per sempre il Giorno menzognero!*

Sempre legato all'angoscia della luce e all'orrore del giorno è un'altra quartina del *Poema paradisiaco*, (*Hortus Conclusus*): *La sera* (1892) musicata sia da Francesco Paolo Tosti, che da Pier Adolfo Tirindelli e Ottorino Respighi (es. mus.3):

*Ci firebbe forse, come un dardo, / la luce. Troppo lungo è stato il giorno: / ob, troppo! Ed io già penso al suo ritorno / con orrore. La luce è come un dardo.*

E come dimenticare il celebre incipit della seconda delle quattro *Canzoni d'Amaranta* (1907), musicata ancora da Tosti (es. mus 4.):

*L'alba separa dalla luce l'ombra, /e la mia voluttà dal mio desire [...] Morrir debbo. Veder non voglio il giorno, /per amor del mio sogno e della notte*

Se si interpreta il lavoro letterario di D'Annunzio come straordinaria capacità di accumulazione, di trasformazione linguistica e ricontestualizzazione dei materiali raccolti, si possono identificare ulteriori echi del simbolismo wagneriano che perdurano a lungo nell'intero suo percorso poetico.

Dobbiamo intanto riconoscere che D'Annunzio assimila l'estetica wagneriana non solo attraverso la musica (anche se non direttamente dai numerosi scritti critici ove lo stesso Wagner spiega le sue idee musicali), ma attraverso il "filtro" della sensibilità simbolista francese, quella di Verlaine, Lorrain, Moréas, Mallarmè e in particolare di Baudelaire, fervente wagneriano: appropriandosi della teoria delle "correspondances" D'Annunzio riesce a crearne un personale trasferimento (taluni malignano "plagio") e una raffinata rielaborazione della "fusione delle Arti" nella moderna sensibilità italiana.

Torniamo al tema del "giardino": lo troviamo ancora evocato nel *Preludio* della raccolta *Intermezzo* (1883) che contiene appunto anche *Isolde* già citata:

[...] splendevano i Giardini/ dei narcotici fiori e de le donne/ ambigue dai grandi occhi sibillini/ [...] Giungea talvolta un canto al cuore insonne [...]// Giungea di sopra ai culmini un odore/ sconosciuto, malefico e pur tanto/ dolce che mi disfaceva il cuore// Ed era in quell'odore ed in quel canto/quasi una visione di mature frutta e di gomme come un ricco pianto [...]

Non sono forse qui “riattivate” le espressioni che abbiamo già ascoltato nel Wesendonck lieder, con l’aggiunta allusiva anche ai *Fleurs du mal*?

*Hortus larvarum* è parte della raccolta *Poema paradisiaco* (1891-92), dal quale Ottorino Respighi trae le note del *La Naiade* (es. mus. 5):

- La staticità silenziosa, il tremito leggero «si dilata in suoi leggeri / cerchi l’acqua; ed or vela i suoi misteri» è magistralmente riflesso nella sospensione dei lenti, ripetuti accordi pianistici ondulanti nel registro acuto, leggermente frantumati dalle veloci arcate della voce.
- «un brivido» è trasformato in “tremoli” e sussulti dei movimenti sotterranei del basso, che si placa “in quella pace” tramite una affascinante, complessa scrittura musicale che fa apparire tra lo strato della nota di pedale basso e gli accordi iniziali nel registro superiore, un lungo trillo oscillante tra tono e semitono nel registro medio, come un baluginare luminoso tra ombre e riflessi dati dagli scontri dissonanti delle due mani sovrapposte.

Un “giardino silenzioso” ritroviamo ancora nel sonetto *La statua*, tratta dalla stessa raccolta poetica, anch’essa musicata da Ottorino Respighi nel 1920 (es. mus. 6):

È interessante notare la presenza di un’altra immagine importante: il “Cigno”, animale simbolico che nella tradizione mitica mette in collegamento il regno terreno con quello mistico celeste. Lohengrin è il “Cavaliere del Cigno”: quando l’animale appare, si tuffa e si trasforma rompendo l’incantesimo, l’eroe deve tornare alla Montagna Sacra.

- Tutta la lirica è musicata con grande tensione passionale, con ampi balzi della voce puntati in ottava e trascinanti linee interne ascendenti e discendenti, declamati pianistici dal sapore tardoromantico, quasi wagneriano.
- «Una statua, memore di assenti / numi, grandeggia fra i cipressi insigni»: il portamento melodico del canto si apre sempre più.
- «manca il sole; [...] E il cielo è più lontano e più divino», un grumo “ostinato” di terzine schiacciate “pianissimo” nel registro centrale del pianoforte, prepara la salita liberatoria della voce nell’acuto, che si espande nello spazio.

Proseguiamo la serie di accostamenti analogici indotti dalla “foresta di simboli” wagneriani considerando un’altra delle ricche trasmutazioni generate dalla fantasia dannunziana: *I sonetti delle Fate* (1886) nella raccolta *La Chimera*.

La gestazione del ciclo è molto complessa e comprende anche un’edizione “illustrata” con le immagini oniriche, fantasmagoriche, in stile preraffaellita create dai pittori Vincenzo Cabianca, Aristide Sartorio, Marius de Maria e Giuseppe Cellini, a cui la raccolta è dedicata, pittori che D’Annunzio frequentava nel cenacolo artistico romano presso il “Cafè Greco” nell’1886.

La moltiplicazione dei riferimenti qui si raddoppia perché nell’immaginario delle *Fate* si intrecciano i temi della tradizione bretone medioevale (I racconti della Tavola Rotonda) e il Poema Cavalleresco cinquecentesco *Amadigi di Gaula* di Bernardo Tasso, che appare come imitazione del *Tristan*.

Ci limitiamo a proporre due delle sette liriche musicate da Gian Francesco Malipiero (1909) in un sontuoso stile musicale francese-raveliano:

*Grasinda* (es. mus. 7):

- Il tema del sonno e dell’oblio è realizzato con ampio, lento arpeggio sul quale scivola una dolce cantilena.

- «Fremono a torno li alberi canori»: veloci scale cromatiche ripetute, come reiterato gesto d'arpa, creano un tessuto armonico di ariosa "risonanza" che si espande.
- «Lento il corpo ne 'l sonno a 'l ritmo cede»: il compositore segue nota per nota le immagini suggerite dai versi, alternando il ritmo cantilenante a quello fremente e raggiungendo il punto culminante su «Si tendono le chiome».
- «e su tal corda l'anima sospira»: raffinato il disegno "sanguigna" di Giuseppe Cellini che inarca il corpo della fata come un Arpa tesa tra piede e capelli: corde che a lungo risuonano mollemente nella musica.

*Morgana: (es. mus. 8):*

Nel saggio *Su Wagner* Baudelaire, per «dimostrare che la musica autentica suggerisce idee analoghe in menti diverse», raffronta la rêverie suscitata in lui dal Preludio del *Lobengrin* con la "catena di immagini" a sua volta "tradotte" da Liszt, in riferimento al modo musicale di far apparire il mistero del Santo Graal:

*Wagner ci fa vedere l'ineffabile bellezza del santuario [...] fatto di mura odorose, di porte d'oro, di colonne d'opale [...] ce lo mostra prima riflesso in alcune onde azzurrine oppure riprodotto attraverso nuvole iridate [...]*

Le stesse immagini, per una strana "coincidenza" si ritrovano riflesse in questo Sonetto, così come a sua volta riesce a farcele intravedere la luminosa scrittura musicale di Malipiero:

- «Or tremule, su i mari e su le arene, / crescon ne la lunare alba le imagi:/ materiati d'oro alti palagi [...]: la trasparenza della risacca marina, data dalla continua rotazione acuta della mano destra, è agganciata all'"ostinato" profondo del basso e al movimento ondulante degli accordi ascendenti centrali, sui quali si dispiega con oscillazione più lenta la voce.

- «Salgono scale in luminose ambagi»: tutto questo complesso movimento stratificato e poliritmico si sposta gradualmente, riuscendo a creare la suggestione di una salita progressiva.
- «poi che Morgana, in dolce atto giacente/ne 'l letto de la nube solitaria [...]: il disegno in 'chiaroscuro' di Vincenzo Cabianca ci mostra la fata, sospesa come in una culla fatta di nuvola, contemplare la città "iridata", illuminata dalla luce lunare: così la musica, come "un carne ne la mente", dissolve piano il dolce movimento oscillatorio delle risonanze musicali.

Portiamo in avanti le immagini raccolte, in particolare la presenza lunare nei "velati sogni notturni" di D'Annunzio, proiettandoci verso l'ultimo grande romanzo dannunziano, *Forse che sì forse che no*, (1907-1910) che contiene nel libro secondo il piccolo inserto poetico *O Lunella, mia Lunella*, (1926) musicato da Mario Pilati (*es. mus. 9*):

- la tenerezza della protagonista Vana per «la pura sorellina» Lunella, cui improvvisa il canto rimato, è interpretata dal compositore con una dolce cantilena, con piccole oscillazioni di terzine ribattute come un canto infantile, continuamente ritornellate e variate nella durata. La "modernità" della concezione musicale sta nella raffinata armonizzazione del brano, che porta un connotato espressionista.
- «Che le dai per la sua pena?»: la linea del canto genera frammenti di scale esatonali mentre il pianoforte punta lunghi pedali bassi che vanno a sovrapporsi, in "dolci-aspri" scontri dissonanti, ai rimbalzi degli accordi cromatici discendenti, creando un irreale tessuto politonale.
- «Accompagnami il mio canto/ coi tuoi bianchi sogni lenti,/ coi tuoi torvi occhi assorti, [...]: lo slancio della voce raggiunge un culmine acuto, trattenuto in "pianissimo", poi tutto ritorna lentamente soffuso.
- Non c'è brusco stacco tra i versi inseriti e il tessuto del racconto: la musicalità della prosa raggiunge un virtuosismo di poetica gra-

zia nascosta: il flusso è continuo, non punteggiato, come un lungo fraseggio musicale (una “melodia infinita”) in un unico respiro ricco di assonanze, rime e simmetrie interne che fanno aumentare la percezione fluida del ritmo:

*Così Vana giocava con la sua pena ritrosa e con la sua sorellina scontro-  
sa, ginocchioni su l'erba, facendo balzare, come le murielle, dalla palma  
sul dorso della mano e dal dorso nella palma le piccole ghiande lucide sgu-  
sciate fuori delle loro cupole secche. Dalla punta delle forbici caddero in-  
tagliate in profilo le minuscole immagini con disegno così scaltro e così netto  
che parevano condotte non di memoria ma su l'ombra del vero.*

L'accumulo delle immagini si accoppia alla descrizioni dei movi-  
menti, con le analogie, con i continui rimandi, con i dialoghi dei perso-  
naggi in una perfetta “opera d'arte totale” nel senso wagneriano, dove  
la musica non è più il “soggetto” delle descrizioni ma movimento com-  
pletamente interiorizzato.

Per completare gli “echi” e le “riflessioni” di queste pagine, l'ultimo  
omaggio al D'Annunzio wagneriano vede ancora una volta protagoni-  
sti “l'incantesimo sonoro” e i temi precedenti in una infinita “arte della  
variazione” poetica nella strofa conclusiva della *Romanza della donna  
velata (Poema paradisiaco)*:

*la musica fluiva, nel sovrano/ incanto di quel giorno moribondo,/ con tal  
dolcezza che il mio cuore umano/ non la sostenne. Ed un oblio profondo/  
de la vita mi trasse in un lontano/ mondo. Ah perché di quel lontano mon-  
do,/ anima mia, non ti sovviene più? [L.Z.]*

## 3) I Testi musicati

1. Richard Wagner (*Wesendonck-Lieder*), *Im Treibhaus*

Hochgewölbte Blätterkronen,  
Baldachine von Smaragd,  
Kinder ihr aus fernen Zonen,  
Saget mir, warum ihr klagt?

Schweigend neiget ihr die Zweige,  
Malet Zeichen in die Luft,  
Und der Leiden stummer Zeuge  
Steiget aufwärts, süßer Duft.

Weit in sehndem Verlangen  
Breitet ihr die Arme aus,  
Und umschlinget wahnbefangen  
Öder Leere nicht'gen Graus.

Wohl, ich weiß es, arme Pflanze;  
Ein Geschicke teilen wir,  
Ob umstrahlt von Licht und Glanze,  
Unsre Heimat ist nicht hier!

Und wie froh die Sonne scheidet  
Von des Tages leerem Schein,  
Hüllet der, der wahrhaft leidet,  
Sich in Schweigens Dunkel ein.

Stille wird's, ein säuselnd Weben  
Füllet bang den dunklen Raum:  
Schwere Tropfen seh ich schweben  
An der Blätter grünem Saum.

G. D'Annunzio, *Nella serra*

Volte elevate di frondose chiome,  
padiglioni di smeraldo,  
Figlie di lontani paesi,  
ditemi, perché siete in pianto?

Chinate i rami in silenzio,  
descrivete segni nell'aria,  
e in alto si sparge un dolce profumo,  
muto testimone del vostro soffrire.

In un impeto di desiderio struggente  
Spalancate le braccia,  
per serrare, catturati da un'illusione,  
il vacuo orrore di un desolato nulla.

Povere piante, bene vi comprendo;  
un'eguale sorte ci accomuna:  
Anche se radiosa di luce e splendore,  
non è questa la nostra vera casa!

E come il sole prende, lieto, congedo  
Dal vuoto chiarore del giorno,  
Colui che veramente prova pena  
In una oscurità muta tutto si avvolge.

Tace ogni cosa, un lieve stormire  
Timido riempie il buio d'intorno;  
pesanti gocce vedo scivolare  
sul verde margine del fogliame.

2. R. Wagner, *Tristan un Isolde*

*Terzo Atto: Preludio*

*I Scena: Il Pastore, Kurwenal, risveglio di Tristano*

3. Ottorino Respighi: G. D'Annunzio, *Poema paradisiaco, La sera*

Rimanete, vi prego, rimanete  
qui. Non vi alzate! Avete voi bisogno  
di luce? No. Fate che questo sogno  
duri ancora. Vi prego: rimanete!

Ci ferirebbe forse, come un dardo,  
la luce. Troppo lungo è stato il giorno:  
oh, troppo! Ed io già penso al suo ritorno  
con orrore. La luce è come un dardo.

Anche voi non l'amate; è vero? Gli occhi  
vostri, nel giorno, sono stanchi. Pare  
quasi che non possiate sollevare  
le palpebre, su quei dolorosi occhi;

e nulla, veramente, nulla è più  
triste de l'ombra che le ciglia immote  
fanno talvolta a sommo delle gote  
quando la bocca non sorride più.

4. Francesco Paolo Tosti: G. D'Annunzio, *Quattro canzoni di Amaranta*

L'alba separa dalla luce l'ombra,  
e la mia voluttà dal mio desire.  
O dolci stelle, è l'ora di morire.  
Un più divino amor dal ciel vi sgombra.

Pupille ardenti, o voi senza ritorno  
stelle tristi, spegnetevi incorrotte!  
Morir debbo. Veder non voglio il giorno,  
per amor del mio sogno e della notte.

Chiudimi, o Notte, nel tuo sen materno,  
mentre la terra pallida s'irrorra.

Ma che dal sangue mio nasca l'aurora  
e dal sogno mio breve il sole eterno!

5. Ottorino Respighi: G. D'Annunzio, *Poema paradisiaco*  
*La naiade*

Pullula ne l'opaco bosco e lene  
tremula e si dilata in suoi leggeri  
cerchi d'acqua; ed or vela i suoi misteri,  
ora per tutte le sue chiare vene  
ha un brivido scoprendo all'imo arene  
nuziali ove ancor restano intieri  
i vestigi dei corpi che in piaceri  
d'amor commisti riguardò Selene.

Morta è Selene; morte son le Argire,  
i talami, deserti; nel sovrano  
silenzio de la notte l'acqua tace;  
ma pur sembrami a quando a quando udire  
il gorgolio di un urna che una mano  
invisibile affonda in quella pace.

6. Ottorino Respighi: G. D'Annunzio, *Poema paradisiaco*  
*La statua*

Chi scenderà sa l'alta scala ai cigni  
aspettanti? Protendono silenti  
i lunghi colli, ad ora ad ora; e intenti  
riquatano dai neri occhi ferigni.

Chiusa l'acqua nel cerchio dei macigni  
muscosi ride ai bianchi solchi lenti.  
Una statua, memore d'assenti  
numi, grandeggia fra i cipressi insigni.

Qual mistero dal gesto d'una grande  
statua solitaria in un giardino  
silenzioso al vespero si spande!

Manca il sole; ma il Giorno, ancóra chino  
su i monti, sfoglia l'ultime ghirlande.  
E il cielo è più lontano e più divino.

7. Gian Francesco Malipiero: G. D'Annunzio, *I Sonetti delle fate*,  
*Grasinda*

Dorme Grasinda in mezzo a' suoi tesori,  
ove l'incanto un sonno alto le impose.  
E l'intima dolcezza delle cose  
ver lei migra in assai vaghi romori.

Fremono a torno li alberi canori,  
da la grande armonia piovento rose  
quasi che per virtù misteriose  
si rispandano i suoni in rari fiori.

Lento il corpo ne 'l sonno a 'l ritmo cede;  
compongonsi le membra agili in arco  
e prendon forma di lunata lira.

Si tendono le chiome argute al piede  
Facendo strano a' due pollici incarco;  
e su tal corda l'anima sospira.

8. Gian Francesco Malipiero: G. D'Annunzio, *I Sonetti delle fate*,  
*Morgana*

Or tremule, sui mari e sulle arene,  
crescon ne la lunare alba le imagi:  
materiati d'oro alti palagi  
e torri ingenti assai più che Pirene.

Salgono scale in luminosi ambagi  
 con intesti di fior lunghe catene.  
 Come navi in balia de le sirene,  
 ondeggiando le pendule compagi;

poi che Morgana, in dolce atto giacente  
 ne 'l letto de la nube solitaria,  
 quasi ebra di quel suo divin lavoro,

ama, seguendo un carne ne la mente,  
 cullare de la man languide a l'aria  
 la città da le mille scale d'oro.

9. Mario Pilati: G. D'Annunzio, *Forse che sì, forse che no, Libro II Lunella*

O Lunella, mia Lunella,  
 oggi di che ti sovviene?  
 Che d'ài tu alla sorella?  
 che ti fa la cantilena?  
 Che le d'ài per la sua pena?  
 Qual de' sogni tuoi le porti,  
 che ti nevicano dal cuore?  
 Oh, raccontami le tue storie  
 con le forbici tue lucenti,  
 fin che tu ti rammenti,  
 fin che io non mi scordi!  
 [L.Z.]

#### 4) Interpretazioni musicali

Gli esempi musicali, tranne il secondo, sono interpretati dal soprano Annunziata Lia Lantieri e dalla pianista Luisa Zecchinelli e sono disponibili, all'ascolto dei Soci, in apposito CD presso la Biblioteca della Società Letteraria.

(es. mus. 1) Richard WAGNER, *Im Triebhaus*, (Wesendonck Lieder)

(es. mus. 2) Richard WAGNER, *Tristan und Isolde*, Preludio al Terzo Atto-Scena I, Dir. W. Furtwängler, Emi 1953

Versi di Gabriele d'Annunzio:

(es. mus. 3) *La sera (Poema Paradisiaco)* musica di Ottorino RESPIGHI

(es. mus. 4) *L'alba separa dalla luce l'ombra (Quattro Canzoni d'Amaranta)*, musica di Francesco Paolo TOSTI,

(es. mus. 5) *La naiade (Poema Paradisiaco)* musica di Ottorino RESPIGHI,

(es. mus. 6) *La statua (Poema Paradisiaco)*, musica di Ottorino RESPIGHI,

(es. mus. 7) *Grasinda (Sonetti delle Fate)*, musica di Gian Francesco MALIPIERO,

(es. mus. 8) *Morgana (Sonetti delle Fate)*, musica di Gian Francesco MALIPIERO,

(es. mus. 9) *Lunella (Forse che sì, forse che no)*, musica di Mario PILATI,

Altri esempi musicali di liriche vocali su poesie di Gabriele D'Annunzio sono presenti nelle seguenti pubblicazioni discografiche delle due interpreti: D'ANNUNZIO, *L'Imaginifico nella lirica da camera italiana*, (Emmeciesse music publishing)

D'ANNUNZIO, *L'eletto canto nella lirica da camera italiana*, (Wide classique) MALIPIERO, *Liriche per canto e piano*, (Rainbow Classics) [L.Z.]

*Bibliografia*

- Gabriele D'ANNUNZIO, *Scritti Giornalistici, 1882-1888*, vol.1, Milano, *Meridiani*, Arnoldo Mondadori, 1982
- Gabriele D'ANNUNZIO, *Scritti Giornalistici, 1889-1938*, vol.2, Milano, *Meridiani*, Arnoldo Mondadori, 1982
- Gabriele D'ANNUNZIO, *Versi d'Amore e di Gloria*, vol. 1, Milano, *Meridiani*, Arnoldo Mondadori, 1982
- Gabriele D'ANNUNZIO, *Forse che sì forse che no*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998
- Charles BAUDELAIRE, *Su Wagner*, Milano, SE, 2004
- Adriana GUARNIERI CORAZZOL, *Sensualità senza carne, La musica nella vita e nell'opera di d'Annunzio*, Milano, Il Mulino, 1990
- Annamaria ANDREOLI, *Il vivere inimitabile, Vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2000
- Carlo SANTOLI, *Gabriele D'Annunzio. La musica e i musicisti*, Roma, Bulzoni, 1997
- Ettore PARATORE, *D'Annunzio e Wagner*, in *D'Annunzio la musica e le arti figurative*, «Quaderni Del Vittoriale N.34-35» Fondazione del Vittoriale degli Italiani, luglio-ott.1982
- Luigi BIANCONI, *D'Annunzio critico*, Firenze, Sansoni,1940
- Atti del terzo convegno internazionale di studi dannunziani*, Pescara, 1981
- Gabriele D'ANNUNZIO, *Il caso Wagner*, a cura di Paola SORGE, Roma, Elliot, 2013.
- <<http://www.pgdp.net>> The Project Gutenberg EBook of Isaotta Guttadàuro ed altre poesie, by Gabriele D'Annunzio, Produced by Carlo Traverso, Emanuela Piasentini and the Online Distributed Proofreading Team at. (*per le immagini dei disegni descritti*). [P.A. e L.Z]

# Il luogo dell'inedito

# Elegia per Alexander Langer

SANDRO BOATO

Nato a Sterzing/Vipiteno (BZ) nel 1946, la sua vita – conclusasi nella disperazione del suicidio, nel 1995 – appare a posteriori quale un concentrarsi crescente di conoscenza storica, di formazione giuridica e sociale, di studio plurilinguistico, di creatività istituzionale e di militanza politica: troppo forse per un solo mortale?

Crebbe fra la Bolzano divisa e la Firenze di don Milani, poi tra il movimento Lotta continua e il suo giornale; co-fondatore della Neue Linke/ Nuova sinistra regionale (Bolzano e Trento) fino all'affermarsi dei Verdi/Grünen/Verd grazie anche al suo essere tramite col mondo ecologista tedesco. Il suo impegno istituzionale e culturale sfociò ripetutamente al Parlamento europeo.

In lui maturò, sia nelle esperienze locali che nei contatti internazionali, la necessità della convivenza tra persone e genti diverse ed il rifiuto del nazionalismo, che ne provoca la distruzione. Un sovraccarico di attese, di disillusioni, di inadempienze – caricate sulle sue spalle, come su un moderno san Cristoforo – pesarono sulla sua sensibilità umana e sulla fiducia nella politica. Il suo credo è ben reso nel *Decalogo della convivenza* e nell'invito ecologista a “vivere più lentamente, più dolcemente, più profondamente”.

*Pian de' giullari<sup>1</sup>*

lievi vanno sui tasti  
 del pianoforte  
 scorrono via, corrono  
 i pensieri, lontano  
 cavalcano  
 nembi, cornacchie, rovi  
 pietre rotolano  
 nel precipizio  
 della mente in tumulto  
 echi rimbalzano  
 le parole non dette  
 le mani non serrate  
 le angosce  
 soffocate col nodo  
 che non ha ritorno  
 le carte scombinare  
 di un mazzo senza fine  
 dove esce il jolly  
 moltiplicato  
 l'enigma del tuo volto  
 il nord, il sud  
 l'enigma  
 dei nostri volti  
 lo specchio che si spezza, tanti specchi  
 abbagliano  
 riflessi nel tramonto  
 il coro ammutolisce  
 s'afflosciano  
 vele del giorno  
 è notte

*I colori della morte*

In viso esplode  
 l'accecante candore  
 della tua morte  
                   *abi Alexander*  
 Come l'aurora  
 cercavi un orizzonte  
 troppo osteggiato  
                   *tentavi un ponte*  
 O girasole  
 indenne dai veleni  
 dei campi elisi<sup>2</sup>  
                   *falsi sorrisi*  
 Il tuo fuoco interiore  
 l'indifferenza  
 ha soffocato  
                   *morir d'assenza?*  
 Chi pensare poteva  
 esser l'azzurro  
 così lontano  
                   *che cielo era?*  
 Nuvola, nuvole  
 colorarsi di grigio  
 nella tristezza  
                   *fosse una favola!*  
 E più del nero è nero  
 d'odio l'assedio  
 a Sarajevo  
                   *era l'amore?*  
 Il ciclamino  
 del bosco amato  
 disperato colore

*e desiderio*

“Verde che t’amo, verde”<sup>3</sup>  
 passar potere  
 dal pianto al canto

*Senza pace*

Scomparso il sole, sento  
 che te ne sei andato  
 con lui  
 insalutato  
 senza aiuto o perché  
 di strappo  
 lasciando il mondo per fuggir l’angoscia  
 nell’angoscia lasciandoci  
 di non vederti più  
 del tuo non esserci  
 sole velato nebbia  
 occhi chiari incantati  
 capelli  
 di cenere nel vento.  
 Né un lamento,  
 né un grido

Ormai tu sei di là  
 oltre il sole, oltre il tempo  
 e nulla può  
 l’urlare soffocato  
 che ci sta dentro  
 parole  
 che si disfano in lacrime  
 mani che più non stringono

*Il luogo dell’inedito*

colori evanescenti  
 di fiori morti  
 bandiere ripiegate

Sopra le tue montagne  
 l’estate piange  
 ingrigia  
 il cielo di Bolzano  
 e piove  
 dentro di noi  
 non vuole  
 senza te ritornare  
 il sole  
 Eppure qualcosa  
 nell’aria resta  
 sospeso veleggiare  
 fra cielo e terra  
 un silenzio, un’attesa, una domanda  
 Se ieri notte era  
 oggi non è arrivata  
 la sera.

NOTE

- <sup>1</sup> Sulla collina di Firenze, è il luogo della sua morte volontaria (3 luglio 1995).
- <sup>2</sup> Giardino dei virtuosi, degli eletti, luogo di parate, assemblea parlamentare.
- <sup>3</sup> Un verso di Federico García Lorca (“Verde que te quiero verde”).

# Il sontuoso giardino\*

ARNALDO EDERLE

“e gli posò il suo bacio sulle labbra”  
non lo dimenticò mai nemmeno  
di notte quando stornava i suoi  
pensieri all’ombra di betulle  
o di ampie querce come accadeva  
molto tempo prima, nell’aroma  
dell’oceano al largo delle isole  
o negli stagni  
del suo sontuoso giardino e  
le parlava di antiche conchiglie  
e di pesci variopinti quando  
la guardava e le teneva la mano  
tra le sue.

Oh, giorni freschi di boschi  
e di sontuose giornate di sole,  
giorni dedicati all’amore  
nelle sale del gioco felicità  
distesa sulle sue guance nel rossore  
delle sue labbra e nel candore  
delle sue spalle.  
Oh, potessero tornare i miei ricordi  
ricchi e adornati di lieti passeri

e delle loro deboli sonate,  
 ma così ben intonate e lievi  
 come lievi carezze.  
 Ricordo ricordo ricordo,  
 lui non parlava, ma io sapevo  
 io conoscevo il suo paradiso  
 io scrivo annusandolo il suo  
 potente mistero.  
 Oh, ricordo!

Poi, non ci pensai più. Poi  
 tutto scomparve dentro le ossa  
 della mia testa. No. Una piccola  
 cosa rimase  
 ma non ricordo più cos'era,  
 una *res amissa*  
 come quella del poeta di Firenze  
 tale quale, o Genova, non so  
 mai come dire,  
 il poeta del Conte di Kevenhüller  
 e della Bestia, il nostro vecchio  
 rinsecchito che parlava fra i denti  
 e, forse, scongiurava la morte.  
 È una cosa strana, questo ricordo,  
 che sconvolge il cuore  
 che carezza la mente un soffio  
 d'ambrosia. Ah, non la ricordo!  
 eppure mi solletica mi cerca  
 mi dà il suo senso e il suo profumo.

Vorrei essere il Conte e frugare  
 e frugare nelle sua credenze nei suoi  
 forzieri come un cane da fiuto  
 vorrei essere Dio e schiacciare le dita.

Ecco, un miracolo stretto e lungo  
 un filo di miracolo una scheggia sottile  
 che risolve i casi con estrema  
 raffinatezza con grande eleganza.  
 Ma si fa tardi le mie parole non hanno  
 la forza sono ancora deboli non sono  
 le parole di un mago, sono ancora di qua  
 della grata del ricordo.

Ma cos'era cosa covava nelle sue  
 pieghe aderenti nel suo volto rappreso  
 nelle maglie fitte d'una indecifrabile  
 trasparenza.  
 So che mi passava nello sguardo una  
 meteora veloce che non riesco  
 a sciogliere, che non riesco a sistemare  
 tra i miei lunghi faticosi pensieri,  
 un drappo che sfugge alle mie mani  
 e rotola nell'aria colorando le nubi  
 e mi passa davanti agli occhi  
 come un fulmine come la luce  
 di un piccolo astro che gronda  
 nella sua estrema corsa la sua poca  
 luce.  
 Vorrei afferrarla quella luce  
 e farmene una debole candela per cercarla  
 la mia *res amissa*. Forse una torcia  
 dall'ampio spettro sarebbe l'ideale  
 ma non ho questa fortuna, deve bastarmi  
 la luce d'una povera candela.  
 O l'amore non ha forma? l'amore  
 è aria o nebbia leggera o fumo  
 trasparente? o è forse una nuvola  
 tenue e sfuggente?

Un giorno mi disse che il suo amore  
non aveva peso, ch'era vivo solo  
nell'aria che respiravano, che  
quel bacio era una formula muta  
un tratto delle loro parole ma  
che non si poteva dire si perdeva  
nel fiato di lei come un'accento.  
Io non capivo e mi stringevo  
stringevo nel petto le mie  
gelose domande i miei infiniti  
perché.

Amico mio la mia res amissa  
non l'ho ancora trovata e come  
tutte le cose non più esistenti  
nella mente degli uomini  
mai più la troverò.  
Restati dunque con l'anima di lei  
e col suo corpo,  
restati resta nel suo respiro  
fino all'eternità  
e non pensare più a me.

NOTE

- \* Questo poemetto fa parte del mio nuovo libro «13 Nuovi poemetti» ancora inedito, ed è una fantasia su un tema reale, un amore nascosto ritornato alla luce della mia mente per uno strano bagliore ed ora per sempre scomparso, una *res amissa* insomma, che, nonostante il tempo passato da quella lontana esperienza, non so quanto lontana né quale fosse la sua consistenza, occupa ancor oggi un posto nel mio cuore e nella mia mente, appena avvertito, ma ancora presente. *A.E.*

## Lucrezio, Fiori della «Natura»

Una scelta tradotta da SEBASTIANO SAGLIMBENI  
con tre esempi di testi critici

*Un'assoluta grandezza di poesia - premessa di Sebastiano Saglimbeni*

Leggere oggi Tito Lucrezio Caro vuol dire ricevere una lezione di vasta conoscenza riguardante il lontano passato che si proietta in noi, proprio oggi che quella lingua delle scritture dei Padri non viene più valutata come si deve.

Nel poema *De rerum natura* di Lucrezio si legge la Poesia, che comprende la scienza della natura. Basti un solo riferimento, quello che riguarda il VI libro del poema nel quale il racconto sulla peste in Atene si fruisce minuzioso, dai toni grandiosi e sconvolgenti. Così il poeta, vissuto nella solitudine, onorò con costante dedizione quella sua breve vita, tutta sacrificata sul pensiero filosofico di Epicuro ritenuto il salvatore dell'umanità, in quanto l'aveva liberata dalle terrificanti paure delle superstizioni.

Ignoto il luogo della nascita di Lucrezio. L'umanista e narratore Luca Canali ultimamente nel suo romanzo *Nei pleniluni sereni* (Milano, 1995), ha contribuito, dopo quel suo ricco lavoro di traduzione del *De rerum natura*, a riscoprire ancora questo classico misterioso ed assai attuale. Lucrezio aveva interpretato lo smarrimento dell'uomo ascrivibile alla colpa della natura (*culpa naturae*). Esplicitamente aveva dichiarato che tutta l'esistenza umana è un groviglio di sciagure, aprendo alle voci del pessimismo ricorrenti nella scrittura poetica dall'Ecclesiaste al

Leopardi. Le bestie, prive di ragione, sono più felici dell'uomo, né esse reclamano vestimenti diversi secondo le stagioni (*nec varias quaerunt vestes pro tempore caeli*).

Probabilmente, Lucrezio era nato in Campania, a Pompei, e probabilmente si era formato a Roma.

Degli autori latini del suo tempo ce ne parla Cornelio Nepote nella biografia di Attico (12, 4) e lo associa a Catullo; Virgilio l'aveva inteso nella sua prima formazione epicurea, ne aveva recepito l'eccelso canto che traspare da alcuni tratti delle *Bucoliche* e delle *Georgiche* (*Felix qui potuit rerum cognoscere causas...*), quell'eccelso canto che si riverbera con certe intonazioni nel poema dell'*Eneide*. Inspiegabile tuttavia quel suo silenzio sul grande precursore.

Ricordano Lucrezio, l'architetto scrittore Vitruvio e Ovidio. Quest'ultimo ne vaticinò l'eternità negli *Amores* (I, 15, vv. 23-24) cantando:

*Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti,  
exitio terras cum dabit una dies...*<sup>1</sup>

Più tardi ne parlò Girolamo nella sua *Cronaca*, dalla quale si apprende che Lucrezio, complice un filtro d'amore (*potulum amatorium*) che una donna gli avrebbe procurato, era diventato pazzo, ma, nei momenti di lucidità, avrebbe redatto il poema. Poi, il poeta sarebbe ricorso al suicidio.

Accettato e smentito dagli studiosi del poeta questo dato di Girolamo.

La nascita del poeta si fa risalire tra il 98 e il 54 a.C. Il suo poema venne pubblicato postumo da Cicerone, nello stato in cui l'aveva trovato, non rivisto dall'autore.

Quella dottrina filosofica greca traslata negli esametri latini aveva entusiasmato l'oratore e lo scrittore Cicerone, che ne rimaneva tuttavia cauto, per motivi politici e culturali. La dottrina epicurea in Lucrezio, come rivoluzione spirituale in quella temperie storica di Roma imperiale, sconvolgeva i valori tradizionali, minava le tesi etiche e sociali

della cultura latina. Il poema, in sei libri, ebbe già fortuna sin dall'età augustea. Fu tanto letto. Ma successivamente, nel Medioevo, stava per scomparire, si salvò per alcuni manoscritti, di cui solamente due se ne conservano. Lo scoprì Poggio Bracciolini nel 1417, ma rimase ugualmente poco noto. Il poema sfuggì alla conoscenza diretta di Lorenzo Valla. Lo conobbe, osteggiandolo volutamente, Marsilio Ficino. Invece Michele Marullo, un umanista di provenienza greca, lo editò e lo imitò di sana pianta. Non era sfuggita la grandezza del poema al filosofo Giordano Bruno.

Inevitabili, più tardi, le reazioni dei difensori della tradizione biblica. Ma il poema veniva ugualmente valutato come il contenitore di una scrittura ricca di libertà della ragione contro il dilagante e maligno fanatismo religioso. La filosofia e l'elevatezza della poesia in esso non sfuggirono a Milton che le intese per il suo *Paradiso perduto*.

Non si può, insomma, parlare di intendimenti negativi, lungo l'arco di tempo che parte dall'edizione ciceroniana alla fine del nostro Milleottocento, se si escludono quelli, sia pure limitati, dei filosofi Lessing, Vico e Croce. Ad esempio, Lessing scriveva convinto: "Lucrezio, e i suoi simili, sono versificatori, ma non sono poeti".

Oggi l'assoluta grandezza di Lucrezio viene comprovata dagli studi e dalle traduzioni. Non pochi. Da non dimenticare, prima che si concluda con dell'altro, quella traduzione integrale, tanto sofferta, che eseguì Mario Rapisardi. Traduzione eseguita con una resa di versi endecasillabi sciolti, canzonata durante la famosa polemica che il poeta catanese ebbe con il Carducci.

Uno studio sul *De rerum natura*, di spiccato valore, divulgato nel 1994 dall'editrice milanese Garzanti, va valutato quello a firma di Francesco Giancotti, che ha tradotto nella nostra lingua, con ricca cura, i 7415 esametri. Una fatica estenuante che ha raggiunto la settima edizione nel 2008.

Senza dilungarmi – come sarebbe d'obbligo – su questo lavoro, di oltre 500 pagine, concludo questa nota con un invito alla lettura e con qui, di seguito, per il lettore, la citazione di due esametri che recitano:

Quidve mali fit ut exhalent aurata metalla!  
 Quas hominum reddunt facies qualisque colores!<sup>2</sup>

Oltre duemila anni or sono questa sentenziosità.

*Nota alla traduzione*

La scelta dei testi, che titolo *Fiori della natura*, con la resa di una traduzione in parte personalizzata, ma pure rispettosa del senso letterale, contempla: la deprecazione della superstizione e la lode al poeta Ennio; la forza estensiva atomica della Natura; la smania di un volere esistere complicato e tribolante; il genere del sesso singolare; l'origine del mondo, destinato a finire; la peste inesorabile che dai microbi delle periferie agricole si propagò nella città.

Dal testo latino, adoperato da Francesco Giancotti, mi sono servito per la traduzione della scelta.

S.S.

NOTE

- <sup>1</sup> Allora la poesia del sublime Lucrezio sarà destinata a morire quando un solo giorno distruggerà la terra.  
<sup>2</sup> E quali fetori talora sprigionano le miniere d'oro!  
 Come riducono le facce degli uomini e i colori!

## LIBER PRIMUS

vv. 102-135

Tutemet a nobis iam quovis tempore vatum  
 terriquois victus dictis desciscere quaeres.  
 Quippe etenim quam multa tibi iam fingere possunt  
 somnia quae vitae rationes vertere possint  
 fortunasque tuas omnis turbare timore!  
 Et merito. Nam si certam finem esse viderent  
 aerumnarum homines, aliqua ratione valerent  
 religionibus atque minis obsistere vatum.  
 Nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas,  
 aeternas quoniam poenas in morte timendum.  
 Ignoratur enim quae sit natura animai:  
 nata sit, an contra nascentibus insinuetur,  
 et simul intereat nobiscum morte dirempta,  
 an tenebras Orci visat vastasque lacunas,  
 an pecudes alias divinitus insinuet se,  
 Ennius ut noster cecinit, qui primus amoeno  
 detulit ex Helicone perenni fronde coronam,  
 per gentis Italas hominum quae clara clueret;  
 etsi praeterea tamen esse Acherusia templa

## LIBRO PRIMO

Pure tu, o prima o poi, assoggettato dalle parole  
 terrifiche degli indovini, cercherai di distanziarci.  
 Invero, difatti, quante illusioni possono escogitarti  
 così forti da poterti rovesciare il contegno della vita  
 ed oscurare con la paura tutta la tua sorte!  
 E a ragione, perché, se gli uomini credessero che esiste  
 sicura una fine delle loro angosce, in qualche maniera,  
 debellerebbero le superstizioni e le minacce degli indovini.  
 Ora non esiste alcuna ragione di opporsi, nessuna facoltà,  
 perché si debbono paventare nella morte pene perpetue.  
 Non si conosce difatti quale sia la natura dell'anima,  
 se sia nata o diversamente si sia infiltrata nei nascenti,  
 se muoia assieme a noi scissa dalla morte o finisca  
 errante tra le ombre delle estese voragini dell'Orco  
 o per ordine divino entri nel corpo di altra specie animale,  
 come si legge nella poesia del nostro Ennio, il primo  
 che sul ridente Elicona si ornò di una corona di fronde perenni  
 propagando una chiara fama fra le itale genti.  
 E tuttavia esistono nell'Acheronte le chiostre -

Ennius aeternis exponit versibus edens,  
 quo neque permaneant animae neque corpora nostra,  
 sed quaedam simulacra modis pallentia miris;  
 unde sibi exortam semper florentis Homeri  
 commemorat speciem lacrimas effundere salsas  
 coepisse et rerum naturam expandere dictis.  
 Quapropter bene cum superis de rebus habenda  
 nobis est ratio, solis lunaeque meatus  
 qua fiant ratione, et qua vi quaeque gerantur  
 in terris, tunc cum primis ratione sagaci  
 unde anima atque animi constet natura videndum,  
 et quae res nobis vigilantibus obvia mentis  
 terrificet morbo adfectis somnoque sepultis,  
 cernere uti videamur eos audireque coram,  
 morte obita quorum tellus amplectitur ossa.

narra Ennio, divulgandolo, con i versi immortali-  
 sin dove non hanno sede le nostre anime e i nostri  
 corpi ma certe immagini di un pallore impressionante.  
 E narra che di là, sempre eccellente, l'ombra di Omero  
 gli apparve, e che incominciò a spargere lacrime amare  
 e a interpretare con le sue parole la natura.  
 Come, pertanto, dobbiamo intendere bene quanto  
 è celeste, come succedono i movimenti del sole  
 e della luna, e con quale spinta si generino sulla terra  
 fenomeni; così, e per prima, dobbiamo osservare  
 e ragionare sagaci come siano l'anima e la natura  
 dei sensi, e quale essere, avvicinandoci, mentre svegli  
 o siamo infermi o immersi nel sonno, paventi le nostre  
 menti, sicché ci sembra di scorgere e udire vicino  
 i defunti dei quali, la terra contiene le ossa.

## LIBER SECUNDUS

vv. 567-597

Esse igitur genere in quovis primordia rerum  
 infinita palam est unde omnia suppeditantur.  
 Nec superare queunt motus itaque exitiales  
 perpetuo neque in aeternum sepelire salutem,  
 nec porro rerum genitales auctificique  
 motus perpetuo possunt servare creata.  
 Sic aequo geritur certamine principiorum  
 ex infinito contractum tempore bellum.  
 Nunc hic nunc illic superant vitalia rerum  
 et superantur item. Miscetur funere vagor  
 quem pueri tollunt visentes luminis oras;  
 nec nox ulla diem neque noctem aurora secutast  
 quae non audierit mixtos vagitibus aegris  
 ploratus mortis comites et funeris atri.  
 Illud in his obsignatum quoque rebus habere  
 convenit et memori mandatum mente tenere,  
 nil esse, in promptu quorum natura videtur,  
 quod genere ex uno consistat principiorum,

## LIBRO SECONDO

Non v'è dubbio che esistano per qualunque specie  
 infiniti atomi, che rifanno la vita di tutte le cose.  
 Pertanto, non possono in perpetuo i moti esiziali  
 vincere e seppellire l'esistenza in eterno; né, d'altro  
 canto, i moti che generano e accrescono le cose  
 possono in perpetuo serbare quanto è stato generato.  
 Così con pari esito continua la guerra  
 degli atomi, che arde da tempo incalcolabile.  
 Ora qui, ora lì, vincono le forze vitali e ugualmente  
 vengono vinte. Al pianto funebre si unisce il vagito  
 che emettono i pargoli quando vedono le rive della luce;  
 né mai alcuna notte è seguita al giorno, né alcuna aurora  
 alla notte, senza che misti a lamentosi vagiti abbia inteso  
 i pianti compagni di morte e di tristi esequie.  
 Giova che questo, a tal riguardo, venga impresso  
 e ritenuto bene nella chiara mente: di tutte le cose  
 che la Natura svela ai nostri sensi non v'è nulla visibile  
 che consista di un medesimo genere di atomi,

nec quicquam quod non permixto semine constet  
 et quodcumque magis vis multas possidet in se  
 atque potestates, ita plurima principiorum  
 in sese genera ac varias docet esse figuras.  
 Principio tellus habet in se corpora prima  
 unde mare immensum volventes frigora fontes  
 adsidue renovent, habet ignes unde oriantur.  
 Nam multis succensa locis ardent sola terrae,  
 ex imis vero furit ignibus impetus Aetnae.  
 Tum porro nitidas fruges arbustaque laeta  
 nec quicquam quod non permixto semine  
 gentibus humanis habet unde extollere possit,  
 unde etiam fluvios frondes et pabula laeta  
 montivago generi possit praeberere ferarum.

e nulla esiste che consti di germi mischiati tra loro;  
 e più una cosa qualsiasi contiene in sé varie energie  
 e capacità, più essa mostra, per questo, di possedere  
 in sé più generi e diverse forme di atomi.  
 Per prima, la terra contiene corpi primi dai quali, le fonti,  
 che generano refrigerio, alimentano spesso  
 l'esteso mare; contiene quelli dai quali nascono i fuochi.  
 Infatti, in più luoghi, acceso, in fondo, arde il suolo  
 terrestre, infuria impetuosa l'Etna per il profondo fuoco.  
 Pure la terra possiede quegli altri corpi da dove  
 stupende le messi, gli alberi lussureggianti  
 vengono a beneficio della gente mortale;  
 e pure quelli da dove fiumi, fronde e verdi pascoli  
 può distribuire alla razza delle fiere errante sui monti.

## LIBER TERTIUS

vv. 1060-1094

Exit saepe foras magnis ex aedibus ille,  
 esse domi quem pertaesumst, subitoque revertit,  
 quippe foris nilo melius qui sentiat esse.  
 Currit agens mannos ad villam praecipitanter,  
 ausilium tectis quasi ferre ardentibus instans;  
 oscitat extemplo, tetigit cum lumina villae,  
 aut abit in somnum gravis atque oblivia quaerit,  
 aut etiam properans urbem petit atque revisit.  
 Hoc se quisque modo fugit, at quem scilicet, ut fit,  
 effugere haud potis est, ingratis haeret et odit  
 propterea, morbi quia causam non tenet aeger,  
 quam bene si videat, iam rebus quisque relictis  
 naturam primum studeat cognoscere rerum,  
 temporibus aeterni quoniam, non unius horae,  
 ambigitur status, in quo sit mortalibus omnis  
 aetas, post mortem quae restat cumque, manenda.  
 Denique tanto opere in dubiis trepidare periculis  
 quae mala nos subigit vitai tanta cupido?  
 Certa quidem finis vitae mortalibus adstat,  
 nec devitare latum pote quin obeamus.

## LIBRO TERZO

Si spinge spesso fuori dal palazzo sfarzoso  
 l'uomo che dentro si è annoiato, ma tosto  
 vi ritorna perché nulla di vario gli apporta l'esterno.  
 Corre, corre, verso la villa incitando le bestie,  
 come se dovesse salvare lo stabile in fiamme;  
 già sbadiglia appena è giunto alla soglia della villa  
 o si inabissa pesante nel sonno e cerca l'oblio,  
 o ritorna, in gran fretta, in città, e la rivede.  
 Così, ciascuno si sfugge, ma resta, suo malgrado,  
 irretito dal suo io e, come accade, lo detesta,  
 perché è depresso e non conosce la causa del male.  
 Se ciascuno la scoprisse lasciando ogni faccenda,  
 vorrebbe, per prima, sapere la natura delle cose,  
 perché c'è a rischio non la condizione di un'ora sola  
 ma dell'eternità, in cui i mortali debbono attendersi  
 che si scopra tutta l'età che rimane dopo la morte.  
 Quale devastante smania di vivere, insomma,  
 ci fa così tribolare, quando incombe un pericolo?  
 Indubbia incombe una fine per gli umani,  
 né si può sfuggire alla morte, va incontrata.

Praeterea versamur ibidem atque insumus usque,  
 nec nova vivendo procunditur ulla voluptas.  
 Sed dum abest quod avemus, id exsuperare videtur  
 cetera; post aliud, cum contigit illud, avemus,  
 et sitis aequa tenet vitae semper hiantis.  
 Posteraque in dubiis fortunam quam vehat aetas,  
 quidve ferat nobis casus quive exitus instet.  
 Nec prorsum vitam ducendo demimus hilum  
 tempore de mortis, nec delibare valemus,  
 quo minus esse diu possimus forte preempti.  
 Proinde licet quot vis vivendo condere saecla:  
 mors aeterna tamen nilo minus illa manebit,  
 nec minus ille diu iam non erit, ex hodierno  
 lumine qui finem vitae fecit, et ille,  
 mensibus atque annis qui multis occidit ante.

E sempre ci muoviamo nello stesso cerchio  
 restandoci, né, prolungando la vita, ci completeremmo  
 di una voluttà diversa. Ma ciò ch'è migliore ci pare  
 quanto è lontano; e quando l'abbiamo raggiunto  
 vogliamo di più e la stessa sete di vita ci divora.  
 Incerta la sorte che il tempo futuro ci prospetta,  
 che cosa ci rechi il caso, quale fine incomba.  
 Né, longevi, mai nulla sottraiamo dal tempo  
 della morte, non siamo in grado di annientarlo,  
 così da potere, forse, meno a lungo, esser morti.  
 Puoi prostrarre la vita per quanti secoli vuoi,  
 quella morte perpetua, tuttavia, ti ghermirà;  
 e sotto terra pertanto non resterà meno a lungo colui  
 che solo in questo giorno ha chiuso gli occhi  
 e colui che già da molti mesi e da anni si spense.

## LIBER QUARTUS

vv. 1249-1287

Atque alias alii complent magis, ex aliisque  
succipiunt aliae pondus magis inque gravescunt.  
Et multae steriles Hymenaeis ante fuerunt  
pluribus, et nactae post sunt tamen unde puellos  
suscipere et partu possent ditescere dulci.  
Et quibus ante domi fecundae saepe nequissent  
uxores parere, inventast illis quoque compar  
natura, ut possent gnatis munire senectam.  
Usque adeo magni refert, ut semina possint  
seminibus commiscere genitaliter apta,  
crassaque conveniant liquidis et liquida crassis.  
Atque in eo refert quo victu vita colatur;  
namque aliis rebus concresecunt semina membris  
atque aliis extendantur tabentque vicissim.  
Et quibus ipsa modis tractetur blanda voluptas,  
id quoque permagni refert; nam more ferarum  
quadrupedumque magis ritu plerumque putantur  
concipere uxores, quia sic loca sumere possunt,  
pectoribus positis, sublatis semina lumbis.  
Nec molles opus sunt motus uxoribus hilum.

## LIBRO QUARTO

Ed alcuni meglio ingravidano alcune donne,  
altre accolgono meglio da altri il peso e sono gestanti.  
Molte furono sterili in più occasioni, tuttavia,  
trovarono il maschio e generarono dei fanciulli,  
si arricchirono con la dolcezza del parto.  
Spesso, pure gli uomini, che prima in casa con le mogli,  
benché fertili, non ebbero parti, trovarono un utero  
fecondo, così invecchiarono confortati di figli.  
Vale a tal punto che i semi possano mischiarsi  
con i semi in modo giusto per generare, e che i densi  
si uniscano con i liquidi e i liquidi con i densi.  
Per questo è importante il modo di nutrire la vita;  
difatti si nutrono con alcuni cibi i semi nelle membra,  
con altri, invece, si assottigliano e si distruggono.  
Sono temi importanti l'orgasmo e la stessa blanda  
voluttà; si crede difatti, soprattutto, che nella posa  
delle bestie e a mo' dei quadrupedi, le mogli meglio  
si riempiono, perché così lo sperma arriva in fondo  
bene, quando il petto è chinato e i fianchi sollevati.  
Né occorrono alle mogli movimenti voluttuosi

Nam mulier prohibet se concipere atque repugnat,  
 clunibus ipsa viri Venerem si laeta retractat  
 atque exossato ciet omni pectore fluctus;  
 eicit enim sulcum recta regione viaque  
 vomeris atque locis avertit seminis ictum.  
 Idque sua causa consuerunt scorta moveri,  
 ne complerentur crebro gravidaeque iacerent,  
 et simul ipsa viris Venus ut concinnior esset;  
 coniugibus quod nil nostris opus esse videtur.  
 Nec divinitus interdum Venerisque saggittis  
 deteriore fit ut forma muliercula ametur.  
 Nam facit ipsa suis interdum femina factis  
 morigerisque modis et munde corpore culto,  
 ut facile insuescat 'te' secum degere vitam.  
 Quod superest, consuetudo concinnat amorem;  
 nam leviter quamvis quod crebro tunditur ictu,  
 vincitur in longo spatio tamen atque labascit.  
 Nonne vides etiam guttas in saxa cadentis  
 umoris longo in spatio pertundere saxa?

Infatti la donna si nega a concepire e contrasta,  
 se gioiosa risponde con le natiche alla libidine  
 dell'uomo e con il petto che si agita provoca il flusso:  
 così scosta il solco al giusto percorso del membro,  
 e svia dalle sue sedi il getto dello sperma.  
 Così sogliono muoversi, a loro vantaggio, le puttane  
 per non ingravidarsi spesso e copulare da incinte,  
 e pure perché il rapporto venereo soddisfi il maschio;  
 ma di ciò le nostre spose non hanno bisogno.  
 E non accade talora per i numi e per gli strali  
 di Venere che una donna non bella sia amata,  
 in quanto, questa, talvolta, con i modi allettanti, fine  
 e curata nel corpo, riesce facilmente ad incatenarti  
 e a farti vivere con lei per tutta l'esistenza.  
 Del resto, l'uso genera l'amore; in quanto ciò  
 che si batte con colpi frequenti, seppure lievi,  
 tuttavia, a lungo andare, è vinto e cede.  
 Non ti accorgi? Pure le gocce d'acqua, cadendo  
 sulle rocce, con il tempo, le scavano.

## LIBER QUINTUS

vv. 195-234

Quod 'si' iam rerum ignorem primordia quae sint,  
 hoc tamen ex ipsis caeli rationibus ausim  
 confirmare aliisque ex rebus reddere multis,  
 nequaquam nobis divinitus esse paratam  
 naturam rerum: tanta stat praedita culpa.  
 Principio quantum caeli tegit impetus ingens,  
 inde avidam partem montes sivaeque ferarum  
 possedere, tenent rupes vastaeque paludes  
 et mare quod late terrarum distinet oras.  
 Inde duas porro prope partis fervidus ardor  
 adsiduusque geli casus mortalibus aufert.  
 Quod superest arvi, tamen id natura sua vi  
 sentibus obducat, ni vis humana resistat  
 vitae causa valido consueta bideti  
 ingemere et terram pressis proscindere aratris.  
 Si non fecundas vertentes vomere glebas  
 terraique solum subigentes cimus ad ortus,  
 sponte sua nequeant liquidas existere in auras;  
 et tamen interdum magno quaesita labore  
 cum iam per terras frondent atque omnia florent,  
 aut nimiis torret fervoribus aetherius sol  
 aut subiti peremunt imbres gelidaeque pruinae,  
 flabraque ventorum violento turbine vexant.

## LIBRO QUINTO

E se pure non sapessi come ebbero origine le cose,  
 in base agli stessi moti del cielo, mi riterrei di affermare  
 e di provare per molte e molte cause che il mondo  
 non venne proprio creato per una volontà divina,  
 a nostro uso; lo vediamo tanto imperfetto.  
 Per prima, di quanto è coperto dall'infinito arco del cielo,  
 un'estesa parte dell'orogenesi e delle selve, feudo  
 delle bestie, la posseggono rupi e desolate paludi,  
 e il mare che ne scinde per lungo tratto le coste.  
 Poi, l'area torrida e quella glaciale ci oscurano  
 quasi due terzi e la natura dirompente quanto  
 rimane ricoprirebbe di rovi se non si opponesse  
 la forza dell'uomo, per sostentare la sua  
 vita, assuefatto a soffrire sul forte bidente  
 e a squarciare la terra affondando l'aratro.  
 Se, spianando le fertili zolle con il vomere ed educando  
 il suolo della terra, non le motivassimo al nascere  
 liberamente, le piante non vivrebbero nella tersa aria;  
 e pure, qualche volta, ottenute con estrema fatica,  
 quando per le campagne mettono foglie e fiori,  
 o il sole le brucia con eccessivo calore ed ancora  
 le piogge inattese e le gelide brine le distruggono,  
 e il vento con violento turbine le devasta.

Praeterea genus horrifera natura ferarum  
 humanae genti infestum terraque marique  
 cur alit atque auget? Cur anni tempora morbos  
 adportant? Quare mors inmatura vagatur?  
 Tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis  
 navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni  
 vitali auxilio, cum primum in luminis oras  
 nixibus ex alvo matris natura profudit,  
 vagituque locum lugubri complet, ut aequumst  
 cui tantum in vita restet transire malorum.  
 At variae crescunt pecudes armenta feraeque,  
 nec crepitacillis opus est, nec cuiquam adhibendast  
 almae nutricis blanda atque infracta loquella,  
 nec varias quaerunt vestes pro tempore caeli,  
 denique non armis opus est, non moenibus altis,  
 qui sua tutentur, quando omnibus omnia large  
 tellus ipsa parit naturaque daedala rerum.

E poi, la razza terribile delle fiere, ostile al genere  
 umano, perché la natura del mare e della terra  
 l'alimenta e l'accresce? Perché le stagioni generano  
 morbi? Perché la morte acerba è in agguato?  
 E inoltre, il bambino, a guisa di un naufrago, buttato  
 sulla spiaggia da onde perverse, giace nudo per terra,  
 incapace di dire, bisognoso di aiuto per vivere, appena  
 la natura lo fa sortire dal grembo della madre alle rive  
 della luce, e sparge per il luogo un lugubre pianto, come  
 vale per uno che mentre vive dovrà affrontare tanti mali.  
 Ma crescono bene la varietà delle greggi, gli armenti,  
 le fiere, per i quali non occorrono campanacci,  
 non la tenera voce dell'amorevole nutrice, né essi  
 reclamano vestimenti diversi, secondo le stagioni;  
 infine, non ricorrono alle armi, né alle muraglie,  
 per difendere i propri averi, poi che per tutti tutto  
 producono estesamente la terra stessa e la madre natura.

## LIBER SEXTUS

vv. 1256-1286

Exanimis pueris super exanimata parentum  
 corpora nonnumquam posses retroque videre  
 matribus et patribus natos super edere vitam.  
 Nec minimam partem ex agris is maeror in urbem  
 confluit, languens quem contulit agricularum  
 copia conveniens ex omni morbida parte.  
 Omnia complebant loca tectaque; quo magis aestu  
 confertos ita acervatim mors accumulabat.  
 Multa siti prostrata viam per proque voluta  
 corpora silanos ad aquarum strata iacebant,  
 interclusa anima nimia ab dulcedine aquarum,  
 multaque per populi passim loca prompta viasque  
 languida semanimo cum corpore membra videres  
 horrida paedore et pannis cooperta perire  
 corporis inlue, pelli super ossibus una,  
 ulceribus taetris prope iam sordeque sepulta.

## LIBRO SESTO

Su corpi estinti di fanciulli, corpi senza anima di genitori,  
 non pochi, avresti potuto vedere e, viceversa, figli  
 lasciare la vita sulle madri e sui padri.  
 E quell'afflizione non si diffuse per poco dai campi  
 in città: la propagò la folla languente dei contadini,  
 che infetta dal morbo arrivava da tutte le parti.  
 Ingombravano tutti i luoghi e le case e, per giunta,  
 nella calura, ammassati, la morte li accumulava.  
 Una quantità di corpi distrutti dalla sete per le vie  
 e stramazati vicino alle fontane giacevano distesi,  
 con affanno, per la troppa delizia dell'acqua;  
 e avresti potuto vedere in quantità, per le aree pubbliche,  
 per le strade, misere membra nel corpo semimorto,  
 spaventose per lo squallore, avvolte nei cenci, finire  
 nella sozzura corporale, sulle ossa soltanto la pelle,  
 già presa dalle spaventose piaghe e dalla lordura.

Omnia denique sancta deum delubra repleat  
 corporibus mors exanimis, onerataque passim  
 cuncta cadaveribus caelestum templa manebant,  
 hospitibus loca quae complebant aedituentes.  
 Nec iam religio divom nec numina magni  
 pendebantur enim: praesens dolor exsuperabat.  
 Nec mos ille sepulturae remanebat in urbe,  
 quo prius hic populus semper consuevit humari;  
 pertubatus enim totus trepidabat, et unus  
 quisque suum pro re 'conpostum' maestus humabat.  
 Multaque 'res' subita et paupertas horrida suasit.  
 Namque suos consanguineos aliena rogorum  
 insuper extracta ingenti clamore locabant  
 subdebantque faces, multo cum sanguine saepe  
 rixantes potius quam corpora desererentur.

La morte, infine, si era insediata nelle sacre sedi  
 con quei corpi esanimi: e tutti i templi dei numi  
 dovunque rimanevano strapieni di cadaveri,  
 per l'afflusso degli ospiti voluti dai custodi.  
 Né già la fede, né la potestà degli dèi  
 contavano tanto: il dolore presente trionfava.  
 Non v'era più cura nella città del rito sepolcrale  
 con il quale prima la gente soleva sempre farsi inumare;  
 difatti, sconvolta, era tutta straziata dal panico; e ognuno,  
 angustiato, inumava il proprio caro come meglio poteva.  
 E miseria ed eventi subitanei generarono in loro orrori.  
 E difatti con grande clamore ponevano i propri parenti  
 sopra i roghi alzati per altri, e di sotto appressavano  
 fiaccole, di frequente rissando tra loro con sangue  
 piuttosto che abbandonare i cadaveri.

## ESEMPI DI TESTI CRITICI

## CONCETTO MARCHESI

Egli ha certamente sofferto, più di altri uomini: perché gli uomini solitamente patiscono la loro passione, non la vedono; sentono com'è, non che cosa è. Lucrezio è uno di quelli che soffrono e vedono con esasperante lucidità i propri mali. Questo stato di ansia e di angoscia che non conobbe limpidezze spensierate di gioia e seppe gl'incubi visionari dei sogni e le allucinazioni delle veglie egli esprime con le parole di chi ha sperimentato e sperimenta. Epicuro aveva scritto un trattato sull'Amore, disgraziatamente perduto, perché esso avrebbe mostrato quanto di nota personale sia nella irosa analisi che Lucrezio fa della passione d'amore, che è la catastrofe del quarto libro, come è la peste nel sesto. Il suo è odio maturato nell'animo del fisiologo dopo l'esperienza tormentosa dell'amante. Tutte le scuole filosofiche consideravano l'innamoramento come una malattia dell'anima; e nella dottrina epicurea Lucrezio trovava la voce serena che fortificava l'animo contro questa folle intemperanza; ma non vi trovava per certo l'impeto e l'amaro e maligno compiacimento ond'egli minutamente analizza e descrive il fatto amoroso che getta l'uomo in un vergognoso delirio. Gli ultimi 230 versi del quarto libro sono nell'antica letteratura una novità che contiene i dati di una esperienza personale. Anche Catullo aveva sperimentato questa follia amorosa: e si sentiva malato e si volgeva al cielo in una brama di liberazione, allorché scriveva quel carme LXXVI che è l'unico veramente religioso di tutta la lirica latina.

*Storia della letteratura latina* (Messina, Principato, 1925)

## ETTORE PARATORE

Il poema presenta una continua alternanza di squarci di altissima poesia, forse della più alta che le lettere latine abbiano regalata all'umanità, e di zone opache in cui il serrato argomentare parla solo alla ragione e poco o nulla alla fantasia. Tuttavia l'ardore di apostolo che arroventa tutto il poema riscalda anche le parti troppo teoretiche e le rende indispensabile sostrato e sostegno dei grandi brani lirici in cui la fantasia del poeta si impenna ai più alti voli. La filosofia epicurea faceva il maggior numero di proseliti nelle file dei novatori, degli antitradizionalisti e non la sua critica spietata alla religione ufficiale assumeva anche la funzione di fermento politico di primaria importanza; invece Lucrezio appare ostile al prepotere di singole figure dominanti, legato alla politica tradizionale, sì che si è pensato che la congiura di Catilina e la formazione del primo triumvirato abbiano costituito la spinta occasionale più forte per l'inizio dell'opera. E ancora: da un lato Lucrezio parla orgogliosamente della sua poesia che rende accessibile ad orecchi distratti il verbo del Maestro, dall'altro si scusa che la "patrii sermonis egestas" gli renda quasi irrealizzabile il compito e ricorre a spezzature, arbitrii verbali, congegni sintattici e frequenti allitterazioni, che forse agli uomini "emunctae naris" possono apparire ingenui, specie quando vi si tradisce o la velleità di gareggiare con le formule dell'epos greco o l'influsso diretto di Ennio e di altri poeti arcaici. Di qui il pregiudizio che Lucrezio sia, e non sempre, grande poeta, ma sia artista rozzo e arretrato rispetto alle conquiste tecniche dell'età sua.

*La Letteratura latina dell'età repubblicana e augustea* (Milano, Sansoni/Accademia, 1969).

BENEDETTO RIPOSATI

Parole, tutte, ricche di significati poetici, pregnanti di contenuto, che bastano da sole a fissare un'immagine, a scolpire un bassorilievo. Si ripensi ad *aëriae volucres* a *daedala tellus* e simili. Anche qui Lucrezio si rivela spirito di eccezionali capacità creative. Ma il fondo primo del lessico poetico lucreziano viene dal linguaggio comune, che ha ancora la solennità e il sapore della grande poesia arcaica e nelle frequenti forme allitterative, omeoteleutiche, onomatopeiche e sinonimiche, e in alcune caratteristiche desinenziali (*ai* per *ae* nel genit. della I decl.; *-um* per *ium*; ecc.), nonché nella preferenza delle forme gerundive in *-undi* e aggettivali in *-bundus*.

In tutto si avvertono una finezza di stile e una sensibilità di gusto quasi ciceroniana nell'evitare di proposito inserti terminologici greci nella lingua latina. Così il termine greco *átomos*, che pur figura in Lucilio, è sempre reso da Lucrezio con espressioni di pura significazione latina, quali *elementa rerum*, *figurae rerum*, *exordia rerum*, *semina rerum*, *corpuscula minima* (...). Lucrezio continua l'esametro di Ennio, conservandone ancora certe durezza formali, proprie della poesia arcaica: tmesi, clausole in parole monosillabiche e polisillabiche (es.: *frugiferentis*), iati, onomatopee, serie monotone di spondei, ed altro di simile. Ma in generale siamo già in un affinamento di sensibilità tecniche, che rivelano le capacità artistiche del poeta, il quale, talora, subisce, sì, l'aridità della formula espressiva, adattandola all'esametro, ma quasi sempre fissa in questi accorgimenti strutturali un suo particolare stato d'animo; così, ai versi spondaici, annette quasi sempre un senso di solennità, di spaziosità, che rivelano il momento contemplativo.

*Storia della letteratura latina* (Società Editrice Dante Alighieri, Albrighi, Segati, E.C., Milano, 1967)

## Coincidenze

PAOLA TONUSSI

È martedì, 26 giugno 2012. Questa sera abbiamo terminato con le riunioni della Commissione Scientifico Letteraria: buona cosa, starà pensando il lettore benevolo e sì, in effetti, è così. La sala conversazione della Società Letteraria ci ospita con eleganza ovattata, ma il clima torrido e la stanchezza congiurano ad accogliere con un sospiro di sollievo il momento in cui, con un'impeccabile formula presidenziale, la riunione viene sciolta da Daniela Brunelli.

Come sempre, l'incontro è stato animato da molte istanze, un ventaglio aperto di possibilità e ipotesi che vanno dai fatti pratici alle spinte ideali, il più curioso essendo senza dubbio l'aneddoto di Silvio Pozzani, secondo il quale le statue cittadine paiono quasi vagare di luogo in luogo, in cerca di una sede definitiva. Reminiscenze del *Circolo Pickwick* e un'immediata fantasticheria delle statue che peregrinerebbero per Verona mi sollevano – è un vizio – su una nuvola immaginaria, che attutisce le voci degli amici intorno e smorza, allontanandola sullo sfondo, la luce della sala in cui ci troviamo.

L'attrazione verso la nuvola è irresistibile: non posso fare a meno di sognare questa fantasmagoria di statue, numerose repliche fiabesche di un esercito reale. La nostra sala scomparsa, il fondale cambiato con la rapidità delle visioni oniriche, di qui ha inizio il miraggio: non siamo più in pieno giorno, adesso è notte, la città e i suoi abitanti sono immersi nel sonno e le statue prendono insieme vita nel buio, fantasmi

di *flanêurs solitaires* alla Baudelaire che si muovono, camminano, un poco a caso e senza meta, per vie e piazze cittadine.

Seguo a lungo quelle immaginarie figure candide di marmo, compio gli stessi loro giri, mi fermo con loro all'angolo di una certa via, distinguo il cappello a cilindro dell'una, l'ottocentesca finanziaria dell'altra, vedo un bastone da passeggio, un collo di velluto su cui è appuntata un spilla. Non vorrei lasciare le statue vaganti, mi piacerebbe stare ancora con loro, chissà, forse anche scambiare qualche parola con la più vicina, che si è fermata a fumare un sigaro non lontano... ma, come per loro arriva la mattina e l'istante in cui riprendere ciascuna il proprio posto sul piedistallo, l'immobilità e il gesto ieratico, così per me arriva l'istante in cui staccarmene e far ritorno al pomeriggio e alla realtà circostante.

Rientro con la mente nella sala della riunione. Eh già, la tenda porpora è sempre là, le pareti ocre, i quadri, la superficie color miele del parquet: tutto è identico e rassicurante.

Gli amici si sono alzati. Ci siamo salutati l'un l'altro con affetto per la pausa estiva: la Società Letteraria è un luogo in cui si pensa ma anche dove s'incontrano amici con i quali condividere la passione per la lettura e per i libri; si discute (e talvolta, ammettiamolo, un pochino anche si litiga) ma si è anche certi che ogni differenza di opinione troverà, a suo modo, collocazione e comprensione.

Ma.. un altro ma.. tornando a casa ho perso per via il cappello, che credevo al sicuro nel borsone per i libri: l'ultimo della serie, un copricapo sciccosissimo grigio perla a *pois* candidi, dalle morbide tese larghe e grande fiocco per completare il *look* Audrey. Quando me ne accorgo, almeno per un poco il buon umore s'incrina, mi sia concesso: adoro i cappelli e questa di perdere le cose per strada sta iniziando a diventare una brutta, anzi una pessima abitudine, che tra l'altro non capita mai con ciò cui non tengo, semmai il contrario.

Il cappello vistoso che mi piaceva tanto anche per l'esuberanza del suo temperamento è andato infatti, ahimè, a far compagnia alla lussuosa *pashmina* tinta geranio regalatami dalla *mommy*, nell'identico modo perduta qualche tempo fa, mentre sono assolutamente certa che la sua

modestissima imitazione da 5 dollari, comprata in una bancarella per ripararmi la gola in una ventosa mattina newyorkese, mi accompagnerà lealmente fino alla tomba (o comunque, in modo meno drammatico, finché mi risolverò a liberarmene, malgrado ogni ricordo piacevole cui è legata).

Decido pertanto di prendere la cagnolina Fala – chiedo scusa: d'invitarla con gentilezza, che la bimba è abituata ad esser trattata con garbo – e portarla a fare un giro per sgranchirsi le zampe. Via la gonna e le scarpe con la zeppa, indossati pratici pantaloncini e sandali a terra, con la cagnolina m'avvio dunque a lunghi passi e contenti verso i giardini del ponte Garibaldi. Sono le otto passate perciò, credo, non ci sarà quasi nessuno e Fala potrà fare una corsa in totale libertà, senza guinzaglio e pettorina – per quanto rossi e carini come lei – e soprattutto senza il pericolo di essere aggredita da cani prepotenti, come è già purtroppo accaduto.

Al pari di tutti gli esseri buoni, a due o a quattro zampe – il che è lo stesso –, lei crede che i suoi compagni in pelliccia siano buoni come lei: ha imparato a sue spese, povera Fala, che non è affatto così, perché il mondo canino ripete con perversa puntualità quello umano.

La piccola si avvicinava fiduciosa, in passato, ai suoi "interlocutori", scodinzolava e faceva tentativi timidi di allungare il musetto verso di loro per annusarli e fare amicizia. Io stavo all'erta, s'intende, eppure nonostante ogni attenzione certi esemplari di bestiole non proprio miti mi hanno, talvolta, raggirata nel giro d'un secondo: dopo aver fatto le viste di ricambiare i saluti di Fala, hanno d'improvviso aperto le fauci e poi tentato di morderla, sulle orecchie, sul naso o altrove. Sono sempre riuscita a sottrarla ai morsi, gridando e in un'occasione persino scalciando contro l'assalitore con il rischio di essere a mia volta morsa, ma non sono certo riuscita a sottrarla allo spavento.

Senza esagerare, credo sarei capace di autentica crudeltà verso chiunque minacciasse la sua vita piccola e preziosa: questa tenera palla di pelo scuro, con gli occhietti dalla bontà infinita di elfo benigno delle favole, mi è cara come pochi esseri al mondo.

Mentre vado svolgendo tra me questi pensieri, mi accorgo di essere arrivata ai giardini: come immaginavo, non c'è nessuno. Una meraviglia.

Sciolgo Fala e insieme ci avviamo verso il punto più alto, là dove, su quella che mi piace definire la "collina mignon" sopra la strada, si apre una radura con alcune panche in pietra e, da dietro gli alberi, si scorge la punta del Duomo sbucare in altro fra il verde. In basso, s'intravede a pelo d'erba il fiume che va e pare una riproduzione cittadina del mare di là dalla spiaggia.

Si sta anche meglio, perché inizia a fare un po' più fresco. Sopravvissute in modo patetico alla vampa di queste giornate sahariane, poche corolle sparute sembrano tremare nel calore con un fremito di fiore elettrico. C'è odore di polvere e di sole, nell'afa del tramonto color pesca matura. Le foglie secche degli oleandri, cadute a terra, mostrano il lato argentato, reso pallido dal sole.

Mi siedo su una delle panche e apro l'esile libro che ho portato con me, le poesie dell'amata Marina Cvetaeva, per leggerne qualche passo mentre la cagnolina va vagabondando qui e là, a suo piacimento. Toglie il fiato, questa poetessa dalla vita tragica e il verso splendente. Aprendo a caso il volumetto, mi capitano sotto gli occhi i versi:

*Poiché il cammino delle comete  
è il cammino dei poeti...*

Poche pagine dopo, un altro verso magnifico:

*Qui le passioni sono scarne e rugginose.*

E poco oltre, ancora, un'altra piccola grande gemma:

*... il dente dorato di una stella...*

Potrei continuare, ma sono piuttosto stanca, perciò "Ci rivediamo, Marina" le dico idealmente, parlando tra me e me, perché un poeta

come lei merita una lettrice attenta, vigile e totalmente complice, pienamente e ciecamente fedele. Nelle pagine dei suoi saggi, è sempre lei ad affermare che la lettura è, di fatto, "con-creazione": "Allora a presto, c'incontreremo di nuovo in un altro momento, Marina" le dico ancora, quasi a scusarmi dell'abbandono. Per questa sera mi è sufficiente ricantare lo sparuto drappello di versi appena letti: uno scintillio puro di diamanti.

Non faccio quasi in tempo a chiudere il libro e ad alzare la testa, in un moto spontaneo cercando la mia Fala con gli occhi, che lo scenario intorno si rivela diversissimo da come l'avevo lasciato, solo pochi minuti prima. Lungo il viottolo che conduce in alto alla "collina mignon" in cui ci troviamo sta, infatti, salendo un giovanotto. Fin qui niente di allarmante, anzi, tutt'altro a dire il vero: alto e atletico, capello lungo e polo blu sopra jeans sfrangiati al ginocchio secondo la foggia anni '70, il tipo è piuttosto attraente e, dall'andatura generale, ne sembra in pieno consapevole. Una di quelle presenze, in breve, che non passano inosservate.

Risparmierò al lettore, mi auguro sempre benevolo, il noto adagio secondo il quale si ritengono le donne vanitose: in realtà, sappiamo bene come gli uomini lo siano ben di più. Sarà anche un *cliché*, verissimo, però è impossibile non concordare, per lo meno in questo caso.

Torno subito al giovane che sta procedendo verso la radura con falcate elastiche e sguardo turchese, peculiarità di cui mi sono accorta mentre avanza (N.d.A.: non porto mai gli occhiali per vedere da vicino, se esco a piedi, anche per vanità, appunto... *touchée*...).

Divagazioni a parte, adesso al giovanotto torno davvero. Non è lui ad allarmarmi, dicevo, bensì il suo accompagnatore: un cane imponente dal garrese che mi arriva all'ombelico, lungo come il mio tavolo da pranzo. Insomma un cane gigante, coperto fino all'inverosimile da una massa industriale di pelo folto a chiazze bianche e nere, la coda che pare una mazza da baseball e il muso enorme, massiccio come quello di una tigre di Sandokan, la bocca larga e le zanne di un caimano. Il particolare che mi getta quasi nel panico è che cammina a fianco del

padrone senza guinzaglio e senza museruola: in pratica completamente libero. Libero anche di azzannare la mia Fala e trangugiarla come una polpetta.

Mi alzo perciò spedita. Afferro la cagnolina a la prendo in braccio per metterla in salvo. Non serve: il ragazzo è già a due passi da noi e, soprattutto, il suo cane è arrivato tanto vicino da sfiorarmi il braccio. Io sollevo d'istinto Fala più in alto, pur consapevole che, se lui vuole, siamo entrambe finite.

Trascorso qualche secondo di gelo o forse nemmeno qualche secondo, tanto la mente lavora rapida in certe circostanze, il ragazzo esordisce:

- Non preoccuparti. È un colosso, ma è buonissimo.

“Ne sono convinti, dei loro cani, tutti i padroni... – penso –. Hai detto una bella scemenza, amico...”. Riesco comunque a rispondergli con tranquillità:

- Certo... Ma se questi due non si pigliano a genio... che succede? La mia pesa sette chili, il tuo forse più di settanta...

Quello mi fulmina con lo sguardo turchese e si limita a scuotere il capo. Sorride. Il suo grande cane, che mi fissa imperterrito dal primo momento, sta infatti scodinzolando e adesso, visto che non mi curo affatto di lui, si azzarda a darmi una leccatina, con gentilezza, al piede. Inizio a rilassarmi un poco. Lui continua a scodinzolare (il cane, intendo). Sembra buono sul serio, in effetti.

A questo punto il padrone si sente abbastanza sicuro:

- Mettila per terra... – dice e poi, additando il proprio cane – lui è un maschio: vedrai che giocano.

Non so, non mi fido. Stiamo forse correndo troppo. Però guardo Fala e anche lei, pur issata tra le mie braccia, sta scodinzolando, la coda che mi spazzola il collo, gli occhietti puntati in giù verso quella montagna di pelo. Riguardo lui: dal muso che mostra parecchi peli bianchi sembra vecchiotto, oltre che apparentemente estroverso.

- Dai, fidati! – incalza il padrone – gli rimetto un attimo il guinzaglio, così ti rendi conto che è innocuo.

E procede ad agganciarli il moschettone del guinzaglio al collare. A quel gesto sono disposta a concedere Fala all'erba. La poso con cautela e osservo cosa succede.

Incredibile! La piccola e timida, innocente e sperduta Fala incede verso il gigante, dal basso della sua tenera micro misura gli tocca il naso che sembra una grossa albicocca nera, prende a muovere la coda all'impazzata e, come fa quand'è in vena, inizia a giocare: sì, proprio a giocare! Dapprima un balzo da *peluche* meccanico di lato, poi le zampe puntate a terra e il musetto abbassato per un guaito corto e contento, i baffi da piccolo *dandy* e i dentini ricurvi scoperti, in una specie di sorriso da lupo in miniatura. L'altro non si muove, sembra perplesso e allora lei gli tocca di nuovo il naso, salta ancora di fianco, si appiattisce un'altra volta per terra. Lo sta, in breve, proprio invitando al gioco.

Il grande cane osserva dall'alto quella pulce nera che gli fa le feste e muove la testa da ciclope all'unisono con il biscione di coda che si ritrova. Un idillio. Quasi da esserne, persino, un tantino gelosa. Mi viene in mente, un po' a caso o forse a sproposito perché conosco solo quello e non il testo, il titolo di una canzone: “Il gigante e la bambina”.

Non c'è che dire: questi esseri sono sorprendenti. Il loro candore, la loro purezza sono una delle cose che più amo, da loro ho imparato molto e continuo a riceverne esempi di dedizione e d'affetto commoventi. Starei ad osservarli per ore senza stancarmi mai. Straordinari più di un amico insostituibile o di un innamorato senza difetti, hanno il pudore e la leggerezza di un amante perfetto, con il quale esistono solo vincoli di lealtà, scontri del cuore, innocenza nella gioia e nella passione, combaciare silenzioso di anime.

In un passo bellissimo ed emozionante, Colette affermava (devo cercare il romanzo perché non ricordo a memoria l'intero brano):

*Proverò mai, davanti agli animali, tutta la meraviglia che meritano? (...) Non si possono amare insieme gli animali e gli uomini. Di giorno in giorno divento più sospetta agli occhi dei miei simili. Ma se fossero miei simili non sembrerei loro sospetta... (...) L'uomo che rimane dalla parte dell'uo-*

*mo ha ben motivo d'indietreggiare davanti alla creatura che sceglie l'animale e che sorride, forte di una terribile innocenza. "La tua mostruosa semplicità... La tua dolcezza piena di tenebre...". Sante parole, Dal punto di vista umano, la mostruosità inizia appunto dalla connivenza con l'animale.*

Lei, che scriveva queste frasi dedicandole alla sua gatta, la persiana tinta cenere che doveva essere "la chatte dernière", "l'ultima gatta", nelle pagine del magnifico *La naissance du jour* levava anche un vibrante inno d'amore per gli animali, a lei "fratelli" e "complici", un amore che aveva ricevuto insieme con il patrimonio genetico dall'eccezionalità della madre Sido:

*Non ho più voglia di prender marito, ma sogno ancora di sposare un grande gatto. (...) Nel cuore, nelle lettere di mia madre si leggevano l'amore e il rispetto per le creature viventi. So quindi dove situare la fonte della mia vocazione. (...) Confesso che sin dalla fanciullezza ho voluto brillare agli occhi dei miei fratelli e complici, non contenta di amarli. È un'ambizione che non mi dà requie...*

*"Ma Lei non ama la gloria?" mi chiedeva Madame de Noailles.*

*Sì, certo. Vorrei che la mia fama rimanesse grande fra le creature che, avendo conservato sul pelo e nell'anima la traccia del mio passaggio, hanno potuto nutrire per un attimo solo la folle speranza che fossi una di loro.*

Fantastica Colette! Che lezione di stile senza pari, senza macchia, indimenticabile. Sarà per condividere questa "folle speranza", che anch'io parlo e ho sempre parlato, forse meglio che con gli umani, con i miei amici a quattro zampe? È molto probabile: una pelliccia su cui posare le mani è sempre stata una tentazione invincibile, capace di comunicare una gioia istantanea e farfalle di miele nella gola. E poi anch'io ho un desiderio incantevole e come Colette vorrei poter "tracciare nell'aria il misterioso arco, il ponte ideale che attraversa l'abisso, dall'anima degli animali alla nostra" (*Ricotte, La paix chez les bêtes*).

Lei trascriveva i dialoghi immaginari dei suoi animali, il carlino Toby, la gatta Kiki-la-Doucette e altri, dialoghi deliziosi come i loro protagonisti. Darei anch'io non so cosa per poter sapere cosa pensa Fala, perché che pensi è certo; per sapere cosa mediti quando è un gomitolino tondo nella cesta e pare dorma, immobile, se non fosse per due mezzelune candide sopra alle pupille nere, che seguono ogni mio movimento per la stanza; o ancora quando siamo in giardino e talvolta sorprendo su di me i cioccolatini tondi e vivi dei suoi occhi, malati inguaribili d'amore.

Darei non so cosa per sapere che pensa di me. E, prima di lei, co-s'hanno pensato della loro padrona – o meglio compagna – tutti i cani che ho amato, Lillo, Perla, la cockerina Stella, e poi Romeo, Tobia, Lancillotto e i gatti, tanti, tantissimi, fino all'ultima e insostituibile gattina Titti, dal nome di uccellino-birichino.

Per quanto adorabili siano, sono costretta un'altra volta ad uscire, mio malgrado, da queste *revêries*, inesauribili fantasie ad occhi aperti da indefessa sognatrice solitaria: sono sempre loro, a "non darmi requie", secondo l'espressione di Colette. Mi sono accorta che il giovane mi sta fissando incerto, esattamente come poco fa mi fissava il suo cane.

Qualcuno sostiene che tra padrone e cane s'instauri, ad un certo punto della convivenza, persino una certa somiglianza fisica: forse la convinzione non è del tutto assurda, perché i due che ho davanti esibiscono entrambi capigliatura copiosa e fisico consistente, sguardo aperto e fare simpatico. In quanto a me, non oso sperare di somigliare a Fala, un vero gioiellino in forma canina, e mi accontenterei di aver ereditato una scintilla del suo *savoir faire*.

Il silenzio va interrotto, lo intuisco dall'espressione interrogativa del ragazzo. Così, poiché non ho saputo riconoscere di quale razza sia il cane grande e simpatico, dal pelo fluente:

- Di che razza è? – gli chiedo.

- È un terranova.

Questo incontro non cessa di stupirmi: un terranova! Un terranova era il cane di Emily Dickinson, donatole dal padre. Lei l'aveva chia-

mato Carlo, perché così si chiamava il protagonista di un romanzo che le piaceva molto. Giravano insieme, i due, per i boschi fuori Amherst, quando lei usciva ancora di casa. Emily parlava di Carlo anche nelle sue lettere, a più riprese, con un affetto sorridente e un attaccamento infantile che ce la restituiscono ragazza, terrestre e umana, in un tempo in cui il mito del fantasma bianco, recluso nella casa paterna, doveva ancora avere inizio.

Al colonnello Thomas W. Higginson, il quale le chiedeva chi frequentasse, beffarda ed elusiva Emily Dickinson rispondeva con indizi di seducente segretezza:

*... le mie Compagne, le Colline - Signore - e il Tramonto - e un Cane - grande come me - che mi ha comperato mio Padre - sono migliori degli Esseri umani - perché sanno - ma non dicono...* (25 aprile 1862)

A lui, che l'accusava d'indulgere in un eccesso di solitudine, enigmatica e sublime, votata ugualmente alla natura e agli animali ma avulsa con determinazione misteriosa dagli uomini, Emily Dickinson ribatteva:

*Quanto al fatto "che rifugio da Uomini e Donne" - è perché parlano di cose Consacrate, ad alta voce - e mettono in imbarazzo il mio Cane - Lui ed io non abbiamo niente contro di loro, a condizione che se ne stiano da parte. Penso che Carlo le piacerebbe - È muto e coraggioso - penso le piacerebbe il Castagno in cui mi sono imbattuta nella mia passeggiata - (...)*  
*mi è parso che i Cieli fossero in Fiore* (agosto 1862)

E infine sempre al colonnello Higginson, precorrendo quasi Colette e con la medesima alata intransigenza, Emily dava la propria personissima interpretazione del concetto di "fama" e precisava, in tutto ciò, il ruolo riconosciuto a Carlo:

*Se la fama mi spettasse, non riuscirei a sfuggirle - in caso contrario il giorno più lungo mi sorpasserebbe mentre ne vado a caccia - e l'approvazio-*

*ne del mio cane mi abbandonerebbe - dunque - preferisco la Condizione Scalza* (7 giugno 1862).

Con la divagazione su Emily Dickinson un'altra infilata di pensieri, dispiegatisi l'uno dietro l'altro in una serie incalzante da scatole cinesi, mi ha di nuovo portata lontano dal presente, dai giardini, da Verona. Di nuovo, mi sono quasi dimenticata del giovanotto, che continua a starmi di fronte in silenzio, prima di parlare e riportarmi alla realtà:

- Come si chiama la piccola? – chiede a sua volta, forse vedendomi ancora meditare, forse iniziando a ritenermi vagamente squilibrata o forse, molto semplicemente, iniziando a stancarsi di tentare un colloquio che sembra non voler proprio procedere, o procedere solo a strappi.

- Lei si chiama Fala.

Lui non capisce. Il nome è molto semplice, e tuttavia quasi nessuno lo afferra subito:

- Prego? – rimanda lui, cortese.

- Fala – ripeto e, secondo la consuetudine, aggiungo – come "FA" e come "LA".

Per semplificare le cose, non aggiungo che questo era il nome della cagnolina di Roosevelt.

- E il tuo? – continuo con tardiva sollecitudine.

- Come si chiama?

- Sì, certo!

- Beh... lui si chiama Carlo.

Adesso tutto, ma proprio tutto, torna: è la "prova del 9" che, talvolta, l'incredibile può bussare alla nostra porta.

Quando si dice: coincidenze...

# Il grande amico: ricordo del poeta Giuseppe Piccoli

(Verona 5 aprile 1949 - Napoli 28 febbraio 1987)

ARNALDO EDERLE

Mi hanno chiesto un pensiero, un ricordo, un'ulteriore presenza di Giuseppe Piccoli, il carissimo amico che persi nel 1987, lontano da me e dalla sua città. Verona era la sua città. Il mondo la sua patria, o meglio, il suo amato mondo, la sua fissazione, la sua grande città fatta di pensiero e turbamenti, di slanci solitari e di grandi rappresentazioni dei palpiti di cuore che egli sentiva di continuo arrivargli nelle regioni più sensibili del suo cervello. Giuseppe viveva così, costantemente in sintonia con le sue incessanti pulsioni che lo riempivano di grandi immagini e di grandi tensioni, di poesia. Egli non riusciva mai ad uscire da tali confini e passava le sue giornate a formulare veri e inventati, infantilmente gioiosi e crudelmente duri capitoli della sua storia, che arrivava, ed arriva, nei cuori e nelle menti dei suoi lettori.

Giuseppe fantasticava. Giuseppe perdeva la bussola nei suoi sogni e nelle sue stravaganti figure, nella sua lirica saporosa di glicini e fiori diversi, suoi, rappresentati in ciuffi variopinti che coloravano le sue valli i suoi clivi le sue regioni cosparse di nuovi, amati germogli, di strane magiche visioni confortanti e tragiche.

Sì, è vero, di questo passo si potrebbero scrivere pagine e pagine di fantastiche, vibranti, titubanti scene verbali, di metafore suadenti, di balzi invitanti. È vero, ce ne sarebbero migliaia di bellissime parole da infilare come tante perle per infioccare la sua storia di poeta. Sono sicu-

ro che tutti coloro che amano la sua poesia potrebbero, avrebbero voglia di farlo, così è toccato anche a me.

Io però vorrei finirla qui, e parlare più seriamente della sua poesia, tecnicamente, strutturalmente, come si fa con le istruzioni per l'uso di certe macchine e certe scoperte, di certi strumenti che servono alla crescita dell'intelligenza dell'uomo, alla sua emancipazione spirituale, alla consapevolezza della fatica che si dura a realizzare questi lavori.

Ma... Mi piacerebbe, ma sono pigro. Ad ogni modo, tenterò di farlo. Tenterò di usare le parole per descrivere il suo travaglio, la sua "smania" di infilarle una dietro l'altra nella tessitura assidua e precisa delle visioni, delle torture, degli slanci luminosi dei suoi versi, come, ad esempio, in "Luce del giorno", che riporto qui, prima di parlarne:

*Luce del giorno,  
attenta al trepidare delle foglie  
attorno alla fontana.  
Il cielo si rivela a poco a poco  
e noi portiamo l'annuncio  
di una vita nuova.  
Così qualcuno scompare,  
altri appaiono  
tra le colline azzurre  
e la città  
e, mago cosciente  
del mio perduto dolore  
e del tuo,  
la noia vince la pigrizia  
per salutarci in nome del sole.*

La prima immagine è la luminosità del giorno, ciò che il poeta desiderava di più. L'ampiezza della luce, il suo onesto chiarore, la sua promessa di pace. "Luce del giorno", l'apertura, la sua dedica nel corpo della poesia, "attenta" alla presenza della natura, le foglie sulla "fonta-

na", la presenza lieve dell'uomo tra le foglie. Ecco il "cielo" che ci appare un po' alla volta, mentre noi testimoniamo un'altra novità della vita. E, in questa realtà, tra colline e città, "qualcuno scompare, altri appaiono", e intanto, o mago consapevole del nostro "perduto dolore", la noia della pace vince la pesante pigrizia, e ci ravviva "in nome del sole".

Vorrei proporre un altro tentativo di parafrasi di una poesia, anche questa senza titolo, che segue la prima in questo gruppo di liriche inedite.

*Tu sei grano giovane  
che abbonda di dolcezza,  
sei anima sottile.  
Come di luce d'ombra  
ti rivesti sorpresa  
così resta sospesa  
e prigioniera  
la mia attesa di te.  
Come conoscenza invecchia  
così renditi pura  
dalla polvere dei libri  
e afferra  
quel che di santo e giusto  
possiede la terra.*

"Tu sei grano giovane" è anche qui il primo verso che potrebbe, come nella poesia precedente, fungere bellamente da titolo. Questo "grano dolce" è ovviamente la sua donna, la sua donna mentale, il suo sogno di donna, il suo follemente amato femminino. "Sei anima sottile", la silhouette dell'anima, piena di dolcezza (e, vista la grande e "sottile" religiosità del poeta, si potrebbe pensare a una citazione: "piena di grazia") che si attornia di luce e di ombra mentre la sua attesa di Lei, in lui rimane sospesa e prigioniera. "Renditi pura" come la conoscenza che invecchia, pura, spazzando via la polvere della scienza, e prenden-

dosi ciò che la terra possiede di santo e di giusto.

Mi sembra che bastino queste due poesie, faticosamente parafrasate dal mio pigro cervello, ad illustrare la sottigliezza del dettato di Piccoli. Ora non mi resta che presentare altri pochi inediti per confortare ed illustrarne la purezza, la profondità, e la verità delle sue poche gioie e dei suoi molti dolori che, come uomo, soffersse nella sua breve vita, e come poeta esaltò nel loro massimo fulgore.

*Una manciata di inediti (a cura di Arnaldo Ederle)*

*O Padre*

O Padre,  
in te restiamo qualche volta,  
e qualche volta ci allontaniamo.  
Le mie mani ferite  
il mio costato  
i piedi sanguinanti  
e le spine,  
eccomi tuo per essere  
qualcosa che un poco va  
tra nubi e tra zolle  
anticamente presa,  
e poi riposa.

*Terra perduta*

Terra perduta  
come ti ritroveremo?  
Come saluteremo  
il tuo saluto?  
In lutto le stelle  
fissano la nostra avventura.

*Il luogo dell'inedito*

Io, nella tunica,  
affido al vento la purezza.  
Tra rimorso e perdono  
c'è ancora peccato  
per noi,  
fragile preghiera.

*Nell'uovo della nascita*

Nell'uovo della nascita  
la resurrezione ci aspetta,  
ma noi, mortali,  
alla cerca della Persona,  
eccoci giunti a chiedere:  
di noi si compia  
la tua volontà,  
e strappaci dalla terra  
e salvaci dal fuoco  
ché siamo stati poca polvere  
in questo mondo,  
arcana poesia.

*Fanciulla che non m'aspetti*

Fanciulla che non m'aspetti,  
trema il mio corpo di carta  
e la mia saliva è secca  
e non posso parlarti.  
Come attorno s'è fatta sapiente  
la vita insonne di chi attende  
un segno o una rivolta,  
una casa crollata  
un tradimento d'amore.

Ma la vita che si compie  
 s'attarda a consumare  
 l'ora perfetta.

*L'anello perduto*

L'anello perduto  
 l'ha scoccato l'ora  
 dell'arrivederci deluso,  
 non più come uomo o donna  
 ma come ombre e fantasmi.  
 Risorgi, dunque!  
 alla tua patria, alla tua casa.  
 Più nessuno risponde  
 alla luce che in cerca si consuma  
 e vasti cieli obbediscono  
 a un sogno non riflesso.

*Bibliografia*

Giuseppe PICCOLI ci lascia un corpus di poesie che sono probabilmente fra le più belle e intense del nostro novecento veronese. In vita pubblicò *Di certe presenze di tensione*, Milano, Guanda, 1981; *Foglie* in "Almanacco dello specchio 1983"; Postumo a cura di Armando EDERLE è apparso *Chiusa poesia della chiusa porta*, Verona, Bertani, 1987. Una scelta delle sue liriche è apparsa in Maurizio CUCCHI, Fabrizio GIOVANNARDI, *Poeti italiani del secondo novecento*, Milano, Mondadori 1990.

# Recensioni e rassegne

## Il *Breviario Grimani*

Nel corso dell'anno 2012 la Società Letteraria per generosa donazione dei soci Giorgio Nobis e Ernesto Guidorizzi, ha arricchito le sue collezioni librarie con il fac-simile del preziosissimo *Breviarium secundum consuetudinem Romanae curiae*, il cui originale è conservato a Venezia, presso la Biblioteca Nazionale Marciana. L'edizione fac-similare è edita dalla Casa Editrice Salerno di Roma, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, ed ha un valore di mercato di diverse migliaia di euro. Si tratta di un volume di grande formato, composto di 1670 pagine, rilegato in velluto di seta rosso montato su tavolette lignee, perfettamente riprodotto rispetto all'originale e la cui tiratura mondiale è di soli 750 esemplari numerati.

Il codice, noto come «Breviario Grimani», è indiscutibilmente uno dei massimi, se non il massimo capolavoro dell'arte della miniatura fiamminga del Rinascimento. Di committenza incerta, posseduto da Margherita d'Austria, venne acquistato intorno al 1520, per ben 500 ducati d'oro, dal Cardinale Domenico Grimani, che, lasciandolo in eredità alla Serenissima Repubblica di Venezia, vincolava il lascito alla condizione che il codice venisse “*mostrato solo a persone di straordinario riguardo e in circostanze eccezionali*”.

Caratteristica straordinaria di questo codice è non soltanto il numero e la qualità delle miniature a piena pagina, ma la scelta dei temi estremamente varia e suggestiva, con alternanza di soggetti religiosi e laici,

e l'attenzione riservata alle altre pagine in massima parte decorate con bordure miniate o con decorazioni pittoriche raffiguranti motivi floreali o vegetali, animalistici o lapidari. I *Breviari* contenevano le preghiere ed erano sempre dipinti a mano; per queste caratteristiche di pregio venivano commissionati solo dalle più importanti e facoltose casate. Nel *Breviario Grimani* la parte più celebre è il calendario iniziale interamente figurato. Nelle scene a piena pagina si può ammirare una sequenza di quadri che ritraggono la vita contemporanea della borghesia, del mondo contadino, scene di caccia, momenti della vita di corte.

Questa splendida riproduzione rappresenta il documento mirabile di una stagione e di una esperienza artistica tra le più alte della storia dell'Occidente. Ecco qui di seguito, quanto scrive della realizzazione di questo fac-simile Enrico Malato, presidente della Salerno editrice.

Noto in tutto il mondo per fama, il «Breviario Grimani» è un capolavoro dell'arte universale di fatto (quasi sconosciuto, sottratto com'è – necessariamente, per ragioni di conservazione – a una frequentazione diretta (se non di pochi selezionati specialisti), e conosciuto fino a tre anni fa soltanto attraverso riproduzioni parziali e insoddisfacenti, che fanno torto al pregio dell'originale. Di qui la necessità di una riproduzione in facsimile, che – realizzata al più alto livello di qualità consentito dai mezzi tecnici più avanzati – ha consentito l'autentica “scoperta” di un documento d'arte che supera ogni possibilità di immaginazione.

Riprodotta con assoluta fedeltà in ogni minimo dettaglio, dalla fascicolazione (che conserva le “imbrachettature” di molte tavole aggiunte ai fascicoli ordinari) al formato delle carte, dalla scrupolosa riproduzione dei toni cromatici, come delle delicatissime screziature d'oro, alla legatura, rigorosamente conformi all'originale, il facsimile di questo straordinario codice – realizzato con il patrocinio della Regione del Veneto e l'assistenza della Biblioteca Nazionale Marciana – segna un “evento” nella storia della editoria d'arte contemporanea. Il progetto, delineato alla fine del 1999, giunge a compimento dopo una lunghissima fase preparatoria, necessaria per il superamento dei molti e complessi problemi di ordine tecnico, or-

ganizzativo, editoriale – in ragione anche della mole del manufatto – che hanno richiesto soluzioni d'avanguardia, con impiego di macchinari appositamente studiati e realizzati a questo fine. Tutta la fase di allestimento è eseguita a mano. Il risultato corrisponde all'impegno che è costato: un duplicato perfetto dell'originale, un oggetto prezioso, documento mirabile di una stagione e un'esperienza artistica tra le più alte nella storia dell'Occidente, che dà emozione al solo guardarlo, tenerlo in mano, sfogliarne le pagine. La realizzazione del fac-simile non è però un evento fine a se stesso. Esso offre l'occasione e l'opportunità di uno studio approfondito sul manufatto, idoneo a illuminarne i molti aspetti tuttora (almeno in parte) misteriosi: dalle condizioni della committenza alla definizione del progetto compositivo, ai tempi e ai modi della sua esecuzione; dalle caratteristiche codicologiche e paleografiche a quelle della decorazione, dall'indagine sugli artisti che ne hanno curato o eseguito il ricco corredo iconografico ai modelli, diretti e indiretti, immediati e remoti, ai messaggi che esso trasmette, ai suoi eventuali influssi sull'arte contemporanea, e via dicendo. Indagini complesse, impegnative, che richiederanno tempi lunghi e il coinvolgimento di svariate competenze per consentire l'acquisizione di risultati certi, all'altezza delle aspettative. Ne deriva – allo scopo di non lasciare gli utenti senza un minimo di informazione sul codice di cui è disponibile il fac-simile – la necessità di unire a questo una *Nota di Commentario* che offra soltanto poche informazioni essenziali, ricavate in parte dalla letteratura critica esistente (ancorché non univoca), ma sufficienti a “mettere a fuoco” storicamente l'oggetto. Per altre questioni si rinvia al *Commentario* (che accompagna la presentazione del fac-simile su Internet) che accoglie i risultati di nuovi studi dedicati, in grado di dare una risposta definitiva a tutti i dubbi tuttora irrisolti.

[Redazionale]

# Caterina Percoto, *Racconti*

a cura di Adriana Chemello, Roma, Salerno Editrice, 2011

PATRIZIA ZAMBON

Caterina Percoto, nata a San Lorenzo di Soleschiano, in terra friulana, quindi, sul Natisone, nel 1812, nell'aristocrazia contadina del primo Ottocento, quella dei proprietari terrieri di non sontuose proporzioni, presenti sulla terra a ricercarne la produttività e a dividerne i ritmi campestri, il lavoro e la civiltà, la quotidiana, concreta essenza di colture da seguire e fondi da amministrare, e poi nella casa avita vissuta – pur con viaggi e soggiorni alterni di conoscenza ed educazione – pressoché per tutto l'arco della sua vicenda, fino alla morte che si avvera il 15 agosto 1887, Caterina Percoto, «contessa contadina», è uno degli scrittori di maggior rilievo della narrativa italiana del medio Ottocento.

È una stagione interessante quella che possiamo definire di medio Ottocento. Stretta tra il prestigio, e il rilievo, beninteso, da un lato del romanzo straordinario di Manzoni (1827, 1840) e delle straordinarie prose brevi delle *Operette morali* di Leopardi (1827, 1835) e dall'altro, al di là del grande crinale dell'Unificazione, della straordinaria intensità dei romanzi e dei racconti di Giovanni Verga (dal 1880 a seguire), ha spesso una sorta di tacitazione nella nostra percezione di lettori, come se fosse stata una stagione di passaggio, senza una propria identità di vertice, stagione di "minori", come si diceva un tempo compilando le storie della letteratura italiana.

Non è così. La generazione che si pone problematica e inquieta, certamente in sperimentazione e in polemico confronto, subito al di là

del primo traguardo unitario, la generazione di Scapigliatura, intendo, è senz'altro degna di interesse, non foss'altro proprio per quella domanda di rinnovato senso che la connota e la caratterizza. Ma ben degna di rilievo e interesse era stata certamente prima anche la generazione attiva negli anni cinquanta del secolo, quella di Ippolito Nievo e di Caterina Percoto, gli scrittori che vissero in prima persona e di pieno petto – non nei prodromi, non negli esiti – gli anni centrali, drammaticamente fattivi, del Risorgimento d'Italia. Due scrittori basilari, quindi, e davvero cronologicamente non sostituibili, della storia letteraria dell'Ottocento italiano.

Nella prestigiosa collana di «I Novellieri Italiani», della Salerno Editrice, è stato ora edito, vol. 72/1 (il n. 2 raccoglierà i racconti di Luigia Codemo) il volume dei *Racconti* di Caterina Percoto, curato, con attento scrupolo filologico e storiografico, da Adriana Chemello. Finalmente la produzione di narrativa breve – che è poi la tipologia narrativa più autentica e propria, ricca di titoli, nell'insieme della sua opera – dell'autorevole scrittrice mediottocentesca è leggibile così in sequenza completa e distesa.

Si tratta di 738 pp. di testi commentati, ai quali si affiancano, con la riedizione anche del testo della prefazione *Ai lettori* stesa da Niccolò Tommaseo per l'edizione Le Monnier del 1858, un corposo saggio introduttivo (pp. IX-LIV), la nota biografica, nota bibliografica, nota ai testi, l'apparato delle correzioni, l'indice delle note linguistiche: tutti gli apparati, insomma, che accompagnano e insieme segnalano un lavoro filologicamente redatto e destinato a costituire una pietra miliare nella storia editoriale e letteraria dell'opera di Caterina Percoto.

Chemello raccoglie il *corpus* dei racconti percotiani per adulti; lascia quindi estranei alla raccolta i «raccontini» scritti per il pubblico giovanile dalla scrittrice friulana, attiva a suo tempo anche su riviste dedicate alle giovinette – c'è tutto un appassionato campo di editoria periodica per i ragazzi, i fanciulli, come si diceva allora, che è attiva nella seconda metà del secolo, sulla quale avviene di incontrare 'firme' di indubbio interesse, quella di Eva Cattermole, ad es., di Maria Torriani, di Emilio

De Marchi, nel 1881, come noto, nel fiorentino «Giornale per i Bambini», quella di Collodi intenta a firmare le puntate di *Le avventure di Pinocchio*... – quali il «Giornale delle Fanciulle» (1864-1871) del 'suo' editore Lampugnani, l'editore del quindicinale «La Ricamatrice», nel quale Percoto pubblica alcuni dei suoi testi significativi – l'intero *Il giornale di mia zia*, alcuni dei racconti, il primo gruppo degli *Scritti friulani* – negli stessi anni in cui vi opera, appunto, Ippolito Nievo; l'editore anche del Verga esordiente con quella *Storia di una capinera* che, com'è ben noto, a Percoto è dedicata; delle edizioni in volume dei *Racconti* per le fanciulle si dà peraltro dettagliatamente conto alle pp. LXV-VII.

I *Racconti* di pieno titolo sono trentuno. Estesi tra 1844, anno in cui, su «La Favilla» di Trieste, compaiono *Il vecchio Osvaldo, Il refrattario*, e altro ancora, e il 1863, anno di edizione, nel genovese «La Donna e la Famiglia», di *L'amore che educa*, furono, vivente l'autrice – ma, a quanto ci è noto, non sempre conformemente al suo desiderio – strutturati nel fondamentale volume dei *Racconti*, Firenze, Felice Le Monnier, 1858; nella controversa nuova edizione aumentata, Genova, Ed. «La Donna e la Famiglia», 1863; nei due volumi delle *Novelle scelte*, Milano, Paolo Carrara, 1880 e nelle *Novelle popolari edite e inedite*, pubblicate dallo stesso editore a Milano nel 1883.

A volte, raramente, sono brevi racconti dal respiro di bozzetto; per numerosi altri titoli si tratta invece di testi estesi e complessi, com'è nell'uso del Romanticismo mediottocentesco – si pensi ad alcuni dei testi del *Novelliere campagnuolo* nieviano – e come sarà, in fondo, per il vero e proprio genere del racconto lungo/romanzo breve, che ha una storia riconoscibile nella narrativa della modernità: genere con una sua specifica vicenda già primottocentesca – si veda, ad es., quell'assai interessante romanzo (breve) che è l'*Eurosia* di Angela Veronese, del 1836, precoce storia domestica di narrazione «contemporanea» – e che avrà poi una sua peculiare espressività nella letteratura del medio Novecento, con i romanzi brevi/racconti lunghi di Silvio D'Arzo, ad es., nei quali la singolarità della misura è elemento strutturante fondamentale a sostenere la concentrata individualità estetica del testo (oggi, poi, può avve-

nire che il respiro del racconto lungo sia *tout court* la forma-romanzo: Alessandro Baricco, Erri De Luca...). Un paio d'anni fa, sempre Adriana Chemello ha realizzato una bella edizione, commentata, in testo singolo di *La sçbiarnete. Un racconto friulano*, a cura di Adriana Chemello, Padova, Il Poligrafo, 2009, dando così tangibile, e persuasivo, conto dell'individualità di un testo che può adeguatamente avere edizione – pratica e fruibile ad un ampio pubblico: si tratta di un accurato volume di 122 pp. – singolare e insieme dotata di senso.

Caterina Percoto è certamente nella percezione comune scrittrice rusticale. Ed è vero, è così. Racconti come *Lis cidulis*, *Prepoco*, *Il cuc*, *Il pane dei morti*, *La festa dei pastori*, *La fila*, diversi altri ancora, radicati come sono nella figurazione friulana e popolare, anzi proprio contadina, hanno indubitabilmente la loro collocazione in un genere, come quello rusticale, che li attraversa con ragioni tematiche e su ragioni stilistiche, e ne permette una configurazione riconoscibile, e in fondo ormai anche ben storicizzata, nelle dinamiche di svolgimento della narrativa italiana di medio secolo: si vedano gli studi di Iginio De Luca, di Piero De Tommaso, di Arnaldo Di Benedetto, di Marinella Colummi Camerino, altri ancora. Caterina Percoto, poi, nel genere, è da porre a livello alto; al livello di Nievo, per intenderci; certamente più alto di quello di Dall'Ongaro, di Codemo, di Carcano, di Ravizza. Con la particolarità, Percoto, anche, come ben rileva Chemello, di un'attenzione sociale e di una chiarezza civile d'intenti, di una vicinanza di stima autentica e di rispettosa cordialità ai valori etici e quotidianamente umani della 'povera gente', che non è poi così diffusamente ben esercitata, nemmeno nella letteratura rusticale; il tenore non è uniformemente controllato, ma sono poche le vere e proprie sbavature patetiche, gli slittamenti paternalistici o ingiustificatamente di maniera.

Ci sono poi i racconti di società; i temi di una socialità femminile e femminile che si racconta nei suoi riti, nei comportamenti, nelle mentalità, nelle attese dei ruoli famigliari e nelle costrizioni delle convenzioni condivise; non da ultimo, nella messa in discussione dei principi convenzionali o stereotipici, a volte costrittivi, che la reggono: come in *Il*

*licof*, *I gamberi*, *La moglie*, *L'album della suocera*. Anche Caterina Percoto riceve oggi, giustamente, un'attenzione precisa nei percorsi di lettura che ricercano perspicuamente (e con così importante ragione) di conoscere la storia letteraria italiana nel percorso culturale e artistico di entrambi i generi che la costituiscono, la linea d'autore in dialogo e relazione con la linea d'autrice (e viceversa), quindi.

Ma se devo qui indicare una tipologia specifica di Percoto narratrice che ho trovato di straordinario interesse, indico i racconti 'storici' come *La coltrice nuziale*, *La donna di Osopo*, *Il bastone*: Percoto è, e non lo sapevo, uno dei più densi narratori/narratrici del nostro Risorgimento.

Questi suoi racconti – ma *La coltrice nuziale* ha il respiro narrativo di uno di quei 'romanzi brevi' di cui si è detto – formano uno dei testi del romanzo risorgimentale più determinato, puntuale, originale, preciso, che mi sia capitato di leggere. Il racconto risorgimentale non è in Italia cosa comune. Certo c'è una narrativa risorgimentale di alta estensione e distesa motivazione, quella che già ho evocato parlando di prodromi e che sostiene la vicenda del romanzo storico: la storia-emblema di d'Azeglio (e quella aggravata, ideologica di Guerrazzi), anche quella riflessiva e dislocata di Manzoni, volendo, quella figurativa e sentimentale di Grossi. Certo combattono *Le mie prigioni* di Pellico, e a modo loro – modo irripetibile! – *Le Confessioni d'un Italiano* nieviane. Ma il racconto, il racconto vero e proprio delle vicende, quotidiane, delle battaglie e degli episodi del Risorgimento, se lasciamo in parentesi l'irripetibile Nievo, dove sta?

Il racconto, si badi bene, non il diario o l'autobiografia d'emozione di Abba (con le Noterelle d'uno dei Mille *Da Quarto al Volturno*, 1866), di Alberto Mario (*La camicia rossa*, 1865), di Giuseppe Bandi (*I Mille*, 1872) e degli altri memorialisti, o di Garibaldi stesso.

I racconti narrativi del Risorgimento che mi vengono in mente sono tutti posteriori alla stagione risorgimentale, sono opere della stagione letteraria che seguirà: la battaglia di Inkerman in *Una nobile follia* di Tarchetti (1867); quella di Custoza nel *Senso* di Boito (1883); i fatti di Bronte nella *Libertà* di Verga (1882); e mettiamoci pure i racconti re-

gionali del *Cuore* di De Amicis (1886). O addirittura è il grande tema del grande romanzo *fin de siècle*, e poi, progressivamente, novecentesco: De Roberto e Fogazzaro, ancora sul limitare del secolo, con *I Viceré* (1894) e *Piccolo mondo antico* (1895), Pirandello con *I vecchi e i giovani* (1913), Anna Banti con *Noi credevamo* (1967), Tomasi di Lampedusa con *Il Gattopardo* (1958).

Caterina Percoto è dentro la storia. Le sue donne, i suoi uomini, i bambini agiscono e vivono in racconti scritti nel 1848, 1850, e via via nei gravi anni che seguono; segue, vigorosa e specifica, il filo del dolore umano della gente, la peculiarità di idealità politica e civile, e di sottomissione alla storia agita dai forti, dai potenti e dai prepotenti, che sperimentano le donne, la loro subalternità impietrita, declinata in una ricca gamma di temi, quello ideale e politicamente impegnato compreso.

Una grande scrittrice. Che possiamo certo porre al fianco delle altre autrici che operano determinate e attive sulla scena letteraria del Risorgimento: Angelica Palli che da Curtatone e Montanara scrive a Bettino Ricasoli, e per i giornali «L'Italia» di Pisa, «La Patria» di Firenze, «Il Cittadino Italiano» di Livorno, le corrispondenze della prima guerra di indipendenza; Laura Beatrice Oliva che recita e stampa in fogli diffusi e condivisi i versi declamatori ed emozionati delle sue poesie all'Italia; Luigia Codemo, un'altra narratrice che avrebbe raccontato *La rivoluzione in casa* (ma solo nel 1869); Erminia Fuà, con i suoi versi intrepidi e riflessivi, *La femme qu'on surnommait Quarantotto*, come intitola simpaticamente un suo recentissimo contributo sulla scrittrice Elsa Chaarani Lesourd (in «Itali», XV, 15, 2011); diverse altre ancora (come dimenticare, ad es., il vero e proprio lavoro di organizzatrice culturale – e non solo – di Cristina Trivulzio Belgiojoso? O la diaristica puntuale e in presa diretta delle memorie di Grazia Mancini, che giovanissima vive le vicende dell'emigrazione a Torino dell'intelligenza napoletana costretta a rifugiarsi nella capitale sabauda, quella di Francesco De Sanctis, di Carlo Poerio, di suo padre Pasquale Stanislao Mancini, appunto, e ne fa poi un soggetto del suo libro di *Impressioni e ricordi (1856-1864)*, con il suo irripetibile sguardo dall'interno, pur se edito solo tardivamente,

nel 1908?). Ma il livello di Caterina Percoto è un altro. Non è solo documentariamente significativo (e sia ben chiaro: non sarebbe poco). Con i *Racconti* di Caterina Percoto la letteratura italiana arricchisce di un titolo indubitabile il repertorio dei suoi grandi libri in prosa dell'Ottocento.

NOTA. *Racconti* di Caterina Percoto, a cura di Adriana Chemello, Roma, Salerno Editrice, 2011, è stato presentato alla Società Letteraria, in sala Montanari, il 7 giugno 2012. Sono intervenute Paola Azzolini, Adriana Chemello, Patrizia Zambon. Ha introdotto il vice presidente Ernesto Guidorizzi.

## Salvatore Carachino, *Teufelserenade*

MEF Firenze - L'Autore Libri 2010

Speriamo di assistere nel centenario della Grande Guerra a celebrazioni dove gli appelli alla fraternità dei popoli non trascurino le più recenti ricerche storiche di livello altissimo e internazionalmente riconosciuto. Educazione civica, necessariamente, ma anche storia. Ci auguriamo che la partecipazione dei nostri concittadini sia accompagnata dalle letture di quelle classiche memorie, dalle visite ai musei e ai sacrari, nonché dai pellegrinaggi sulle montagne, sui sentieri militari in cerca delle tracce che il grande conflitto ci ha lasciato.

Luigi Bartolini nel libro *Il ritorno sul Carso* del 1930 si chiedeva perché mai la scuola continua a ricordare le battaglie sulle rive dello Scamandro dell'invenzione omerica. «Bella e veneranda roba». Sappiamo però che la memoria tende a ritornare non su fatti generali, ma sui personaggi di quei fatti, in specie se elevati a mito dal genio artistico. Se nelle biblioteche e negli archivi c'è un immenso deposito cronachistico continuamente consultato dagli specialisti, pur se storici di nicchia, purtroppo quella che per la Grande Guerra noi chiamiamo la letteratura dell'anima sembra sparita dalla scuola, ignorata dal grande pubblico e rimasta oggetto di culto per pochi appassionati. Quale sarà nel nuovo evento il ruolo delle case editrici? Insieme con la ristampa di fondamentali opere storiche e di memorialistica vedremo un rifiorire di *romanzi storici*? La solita mistura di storia e invenzione?

Salvatore Carachino pubblica nel 2010 con MEF - Firenze *Teufelse-  
renade* (Serenata infernale) un romanzo definibile a sfondo storico, ma  
come sfida particolare, dove il passato (il vero) si intreccia con l'inven-  
zione collocata nel presente. Nella trama un medico del Policlinico di  
Verona, che nel tempo libero coltiva la passione per il teatro, chiede a  
un suo paziente, Aldo Corradi, docente universitario di storia moder-  
na, suggerimenti di fonti per uno spettacolo sulla Grande Guerra aven-  
te come soggetto centrale i bordelli militari. Per la grave malattia del  
padre è il figlio Lucilio, insegnante trentenne di storia e filosofia nei li-  
cei, che di fatto si assume il compito di collaboratore della compagnia  
teatrale. Nei lunghi giorni di assistenza in reparto finisce con l'innamo-  
rarsi della infermiera Clara Weber, tanto avvenente quanto enigmatica,  
al punto che per lui l'incarico assunto diventerà primaria ricerca di sen-  
so, avendo anche nel suo sentire volto la giovane a immagine di croce-  
rossina. Infatti sarà proprio Clara a proporre a Lucilio escursioni su leg-  
gendari luoghi dell'epopea alpina. (Tofana, Marmolada, Adamello) Con  
lei tutti gli operatori teatrali vi si recheranno come per una necessità di  
pellegrinaggio oltre che di ispirazione per la scelta delle storie. Il gio-  
vane avrà così il difficile compito di guida e di narratore e racconterà  
tra altri memorabili fatti il singolare episodio, di sera sulla Tofana, della  
esecuzione al violino da parte di un soldato italiano, della serenata di  
Schubert che anche gli austriaci ascoltano, lanciando poi voci beffarde.  
A una cannonata di ritorzione qualcuno, ferito, urlerà: *Teufel!* (diavolo).

Ai fini di una narrazione unitaria, di una continuità tra il vero e la  
finzione, quasi teatro nel teatro, con i dialoghi e le riflessioni sulla ma-  
teria dello spettacolo si intrecciano le scene in cui il protagonista con  
la sua filosofia illuministica si trova a confrontarsi con altre visioni del-  
la realtà. Potrà impressionare la strana omelia di una messa in ospeda-  
le, oppure l'ironica professione di fede di uno stravagante abate tirolese.  
Fatti storici di ordine generale e narrazioni di reduci compaiono in  
brevi sequenze e in situazioni sempre diverse, parte in originale e parte  
come adattamento. Sono i racconti agli escursionisti in montagna di im-  
pressionanti operazioni belliche, ma sono anche le letture solitarie del

protagonista, momenti di prove di attori e attrici, infine piccole sezioni  
della recita a teatro. Sempre nella prospettiva di fonte per la stesura del  
copione due capitoli interi sono dedicati alla sorpresa strategica di Ca-  
poretto e alla drammatica ritirata al Piave.

La storia di Lucilio e Clara assume un forte valore simbolico a spec-  
chio del dramma storico che deve essere rappresentato. Lucilio è un in-  
segnante precario, amato dai suoi studenti, ma intimidito dalla opacità  
del mondo. Clio, musa della storia, gli si presenta in sogno nelle ve-  
sti di soave fanciulla, atroce simbolo di contraddizione. Da lei si sente  
come obbligato a esplicitare una filosofia della storia convincente. È in-  
vestito del compito di una doppia ricerca. Da una parte c'è la passione  
per le letture, con il ritorno ossessivo ad un passato in cui la follia sem-  
bra averla sempre vinta sulla ragione. Nel contempo l'immagine di Cla-  
ra viva e presente gli si manifesta in aspetti inquietanti; è orizzonte di  
felicità e di pace ma anche pulsione verso ombre tetre e malinconiche.  
Clara Weber è una donna, intelligente e vivacissima, contesa da uomi-  
ni molto diversi per cultura e carattere, indecifrabile per certi versi fino  
alle ultime pagine del racconto. Aprirà ferite non facilmente rimargi-  
nabili. Proverà dapprima ammirazione per Lucilio, poi quando sembra  
aver deciso di promettersi a lui, lo abbandona bruscamente. Lo rivede  
dopo alcuni mesi e in occasione della prima dello spettacolo, confes-  
sando esperienze dolorose e fallimentari e nel contempo confermando-  
gli stima e amicizia. Ma la ferita in lui non si rimarginerà veramente mai  
anche quando la ragazza, dopo altre vicende e gravi rischi di equivoci  
approderà a un profondo e lacerato sentimento d'amore.

Il piano simbolico nella caratterizzazione dei due personaggi pro-  
tagonisti si intreccia col normale piano realistico su cui sono presenta-  
te le figure secondarie tra cui il Corradi padre, la madre Livia, medici  
di corsia, attrici, regista, studenti del giovane professore.. La gravezza  
della parte storica ha un contrappeso nelle pagine di finzione dove pur  
tra situazioni serie o drammatiche non mancano mai le coloriture ironi-  
che. *Teufelserenade* è una storia d'amore difficile e struggente, in cui lo  
sfondo storico, l'evento tangenziale al racconto, è presentato come pro-

getto e recita teatrale, funzionale e connesso strettamente nei significati esistenziali, un documentario parallelo, evocante un passato doloroso e incancellabile. L'autore ha cercato di armonizzare il rigore storico con la fantasia onde assicurare credibile verosimiglianza a una vicenda umana romantica e appassionata.

L'idea di una narrazione su uno dei passaggi drammatici della storia nazionale ha la sua motivazione profonda nel timore diffuso oggi di una deriva incontrollabile nel nostro paese, di una perdita dell'identità collettiva, dei valori della memoria fondanti la vita associata. Ricordare la Grande Guerra, quella che concluse con alto tributo di sangue il processo risorgimentale, quella che fu una sconfitta epocale per l'umanità, è come portarsi sugli altari sacri a interrogare gli eroi, tutti quei giovani e non solo italiani, che persero la vita per gli errori delle loro famiglie e delle loro patrie.

Protagonista a pieno titolo, oltre allo scenario delle montagne, è la bella Verona, la città di Giulietta.

[Redazionale]

## Leonardo Raito, *Gaetano Boschi. Sviluppi della psichiatria di guerra*

Carocci, Roma, 2010

ELEONORA FARINA

Parlare del libro di Leonardo Raito, *Gaetano Boschi. Sviluppi della neuropsichiatria di guerra*, Carocci è alquanto difficile per me, che non sono in grado di separare l'opera dal ricordo della persona: Gaetano Boschi era mio nonno e la sua presenza nella mia vita è stata sempre molto importante, non solo per i suoi interventi in campo medico, quando si verificava un problema di salute e lui rappresentava il naturale e sicuro riferimento, ma anche per la sua autorevolezza. Purtroppo l'educazione ricevuta e la lontananza delle nostre residenze hanno impedito di domandare e di sapere di più sulla sua attività. Così tanti avvenimenti venivano intuiti più che conosciuti nei loro reali aspetti. C'era timidezza e ritrosia a chiedere ai "grandi" spiegazioni o racconti e ci si limitava a ricordare quello che ci veniva detto.

Il nonno, figlio di artisti, la madre pittrice e il padre musicista, aveva una vastissima cultura umanistica, una memoria eccezionale e una passione per il teatro e l'opera lirica, per cui era prodigo nell'esporre queste sue conoscenze anche ai nipoti, cercando di creare in loro apprezzamento e sensibilità per queste arti.

Ma principalmente era uno studioso, lo sapevamo sempre chiuso nel suo studio, con qualche breve interruzione per una tazza di the, a consultare libri e a scrivere. Vastissima era la sua biblioteca, ricca di libri di ogni disciplina: dalla medicina alle religioni, alla poesia, alla storia, ai romanzi. Faceva parte di questo mondo il bibliotecario, il mitico

Lambertini, che schedava ogni nuovo volume, lo etichettava e lo poneva in ordine negli scaffali della biblioteca.

Così io sapevo che il nonno aveva avuto un ruolo importante nel periodo della grande guerra come ufficiale medico. Ricordo in modo particolare i racconti del periodo trascorso a Bari dove aveva istituito un importante ospedale militare per i malati nervosi. Ho ben presente, a questo proposito, un grande quadro dipinto da un pittore russo che rappresentava San Nicola sulla cui spalla si appoggiava un militare ferito. Questo quadro, per volontà del nonno, venne donato all'Università di Modena, dove lui era stato Rettore.

Con questo bagaglio di ricordi, sono particolarmente grata al Professor Leonardo Raito che ha messo in luce tutto un capitolo della vita e dell'attività del nonno che conoscevo solo marginalmente.

Ho trovato eccezionale la ricerca storica fatta dall'autore, addirittura ritrovando le cartelle cliniche di militari curati in quel periodo, la consultazione di svariati Archivi di Stato, di Accademie e di Atenei. Nulla è stato tralasciato ove poteva trovare un elemento che servisse a fare luce sui fatti che andava illustrando, dimostrando passione e rigore metodologico.

Da quest'opera emerge la rivalutazione dell'originalità dimostrata da Boschi nell'affrontare la casistica delle nevrosi, attribuendone la causa alla tragica situazione affrontata dagli uomini nel teatro di guerra, anziché alle loro labilità psichiche.

Ci avviciniamo a celebrare il centenario della Grande Guerra e ritengo che questo libro possa essere un contributo importante allo studio delle situazioni umane che ne sono scaturite e di cui sono state vittime coloro che, nella concezione del tempo, venivano solo considerati dei vili o almeno individui fragili o peggio, con lombrosiana analisi, dei "tarati".

Inoltre l'interesse di questa ricerca è quella di aver esaminato uno degli aspetti meno esplorati della Grande Guerra: qui non si parla di battaglie, di trincee, di Carso o del Grappa, ma delle retrovie, del contributo che un conflitto di queste dimensioni ha dato al progresso del-

la scienza medica che per la prima volta ha dovuto confrontarsi con aspetti così sconvolgenti, verificandone le conseguenze sulla salute mentale dell'uomo.

Gaetano Boschi viene presentato come un protagonista in questo difficile momento, un innovatore interessato agli studi che si stavano sperimentando in Europa, in particolare in Francia e quindi disposto a staccarsi dal suo ruolo nel Manicomio Provinciale di Ferrara per creare una struttura destinata solo ai soldati reduci dal fronte con evidenti traumi psichici. La Scuola di Ferrara era famosa in quell'epoca per la psichiatria e quindi Boschi ne rappresentava un elemento di punta e la sua originalità di pensiero, l'approccio nuovo e la sua determinazione gli valsero l'accettazione del progetto di costituire il primo ospedale specializzato per militari con nevrosi di guerra: ecco la creazione di Villa del Seminario.

Questa realizzazione si rivelò così importante che in seguito venne dato a Boschi anche l'incarico di fondare un altro Istituto specializzato a Bari.

La sua fama suggerì al Governo Italiano di nominarlo unico rappresentante nazionale alla conferenza interalleata per lo studio della rieducazione degli invalidi di guerra (Parigi 1917).

Boschi, scrisse un libro "La guerra e le arti sanitarie" (Mondadori 1929) a proposito del quale Raito esamina le reazioni positive e negative degli psichiatri dell'epoca e mettendo in luce le argomentazioni di Boschi, conclude osservando che gli innovatori hanno sempre vita difficile: è molto più facile seguire la corrente, cosa che proprio non faceva parte della natura di Boschi.

# Lorenzo Reggiani, *Batticuore*

Verona, Scripta 2013

ALBERTO SALA

Un libro può nascere da innumerevoli sollecitazioni e da itinerari personali insoliti, tra i quali deve essere sicuramente incluso il cammino seguito da Lorenzo Reggiani per dare vita al suo *Batticuore. Lettere dagli anni '60*. La genesi del libro ha qualcosa di singolare e richiede alcune parole di spiegazione da parte dell'autore che, a tale scopo, affida alle pagine iniziali un piccolissimo segreto del tempo della sua giovinezza:

*Caro Lettore,  
avevo in un cassetto [...] una serie di lettere scritte e mai spedite a destinatari immaginari o reali quali amici e amiche. Assieme a queste, altre lettere indirizzate alla ragazza, la "morosa", ed alcune delle molte da lei inviatemi [...]. Su tutte, al di là del contenuto, un "marchio" che le caratterizzava, le rendeva inconfondibili, uniche: gli anni Sessanta.*

*Batticuore* è quindi una raccolta di lettere un po' particolari, non tanto perché abbiano trovato dimora permanente in un cassetto, ma soprattutto per il "marchio" di cui parla Reggiani, per le due paroline – anni Sessanta – che assegnano un inizio visibile al lento percorso di questa esperienza letteraria, un percorso fatto di poche tappe e lunghissimi intervalli.

La prima edizione del volume risale al 1986, quando la Casa editrice Mazziana decise di pubblicare il materiale lasciato a soggiornare per

una ventina d'anni nel citato contenitore ligneo; poi il percorso non si è interrotto, ma ha avuto un seguito imprevedibile perché il libro è risorto nel 2013, dopo quasi tre decenni, grazie a Scripta edizioni che lo ha portato di nuovo in libreria riproponendo integralmente i testi dell'edizione originale. I vari capitoli sono ora preceduti da due introduzioni dell'autore – quella “storica” e quella odierna – e da un'amichevole nota di Roberto Vecchioni (il cantautore milanese) che ben ricorda di aver partecipato alla lontana presentazione del 1986 e incoraggia la nuova iniziativa con delicate parole di apprezzamento.

La lettura del libro offre spunti per un grande numero di commenti, ma, prima di proseguire, credo sia giusto precisare che le mie considerazioni non potranno essere realmente obiettive né distaccate, sia per l'amicizia di vecchia data che mi lega a Lorenzo, fin dai tempi del ginnasio e del liceo, sia per il parziale e vago coinvolgimento nei contenuti stessi, poiché alcuni brani richiamano alla mia memoria circostanze, atteggiamenti, sensazioni che – in qualche misura – abbiamo condiviso o che sono stati oggetto di saltuarie conversazioni nel corso degli anni.

Naturalmente, appena possibile, ho sfogliato ancora una volta il volume che già avevo letto nella sua prima edizione e, con una certa sorpresa, ne ho ricavato un'impressione migliore rispetto al passato. Forse siamo portati a guardare con tenerezza crescente ciò che ci ricorda i nostri vent'anni, ma è pure vero che la distanza temporale dona spesso a opere ed eventi una prospettiva nuova che ne modifica una precedente percezione. Mi sembra insomma che, a distanza di molti anni dal periodo in cui si formò l'intera serie di lettere, tra il 1965 e il 1966, ora che i legami con i fatti e le persone di quel tempo sono diventati in buona parte evanescenti, il libro abbia acquistato più spessore, un respiro più ampio, e metta in maggiore risalto le sue qualità letterarie: la vivacità e l'immediatezza del racconto, lo stile fluido, rapido e diretto della scrittura.

Si potrebbe dire che il libro, con l'anzianità, sia maturato e sia diventato un efficace documento della storia con la “s” minuscola di cui par-

la Reggiani nella sua seconda introduzione; una storia personale e privata, che coinvolge un numero limitato di protagonisti, ma anche una storia in cui le persone della nostra generazione – chi più, chi meno – possono trovare diversi aspetti familiari e in cui i più giovani possono scoprire chiari frammenti della vita degli anni Sessanta.

Scrivendo a suo tempo le lettere «mai spedite», Lorenzo ha voluto sviluppare un dialogo con se stesso, creandosi degli interlocutori che rappresentano le diverse tipologie di rapporti in cui era immersa la sua vita di tutti i giorni: persone conosciute, sempre presenti nella mente e d'altra parte invisibili, alle quali è possibile fare confidenze molto intime, raccontare impressioni conservate nel profondo, mostrare persino debolezze e lati oscuri. Tutto ciò con la relativa facilità delle parole scritte per uno scopo privato, che possono fluire liberamente senza subire critiche immediate e obiezioni, se non quelle che proprio l'autore ritiene opportuno fare talora al suo modo di essere e al suo operato. Alla fine di un processo gestito con tranquilla gradualità, Reggiani si è ritrovato tra le mani il materiale che ha dato origine, quasi per evoluzione spontanea, ad una specie di diario senza date, ma organizzato per episodi e osservazioni.

Forse, in questo modo, Lorenzo ha compiuto anche una delicata e costante operazione di autoanalisi (quasi un'operazione psicanalitica) su cui si innesta l'unico soggetto che, a sua volta, si esprime in prima persona, ovvero la ragazza di cui sono state pubblicate varie lettere. Con lei entra in scena una figura esterna che sovrappone talvolta la sua voce al monologo dell'autore e ne costituisce una sorta di coscienza critica, benché mostri di rifiutare un ruolo così preciso quando scrive: «Non voglio mettermi a predicare sul pulpito, per carità».

Oltre ad aprire una minuscola finestra sul passato, il libro ha il merito di mettere in evidenza quale prezioso mezzo di comunicazione fossero le lettere, un termine che intende qui identificare proprio quei fogli scritti con la penna, a mano, che sono ormai un enigmatico reperto

del secolo scorso. Un vero peccato, perché le lettere, per loro natura, erano un modo meditato e articolato di dialogare; non possedevano l'immediatezza dell'espressione verbale o la rapidità della posta elettronica, ma permettevano (si potrebbe anzi dire imponevano) di dare maggiore ordine e compiutezza al proprio pensiero.

La struttura epistolare del volume, in cui ogni lettera ha una storia a sé, poiché cambia il contesto e cambia il destinatario, è lo strumento per toccare temi di carattere molteplice e, tuttavia, sorprende il fatto che tra questi manchino completamente le problematiche politiche, soprattutto perché si parla di anni molto vicini al famoso Sessantotto. È ovvio, da un lato, che *Batticuore* racconta una porzione limitata di realtà e non tutte le effettive realtà cittadine, ma si può pure aggiungere che nella Verona di metà anni Sessanta la politica attiva era poco diffusa tra gli studenti delle scuole superiori e del primo anno di università. Senza contare che il vento sessantottino arrivò a Verona quando già da mesi soffiava forte in altre città italiane. Non mancavano certamente ragazzi e ragazze che, mostrando notevole volontà di impegno politico e sociale, frequentavano le sezioni giovanili dei partiti o si avvicinavano a qualche nascente movimento del dissenso cattolico e laico, ma si trattava di minoranze con una visibilità circoscritta ad ambienti specifici. Più vasta diffusione avevano le associazioni studentesche e le comunità giovanili di matrice cattolica (di solito aperte alla discussione interna e al dialogo con l'esterno), le parrocchie che uscivano timidamente dalla tradizione con proposte di rinnovamento e i gruppi culturali di vario genere, in cui potevano trovare spazio iniziative coraggiose e idee innovative, oppure attività senz'altro apprezzabili ma più legate a modelli consueti. Un esempio abbastanza significativo, proprio a questo proposito, può essere fornito dal Cineforum di tipo "classico", con il dibattito finale a cui nessuno voleva partecipare salvo gli abituali cinefili o i soliti intellettuali onnipresenti.

Se in *Batticuore* manca la passione politica, gli argomenti oggetto di narrazione sono per contro numerosi e legati a diverse situazioni, comprese anche quelle tipiche di accattivanti scenari estivi:

*Ho voglia della spiaggia affollatissima, stipata di ombrelloni sotto i quali grappoli di persone bianchicce si contendono un brandello di ombra; gli altri, i neri, abbronzati, prendono il sole e non si accontentano di poco, ne prendono un mucchio, imperterriti, sotto dei raggi che incendiano la pelle. È davanti al mare azzurro e calmo come l'olio, a tutta quella gente in slip in canottiera in calzoncini in prendisole in bikini; [...] davanti al venditore di gelati che impassibile e con la solita voce un po' rauca grida gelati ice cream chi vuole gelati vuole il cornetto signora?; a Pippo che si ferma a vendere qua e là qualche candito ed alcuni bomboloni; davanti alla coppia che noncurante di tutto il resto si bacia sulla sdraio, ai genitori che leggono dormicchiando "Il corriere della sera", alle signore che spettegolano un po' sulla principessa Margaret, [...] al distinto professore che non si leva nemmeno la cravatta temendo – quale orrore – di mostrare il collo tutto bianco [...]. Davanti insomma a tutto questo mondo caotico, bizzarro, semplice, banalissimo eppure sempre differente e sempre imprevedibile, è magnifico credimi starsene completamente in ozio, annoiati da morire, stufi, senza aver un briciolo di qualcosa da fare, se non quella di annoiarsi, annoiarsi e basta.*

Insieme al mare dell'estate e alla spiaggia affollatissima, nel libro compaiono – tra l'altro – gli amici, le donne, le festine in case private. Case di ragazze, per lo più, in cui si compiva un rito che doveva prendere le mosse da poche regole non scritte, ma fondamentali: un ambiente spazioso, dischi di successo a volontà, una mezza dozzina di pezzi musicali strani o sconosciuti, un rinfresco allettante e, soprattutto, un gruppo di invitati bene assortito, in cui non doveva assolutamente mancare qualcuno in grado di dare un contributo alla vivacità dell'incontro.

Quasi a sottolineare la frequente offerta di festine, sono ben cinque le lettere che ne parlano facendo riferimento ad un'ampia casistica di

personaggi e comportamenti, senza trascurare inoltre un cenno al livello di gradimento manifestato dai partecipanti:

*Cara Lucia, innanzi tutto grazie per avermi invitato alla tua festa. Ma lascia che te lo dica subito: poteva riuscire meglio. Non so se te ne sei accorta, ma per un'abbondante "fase" non abbiamo fatto altro che mangiare. Non dovrete prendertela: in un certo senso questo è un elogio unanime ed indiscusso alla tua consumata perizia di cuoca. Ma non a quella di organizzatrice di festine. Cosa vuoi farci, in fondo in fondo ne ho viste di peggio.*

*[...] All'inizio una fatica da matti per cominciare a ballare (cosa sintomatica per eccellenza) ed invece diversi gruppetti che parlottano e scherzano del più e del meno. Poi con gran poca voglia e non si sa bene per quale miracolo cominciano i lenti (hai notato che nessuno aveva voglia di ballare i veloci?) e allora Ugo che applica il suo se la va la va con la Daniela unica persona nuova della festa, ed è ammirevole per la sua costanza ed il suo non mollare la presa nemmeno quando deve andare a casa; Mario e l'Albertina che hanno improvvisi ritorni di fiamma; Luigi che non guarda neanche la Claudia e balla poco e non fa i suoi soliti divertenti numeri; [...] e io, beh, io che di mettermi a limonare un po' con la Laura non ho mica intenzione, anzi, mi capita di farla sempre arrabbiare.*

L'elenco degli argomenti non finisce qui. Meritano una citazione, ad esempio, il liceo e le serate di studio "disperatissimo" (su cui incombe la figura di Fichte), la religione e i suoi condizionamenti in sottofondo, la marcia notturna della fede e perfino l'intenso momento del "raggio" (un'attività di gruppo, tipica di ambienti cattolici, basata sullo scambio di esperienze individuali). Ci sono poi i rapporti con il padre, i primi contatti con l'università, le vacanze sul lago di Garda, i pensieri e le sensazioni che mai si arrestano:

*Allora mi sono sdraiato sul prato, ripromettendomi di non pensare (il pensare in questo periodo mi affatica stranamente), e di stare invece atten-*

*to ai mille piccoli rumori ed alle mille piccole cose che mi circondavano. Voci dei vicini, distinte, precise, con una inflessione dialettale che non saprei individuare; cinguettio di strani uccelli; frinire di cicale; colore giallo limone del muro che ho davanti; colore verde scuro delle tapparelle; formiche che salgono sul materassino su cui sono sdraiato; voci dei vicini, stavolta è una madre che sgrida il bambino; i miei piedi lunghi e pelosi; clacson di macchine in lontananza; stelo d'erba mosso da un vento leggerissimo; olivi anch'essi ondegianti dai tronchi ricoperti di fitto muschio (dove sarà il nord? Mi ricordo che a scuola mi avevano detto...); [...] desiderio di evasione, di partire, di andarmene da qui, anche se vi sono appena arrivato; di alzarmi da questo prato, ma se mi alzo devo fare qualcosa; desiderio forte, insinuante, irresistibile.*

Fra i contenuti del volume, bisogna ancora ricordare i pettegolezzi sulle Coppiette, i baci dati di soppiatto, le crisi dell'uno o dell'altro (la parola "crisi" compare più volte nel testo) e infine i sentimenti, quelli che affiorano un po' dovunque e, in particolare, nelle lettere della ragazza indicata con il nome di Luciana; un fiume di sentimenti che può apparire forse eccessivo, ma che fa parte del tempo e delle vicende narrate.

Lo schema del messaggio pieno di confidenze ad amici e amiche si ripete con regolarità nel volume, ma esistono casi in cui l'autore cambia le carte in tavola e introduce elementi che esulano dal semplice racconto di avvenimenti e dall'esposizione di riflessioni. Lorenzo si diverte infatti a elaborare il testo di una delle lettere in forma di commedia leggera (*La commedia poco divina*) e a trasformare altre due lettere, quelle intitolate *In coda* e *Pura Laura vergine*, in veri e propri racconti brevi con finale a sorpresa:

*Caro Roby, ieri mi ha scritto Laura, una lettera fitta fitta con tutti i problemi che ha con i ragazzi. Te la ricordi, Laura? La sua vita è come una storia strana.*

*Laura era vergine. A dir il vero lo era sempre stata, da quando era nata, da quando la sua testolina aveva cominciato a funzionare, se la memoria non la tradiva, non aveva mai avuto rapporti con uomini.*

*Adesso aveva vent'anni. E Laura non era contenta. Non è che il suo aspetto rivelasse qualcosa di speciale, o che sul suo viso particolarmente vi fosse scritto a caratteri indelebili ch'essa era vergine. Questo no; anzi, se si volesse proprio essere sinceri, bisognava riconoscere che il suo corpo, i suoi occhi, tutto il suo atteggiamento non sembravano quelli di una verginella pudica e timorata di Dio. Si potrebbe dire: tutt'altro. Però restava la "sostanza". Gliene importava a Laura dell'apparenza! Quello che contava quello che non aveva scritto in fronte, ma che non per questo era meno lampante, era una cosa sola: era vergine.*

Ci si può chiedere, a questo punto, se *Batticuore* sia davvero un'opera in buona misura autobiografica, fortemente agganciata alla realtà, o sia una specie di romanzo epistolare generato dalla fantasia dell'autore, o – ancora – sia una dosata miscela delle due cose. Nella prima introduzione, per vero, Lorenzo Reggiani indica con chiarezza quale sia l'origine e la collocazione nel tempo del materiale utilizzato, ma in seguito si sofferma più sulla «ricostruzione dell'atmosfera, del sapore, del sogno di quel decennio» che sulla rigorosa veridicità degli scritti. Un critico diffidente potrebbe allora pensare che il meccanismo delle lettere «in un cassetto» sia solo una costruzione artificiosa, simile all'espeditente di uno scrittore che, all'inizio del racconto, sostenga di riferire unicamente i fatti descritti in un antico manoscritto rinvenuto all'interno di un sarcofago di una cripta misteriosa.

Qualcuno, per di più, potrebbe ritenere plausibile che un autore sia indotto a ritoccare in modo creativo le tracce sparse del suo passato quando si trovi a riferire circostanze di una realtà che non gli appare abbastanza coinvolgente.

In sostanza, la precedente domanda sulla natura del volume è del tutto lecita, ma la risposta non è importante e – per essere più chiari –

le eventuali interpretazioni in contrasto con gli espliciti brani introduttivi sono quanto meno oziose.

Ogni autore ha infatti il pieno diritto di presentare al pubblico il suo libro nella maniera che ritiene più opportuna, facendo la scelta di scrivere il vero oppure quella di utilizzare artifici ben mascherati e innocue bugie letterarie. In secondo luogo, non bisogna dimenticare che un'opera narrativa – piccola o grande che sia – raggiunge lo scopo di farsi amare se incuriosisce, colpisce, emoziona chi la legge, senza che in tale processo entrino le modalità nascoste con cui l'opera è stata costruita. Un livello di sintonia come quello descritto, anche se parziale, è difficile da conseguire, ma *Batticuore* ci riesce, così com'è, non importa se intriso di trascorse vicende reali o venato di pura immaginazione, poiché possiede l'insieme di rari ingredienti capaci di toccare diverse corde della sensibilità dei lettori.

# In memoriam

A CURA DI SILVANO ZAVETTI

DOMENICO AZZOLINI

Barletta (BA) 23 ottobre 1902 - Verona 1° settembre 1993

Compie i primi studi a Verona, per poi trasferirsi con la famiglia a Fiume, città ancora sotto il dominio austriaco, dove tra l'altro impara a suonare il violino. Dopo la guerra ritorna a Barletta e poi si laurea a Milano in matematica e fisica e successivamente in ingegneria elettronica. Allo studio alterna l'attività di violinista e suona in varie orchestre. Si sposa con Agostina ed ha due figli. Vince un concorso per l'insegnamento di matematica e fisica a Sondrio. Successivamente si trasferisce a Verona, quale docente presso il prestigioso Liceo Scipione Maffei, dove resterà sino alla fine della sua carriera.

È descritto come:

*un signore elegante, di bell'aspetto, e dal tratto cortese che sapeva esprimersi con felicissimo ed avvincente eloquio<sup>1</sup>.*

La sua fama di docente si diffuse ben presto, ma la sua vera passione era la filosofia, soprattutto la filosofia della scienza. Fu tra i fondatori del "Circolo Zamboni", quando ancora era in vita il filosofo.

Era ricordato come un:

*interlocutore che non mollava, e che non si sottraeva dal menare qualche fendente o quanto meno qualche pungente. Mai dogmatico ma sempre uomo di problemi, di ricerca insaziabile*<sup>2</sup>.

Varie sono le sue pubblicazioni, tra le quali: *Notarella ad un metodo di critica*, *Noterella sul concetto di esistenza*, *La nozione di verità in matematica*, *La geometria di Lobacevskji*.

Fu presidente del Piccolo Club Musicale.

In Società Letteraria ricoprì la carica di membro della Commissione Scientifico Letteraria dal 1940 al 1943 e nel 1963-1964. Successivamente fu vicepresidente dal 1964 al 1967 e membro della Corte Arbitrale dal 1984 al 1988.

#### MASSIMO SPIRITINI

Zevio (VR) 25 agosto 1879 - Verona 4 aprile 1963

Insegnante, studioso, poeta e traduttore. Lavorò per otto anni in Olanda, a l'Aia, dove fondò una scuola dantesca. Fu insegnante di francese. Lavorò anche a Marsiglia come regio consulente. Venne nominato vice console olandese.

Insegnò a Serravalle Scrivia (AL), Alessandria e Padova.

Docente di francese per molti anni al liceo Scipione Maffei di Verona. Per il suo tempo fu molto moderno nell'insegnamento, e tra i pochi a trasmettere agli allievi l'amore per la nuova prosa e la poesia. La cura dell'insegnamento non lo distolse mai dalla passione per le traduzioni e dalle sue poesie.

Fu collaboratore del giornale l'Arena per la parte culturale.

Vasta fu la sua produzione letteraria. Ricordiamo: *Canti popolari fiamminghi*, *Lira persiana*, *Le perle della corona*, *Poesie proibite*, *Le offerte*, *Le grazie*, *Et ultra*. Nel 2010 esce la raccolta postuma dal titolo *Versi* (Verona, Quiedit, 2010) a cura della figlia Mirella Spiritini, con prefazione di Ernesto Guidorizzi.

#### In memoriam

Inoltre *La Bisbetica domata* musicata da Piero Bottagisio e *Melenis*, musicata da Riccardo Zandonai.

In Società Letteraria fu Revisore della Biblioteca nel 1933-1934.

*Egli ha lasciato la sua Verona che ha amato con amore profondo e continuo di figlio amoroso, fosse tra le sue mura, fosse in paesi lontani*<sup>3</sup>

Al suo paese natale, Zevio, gli venne intestata una via.

#### NOTE

<sup>1</sup> Giovanni Giulietti: *Quell'ultima lezione, due anni fa*. «L'Arena», 1° ottobre 1993, p. 17

<sup>2</sup> Ibidem,

<sup>3</sup> «L'Arena», 5 aprile 1963, p. 4



# Notiziario Sociale

## Elenco cariche sociali anno 2012

<b>PRESIDENTE ONORARIO</b>	Giambattista Ruffo	24/11/2001
<b>CONSIGLIO DI CONSERVAZIONE</b>		
PRESIDENTE	Daniela Brunelli	28/11/2009
VICEPRESIDENTE	Ernesto Guidorizzi	20/11/2010
BIBLIOTECARIO	Maria Geneth	20/11/2010
VICEBIBLIOTECARIO	Paola Azzolini	20/11/2010
AMMINISTRATORE	Michele Colantoni	20/11/2010
VICEAMMINISTRATORE	Giuseppe Moretti	20/11/2010
SEGRETARIO	Giorgio Nobis	28/04/2012
VICESEGRETARIO	Silvano Zavetti	28/04/2012
<b>COMMISSIONE SCIENTIFICO LETTERARIA</b>		
Membro	Alberto Benciolini	28/04/2012
"	Riccardo Bonuzzi	28/04/2012
"	Federico Gianello	28/04/2012
"	Valeria Lo Forte	28/04/2012
"	Silvio Pozzani	28/04/2012
"	Bruno Predicatori	28/04/2012
"	Lorenzo Reggiani	28/04/2012
"	Mirella Spiritini	28/04/2012
"	Paola Tonussi	28/04/2012
<b>REVISORI DEI CONTI</b>		
Membro	Elio Aldegheri	28/04/2012
"	Roberto Capuzzo	28/04/2012
"	Manlio Fichera	28/04/2012
Supplente	Giuseppe Manni	28/04/2012
<b>CORTE ARBITRALE</b>		
Membro effettivo	Antonio Balestrieri	28/04/2012
"	Gianfranco Bertani	20/11/2010
"	Pietro Clementi	28/04/2012
"	Alvise Farina	29/11/2008
"	Antonino Galice	28/11/2009
<b>PRESIDENZA ASSEMBLEA DEI SOCI</b>		
PRESIDENTE	Lamberto Lambertini	28/04/2012
VICEPRESIDENTE	Antonio Zamboni	20/11/2010
SEGRETARIO	Assunta Cavallo	20/11/2010
VICESEGRETARIO	Lorenzo Picotti	20/11/2010

## Relazione dell'amministratore al bilancio chiuso al 31 dicembre 2011

Stato patrimoniale e conto economico

### Attività

	2011	nov-dic 2010
<b>CONTI FINANZIARI</b>	<b>€ 527.607,95</b>	<b>€ 557.550,63</b>
CASSA	€ 4.949,09	€ 13.501,24
CASSA	€ 4.949,09	€ 13.501,24
<b>BANCHE C/C</b>	<b>€ 88.956,13</b>	<b>€ 113.443,41</b>
B.CA POP. VERONA	€ 15.845,08	€ 32.680,42
UNICREDIT BANCA SPA	€ 73.111,05	€ 80.762,99
<b>C/C POSTALE</b>	<b>€ 19.702,73</b>	<b>€ 17.308,11</b>
C/C POSTALE	€ 19.702,73	€ 17.308,11
<b>TITOLI</b>	<b>€ 414.000,00</b>	<b>€ 413.297,87</b>
ALTRI TITOLI NEGOZIABILI	€ 414.000,00	€ 413.297,87
<b>CREDITI</b>	<b>€ 79.321,79</b>	<b>€ 29.738,92</b>
CLIENTI	€ 25.713,34	€ 1.747,59
CLIENTI	€ 25.713,34	€ 1.747,59
<b>ERARIO C/IMPOSTE</b>	<b>€ 1.780,00</b>	<b>€ 1.780,00</b>
ERARIO C/ACCONTO IRAP	€ 1.551,00	€ 1.551,00
ERARIO C/ACCONTO IRES	€ 153,00	€ 153,00
ERARIO C/COMPENS. IRES	€ 76,00	€ 76,00
<b>CREDITI DIVERSI</b>	<b>€ 51.828,45</b>	<b>€ 26.211,33</b>
DEPOSITI CAUZIONALI PER UTENZE	€ 176,67	€ 176,67
CREDITI ASSICURATIVI PER TFR	€ 26.034,66	€ 26.034,66
CONTRIBUTI DA RICEVERE	€ 25.617,12	€ 0,00
<b>IMMOBILIZZAZIONI MATERIALI</b>	<b>€ 1.161.753,45</b>	<b>€ 1.161.753,45</b>
<b>TERRENI E FABBRICATI</b>	<b>€ 774.637,00</b>	<b>€ 774.637,00</b>
FABBRICATI CIVILI	€ 774.637,00	€ 774.637,00
<b>BENI STRUMENTALI</b>	<b>€ 387.116,45</b>	<b>€ 387.116,45</b>
IMPIANTI GENERICI	€ 319.098,05	€ 319.098,05
IMPIANTI ALTA TECNOLOGIA	€ 38.360,64	€ 38.360,64
IMPIANTI E MACCHINARI	€ 6.148,80	€ 6.148,80
MOBILI E ARREDI	€ 7.315,56	€ 7.315,56
PATRIMONIO LIBRARIO	€ 16.193,40	€ 16.193,40
<b>RISULTATI PORTATI A NUOVO</b>	<b>€ 90.452,05</b>	<b>€ 90.549,13</b>
PERDITE PORTATE A NUOVO	€ 90.452,05	€ 90.549,13
<b>TOTALE ATTIVITA'</b>	<b>€ 1.859.135,24</b>	<b>€ 1.839.592,13</b>
PERDITA DI ESERCIZIO	€ 0,00	€ 0,00
<b>TOTALE A PAREGGIO</b>	<b>€ 1.859.135,24</b>	<b>€ 1.839.592,13</b>

### Passività

	2011	nov-dic 2010
<b>IMMOBILIZZAZIONI MATERIALI</b>	<b>€ 387.116,45</b>	<b>€ 387.116,45</b>
<b>F.DI AMM. IMMOB. MATERIALI</b>	<b>€ 387.116,45</b>	<b>€ 387.116,45</b>
F.DO AMM. IMPIANTI GENERICI	€ 319.098,05	€ 319.098,05
F.DO AMM. IMPIAN./MACCH.	€ 6.148,80	€ 6.148,80
F.DO AMM. MOBILI E ARREDI	€ 7.315,56	€ 7.315,56
F.DO AMM. IMPIANTI ALTA TECNOLOGIA	€ 38.360,64	€ 38.360,64
F.DO AMM. PATRIM. LIBRARIO	€ 16.193,40	€ 16.193,40
<b>DEBITI</b>	<b>€ 105.690,29</b>	<b>€ 72.578,11</b>
<b>FORNITORI</b>	<b>€ 26.774,49</b>	<b>€ 7.070,94</b>
FORNITORI	€ 26.774,49	€ 7.070,94
<b>DEBITI DIVERSI</b>	<b>€ 78.915,80</b>	<b>€ 65.507,17</b>
INPS	€ 2.930,22	€ 3.283,00
PERSONALE C/RETRIBUZIONI	€ 3.128,00	€ 3.547,00
ERARIO C/RIT. DIPENDENTI	€ 1.541,12	€ 1.575,36
ERARIO C/RIT. LAVORO AUTONOMO	€ 2.076,70	€ 152,50
ERARIO C/IVA	€ 921,30	€ 299,79
ERARIO C/IRAP	€ 2.152,00	€ 2.152,00
ERARIO C/IRES	€ 77,00	€ 77,00
ENTI PREVID. VARI	€ 0,00	€ 0,00
TRATTAMENTO DI FINE RAPPORTO	€ 54.357,51	€ 48.851,32
FATTURE DA RICEV. PER SERVIZI	€ 11.731,95	€ 5.569,20
<b>FONDI E RETTIFICHE PASSIVE</b>	<b>€ 74.647,11</b>	<b>€ 88.549,79</b>
F.DO OSCILLAZIONE VALORI	€ 50.000,00	€ 50.000,00
F.DO PER ONERI GIUDIZIARI	€ 15.270,93	€ 15.270,93
F.DO ONERI FUTURI	€ 0,00	€ 14.650,00
RATEI DIVERSI PERSONALE	€ 7.411,38	€ 6.737,09
F.DO CONTRIBUTI SU ONERI	€ 1.964,80	€ 1.891,77
<b>PATRIMONIO</b>	<b>€ 1.291.681,39</b>	<b>€ 1.291.347,78</b>
RISERVA STRAORDINARIA	€ 516.613,70	€ 516.613,70
PATRIMONIO NETTO	€ 774.637,00	€ 774.637,00
UTILE DI ESERCIZIO	€ 430,69	€ 97,08
<b>TOTALE PASSIVITA' E NETTO</b>	<b>€ 1.859.135,24</b>	<b>€ 1.839.592,13</b>
<b>TOTALE A PAREGGIO</b>	<b>€ 1.859.135,24</b>	<b>€ 1.839.592,13</b>

Costi e spese

	2011	nov-dic 2010
<b>COSTI ISTITUZIONALI</b>	<b>€ 18.296,73</b>	<b>€ 11.837,52</b>
LIBRI PUBBLIC. E BOLLETTINO	€ 996,08	€ 3.264,00
SPESE PER ATTIVITA' CULTURALE	€ 1.683,36	€ 2.049,70
EMEROTECA	€ 15.617,29	€ 6.523,82
<b>UTENZE E SERVIZI</b>	<b>€ 14.456,70</b>	<b>€ 3.791,59</b>
ENERGIA ELETTRICA	€ 4.557,98	€ 1.004,32
SPESE TELEFONICHE	€ 1.419,87	€ 458,77
GAS RISCALDAMENTO	€ 7.607,30	€ 2.328,50
ACQUA	€ 233,27	€ 0,00
SMALT. RIFIUTI	€ 638,28	€ 0,00
<b>MANUTENZIONI E RIPARAZIONI</b>	<b>€ 188.924,62</b>	<b>€ 1.335,14</b>
RESTAURO FACCIATA	€ 135.587,43	€ 0,00
RESTAURO SALA REGGIANI	€ 45.108,14	€ 0,00
MANUTENZIONI E RIPARAZIONI	€ 8.229,05	€ 1.335,14
<b>COSTO PERSONALE DIPENDENTE</b>	<b>€ 80.883,23</b>	<b>€ 23.873,56</b>
RETR. LORDE PERSONALE	€ 53.704,95	€ 13.270,66
ONERI SOCIALI PERSONALE	€ 21.432,09	€ 5.340,69
QUOTE TFR PERSONALE	€ 5.506,19	€ 5.222,21
CONTRIBUTI FONDO EST	€ 240,00	€ 40,00
<b>SERVIZI E CONSULENZE</b>	<b>€ 12.946,13</b>	<b>€ 1.775,04</b>
CONSULENZE TECNICHE	€ 10.982,40	€ 0,00
CONSULENZE PROFESSIONALI	€ 1.963,73	€ 1.775,04
<b>SPESE AMMINISTRATIVE</b>	<b>€ 2.099,02</b>	<b>€ 1.620,97</b>
CANCELLERIA VARIA	€ 1.139,75	€ 375,93
POSTALI	€ 959,27	€ 1.245,04
<b>SPESE GENERALI</b>	<b>€ 24.482,37</b>	<b>€ 8.171,60</b>
ASSICURAZIONI	€ 8.586,00	€ 4.542,68
VIGILANZA	€ 1.556,23	€ 212,66
SPESE GENERALI VARIE	€ 574,52	€ 291,94
ABBUONI E ARROTONDAM. PASSIVI	€ 0,00	€ 0,70
SPESE DI PULIZIA	€ 12.824,03	€ 2.960,32
CONSUMI ACQUA	€ 941,59	€ 163,30
<b>ONERI FINANZIARI</b>	<b>€ 529,22</b>	<b>€ 170,43</b>
COMMISSIONI E SPESE BANCARIE	€ 529,22	€ 170,43
<b>AMM. ORD. BENI MATERIALI</b>	<b>€ 418,80</b>	<b>€ 2.385,60</b>
AMM. ORD. IMPIANTI GENERICI	€ 418,80	€ 2.385,60
<b>ONERI TRIBUTARI</b>	<b>€ 2.551,82</b>	<b>€ 1.250,69</b>
IMPOSTE E TASSE	€ 2.551,82	€ 1.250,69
<b>TOTALE COSTI</b>	<b>€ 345.588,64</b>	<b>€ 56.212,14</b>
<b>UTILE DI ESERCIZIO</b>	<b>€ 430,69</b>	<b>€ 97,08</b>
<b>TOTALE A PAREGGIO</b>	<b>€ 346.019,33</b>	<b>€ 56.309,22</b>

Ricavi e rendite

	2011	nov-dic 2010
<b>RICAVI DA PRESTAZIONI</b>	<b>€ 76.096,03</b>	<b>€ 4.404,33</b>
AFFITTO SALE	€ 5.976,54	€ 1.891,67
PRESTAZIONI DI SERVIZI	€ 54.625,00	€ 0,00
LOCAZIONE CUCINA	€ 15.494,49	€ 2.512,66
<b>PROVENTI FINANZIARI</b>	<b>€ 7.806,81</b>	<b>€ 610,85</b>
INTERESSI ATTIVI BANCARI	€ 98,42	€ 4,51
INTERESSI ATTIVI SU TITOLI	€ 7.708,39	€ 606,34
<b>RICAVI E PROVENTI DIVERSI</b>	<b>€ 92.885,49</b>	<b>€ 1.320,00</b>
RISARCIMENTO DANNI E RIMBORSI VARI	€ 5.000,00	€ 1.320,00
MINORI IMPOSTE VERSATE	€ 7.882,52	€ 0,00
CONTRIBUTI IN CONTO ESERCIZIO	€ 80.000,00	€ 0,00
ABBUONI E ARROTONDAM. ATTIVI	€ 2,97	€ 0,00
<b>RICAVI ISTITUZIONALI</b>	<b>€ 169.231,00</b>	<b>€ 49.974,04</b>
QUOTE ASSOCIATIVE	€ 44.613,00	€ 27.475,00
QUOTE ASS. SOSTENITORI	€ 7.650,00	€ 1.700,00
CONTRIBUTI DA BANCHE	€ 23.000,00	€ 0,00
CONTR. DA REGIONE VENETO	€ 5.000,00	€ 0,00
CONTRIBUTI DA COMUNE DI VR	€ 19.600,00	€ 0,00
CONTRIBUTI MINISTERO	€ 20.845,65	€ 11.276,00
CONTRIBUTI DA 5 PER MILLE	€ 7.082,35	€ 8.023,04
CONTRIB. PER CATALOGAZIONE	€ 40.000,00	€ 0,00
CONTRIBUTI DA ALTRI	€ 1.440,00	€ 1.500,00
<b>TOTALE RICAVI</b>	<b>€ 346.019,33</b>	<b>€ 56.309,22</b>
<b>PERDITA DI ESERCIZIO</b>	<b>€ 0,00</b>	<b>€ 0,00</b>
<b>TOTALE A PAREGGIO</b>	<b>€ 346.019,33</b>	<b>€ 56.309,22</b>

## Elenco dei libri pervenuti nel 2012

- Al di là del muro: viaggio nei centri per migranti in Italia*, Milano, Franco Angeli, 2010<sup>(\*)</sup>
- L'Apocalisse di Giovanni*, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla, 2009<sup>(\*)</sup>
- Beda, *Storia degli inglesi, Libri 3.-5.*, vol. 2, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla, 2010<sup>(\*)</sup>
- Bertezolo, Paolo, *Padroni a Chiesa nostra: vent'anni di strategia religiosa della Lega Nord*, Bologna, EMI, 2011<sup>(\*)</sup>
- Capolavori dalla collezione del Banco Popolare: dipinti scelti dal 14. al 20. secolo*, Verona, Banco Popolare, 2010<sup>(\*)</sup>
- Carnimeo, Nicolò, *Nei mari dei pirati: i nuovi predoni degli oceani*, Milano, Longanesi, 2009<sup>(\*)</sup>
- Casadio, Nevio, *Nel silenzio un canto. Storie di ingiustizie, dolore e riscatti*, Venezia, Marsilio, 2010<sup>(\*)</sup>
- Colonna Vilasi, Antonella, *Il terrorismo*, Milano, Mursia, 2009<sup>(\*)</sup>
- Conforti Calcagni, Annamaria, *Una grande casa, cui sia di tetto il cielo: il giardino nell'Italia del Novecento*, Milano, Il saggiatore, 2011<sup>(\*)</sup>
- Contaminazioni: il pensiero della differenza in Francia*, a cura di Alessandra Pantano, Padova, Il poligrafo, [2008]<sup>(\*)</sup>
- De La Riva, Bonvesin, *Le meraviglie di Milano*, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla, 2009<sup>(\*)</sup>
- I detti islamici di Gesù*, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla, 2009<sup>(\*)</sup>
- Fondazione Ippolito Nievo: 1993-2008, da Ippolito a Stanislao Nievo nei luoghi dell'ispirazione letteraria*, Vicenza, La serenissima, stampa 2008<sup>(\*)</sup>
- Il Futurismo nelle avanguardie: atti del Convegno internazionale di Milano del 4-6 febbraio 2010*, Roma, Ponte Sisto, 2010<sup>(\*)</sup>
- Galli, Giancarlo, *Nella giungla degli gnomi*, Milano, Garzanti, 2008<sup>(\*)</sup>
- Grande dizionario analogico della lingua italiana*, 2 voll., Torino, UTET, 2011
- Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di omonimi e meronimi*, 2 voll., Torino, UTET, 2011
- Hack, Margherita, *Libera scienza in libero stato*, Milano, Rizzoli, 2010<sup>(\*)</sup>

- Hermes: Trismegistus, *La rivelazione segreta di Ermete Trismegisto*, 2 voll., [Milano], Fondazione Lorenzo Valla, 2009-2011<sup>(\*)</sup>
- Herry, Ginette, *Carlo Goldoni, 1744-1750*, vol. 2, Venezia, Marsilio, 2009<sup>(\*)</sup>
- Insana, Jolanda, *La tagliola del disamore*, Milano, Garzanti, 2005<sup>(\*)</sup>
- La leggenda di Roma, La costituzione*, vol. 3, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla, 2011<sup>(\*)</sup>
- La leggenda di Roma, Dal ratto delle donne al regno di Romolo e Tito Tazio*, vol. 2, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla, 2010<sup>(\*)</sup>
- Lioy, Paolo; Lampertico, Fedele, *Politica, fede, cultura*, Padova, Il Poligrafo, 2010<sup>(\*)</sup>
- La Matematica, Suoni, forme parole*, vol. 3, Torino, G. Einaudi, 2011
- La Matematica, Pensare il mondo*, vol. 4, Torino, G. Einaudi, 2010
- Médecins sans frontières, *Le crisi umanitarie dimenticate dai media 2009*, Venezia, Marsilio, 2010<sup>(\*)</sup>
- Nuova poesia americana: New York*, a cura di Luigi Ballerini, Gianluca Rizzo e Paul Vangelisti, Milano, Oscar Mondadori, 2009<sup>(\*)</sup>
- Orsolato, Alessandra, *Il segreto di Rosalinda*, Roma, Albatros, 2010<sup>(\*)</sup>
- Ovidio, *Metamorfosi, Libri 5.-6.*, vol. 3, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla, 2009<sup>(\*)</sup>
- Ovidio, *Metamorfosi, Libri 7.-9.*, vol. 4, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla, 2011<sup>(\*)</sup>
- Pastore Stocchi, Manlio, *Memoria del paterno governo*, Venezia, Marsilio, 2009<sup>(\*)</sup>
- Pausania, *Guida della Grecia, La Beozia*, vol. 9, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla, 2010<sup>(\*)</sup>
- Plutarco, *La vita di Solone*, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla, 2011<sup>(\*)</sup>
- Plutarco, *Le vite di Temistocle e di Camillo*, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla, 2009<sup>(\*)</sup>
- Plutarco, *Le vite di Licurgo e di Numa*, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla, 2010<sup>(\*)</sup>
- Psiche, *A-K*, vol. 1, Torino, G. Einaudi, 2006
- Roat, Francesco, *Le Elegie di Rilke tra angeli e finitudine*, Merano, Alpha beta, c2009<sup>(\*)</sup>
- Rubrouk de, Guglielmo, *Viaggio in Mongolia*, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla, 2011<sup>(\*)</sup>
- Sartor, Nicola, *Invecchiamento, immigrazione, economia*, Bologna, Il Mulino, 2010<sup>(\*)</sup>

- Sartori, Giacomo, *Cielo nero*, Roma, Gaffi, 2011<sup>(\*)</sup>  
*Seguendo Gesù: testi cristiani delle origini*, vol. 1, [Milano], Fondazione Lorenzo Valla, 2010<sup>(\*)</sup>  
*Storia d'Italia, Scienze e cultura dell'Italia unita*, vol. 26, Torino, G. Einaudi, 2011  
*Storia d'Italia, Esoterismo*, vol. 25, Torino, G. Einaudi, 2010  
*Studi in onore di Gilberto Lonardi*, Verona, Edizioni Fiorini, 2008<sup>(\*)</sup>  
 Travi, Ida, *La corsa dei fuochi: poesie per la musica*, Bergamo, Moretti & Vitali, [2006]<sup>(\*)</sup>

<sup>(\*)</sup>l'asterisco indica i libri donati

## Notizie sugli autori dei testi

PAOLA AZZOLINI, italianista, critico letterario, giornalista. Ha pubblicato studi su Manzoni, Capuana e il verismo, Alfieri, Elsa Morante e altre scrittrici italiane del novecento tra cui Anna Banti, Annamaria Ortese, Paola Drigo nel volume *Di Silenzio e d'ombra*, Il Poligrafo, Padova, 2012. Tra gli studi di letteratura veronese ci sono suoi contributi sullo scrittore d'avventure Luigi Motta, di cui ha pubblicato il romanzo inedito *La grande tormento* (2010), la poetessa Caterina Bon-Brenzoni, il poeta futurista Piero Anselmi, di cui ha curato l'edizione delle poesie (*Velivolare, poesie futuriste*, 2010). Nel 2008 ha scritto *Leggere le voci. Storia di Lucciola, una rivista manoscritta al femminile (1908-1926)* (Bonnard) curato assieme a Daniela Brunelli. Scrive su "Lettere italiane", "Studi novecenteschi", la pagina culturale dei quotidiani "L'Arena", "Il giornale di Vicenza" e "Brescia oggi".

SANDRO BOATO, architetto e urbanista, autore di una vasta saggistica ambientale e letteraria, di racconti brevi e di pièces teatrali, di versi in veneziano, in italiano e spagnolo. La rivista "In forma di parole" diretta da Gianni Scalia ha dedicato due volumi alle sue traduzioni da 65 poeti da 6 lingue.

NICOLA BONACASA, professore Emerito di Archeologia Classica all'Università di Palermo, Accademico dei Lincei, nato a Trapani nel 1931, si è laureato a Palermo con Achille Adriani, si è perfezionato a Roma con Ranuccio Bianchi Bandinelli e ad Atene con Doro Levi. Ha insegnato in Italia, in Grecia, in Libia e in Egitto. Ha scavato soprattutto in Sicilia e in Libia, e, inoltre, a Creta, in Egitto e in Pakistan. Ha pubblicato oltre 250 studi di archeologia.

RICCARDO BONUZZI, studente di Giurisprudenza presso l'Università di Verona. Membro della Commissione Scientifico Letteraria della Società Letteraria di Verona.

DANIELA BRUNELLI, laureata in storia presso l'Università di Bologna, ha conseguito il diploma di specializzazione in Archivistica, paleografia e diplomatica e il Master in Gestione e direzione di Biblioteche. Autrice di numerose pubblicazioni sulla storia del libro e della stampa. Dal 2022 direttrice della Biblioteca centralizzata "A. Frinzi" dell'Università di Verona e dal 2009 Presidente della Società Letteraria di Verona.

ETTORE CURI, nato a Verona, laureato in Scienze naturali all'Università di Padova, ha insegnato Scienze naturali nelle scuole superiori di Venezia e Verona. Autore di oltre un centinaio di titoli di Storia della Scienza, dal 2006 è Segretario dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona.

TOMMASO DALLA MASSARA, professore associato dal 2006 all'Università di Verona, è titolare di Istituzioni di diritto romano, Fondamenti del diritto privato europeo e Fondamenti e modelli nel diritto della vendita. Coordinatore del dottorato in Diritto privato europeo dei rapporti patrimoniali e Vice-Coordinatore del dottorato in Scienze giuridiche europee e internazionali. Dal 2001 avvocato, 'of counsel' di NCTM, Studio Legale Associato. Dal 2013 è delegato del Rettore dell'Università di Verona per Strategie occupazionali e orientamento.

GIULIA DEOTTO, Dottoranda in Archeologia classica presso l'Università degli Studi di Padova.

ARNALDO EDERLE, poeta critico e traduttore. Ha pubblicato diversi volumi, tra cui recentemente *Varianti di una guarigione* (Empiria – premio Battista Circe, Sabaudia 2006), *La luce dei cristalli, scritti critici* (Bonaccorso 2008), *Dieci divagazioni sul corpo umano* (Mondadori, Almanacco dello Specchio 2008) *Stravagante è il tempo* (Empiria, 2009). Nel 2008 ha ricevuto per l'opera complessiva, il Premio Nanto-poesia. Scrive per "L'Arena", "Il Giornale di Vicenza" e "Brescia oggi". Collabora alla rivista "Poesia".

FRANCESCO GINELLI, dottorando in materie umanistiche presso l'Università di Verona.

ERNESTO GUIDORIZZI, scrittore e saggista, è studioso illustre di Goethe, alla cui opera ha dedicato la vita. Nel corso dell'insegnamento universitario gli vengono conferiti riconoscimenti in Europa e collabora ai più importanti quotidiani nazionali e alle maggiori riviste di letteratura. Autore di una copiosa produzione saggistica, si è rivolto anche alla biografia poetica e ha pubblicato tre romanzi: *Pagine del tramonto* (1989), *Il tempo delle guerre* (2004) e *Racconto d'un secolo* (2006). È vicepresidente della Società Letteraria.

ANNUNZIATA LIA LANTIERI, soprano. Ha vinto importanti competizioni internazionali fra cui il "Verdi" di Parma, e lo "Stolz" di Amburgo. Intensa l'attività cameristica e lirica per importanti associazioni musicali, Teatri italiani e internazionali (Göttingen, Bregenz Festspieler, Große Musik Halle-Amburgo). Hanno musicato sue poesie e dedicato prime assolute A. Centazzo, A. Mannucci, V. Zoccatelli, B. Sanson, R. Sapere, T. Procaccini, P. Pachera. Ha realizzato discografia sacra di Donizetti, Boccherini e Fauré; produzioni televisive ZDF tedesca, RTV Svizzera di Lugano, "Rete Quattro" di Milano; incisioni per Bongiovanni, KiccoMusic, Rainbow classics, Vocal Images, Velut Luna, Emmeciesse Music Publishing, A.M.Song&Music, sia nel repertorio lirico, cameristico, sinfonico. Titolare della cattedra di Canto al Conservatorio "Pollini" di Padova, svolge numerose Master Class in Giappone (Japan Opera Foundation, Showa University of Music a Tokyo), ed in Italia presso Accademia Musicae, Villa Chiericati (VI), Villa Mazzotti-Chiari (BS).

SIMONE LONARDI è dottorando borsista presso l'Università di Padova, all'interno della scuola veneta interateneo di dottorato in studi storici, geografici e antropologici. I suoi interessi riguardano la storia culturale e politica dell'età moderna, con particolare attenzione alla storia della Repubblica di Venezia. Nel suo progetto di ricerca si occupa di storia dello spionaggio e dell'informazione nella Venezia seicentesca.

MARIA CRISTINA MANCINI, membro della Missione dell'Università di Chieti in Libia dal 2007. Laurea in Lettere Classiche presso l'Università di Chieti. Scuola di Specializzazione in Archeologia presso l'Università di Roma La Sapienza. PhD Università di Cardiff. Ricercatore esterno afferente al CAAM (Centro di

Ateneo di Archeometria e Microanalisi) di Chieti. Numismatica e Archeologia classica. Vice presidente dell'associazione culturale IERA (Istituto Europeo per la Ricerca Archeologica).

MATTEO MELCHIORRE, dottore di ricerca in Storia sociale europea dal Medioevo all'età contemporanea, è stato assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari di Venezia e presso il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università degli Studi di Udine.

FEDERICO MELOTTO, laureato in Storia all'Università di Verona; nel maggio 2013 ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia contemporanea presso la stessa università. Dall'ottobre 2013 è assegnista di ricerca sempre presso l'ateneo scaligero. Dal maggio 2013 è Direttore dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea. Si è occupato principalmente di storia del fascismo, di storia del Risorgimento e di storia delle classi subalterne.

OLIVA MENOZZI, Laurea in Lettere Classiche a Chieti. Master presso l'Università di Oxford. Scuola di Specializzazione presso la Sapienza di Roma. Dottorato-PhD presso l'Università di Oxford. Borsa di ricerca presso l'Università di Chieti. Ricercatrice confermata a tempo pieno presso l'Università di Chieti dal 2002. Attualmente insegna presso Dipartimento di Studi Psicologici, Umanistici e del Territorio), Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara. Docente di Archeologia delle Colonie Greche e di Archeologia delle Province Romane. Direttore della Missione Archeologica dell'Università di Chieti in Libia (Cirene, Tolemaide e Lamluda), Egitto (Luxor) e Cipro (Limassol).

GIULIA MODENA, Laureata in Scienze storiche presso l'Università degli Studi di Verona nel 2011, con una tesi dal titolo *Voci e parole del dissenso religioso nel Settecento veneziano*. Attualmente è dottoranda presso la medesima Università, nel contesto della Scuola Superiore di Studi storici, geografici e antropologici, e si occupa di storia sociale della cultura nell'Italia del Seicento. Si interessa di comunicazione multimediale, collabora con il Centro Interuniversitario per la Storia di Venezia e con i portali Emodir e Stmoderna. Dal 2011 è vicepresidente dell'associazione culturale Parentesi Storiche.

LAURA PEPE, ricercatrice in Diritto Romano e in Diritti dell'Antichità, è da diversi anni titolare dell'insegnamento di Diritto Greco presso l'Università Statale di Milano. Si occupa in particolare di diritto penale ateniese (furto, omicidio, tortura, aborto), ambito nel quale ha prodotto diversi contributi scientifici. Tra i suoi lavori più importanti si segnalano: "Phonos. L'omicidio da Draconte all'età degli oratori" (Milano, 2012); "Ricerche sul furtum nelle XII Tavole e nel diritto attico" (Milano, 2004).

SILVIO POZZANI, laureato in Filosofia e Lettere Moderne, ha insegnato materie letterarie e latino nei licei veronesi fino al 2006. Ha unito alla attività didattica quella di studi e ricerche storiche, in particolare sul Risorgimento italiano. È presidente della Sezione veronese dell'Associazione Mazziniana Italiana, della cui Direzione nazionale fa parte. È autore, tra l'altro, di *Mazzini e Marx: quale socialismo?*, *Byron e la Grecia*, *Cospirazione e insurrezione nell'ultima corrispondenza di Giuseppe Mazzini*, *Venti sonetti di Lorenzo Mavilis*, *Il D'Annunzio fiumano (1919-1920)*.

SEBASTIANO SAGLIMBENI vive a Verona. Ha insegnato nelle Scuole Superiori materie letterarie, ha scritto opere poetiche, in prosa, saggi letterari. Numerose le sue traduzioni da Virgilio, Fedro, Saffo, Alceo. Ha curato *I discorsi* pronunciati alla Camera da Concetto Marchesi (Verona, Edizioni del panierino)

ANGELA SALAMON, dopo aver conseguito la laurea triennale in filologia italiana, decide di proseguire gli studi letterari, ma approfondendo la passione da poco nata per la Storia. Nel 2012 si laurea in antropologia storica all'Università degli Studi di Verona; l'anno successivo esce il suo primo libro *Per amor o per forza. Stupro e aborto nella Legnago del 1662*, Verona, QuiEdit.

MASSIMO SCANDOLA si è laureato in Scienze politiche presso l'Università di Padova (2005); poi ha ottenuto il diploma di Archivistica, paleografia e diplomatica della Scuola dell'Archivio di Stato di Venezia (2007). Nel 2012 ha conseguito il titolo di dottore di ricerca della Scuola di dottorato «Riccardo Francovich. Archeologia e storia del Medioevo. Istituzioni e Archivi» discutendo la tesi *L'ordine di un ben disposto archivio. Archivistica monastica nell'antica diocesi di Verona. Ordinamenti, notariato, erudizione (XVII-XVIII sec.)*. Attualmente è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento. Si occupa di storia della documentazione e ha pubblicato saggi in riviste di settore.

PAOLA TONUSSI si occupa di letteratura europea e americana tra Ottocento e Novecento. Ha scritto *La voce della brughiera*, un'ampia monografia su Emily Brontë, *In Stile inglese, Dimore e paesaggi, Pagine lette, T.S. Eliot e Dante, Parole e Canto, il tête à tête tra scrittore e lettore* e i racconti di *Calle del paradiso*, la sua prima prova narrativa. Nel 2013 le è stato assegnato il Premio Vassalini dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia per "il miglior studio letterario dell'ultimo quinquennio".

GIOVANNA VISINTINI, professore emerito di diritto civile nell'Università di Genova, già Preside della Facoltà di giurisprudenza e autore di numerose pubblicazioni tra cui si menzionano: *Trattato breve della responsabilità civile. Fatti illeciti. Inadempimento. Danno risarcibile*, Cedam 3 ed. 2005; *Cos'è la responsabilità civile*, E.S.I. 2009; *Trattato della responsabilità contrattuale* (diretto da -) in tre volumi, Cedam 2009; *Trattato del diritto immobiliare* (diretto da -) in tre volumi Cedam, 2013

GIANCARLO VOLPATO. Docente di Bibliografia e Biblioteconomia, Storia della stampa e editoria presso l'Università di Verona; è stato Direttore della Biblioteca Universitaria "A. Frinzi", ha formato il Sistema bibliotecario dell'ateneo veronese. Ha ricoperto cariche nazionali nell'ambito della biblioteconomia, è stato Presidente delle Biblioteche dell'Alpe-Adria. Ha pubblicato opere legate alla biblioteconomia e alla storia della stampa e, con G.F. Viviani, è l'autore della "Bibliografia veronese", il cui decimo volume è in corso di stampa. Ha partecipato a convegni nazionali ed internazionali; è stato ospite ed ha tenuto corsi e conferenze di studio a Grenoble, Bruxelles (due volte ospite della Comunità Europea), Lione, Vilnius, Mosca. Ha partecipato più volte a programmi di ricerca finanziati dal Ministero della Ricerca Scientifica

PAOLA ZANOVELLO, Professore associato di Archeologia greca e romana e Archeologia delle Province Romane presso l'Università degli Studi di Padova

SILVANO ZAVETTI, bancario. È stato assessore del Comune di Verona dal 1985 al 1992. Negli anni '80 è stato amministratore di importanti aziende pubbliche veronesi. È curatore, con G. Amaini, del volume *Il Consiglio Comunale di Verona. Gli amministratori dal 1946 al 2010*, edito dal Comune di Verona nel 2010. Inoltre è autore, sempre con G. Amaini, del volume *Il Consiglio Comunale di Verona. 100 anni di spettacoli lirici in Arena (1913-2013)*, edito

nel 2013. Collabora con il centro culturale G. Toniolo. Dal 2009 ricopre la carica di vicesegretario del Consiglio di Conservazione della Società Letteraria di Verona.

LUISA ZECCHINELLI, docente titolare di pianoforte e Psicologia della musica presso il Conservatorio E.F. Dall'Abaco di Verona, svolge attività concertistica in Italia e all'estero in varie formazioni strumentali, vocali, Cori Lirici e Polifonici. Specialista del repertorio vocale da camera italiano '800-'900, ha realizzato incisioni discografiche con il soprano Annunziata Lia Lantieri per Kicco Music, 1st Pop Records, Rainbow Classics, Emmeciesse MusicPublishing, A.M.Song&Music. Laureata in Filosofia a Bologna collabora con E.Ph.P. Experimental Phenomenology of Perception dell'Università di Verona tenendo conferenze e seminari in varie Università e Conservatori. Ha curato revisioni di manoscritti musicali inediti e collabora con riviste musicali.

Stampato nel mese di  
aprile 2014  
a cura di Scripta edizioni  
via Albere 18, Verona  
[www.scriptanet.net](http://www.scriptanet.net)